IL SEVERINO

O SIA LA ESPOSIZIONE

DELLA MEDICINA NAPOLETANA

SOTTO GLI AUSPICII

DI

SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE

IL CONTE D'AQUILA

PER CURA DEL

BARONE COMM.re MANFRÈ

Medico di camera della prefata ALTEZZA SUA e Professore di Clinica medica nella R. Università degli Studii.

1860

VOL. XXIV.

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI FEDERICO VITALE

4 - Largo Regina Coeli

Liberam profiteor medicinam: nec ab antiquis sum nec a novis: utrosque, ubi veritatem colant, sequor: multifacio saepius repetitam experientiam.

KLEIN.

Lapides et ligna ab aliis accipio: aedificii extructio tota nostra est. Architectus ego sum, sed materiam varie undique conduxi.

LIPSIO.

Clinica Medica.

Caso di asma

pel cel. Clinico Domenico Cirillo.

(V. la pag. 249 del volume XXII).

10 Gennaro 1776

Il soldato spagnuolo N. N. Reggimento Cavalleria di Rossellon, di anni 50, si trattenne molti mesi nell' Ospedale l' anno passato, tormentato da terribile difficoltà di respiro, polsi sempre ineguali, bassi, oscuri, e che alla seconda o terza battuta intermettevano. Dovea tenersi a sedere sul letto; la faccia era plumbea, un leggiero edema compariva negli arti inferiori. Colla tosse continua cacciava della marcia ben concotta. Inutilmente si tentarono diversi medicamenti tanto risolventi, come diuretici; ma tutti riuscirono vani, e per lo accrescimento dell' affanno, che minacciava morte imminente, fu passato al Camerone, dove per altro coll' uso della Gomm' Ammoniaca parve ristabilito e partì dall'Ospedale. Ma ritornato nello scorso Decembre si vidde assai più affannoso di prima colla medesima specie di polso. Ne' primi giorni espettorava, ma poi una tale evacuazione cessò con suo gravissimo danno. Furono applicati vescicanti alle gambe, braccia, *et inter scapulas*; peggiorò in pochi giorni: passò al Camerone, dove pigliava ogni giorno, non sò per quale indicazione, un acino (sic) di sublimato corrosivo, e si purgava ogni due giorni. In fine della prima settimana sopraggiunse un forte sputo di sangue, con dolore alla parte destra del petto, solo lato su cui poteva appoggiarsi. È morto la notte de' 10 Gennajo, e da noi è stato dissecato la mattina.

Autopsia — Nella cavità destra del torace si è trovata una quantità eccessiva d' un sangue atro disciolto, tutta la

sostanza polmonale sfacelata, erosa nella superficie, e zeppa di un sangue coagulato: solo una piccolissima porzione di questo polmone, la più superiore, si era conservata sana. Il polmone sinistro era sano, e nel petto sinistro pochissimo sangue stravasato occorreva. Il cuore era nello stato di preternaturale dilatazione, tanto i ventricoli, come le orecchiette; lo spazio dilatato veniva ripieno da un sangue nero grumoso, mescolato a grossi pezzi di una densissima gelatina gialla e trasparente, che faceva una vera concrezione poliposa; il principio delle arterie dal medesimo sangue grumoso veniva ripieno. Abbiamo in somma trovata una malattia simile a quella del soldato di Macedonia N.° 6. Le coste erano più fragili d'un vetro sottile. Il fegato, la milza, e tutte le parti del basso ventre erano in ottimo stato. *I polsi bassi, oscuri ed intermittenti sempre sogliono essere effetto di qualche malattia o nella sostanza, o pure nelle vicinanze del cuore.*

Vaiuolo maligno

Un giovane studente di anni 25, si ammalò nei principii del mese con febbre, lingua molto sporca e dolor di testa. Dal primo fino al terzo pigliò due vomitivi ed un purgante di sale inglese. Alla fine della seconda giornata comparve un vaiuolo piccolo confluente maligno. La notte del quinto venne abbondantissima diarrea sanguigna, di un sangue atro, ma disciolto; cacciava altresì dei sputi sanguigni, e le orine erano tinte di sangue. Polsi celeri, vuoti; forze mediocri; respiro facile. Si lagnava d'un impedimento nell'inghiottire. Chiamato in queste circostanze ordinai che si adoperasse la maggior quantità di china-china possibile, unita allo spirito di zolfo (acido solforico); le limonate; le bevande copiose d'acqua di china. Sono stato informato che continuando i medesimi sintomi è morto nella nona giornata, non mancando la diarrea sanguigna. I polsi furono bassi e piccoli; le pustole non ingrossarono secondo il solito, anzi alcune diventate livide, cacciavano una materia icorosa.

Questo vaiuolo è giusto quello che nota *Sauvages* § 130 — *Variola confluens nigra* Syd., 3.ª *species confluentium malignorum D.* Helvetii, aliis *variola haematodes*

vel scorbutica, sanguinea MEAD — *Huius caracter ex pustulis nigris, sanguinem nigrum fundentibus, fundo gangraenoso, mictu cruento, haemorragiis variis intervallis pustularum atris etc. eruitur . . . dejectiones alvi, urinae , sputa , vomitiones, lacrymae etiam quibusdam sanguineae — Haec species utplurimum lethalis secunda vel tertia die.*

Dicembre 1775.

Nel mese di Dicembre il freddo è cresciuto a dismisura ; il vento nelle prime settimane è stato N. NE. alle volte chiaro alle volte torbido; tutte le montagne cariche di neve, ed il termometro tenuto all' aria aperta, il giorno 18.°, abbassò due gradi sotto la congelazione , cioè 30; alle 7 della mattina per pochi giorni si mantenne a 35, poi è salito molto; è succeduto lo scirocco, ed il giorno 29 alle 7 della mattina il termometro era a 54. Nell' atto del gran freddo abbiamo avuto poche malattie : due angine spurie , una la conversa di D. Lilla Castiglione con piccola febbre, due salassi ed un leggiero purgante terminarono tutta la malattia. Cominciando ad intepidirsi l' aria è caduta nello stesso male la Sig.ª D. Giulia Caracciolo. Le tonsille, ugola, palato, lingua eccessivamente arrossite, gran difficoltà d'inghiottire, febbre con freddo. Tre salassi, sale inglese; al sesto giorno terminò la febbre , cominciò a sgombrarsi la gola. D. Giulia Colonna, ragazza di anni 12, soffrì piccolo arrossimento alla gola, con leggiera febbre per tre giorni. Circa al medesimo tempo D. Lucrezia Capecelatro, vecchia di 60 anni, fu sorpresa da febbre, con dolore esterno alle coste, che la travagliava nel fare qualunque movimento. Finì tutto con un salasso e con una leggiera espettorazione. Rosa di Marano, conversa vecchia , soggetta a flussioni di petto, si ammalò con febbre piccola , ma la gola infiammata. Eravi tosse grande ; durò così pochi giorni e si ristabilì perfettamente. A Laura di Marano si aggravò la settimana passata, 10 Dicembre, l'asma del quale pativa da lungo tempo : ora espettora moltissimo.Nel giorno 28, il servitore del Marchese di Genzano, di anni 50 circa, s' ammalò d' un dolore reumatico fortissimo, che mentiva una pleuritide, non lasciandolo affatto respirare nè muovere con libertà.

Non febbricitava. Si salassò la sera. Il giorno seguente ebbe due coppe scarificate sulla parte, ed il dolore diminuì un poco. La lingua era assai sporca ed il fiato puzzolente, onde il terzo giorno pigliò — Sale inglese oncia una e mezza, siero di latte ℔ una — Guarito in tutto.

Intorno all' acido urico e agli urati considerati in relazione dello stato di salute e di malattia;

Rivista del Dottor. LORENZO FALLANI.

(Continuazione e fine della pag. 293 del vol. prec.).

Cura dei sedimenti d' acido urico.

Egli è il medico assai più spesso chiamato a curare malattie connesse ad eccesso d' acido urico nelle orine, di quello che ad altre condizioni di queste; e ciò per due ragioni. La prima delle quali è che i sedimenti d' acido urico, o libero o in istato di combinazione, sono facili a riconoscersi eziandio dai malati stessi; e la seconda, non meno importante della prima, è che cagionando essi di frequente per l'azione loro meccanica notevole irritazione e dolore ai reni, agli ureteri, alla vescica e all' uretra, fanno sì che i pazienti domandino più presto sollievo alle loro sofferenze.

La cura di questo prodotto morboso si compie, secondo *Hassall*, in due modi; o è diretta cioè a combattere le cagioni morbifere, da cui la formazione eccessiva dell' acido urico si suppone provenire, o altrimenti intende a sciogliere e neutralizzare quest' ultimo soltanto, cercando così d' ovviare, per quanto può, agl' effetti nocivi di esso nell' organismo vivente.

Per la prima specie di cura occorre accertarsi della causa da cui proviene l' eccesso dell' acido urico, la quale si ripone, come dichiarammo innanzi, o nel troppo rapido consumo dei tessuti dell' economia ani-

male, o nell' uso eccessivo degli alimenti animali, o nella loro mala ed incompiuta assimilazione, o infine nella turbata escrezione della pelle.

La seconda specie di cura, detta da *Hassall* palliativa, si propone di sciogliere i depositi dell' acido urico, o si trovino essi nei reni, negli ureteri, o nella vescica, onde ovviare più specialmente agli effetti morbosi meccanici, che di leggieri si suscitano nelle parti ove i depositi detti si formano. In tal caso si fa la cura soltanto del prodotto morboso, e non si pensa più che tanto a combattere le cause morbifere, o meglio quei processi di malattia, a cui il prodotto medesimo si collega; onde si compie in questi casi una cura diretta del prodotto morboso, la quale può in qualche modo considerarsi come solamente palliativa o sintomatica rispetto alle cagioni da cui esso proviene.

Accade non di rado che l' eccesso dell' acido urico nelle orine sia dovuto a cause meramente accidentali; in tal caso la cura da farsi è solamente palliativa, non avendo altro oggetto che d' impedire la insorgenza dei fenomeni morbosi, agevolmente suscitati dall' azione meccanica di un siffatto prodotto morboso. E ricorre altresì il bisogno di questa specie di cura anche quando non si verificando di sorta alcuna l' eccesso dell' acido urico, pur nondimeno hanno luogo i depositi di questo materiale per dato e fatto della molta acidità dell' orina.

Infine per la miglior direzione della cura non lascia d' avvertire il Dott. *Hassall* anzidetto, che può esservi a un tempo eccesso d' acido urico nel sangue, cagionante disordini generali, e difetto dello stesso principio nell' orina, come avviene di fatto in certi stadii della gotta e nelle malattie organiche dei reni.

Premesse queste avvertenze, fa il Dott. *Hassall* i casi seguenti per agevolare sempre più le applicazioni terapeutiche. Se vi è ragione, egli dice, di derivare l' eccesso d' acido urico dal maggior consumo dei tessuti dell' economia animale, fa d' uopo moderarlo. Il maggior consumo dei tessuti organici procede da varie cagioni, come, a mo' d' esempio, dal troppo esercizio della persona, dal corso delle malattie infiammatorie, delle febbri acute, delle alterazioni del cuore e del fegato, e da altre alterazioni viscerali. In tutti questi

casi bisogna regolare la cura in modo da mitigare le varie condizioni di malattia giusta i precetti già suggeriti dall' esperienza clinica , e regolare per quanto è possibile lo stato della circolazione e delle secrezioni ; onde ognuno comprende di leggieri che in somiglianti occasioni la terapeutica ha poco da fare a vantaggio degli infermi. Se accade poi che l' eccesso dell' acido urico sia collegato alla troppa copia degli alimenti azotati , non vi è altro da fare , che ridurre la quantità di questi alle giuste proporzioni ; e se mai tenesse alla loro mala ed incompiuta assimilazione , come interviene nei soggetti che soffrono di dispepsia , deesi allora regolare il regime dietetico sì rispetto alla quantità che alla qualità degli alimenti , e operare eziandio in varie guise sugli organi digerenti a seconda dei casi diversi. Infine , se si stima dipendente l' eccesso dell' acido urico da turbata funzione della cute , ogni cura del medico dee rivolgersi specialmente al ristabilimento di questa. Raccomanda però il Dott. *Hassall* di non fermar troppo l' attenzione ad una sola delle cagioni morbifere testè dichiarate , ma ad aver sempre l' occhio su tutte , e regolare al tempo stesso il regime dietetico , gli organi digerenti e le funzioni della cute.

Importa assai il regime dietetico. Comprende questo le regole della quantità e qualità delle cose ingerite. Voglionsi evitare gli alimenti troppo azotati e insieme tutti gli altri , che hanno propensione a originare soverchia acidità. A migliorar poi lo stato degli organi digerenti non solo fa di bisogno regolare il regime dietetico, ma somministrare ancora varii rimedii a seconda dei casi. Una tal cura ha per oggetto di rendere la digestione più spedita e perfetta , e così d' impedire più che sia possibile di far entrare in circolo i materiali azotati crudi e acidi. Gli acidi lattico e acetico , prodotti di mala digestione , facilmente assorbiti , e per mezzo del circolo sanguigno portati ai reni , precipitano in questi , negli ureteri , nella vescica o anche fuori del corpo vivente l' acido urico nelle orine. Se , continua a dire l' autore inglese più volte ricordato , il fegato è malato , è ben somministrare piccole dosi di mercurio , e se è debole la digestione convengono ora la corteccia peruviana , ora gli amari , come la genziana , la radice di colombo e la serpentaria : que-

st' ultima merita talora di preferirsi ad ogni altra droga di questa sorta a motivo della sua azione sull' inviluppo cutaneo. Quando poi la digestione è turbata per effetto di gastralgia, si ricorre con profitto al sotto-nitrato di bismuto, e anche all' ossido d' argento mescolato al giusquiamo o all' acido idrocianico. Al migliorare dei sintomi gastrici tien dietro assai frequentemente il miglioramento nelle qualità delle orine. Le leggiere preparazioni marziali, seguita sempre il Dott. *Hassall*, come il citrato di ferro e d'ammoniaca, e quello pure di ferro e di chinina recano non piccolo giovamento, specialmente quando alla dispepsia va congiunto qualcosa di oligoemia o di stato clorotico. Si somministrano tre o cinque grani d' una delle due preparazioni anzidette o in un bicchier di vino, o d' acqua, o di birra, o nel tempo del pasto, o subito dopo, avvertendo che siffatti medicamenti presi nell' atto di mangiare e sono più presto assorbiti, e giovano di più ai malati.

Nel caso poi che vi sia ragione di sospettare i depositi urici delle orine collegati alla diatesi gottosa e reumatica, consiglia l' autore ricordato di dar mano al colchico, che, a suo dire, diminuisce quasi sempre la quantità dell' acido urico. Il colchico può somministrarsi insieme con alcuno dei rimedii, di cui faremo parola tra poco, o in un leggiero infuso vegetabile, o sotto forma d' estratto acetico, combinato o no a seconda de' casi con piccole dosi di pillole *bleu*. Sull' uso del colchico, delle pillole *bleu*, e somiglianti mezzi, confidano molto i medici inglesi: fra di noi però se ne fa poc' uso, e chi li ha esperimentati, non se ne loda più che tanto, e alcuni perfino apertamente li condannano; dico questo per mostrare che anche in medicina ciò che è buono per un paese non è egualmente buono per un altro; onde il medico ha il dovere di tener sempre fermo nella sua mente questa verità, la quale soccorre le molte volte a giudicare più rettamente della virtù delle sostanze medicamentose.

Dopo le regole dietetiche e' consiglia di considerare non poco a vantaggio dei soggetti, che soffrono di sedimenti urici, l'aria che si respira, l' esercizio del corpo, e in special modo lo stato della cute. L' aria asciutta e rinnovata, e il moderato esercizio tendono senza dubbio a migliorare tutte le funzioni del corpo, e soprat-

tutto a promuovere il processo digestivo, e a renderlo più compiuto e più salutare; dacchè l' esercizio preso con moderazione non solo accresce il consumo de' materiali organici, ma rende più efficaci altresì gli agenti della digestione.

L' azione della pelle, seguita a dire, si promuove coi panni caldi, coi bagni freddi e caldi, colle fregagioni e coll' uso delle sostanze diaforetiche. In certi casi basta il continuare l' uso dei bagni freddi, e delle fregagioni fatte con un guanto o meglio con una spazzola di crino; in altri occorre l' uso delle applicazioni calde, e talvolta, a preferenza d' ogni altra, del bagno a vapore; in altri infine le polveri antimoniali del James o quelle del Dower. Si sa pure che la serpentaria dispiega sulla cute azione diaforetica, della quale e' par fornito anche l' acido benzoico, su cui dovremo ritornare in appresso. Che chè si voglia pensare della virtù di varie sostanze medicinali ad accrescere la traspirazione cutanea, egli è vero però che per la massima parte la diaforesi vuolsi attribuire all' acqua e al calorico, che, introdotti in varie guise nell' organismo, formano la cagione precipua, se non la sola, come pensa taluno, dell' accresciuta traspirazione cutanea insensibile e più ancora del sudore.

Tale è la cura che il Dott. *Hassall* propone più specialmente contro alcune delle supposte cause morbifere dell' accresciuta quantità dell' acido urico e degli urati nell' economia animale; della qual cura fanno parte altresì alcuni rimedii, che si usano solo a modo di cura indiretta, comechè abbiano fondamento nella clinica osservazione, e per questo lato possano forse tornar utili eziandio in modo a noi ignoto, e conseguentemente esser forniti in parte di qualche azione specifica.

Un' altra serie di rimedii raccomanda l' autore, quando si hanno nelle orine i depositi d' acido urico, coi quali si effettua quella che l' autore chiama cura palliativa, e che a parlar più propriamente non è altro che la cura diretta del prodotto morboso, il quale rimanendo entro l' organismo vivente, e ivi non neutralizzato o disciolto con adattati mezzi, si rende capace di effetti morbosi suoi proprii.

Una gran varietà, continua sempre il citato scrittore inglese, di rimedii solventi si usano contro i sedimenti

urici delle orine ; fra' quali i principali sono gli alcalini; ma l'acqua, e specialmente l'acqua sottile e distillata, è un buon solvente, e i diuretici, accrescendo l' acqua nelle orine, in modo indiretto operano come solventi. È ben inteso però che gli alcali sciolgono l' acido urico indirettamente ; imperocchè si combinano essi coll' acido medesimo, formando dei composti salini, che sono assai più solubili di esso, e così riescono solventi solo in modo indiretto.

I principali rimedii alcalini, a cui si suol dar mano sono il liquor di potassa, il carbonato di soda, i sali formati cogli acidi vegetabili, come l' acetato, il citrato e il tartrato di potassa, nonchè i borati di potassa e di soda, e i fosfati di soda e d' ammoniaca.

Liquor di potassa. — Il liquor di potassa della farmacopea di Londra contiene un grano di potassa per cinque grani circa di soluzione, onde quando si somministra questo rimedio, non se ne dee porgere meno d' uno scropolo o di mezza dramma tre volte al giorno. Si suol dare in qualche blando veicolo, o in mistura insieme ad altri rimedii. La soluzione alcalina di *Brandish* è molto più forte della comune soluzione, e però è di maggiore efficacia. Il sapore del liquore di potassa è caustico e disgustoso, e nel tempo stesso meno efficace del carbonato di potassa e di soda.

Carbonato di potassa. — La dose di questo rimedio è di uno scropolo a mezza dramma tre volte il giorno. Per renderlo grato al gusto può somministrarsi insieme alla metà del suo peso d' acido citrico, cagionandosi così una leggiera effervescenza. Alla somministrazione degli alcalini è bene aggiungere quella copiosa dei diluenti, fra' quali il migliore è l' acqua pura, e meglio ancora, se è distillata. Un rimedio che già da tempo si è reso celebre nella cura della diatesi urica è l' acqua di Vichy, il cui principale ingrediente è il carbonato di soda. L'acqua artificiale di Vichy contiene circa 36 grani di bicarbonato in trentadue once di liquido. Sono pure molto utili l'acetato, il citrato e il bitartrato di potassa.

Borato di soda e di potassa.—Il biborato di soda scioglie molto efficacemente l' acido urico, e forse anche più degli stessi carbonati alcalini, e quindi egli è stato molto vantaggiosamente usato in certi casi di renella d' acido urico. Bisogna avvertir bene prima di sommini-

strarlo alle donne, ch' esso dispiega un' azione elettiva sull' utero, e tanto è vero che il Dott *Bird* si abbattè in due casi, nei quali e' produsse l' aborto. Il borato di potassa però è anche più efficace solvente dell' acido urico del biborato di soda: vuol esser anche maggiormente diluto, lo che dee applicarsi eziandio agli alcali tutti.

Fosfato di soda e d' ammoniaca. — Questi sali altresì sono buonissimi solventi dell' acido urico. Afferma di fatto *Golding* d'aver più volte dato il fosfato di soda nei casi cronici di renella d' acido urico, e d' aver veduto sempre e presto dileguarsi il sedimento delle orine. Il fosfato d' ammoniaca si è in special modo raccomandato dal Dott. *Buckler* di Baltimora anche nel caso delle concrezioni tofacee, che nei gottosi s' incontrano non di rado tutte all' intorno delle giunture. All' autore sembra però ch' e' si possa ben considerare proficuo al pari del borace e del fosfato di soda nello sciogliere l' acido urico, che forma i sedimenti e la renella, ma non atto a sciogliere quello che combinato alla soda è depositato sotto forma di tofi nei dintorni delle articolazioni, comechè sia lecito di presumere che tale rimedio possa spiegare una qualche utilità contro i recenti depositi, che nei casi subacuti di reumatismo gottoso non difficilmente si effettuano in prossimità e fra mezzo alle superficie articolari. La dose del fosfato di soda è da uno scropolo a mezza dramma, e quella del fosfato d' ammoniaca di circa dieci o quindici grani, l' uno e l' altro però molto diluti.

Dopo aver discorso dei solventi dell' acido urico, che, come abbiamo visto, non son pochi, nè di piccola efficacia, passa l' autore a parlare dell'*acido benzoico e cinnamomico*, i quali dispiegano non dubbia utilità parimente sui depositi d' acido urico. Salvo che l' azione chimica di essi è molto peculiare, poichè mentre i sali, di cui si è tenuto fin quì parola, sciolgono l' acido urico già formato, questi impediscono che l' acido stesso si formi; avvegnachè sforniti affatto d' azoto tolgano questo principio alle materie azotate del sangue, le quali non si trasformano altrimenti in acido urico, e in quella vece si convertono esse in acido ippurico, sostanza assai ricca d' azoto. Egli è certo che sotto l' uso dell' acido benzoico i depositi d' acido urico scompaiono

talvolta interamente, e sebbene abbia mostrato *Garrod* che l'acido ippurico si forma per trasformazione dell'urea, pure è probabile che non si formi del tutto a spese di questa, dacchè egli è fuori di dubbio che in certi casi anche l'acido urico, come diceva già, diminuisce grandemente. Il corpo con cui si combina probabilmente l'acido benzoico è lo zucchero di gelatina o *glicocolla*, dappoichè un atomo di ciascuna di dette sostanze forma un atomo d'acido ippurico. L'acido *cinnamomico* soggiace a somiglianti cambiamenti, ed è parimente trasformato in acido ippurico. Anche il benzoato d'ammoniaca si è raccomandato dal Dott. *Holland* come rimedio efficacissimo in questa sorta di cura. L'acido benzoico ha sopra tutti gli altri rimedii di questo genere il vantaggio d'essere diaforetico, lo che quanto importi al buon resultamento della cura dei depositi d'acido urico ognuno agevolmente intende per le cose dette. La dose dell'acido benzoico è di 10 grani, dato in sciroppo tre volte al giorno.

Pei depositi che resultano solo d'urati, seguita a dire il Dott. *Hassall*, oltre la cura che richiede la causa morbifera, a cui son collegati, vuolsi adoperare la cura solvente, e poichè gli urati sono assai più solubili dell'acido urico, e le orine che li contengono meno acide, così non occorrono, o occorrono meno i rimedii antacidi, e basta per lo più far crescere la copia delle orine o semplicemente coll'uso dei diluenti, o colle piccole dosi dei diuretici, e segnatamente del nitrato e dell'acetato di potassa.

Dalle cose dette superiormente intorno all'acido urico e agli urati rimane non poco rischiarata la connessione della prevalenza di questi materiali delle orine con certe condizioni morbose del corpo umano, e si rende ragione del comparire in quelle certi sedimenti d'acido urico, anche quando realmente non è accresciuta la produzione di esso, e si trova nelle orine nelle proporzioni della salute: a quest'ultimo effetto basta un acido libero nelle orine o un abbassamento della temperatura di queste, o anche una diminuzione della loro parte acquea, perchè e' sia tosto precipitato dalle basi alle quali è combinato sotto la forma d'urati. Così egli è oggi dimostrato che quel sedimento laterizio, che sappiamo ora constare d'acido urico e d'urati, non solo si riscontra nelle febbri intermittenti

legittime e nelle malattie reumatiche e gottose, come si era per innanzi creduto, ma rinviensi altresì in relazione delle malattie febbrili in genere, e non tanto infiammatorie quanto ancora tifoidee, e inoltre delle infiammazioni locali, della tisi polmonare, delle malattie organiche del cuore, nonchè di quelle del fegato e di altri visceri addominali, che recano impedimento al libero corso della circolazione venosa; e in una parola a tutte quelle condizioni di malattia, alle quali si collegano atti insoliti e straordinarii di scomposizione organica e conseguentemente consumo e logoro soverchio dei materiali proteinici, o imperfezione più o meno pronunziata del processo dell'ematosi, o impedimento del circolo venoso addominale. Veggasi da ciò quanto cresca il numero delle cagioni morbifere, a cui si connette il sedimento laterizio delle orine, e quanto a torto e' si riferisse soltanto alle febbri periodiche e ai mali reumatici e gottosi senza dubbio per insufficienza delle osservazioni che anni sono si possedevano intorno a quest' argomento di semeiotica. E tutto ciò si applica egualmente agli altri sedimenti urici, che non hanno per l' appunto i caratteri del sedimento laterizio. E dalle cose superiormente discorse intorno all' origine dell' acido urico si rischiarano inoltre alcuni punti etiologici e terapeutici del reumatismo, della gotta, dei calcoli, delle concrezioni tofacee e delle varie trasformazioni litiache, e si rischiara per avventura alcun poco la natura stessa della diatesi urica, che si crede con molta ragionevolezza formare la crotopatia primigenia e comune di tutti i mali testè ricordati. E prima d' ogni altra cosa s' intende bene il fatto costantemente osservato che alla generazione del reuma abituale, e più della gotta e dei calcoli videsi sempre molto acconcia la intemperanza, onde ebbe a sentenziare con ragione quel grande osservatore di Giorgio Baglivi « *vinum, venus, otium et crapula sunt primi parentes calculorum et podagrae* » e fu in ogni tempo provato rimedio contro siffatti malori la temperanza del vivere, e specialmente la molta sobrietà nell' uso degli alimenti e delle bevande alcooliche, mostrandosi più d' ogn' altro cibo dicevole ai gottosi la dieta d' erbe, o come dicesi altrimenti pitagorica. E s' intende non meno la non dubbia influenza a generare questi mali della vita sedentaria, della veglia, delle intense e prolungate me-

ditazioni, non che delle gravi cure dell' animo; e per contrario l' utilità che ne viene a tali malati dal conveniente esercizio del corpo, dalle grate e piacevoli distrazioni dello spirito, e dal respirare un' aria pura e rinnovata, che estendendo il processo d' ossigenazione compie meglio gli ufficii dell' ematosi, e così fornisce maggior copia d' ossigeno acciò sien condotti a maggior perfezione gli atti ulteriori della combustione vitale, per cui mezzo si riduce escrementizia la materia organica dei tessuti viventi, la quale ha già servito alle funzioni della vita. E porgono pure i resultati antedetti di chimica patologica una qualche spiegazione dell' efficacia dei turbamenti delle funzioni cutanee a originare i depositi urici, i reumi, e la gotta, laddove prima che fossero quelli conosciuti era ammesso sì generalmente il fatto, ma o non se ne dava spiegazione di sorta, o s' interpretava affatto ipoteticamente. Ora poi lasciando andare che la cute compie al certo una funzione in relazione dell' ematosi, si sa inoltre per ciò che abbiamo riferito di sopra, che la cute stessa aiuta i reni nella separazione ed escrezione dal corpo vivente dei materiali organici azotati, che ebbero già parte nelle funzioni dell' economia animale, e che più non servono omai agli ufficii della vita. Onde avviene che turbate le funzioni della pelle, e turbate in guisa da trattenere nell' organismo i principii urici, questi di buona ragione vanno ai reni in maggior quantità del consueto, e si trattengono forse più del dovere vaganti nell' economia animale, in cui producono effetti morbiferi di varia natura. La qual cosa ci dà pure abilità di comprendere a meraviglia il perchè la diatesi reumatica e il reuma assalgano individui di tanto diverse disposizioni d' organismo, come sono, a cagion d' esempio, i più robusti e sanguigni dall' una parte, e i languidi e deboli dall' altra: prossimi allo stato pletorico i primi e forniti di rigogliosa vegetazione; quasi oligoemici o ipotrofici i secondi, o per lo meno colle forze circolatorie e la calorificazione tanto in difetto, che basta ogni mutar d' ambiente per turbar loro le funzioni della cute. Nei primi la diatesi reumatica è abituale, e collegata al modo d' essere ordinario dell' organica assimilazione; nei secondi la diatesi detta è al tutto eventuale e transitoria: nei primi è strettamente collegata colle disposizioni or-

ganiche anzidette; nei secondi è affatto dipendente dalla causa occasionale, e le disposizioni individuali non fanno che offrire l' occasione di turbare più facilmente la traspirazione cutanea. Infine le cognizioni chimiche esposte più innanzi, e alle quali abbiamo riferito il discorso più volte, addimostrando che l' acido urico o in istato libero, o più spesso in combinazione salina eccede nella diatesi urica e circola più del consueto nel sangue, ci danno fino a un certo punto ragione del procedere delle malattie reumatiche e gottose in relazione d' un principio incongruo vagante nell' organismo; e molto più, se si comprovasse da altri ciò che parve a *Garrod*, che cioè all' avvicinarsi d' un parosismo gottoso diminuisce o scompare l' acido urico dalle orine, o, se si verificasse eziandio quel che fu riscontrato da certuni, che al turbarsi della secrezione renale, si evacuarono in gran parte per la via degl' intestini i materiali urici. E così un fatto raccolto in prima dalla diligenza dei clinici, sarebbe oggi confermato e illustrato dai resultamenti della chimica patologica. Non si creda però che nell' eccesso d' acido urico sia da collocarsi per lo appunto la diatesi predetta, quando anzi tiene essa senza dubbio a una peculiare maniera d' assimilazione, di cui l' acido urico in eccesso ne forma soltanto l' attributo più costante e forse più vicino all' essere vero di quella, che in parte ci rimane tuttavia ignota. Questa diatesi, che nello stato presente della scienza non è possibile scomporre ulteriormente, è dalla nostra Scuola considerata come un elemento morboso, o crotopatia semplice, cui, come dissi già, si collegano i calcoli, il reuma e la gotta: i quali sebbene abbiano questo elemento comune, non sono però da riguardarsi come una cosa medesima. Infine non vo' lasciare d' avvertire, a maggiore schiarimento del soggetto, che sebbene la produzione eccessiva d' acido urico tenga talora a semplice iperemia renale, tuttavolta un tale prodotto morboso ha attenenza più specialmente col processo delle organiche assimilazioni, anche fuori dei casi che sono più manifestamente connessi colla diatesi anzidetta.

(*Dallo Sperimentale*).

Sulla stomatite ulcerosa de' soldati:

pel Dott. Bergeron.

Questa malattia, osservata dal Dott. *Bergeron* nello spedale militare di Roule, fornivagli argomento ad una dotta Memoria, di cui stimiamo, specialmente pei tempi che corrono, di dare il riassunto. La stomatite ulcerosa nella pratica civile è malattia pressochè esclusiva dell' infanzia, e l' autore non potè a meno di sorprendersi della sua frequenza nei giovani soldati, affidati alle sue cure. Riconobbe nei sintomi di questa stomatite la perfetta somiglianza con quelli dell' affezione descritta nelle opere di patologia infantile, sotto i nomi di stomatite cotennosa od ulcero-membranacea. Egli indaga se la stomatite ulcerosa endemica nell' armata francese di terra, e nella quale infierisce non di rado sotto forma epidemica, domini del pari nella flotta e nelle armate straniere; e, da documenti autentici, viene a concludere essere questa affezione quasi del tutto estranea alla flotta; non essere mai stata osservata nè allo stato endemico, nè epidemico nelle armate inglese, austriaca, danese, egiziana, spagnuola, olandese, napoletana, prussiana, sarda, sassone, svedese, tunisina e wirtemberghese; dominare al contrario, quasi con eguale frequenza, nell' armata portoghese e nella francese; non andarne esenti infine i soldati belgi. L' epidemia di stomatite osservata dall' autore nel 1855, principiò col mese di giugno, toccò la massima intensità in settembre, cessò nel dicembre. Dopo di averne delineati i tratti principali risguardanti il modo di invasione, il suo andamento, la sua predilezione per alcuni reggimenti di Parigi, che la trasportarono in altre città dapprima non infette, il suo declinare ed il suo termine col ritorno allo stato sporadico, la definisce per una malattia specifica, contagiosa, caratterizzata anatomicamente da ulcere di forma e di estensione varia, che possono svilupparsi su tutti i punti della mucosa boccale, ma che occupano di preferenza le gengive, la faccia interna delle guancie, accompagnata sempre da salivazione copiosa, da alito fetente, da ingorghi più o me-

no pronunziati dei ganglii sottomascellari. Deducesi da questi caratteri non differire per nulla la stomatite ulcerosa dei soldati da quella che osservasi nell' infanzia. Due fatti ne riassumono l' etiologia: l' affollamento come causa produttrice, il contagio come causa di propagazione. Qualche fatto di inoculazione del pus delle pustole sopra sè stesso e sopra uno dei suoi allievi, con isviluppo della malattia e propagazione della medesima ad un membro della sua famiglia, lo avrebbero persuaso della contagiosità di questa affezione. Procede l' autore nella sua Memoria a ricercare le condizioni meteorologiche favorevoli alla produzione e propagazione della stomatite ulcerosa, e constata siccome la influenza di una temperatura elevata cooperi alla propagazione del morbo ed al suo passaggio allo stato epidemico. Distingue la stomatite ulcerosa dalla difterite e anatomicamente e microscopicamente. Anatomicamente, poichè la pellicola che ricopre l' ulcera della bocca nella prima , aderisce intimamente alla superficie ulcerata con legami vascolari, presenta i caratteri di una trama organica congiunta alla membrana mucosa , da cui si separa per non più riprodursi , allorchè dalla periferia al centro tutti i rami vascolari e il tessuto cellulare che la mantenevano cessano di vivere; nella difterite invece l' essudato cotennoso, coagulandosi in punti isolati che si estendono e confondono successivamente , formano una falsa membrana, bianca o grigia , senza miscela di pus e risiedente sulla mucosa rossa e sovente aggrinzata , giammai ulcerata , si riproduce tosto e tende ad invadere le parti vicine. Microscopicamente, si verifica nella stomatite l' inverso della difterite; non manca mai il pus, manca pressochè sempre la fibrina ; nel prodotto membraniforme della stomatite esistono delle fibre riunite in fascio , assolutamente deficienti in quello della difterite. Compiuta la descrizione sintomatica della stomatite , discorre a lungo l' autore delle sue complicazioni con la carie dei denti , la piorrea alveolo-dentale , la disenteria, la febbre tifoidea, il cholera, lo scorbuto, la porpora semplice, la vajuoloide, la itterizia. Lo sviluppo di ciascuna di queste malattie, parallelo a quello della stomatite e senza modificarla , indusse l' autore a riguardarle, e a ragione, siccome coincidenti soltanto colla medesima. Abbandonata a sè stessa o male curata , la stomatite dura lungo tempo. La più

parte degli autori le assegnano la durata da uno a più mesi. Il clorato di potassa fu il rimedio che, a preferenza d' ogni altro, corrispose all' autore per abbreviarne il corso e guarirla. Nol riguarda però quale rimedio specifico; al clorato di potassa in soluzione aggiunge e i gargarismi emollienti e le tisane rilassanti, e un regime subordinato allo stato generale; vantaggiosa sperimentò talfiata l' amministrazione dell' emetico. L' analisi, comechè succinta, di questo lavoro, basta da per sè a dare un' idea del suo merito, e giustifica la proposta fatta dalla Commissione della *Société Médicale des Hôpitaux*, cui fu presentato, di aggregare l' autore ai medici distinti dei quali la Società si onora.

(*Ibid.*)

Sur una lieve vesania non ancora descritta;

pel Dott. Marchall, *de Calvi.*

Questa psicopatia, sulla quale chiama l' Autore l' attenzione, e propone di chiamarla *aritmomania*, consiste in ciò, che chi ne è affetto, conta e riconta per delle ore intiere, senza necessità e senza utilità, gli oggetti i più insignificanti. Di tre persone che cita, uno veramente ammalato per l' intensità di questo *tic*, applicava la sua mania a tuttochè si può contare; un altro faceva due conti, sempre che andava a piedi, quello degli uomini, cioè, e quello delle donne che incontrava; il terzo aveva la singolarità di numerare le rondini che svolazzavano o i capelli bianchi che intrecciava. La distrazione sotto tutte le sue forme, e soprattutto lo schivare la tentazione, tenendosi lungi dagli oggetti, che ne impegnano a un tal calcolo, ecco il rimedio — In una *risposta* a questa lettera il redattore in capo, signor *Fleury*, confessa di esser preso egli stesso dalla medesima abitudine; ma non numera che i fili componenti le frange che adornano i *wagó*, i *coupé*, i *cabriolé*, e ciò sempre che è assiso in vettura, senza esserne distratto da una lettura o da una conversazione animata. Egli cita

del pari una dama affetta da una tale monomania , che si esercita contando i mobili della camera in cui si trova. Senza discutere la quistione di sapere se si tratti quì di una malattia mentale, ci avvisiamo che sia importante il conoscere l'aritmomania per applicarvi la medicina preventiva , combattendo siffatta abitudine, sin da quando se ne rimarcano in sè medesimi i primi sintomi.

(Le Progres)

Sulle affezioni uremiche dell' intestino;

pel prof. TREITZ.

(Conclusioni:)

1.° Ogniqualvolta la secrezione orinaria è soppressa, le materie escrementizie, e specialmente l'urea, si accumulano nel sangue;

2.° Il riassorbimento dell' orina già secreta può produrre un risultato analogo;

3.° L'accumularsi dell'urea nel sangue costituisce per sè stesso uno stato patologico importante , per ciò che favorisce o produce la formazione di essudati negli organi più diversi;

4.° L'urea passa dal sangue in tutte le secrezioni dell'economia;

5.° È soprattutto la mucosa intestinale che elimina una grande quantità d' urea ;

6.° L' urea versata nel tubo digerente vi si trasforma sempre in carbonato d' ammoniaca ;

7.° Questo sale produce l'irritazione , la blennorrea , il rammollimento , il catarro , la mortificazione e la distruzione disenterica delle tonache intestinali. Sonvi parecchie forme di dissenteria che non hanno altra origine;

8.° Il riassorbimento dell'ammoniaca contenuta nell' intestino dà luogo ad un avvelenamento ammoniacale del sangue (ammonioemia);

9.° Questo avvelenamento può essere parimenti la conseguenza del riassorbimento diretto d'una orina ammoniacale;

10.° Tale alterazione del sangue non dà origine ad accidenti gravi se non se nei casi in cui esista un ostacolo alla eliminazione, per mezzo dei naturali emuntorii, dei principii escrementizii assorbiti.

(Ann. un. di med.)

Sulla diagnosi dello stato adiposo del cuore;

del dott. Kennedy.

Conclusioni della Memoria dell'A., letta alla Società medica di Dublino:

1.° La degenerazione adiposa del cuore è di rado accompagnata da affezioni valvolari; nello stato attuale delle nostre cognizioni si può ammettere che questa complicazione non esiste in 1 caso sopra sei.

2.° L'affezione valvolare, che s'incontra il più spesso associata alla degenerazione adiposa, è l'inspessimento e l'alterazione adiposa delle valvole aortiche.

3.° Questa alterazione delle valvole aortiche è accompagnata di rado da insufficienza.

4.° Essa può dar luogo ad un rumore di soffio dolce al primo tempo, ma non altera il secondo rumore.

5.° V'è luogo a credere che questa alterazione adiposa delle valvole aortiche può esistere a lungo, senza accorciare l'esistenza.

6.° Essa è accompagnata spesso da pulsazione visibile delle arterie (polso di *Corrigan*) senza che le valvole siano insufficienti.

7.° La dilatazione del cuore cammina di pari passo colla degenerazione adiposa in più della metà dei casi.

8.° Contemporaneamente, si osserva il più spesso uno stato *diffluente* dei polsi.

9.° L'allentamento, l'acceleramento e l'ineguaglianza del polso non esiste che nei casi eccezionali.

10.° La degenerazione adiposa del cuore, quando non è complicata da lesioni valvolari, non può essere diagnosticata che per via di esclusione.

11.° Esiste spesso un difetto di proporzione manifesta fra la dispnea provata dai malati e gli sforzi che fanno per rimediarvi.

12.° È probabile che il contrasto si pronunzii soprattutto nei casi in cui il cuore destro è più degenerato del sinistro.

13.° La degenerazione adiposa del cuore è accompagnata spesso da un abbassamento manifesto della temperatura del corpo, che può essere limitato a diverse regioni.

14.° Fra tutte le affezioni del cuore destro la degenerazione adiposa è la più frequente.

(*Ibid.*).

Clinica chirurgica.

Considerazioni sugli ascessi delle Ossa:

pel dott. P. Broca.

Nelle raccolte osservazioni del secolo XVIII incontrasi un certo numero di casi, in cui venne praticata la trapanazione sulle ossa lunghe, particolarmente sulla tibia, per dar esito al pus. Egli è probabile che in taluni di questi fatti si trattasse di ascessi semplici del canal midollare: se non che i chirurghi, nella convinzione che una ferita o una suppurazione delle ossa non potesse guarire senza esfoliazione, cioè senza necrosi, dopo l'operazione applicavano dei topici nell' intento di provocare od accelerare tale esfoliazione. In tutte queste osservazioni dunque vedesi un sequestro distaccarsi tosto o tardi dalle pareti della cavità aperta col mezzo del trapano, e non si può arrivar a conoscere se tali sequestri siano stati la causa dell' ascesso, ovvero l' effetto del trattamento. E per conseguenza si ignora se l' ascesso sia semplice, ovvero se fosse sintomatico di una necrosi profonda. Comunque siasi, a quest' epoca erano affatto sconosciuti i

sintomi proprii degli ascessi semplici del canal midollare, e il primo chirurgo che ne abbia fornito la descrizione, e ne abbia indicato i sintomi e regolarizzato il trattamento, è il distinto nostro collega di Londra, il sig. *Beniamino Brodie.*

Nel 1824 il sig. *Brodie* si decise ad amputare la gamba d'un paziente, il quale presentava una considerevole tumefazione della tibia, accompagnata da dolori intollerabili ed incoercibili. All' esame del membro egli riconobbe l' esistenza d' un ascesso dell' estremità inferiore del canal midollare, e la possibilità di conservare il membro, evacuando il pus mercè la trapanazione. Siffatta lezione non andò perduta per lui, e quattro anni dopo, dovendo curare un caso analogo, colla differenza che la tumefazione occupava l' estremità superiore della tibia, egli osò applicare su questo punto una corona di trapano, ed ebbe la fortuna di trovar tosto un piccolo ascesso contenente circa due dramme di pus. L' operato, la cui malattia durava da dieci anni, guarì in capo a sei mesi, e il gonfiamento della tibia, che era molto considerevole, scomparve poco a poco quasi del tutto.

In seguito l' intero trattamento degli ascessi cronici del canal midollare fu eretto in metodo. Nel 1846 il signor *Brodie* avea già trapanato e guarito sei pazienti.

Liston ne avea guariti altri due. Nel 1856, redigendo un articolo sugli ascessi delle ossa pel « *Dictionnaire de chirurgie* » del sig. *Costello* (*The cyclopedia of practical surgery,* vol. III. art. *Osteite*), il sig. *Broca* raccolse tutti i fatti che gli fu dato rinvenire nelle collezioni, e riconobbe con sorpresa che l' operazione di *Brodie* non era stata ancor praticata nel continente. Gli ascessi del canal midollare studiati dal sig. *Brodie* in due interessanti Memorie, non erano stati fatti argomento di una descrizione didascalica; per riempire una tale lacuna, il sig. *Broca* trasse a partito diciassette osservazioni cliniche od anatomo-patologiche, le quali lo posero in grado di studiare metodicamente la fisiologia e la patologia degli ascessi semplici del canal midollare.

Tali ascessi occupano costantemente una delle estremità del canal midollare; sono d' ordinario poco voluminosi, e soverchiano di rado la grossezza d' una mandorla. La considerevole tumefazione che li accompagna sopravviene gradatamente, ed è dovuta alla formazione di strati ossei

sotto-periostei, i quali col tempo si fanno molto densi, durissimi e quasi eburnei. La superficie dell' osso d' ordinario è abbastanza liscia. L' ascesso è limitato da una sottile membrana piogenica, dotata nel vivo d' una eccessiva sensibilità. La porzione adiacente del canal midollare è obliterata da una massa di tessuto spugnoso durissimo e molto fitto. Il tessuto spugnoso dell' epifisi corrispondente è anch' esso più fitto e più duro che non nello stato normale. La cavità dell' ascesso presenta contorni regolari.

Queste diverse lesioni si riscontrano sulla estremità superiore d' una tibia che il sig. *Broca* presenta alla Società, e che fu da lui trovata nella scuola pratica in un cadavere d'origine sconosciuta. Quest'osso è rigonfio nella sua metà superiore, ed assai più pesante e più compatto che non nello stato normale. Sul taglio longitudinale, che venne praticato colla sega, incontrando molta difficoltà, scorgesi che l' ascesso è situato a 5 centimetri dalla superficie articolare, e che occupa precisamente l' estremità del canale midollare. Presenta una forma ovoidea, è lungo 3 centimetri, e largo 15 millimetri all' incirca.

Al disotto di esso, il canal midollare è obliterato da un tessuto durissimo e molto fitto, per una estensione di 7 centimetri. L' ascesso è separato dalla superficie dell' osso per mezzo di una parete compatta, e dello spessore da 14 a 18 millimetri, che sarebbe stato necessario per dar esito al pus. Una sottile membrana piogenica trovavasi sul pezzo fresco, e separava l' osso dal liquido purulento, i cui caratteri furono constatati sotto il microscopio.

Gli ascessi cronici del canal midollare, dovuti in origine ad una midollite suppurativa circoscritta, provocano in seguito all' intorno di essi un lavoro d' osteite condensante, la quale aumenta gradatamente lo spessore ed eziandio la durezza delle pareti di questo canale. Per conseguenza, invece di diminuire, va sempre crescendo l'ostacolo alla evacuazione del pus, in modo che siffatti ascessi possono perdurare un gran numero d' anni (venticinque anni in un caso) senza aprirsi un varco, senza scavarsi cloache, come accade negli ascessi sintomatici della necrosi.

Questa affezione predilige la tibia (quindici casi sui diciassette raccolti dal sig. *Broca*). Incomincia pressochè costantemente fra il duodecimo e il decimosettimo anno, e sopra diciassette pazienti quindici appartenevano al ses-

so maschile. I sintomi sul principio sono quelli di una osteite profonda, e non presentano sulle prime alcuna specialità; ma poco a poco sopravviene una tumefazione più o meno considerevole dell'estremità ossea, e il dolore che va ognor più crescendo non tarda a divenire caratteristico. Questo dolore profondo e terebrante ha la sua sede principale al livello dell' ascesso, e s' irradia sovente per tutta l' estensione dell' osso; è di rado continuo, quasi sempre presenta remissioni ed anche intermittenze complete riproducentisi per crisi irregolari, la cui intensità, frequenza e durata vanno aumentando ogni anno; diviene eccessivo, malgrado qualsivoglia trattamento, fino al punto di impedire del tutto il sonno durante parecchie settimane consecutive, e più volte si diede il caso che i malati vennero a reclamare energicamente l' amputazione.

In seguito alla trapanazione, questo dolore talvolta ricompare improvvisamente; altre volte è solo scemato durante i primi giorni, e dopo si dissipa poco a poco, di mano in mano che la membrana piogenica perde la propria sensibilità. L' apertura rimane fistolosa per lungo tempo, e d' ordinario non si chiude se non a capo di cinque o sei mesi.

Per ultimo la tumefazione dello scheletro svanisce in gran parte, lo che è dovuto al riassorbimento parziale degli strati ossei nuovi, la cui formazione era stata provocata dalla presenza del pus.

(*Bull. delle sc. med. di Bologna*).

Dello strozzamento interno:

pel Dott. Duchaussoy.

Tale è il titolo di una scittura pubblicata dal signor *Houel*, e premiata dall' Accademia imperiale di medicina di Parigi, in cui esso tolse a fare la storia compiuta degli strozzamenti interni delle intestina, investigando tutto quanto ha rapporto con questo punto importantissimo e per lo più oscurissimo della patologia.

Ognuno pertanto ne riconoscerà l' importanza , e di quale interesse sia il comunicarne i brani più rilevanti per l' istruzione del pratico.

Premesse altre definizioni dello strozzamento interno date da varii autori, il Dott. *Houel* adotta la seguente , e comprende sotto il nome di *strozzamento interno un complesso di accidenti prodotti da un ostacolo meccanico alla circolazione delle materie alvine e risultante da alterazioni anatomiche.*

Divide gli strozzamenti interni in quattro classi principali , che suddivide poscia in varietà ; 1° gli strozzamenti interni congeniti ; 2° gli strozzamenti interni da alterazioni organiche , la cui causa risiede nelle pareti dell' intestino medesimo ; 3.° gli strozzamenti interni dipendenti dalla presenza di un corpo straniero, che chiude l' intestino ; 4° gli strozzamenti interni propriamente detti che provengono da briglie , lacerazioni , ec.

Prima classe — *Strozzamenti interni congeniti.*

L' autore comprende in questa classe quelle lesioni intestinali congenite, nelle quali l' intestino ristretto od interrotto, non nei suoi orifizii, ma in una parte della sua lunghezza ed inaccessibile al tatto, determina nel fanciullo, all' istante della nascita o qualche tempo dopo veri sintomi di strozzamento interno.

Di questi ne riferisce egli otto casi tolti da diversi. Il fanciullo va soggetto alle medesime lesioni degli adulti. Il corso dei fenomeni morbosi ed i caratteri anatomo-patologici valgono senza dubbio a far diagnosticare l' esistenza d' uno strozzamento interno congenito.

La sola natura della lesione diversifica nel fanciullo e nell' adulto. In questo è raro che l' ostruzione intestinale risulti da una obliterazione pura e semplice di questo canale; quasi sempre essa è la conseguenza d' un' ulcera cicatrizzata , d' un laccio più o meno stretto , d' una rottura del mesenterio , dell' epiploon ec. Nel fanciullo, alla nascita , rarissime sono queste lesioni.

La sede dello stringimento non è fissa , può occupare tutti i punti dell' intestino. La porzione però più soggetta è l' estremo dell' intestino tenue o l' intestino crasso L' estensione poi ora è limitata, ora per contro è molto estesa.

Classe seconda. — *Strozzamenti interni da alterazioni organiche delle pareti intestinali.*

Le lesioni anatomiche, che danno luogo a questa classe di affezioni offrendo delle differenze, l' autore ne forma alcune varietà.

1° Strozzamento interno da ipertrofia;
2° . . . da esulcerazione intestinale;
3° . . . da stringimento fibroso spontaneo;
4° . . . da stringimento canceroso;
5° . . . per torsione dell' intestino;
6° . . . per invaginazione.

Prima varietà. — *Strozzamento interno da ipertrofia delle tonache intestinali.*

L' ipertrofia delle tonache dell' intestino può essere semplice spontanea, provenire da una causa ignota, ossivvero succedere ad un lavorio potologico, effetto d' una infiammazione. La quale dipende per lo più da una forte compressione dell' intestino e sotto la sua influenza si ordisce il lavorio patologico.

L' ipertrofia semplice venne ammessa nella tonaca muscolare e nella cellulare. Qualsiasi la sede, se considerevole, si concepisce come possa restringere notevolmente il tubo digestivo ed al punto da dare origine a' sintomi generali di strozzamento interno. L' ipertrofia della tonaca muscolare è rara nel tubo intestinale. Essa d' ordinario siede alla parte superiore, a livello della valvola pilorica. *Andral* fu il primo in Francia a chiamare l' attenzione su questo punto d' anatomia patologica. Molti intumidimenti del piloro, ritenuti fino ad ora quali scirri, si verificarono essere semplici ipertrofie muscolari. Simili ipertrofie del piloro giungono talvolta a tanto da restringere l' orifizio, e da rendere impossibile od almeno difcile il corso delle sostanze alimentari.

L' autore riferisce ad esempio tre fatti di strozzamento prodotto da ipertrofia semplice della tonaca muscolare dell' intestino. Il primo è un esempio d' ipertrofia fattasi all' esterno ed in un punto limitato della tonaca in modo da simulare un tumore. Il secondo è un caso d' ipertrofia circolare della tonaca muscolare che arrecò uno stringi-

mento dell' intestino , otturato per di più da un tumore peduncolato , specie di polipo interno e che condusse a morte l' individuo con tutti i sintomi d' un' ernia strangolata. Il terzo è d' una ipertrofia interna con invaginazione.

Lo strozzamento interno da ipertrofia della sostanza cellulare dell' intestino , sebbene raro , sembra nondimeno più comune nell' intestino tenue. *Andral* ammette che essa è generalmente limitata, e costituisce un tumore circoscritto ad un lato dell' intestino , è sporgente nell' interno del medesimo. Più frequente nell' età media dell' uomo , questa affezione venne pure osservata da *Andral* nel ragazzo e da *Billard* in un nato da pochi giorni.

Seconda varietà. — *Strozzamento interno da esulcerazione intestinale.*

Ogniqualvolta la parete di un canale soffre una soluzione di continuità , qualunque sia la causa , la cicatrice consecutiva è sempre accompagnata da una diminuzione della capacità più o meno notevole , che difficulta il corso delle sostanze. L' intestino però , che per la struttura essenzialmente membranosa , sembrerebbe dover sottostare a questa legge anatomo-patologica , non di rado vi sfugge.

Fra i varii modi di lesione , che possono arrecare la soluzione di continuità dell' intestino , il nostro autore annovera; 1.° Lo strozzamento interno da cicatrice consecutiva a ferite ed a contusioni; 2° Lo strozzamento apportato da flogosi ulcerativa; 3° Quello da cicatrice dell' intestino dipendente dalla sezione delle tonache per strangolamento.

Il Dott. *Houel* , dopo aver riferite diverse opinioni intorno al meccanismo degli stringimenti intestinali per strangolamento, egli li riduce a due: 1° Stringimento prodotto da adesione o da ulcerazione della sierosa; 2° Da ulcerazione della mucosa e della tonaca muscolare , la sierosa rimanendo intatta.

Lo stringimento intestinale per adesione della membrana sierosa si spiega facilmente per la massima facilità , che hanno queste membrane nelle flogosi a contrarre adesioni colle parti attigue. Si comprende pure come

l'ulcerazione della sierosa possa dar luogo ad analoghe conseguenze.

Però la forma degli stringimenti più comune è quella procedente dall' interno all' esterno e proveniente dalla esulcerazione della mucosa intestinale, e simultaneamente di questa e della tonaca muscolare rimanendo il peritoneo incolume.

Terza varietà — *Strozzamento interno da stringimento fibroso spontaneo.*

In questa classe l' autore comprende gli stringimenti di natura particolare e fin quì ancora ignota, i quali si formano verso il fine della S iliaca, o verso il principio del retto. Scorgesi, aggiunge l'autore qualche volta, senza causa conosciuta, questo punto restringersi, la diminuzione del calibro giungere sino alla totale occlusione, e l' intestino venire trasformato in un vero cordone fibroso. A misura che l' alterazione progredisce , l' ostacolo al corso delle materie intestinali cresce vie più e l' individuo prova tutti i sintomi dello strozzamento interno (1).

La durata della affezione è per lo più lunga, e la mor-

---

(1) Trovandosi l'autore di questo sunto medico condotto a Villafranca (Piemonte) nel 1857, ebbe ad osservare uno di questi casi. Chiamato presso un uomo d' anni 50 circa, di povera condizione, di tempra però sana e robusta , lo trovò con ventre tumido e dolente, e privo delle evacuazioni alvine da tre o quattro giorni. Era del resto apiretico, ed appena con polso un po' frequente. Non accusava altra doglia. La temperatura del corpo era naturale, con leggiero aumento nella sete. Si usarono le sottrazioni sanguigne generali, e poi le locali all' ano. Contemporaneamente i purganti oleosi e salini di sopra e di sotto, gli antispasmodici, e da ultimo i drastici. Tutto essendo inutile , si diagnosticò uno stringimento nella parte inferiore dell' intestino, deducendo il diagnostico dal non agire i purganti , e dall' uscire appena entrati i clisteri senza verun effetto. Ai primi sintomi si aggiunge il singhiozzo, l' aumento della sete , l' abbassamento progressivo del calore. Non vi furono vomiti stercoracei. I patimenti durarono non più di cinque giorni. La necroscopia manifestò uno stringimento verso il confine fra l' S iliaca ed il retto. Il canale era coartato per due centimetri di lunghezza , le pareti dure in questo punto avevano un mezzo centimetro di spessezza ed internamente non dava passaggio al mignolo.

te inevitabile. Una simile lesione, quando va esente da cancro, non può attribuirsi fuorchè alla esulcerazione primitiva della mucosa.

QUARTA VARIETÀ. — *Strozzamento interno da stringimento portato da un tumore canceroso.*

In questa varietà la lesione dominante non è punto lo strozzamento interno, bensì l' affezione cancerosa contro cui sgraziatamente nessun mezzo chirurgico può fondatamente adoperarsi.

I tumori cancerosi capaci di determinare i sintomi dell' ileo sono in genere agevoli a diagnosticarsi; possono od occupare le pareti stesse dell' intestino, o formarsi al di fuori e comprimerle. La prima forma è molto più comune. La degenerazione cancerosa occupa raramente la parte mediana del tubo digestivo. D' ordinario siede al piloro ovvero alla parte inferiore dell' intestino retto.

QUINTA VARIETÀ. — *Strozzamento interno per torsione dell' intestino.*

È questa, fra tutte le varietà di strozzamento interno, la più rara e la meno comprensibile. La causa ne è per lo più ignota. Il Prof. *Rokitansky* di Vienna distingue tre varietà di questa specie di strangolamento da esso appellato *rotatorio*: 1° *per rotazione dell' intestino intorno al proprio asse*: 2° *per rotazione intorno ad un asse formato dal mesenterio;* 3° *quando una porzione dell' intestino forma l' asse intorno a cui si avvince un' altra porzione più lunga col suo mesenterio.* Il celebre professore d' anatomia patologica di Vienna riferisce in appoggio della sua opinione sei osservazioni, di cui una per la prima varietà due alla seconda e tre alla terza.

In tutti questi casi esistevano già da lunghi anni dolori addominali, e quattro ammalati avevano ernie inguinali. In due osservazioni della ultima varietà lo strozzamento era prodotto da una porzione d' intestino, che si prolungava nel sacco erniario.

Il Prof. *Rokitansky* stabilisce poi che la seconda varietà, costituita dalla rotazione intorno ad un asse formato dal mesenterio, sarà propria dell' intestino tenue,

mentre nella terza l' asse potrà essere formato da una parte qualunque dell' intestino tenue, dal cieco e forse anche dall' S iliaca.

SESTA VARIETÀ. — *Strozzamento interno per invaginazione dell' intestino.*

Si denomina invaginazione l' entrata d' una porzione d' intestino in un' altra invaginazione ; è la forma di strozzamento interno più comune: la porzione d' intestino invaginata non è in genere punto chiusa, ma lo stringimento è d' ordinario abbastanza considerevole da rendere difficile il corso delle sostanze, e dar origine ai sintomi dell' ileo.

Senza arrestarci alla minuta descrizione d' intestino invaginato data dal nostro autore, è noto come ogni invaginamento venga formato da tre porzioni d'intestino, l'una dentro l' altra, ed offra due ripiegature, l' una inferiore interna, l'altra superiore esterna. Quest' ultima, che limita superiormente l' invaginazione, chiamasi *collo della invaginazione*, ed ha l' importanza principale, poichè concorre specialmente a formare l' invaginamento, e corrisponde al punto più ristretto della parte invaginata.

Nell' invaginazione lo strozzamento è raramente semplice, unico, spesso è multiplo. Esso comincia dal *collo*, e questo punto corrisponde alla parte più ristretta dell' invaginazione. Da questa parte s' insinua pure fra le due lamine esterna e media dell' intestino invaginato una parte del mesenterio, che vi porta la nutrizione, ma coadiuva ad un tempo a favorire lo strozzamento col suo volume. Riflettendosi poi che la circolazione comincia dal rallentarsi e quindi si fa stagnante, prima nei vasi venosi e linfatici, e poscia negli arteriosi dotati di maggior resistenza, ben presto si stabilirà un lavorio morboso analogo a quello che avviene nelle ernie leggiermente strozzate.

Lo strozzamento non è sempre limitato al collo, ma può estendersi al resto dell' intestino invaginato, come ne fa fede l' anatomia patologica. Le porzioni d' intestino invaginate sono disposte in senso inverso ; l' una alla mucosa diretta all' infuori, l' altra all' indentro. Da tale disposizione ne viene che la dilatabilità di quei due cilindri non è la stessa.

Un' esperienza facile a farsi sul cadavere, e che prova quella asserzione, è che l' intestino è molto dilatabile, andando dalla mucosa alla tonaca sierosa, ma se si arrovescia l' intestino in guisa che la mucosa sia al di fuori, come avviene per la porzione, ossia pel cilindro medio, la dilatabilità non esiste più. Allora gonfiandosi il cilindro interno, e trovandosi stretto dal cilindro mediano, e compresso in tutto il tratto invaginato, lo strozzamento si estende dal collo al rimanente dell' intestino invaginato. La parte inferiore al collo venendo a gangrenarsi, od al livello del collo soltanto, o nella sua totalità può distaccarsi affatto, e venire espulsa per l' ano. La nostra scienza annovera molte osservazioni di questo genere, che non di rado diedero luogo ad equivoci.

Il dott. *Houel* riferisce trentaquattro esempi d' invaginazione tanto dell' intestino tenue, come dell' intestino grasso, raggranellati di qua e di là, seguiti la più parte da morte ora più ora meno tardiva (1).

Il meccanismo della eliminazione ci viene insegnato dallo studio dell' anatomia patologica. I rapporti delle porzioni invaginate ci mostrano che la dilatazione della parte consecutiva allo stringimento operato dal collo determina un contatto immediato fra la sierosa di questa porzione e quella dell' estremità superiore dilatata; da tale contatto e dal successivo strozzamento non tarda a nascervi una infiammazione adesiva il cui effetto è l' aderenza interna fra le due parti. La porzione gangrenata venendo espulsa, il diametro dell' intestino rimane libero, la continuità ristabilita con perdita di sostanza, è vero, maggiore o minore, ma che non ha grande importanza in quanto alle funzioni fisiologiche del tubo digestivo.

L' invaginazione non è suscettibile di guarire senza intervento dell' arte fuorchè a due condizioni, vale a dire, che l' invaginazione si sciolga, o che la porzione invaginata venga eliminata. La prima condizione, senza

(1) Al compilatore di questo sunto, nella sua non ancora lunga pratica, si affacciò un caso d' ileo grave in donna d' anni 40 circa, con espulsione d' un tratto d' intestino lungo 30 centimetri. La donna fu assai fortunata per uscirne guarita. Però tre mesi dopo soffriva tuttora difficoltà nelle digestioni, con tormini ed uno stato di salute cagionevole. D' allora in poi fu perduta di vista.

dubbio più favorevole, non può compiersi che nel principio. Se il male si prolunga, è a temersi che l' invaginamento non possa più sciogliersi per le aderenze che stabilisconsi fra le due sierose. La seconda condizione, ossia l' eliminazione della porzione gangrenata, che la vera causa è dell' ostacolo al corso delle sostanze, non è sempre felice. A che l' esito sia prospero, conviene che simile distacco avvenga anzi che no con rapidità. Che se vi impiega un tempo piuttosto lungo, possono sorgere gravi disordini tanto nel peritoneo, quanto nell' intestino, che può perforare e lasciar passare a traverso la parte invaginata. La morte ne è allora la necessaria conseguenza. Quindi, quando non avviene la spontanea liberazione dell' intestino incarcerato, quanto più stretto sarà lo strozzamento, tanto sarà più probabile la guarigione, attesochè per la pronta gangrena, più facile e più pronta succederà l' eliminazione della porzione invaginata.

L' invaginazione dell' intestino grasso comincia raramente dalla metà del canale; ma quasi sempre principia a livello della valvola ileo-cecale, ed in tal caso l' intestino tenue è tirato nella invaginazione, di cui forma la porzione media. L' invaginazione dell' intestino grasso, partendo per lo più dal cieco, non vi si limita che ben di rado, ma tende per contro a progredire, sì che, trascinato il cieco, percorre il colon ascendente, il trasverso, il discendente e l' S iliaca, sino anche a farsi sporgente dall' ano. Conviene, ed è cosa non difficile, sempre assicurarsi se l' invaginazione ha cominciato dall' intestino cieco o da un altro. Nel primo caso, sporgendo il cieco inferiormente, presenta all' esame due aperture. L' una più larga è la continuazione dell' intestino tenue, e corrisponde alla valvola di *Bauino*, le cui labbra sono cancellate; l' altra più piccola appartiene all' appendice vermicolare.

La lunghezza della porzione intestinale espulsa varia fra i 18 ed i 120 centimetri. Può ancora essere più considerevole. Dopo l' eliminazione della parte integrante, i pericoli dell' ammalato non sono già cessati. Se il processo gangrenoso non è netto, compiuto, incompleta risulta pure la cicatrice ed irregolare. Può essa permettere lo spandimento delle materie nella cavità peritoneale, e la morte ne è quasi sempre la conseguenza. In altri casi può succederne uno stringimento intestinale più o meno notabile.

Identici pure non sono gli stringimenti tutti dipendenti da strozzamento interno per invaginazione. Essi variano col variare delle cause che hanno prodotto lo strozzamento. La causa però più frequente è senza alcun dubbio quella proveniente dalla unione, ossia cementazione dei due estremi dell' intestino a questo livello. Il tessuto della cicatrice può farsi saliente all' interno, formare un bordo duro, fibroso, inestensibile, che per la sua coartazione può a lungo andare, tale arrecare ostacolo al corso delle sostanze da cagionare la morte.

L' invaginazione intestinale, qualunque sia la parte di intestino incarcerata, può variare in estensione, in direzione e nel numero, od è unica o molteplice. L' estensione è, generalmente parlando, minore nelle invaginazioni dell' intestino tenue, più considerevole in quelle del grosso intestino. Riguardo alla direzione, dicesi l' invaginazione diretta o discendente quando va d' alto in basso, ed è la più comune. È retrograda od ascendente quando avviene in senso inverso, non mai considerevole, per farsi più presto e più completo l' ostacolo al passaggio delle materie intestinali.

Quando poi le invaginazioni si moltiplicano, possono essere o tutte discendenti, o discendere l' una e l' altra retrogradare.

Classe terza. — *Strozzamento interno per la presenza d' un corpo straniero.*

I corpi stranieri che, venendo a ritrovarsi nell' intestino, valgono a determinare l' obliterazione sono viventi gli uni, inorganici gli altri. Questi possono venire dal di fuori o formarsi nell' interno. Nel primo caso, siccome hanno un certo volume, sono quasi sempre introdotti per la bocca.

Il dott. *Houel* riporta in proposito diciassette osservazioni di ileo prodotto da corpi stranieri, per la più parte da noccioli di ciriegie o di prugne, in alcuni da calcoli biliari, in altri da vermi, seguiti tutti, meno due, da morte. In quasi tutti vi preesisteva uno stringimento intestinale.

Strangolamento interno prodotto da corpi stranieri viventi. — I corpi stranieri viventi capaci di produrre l' ostruzione dell' intestino sono di due ordini: polipi o vermi.

I polipi vi crescono frequenti, e per lo più pedicellati. Ma acciocchè valgano a cagionare la chiusura dell' intestino, vi deve precedere od associarvisi ad un tempo uno stringimento del canale e vicino al polipo medesimo, senza la quale condizione, di non grande volume essendo in questi tumori, l' occlusione non avrebbe luogo.

È cosa rara che i vermi siano capaci di dare origine al volvolo. *Camper* ne cita un esempio, *Perrin* un altro in un ragazzo, il quale perì in poche ore. Ma in questo vi era un gomitolo di vermi unito ad una densa massa d' aspetto grassoso, arrestati da uno stringimento intestinale.

Strangolamento interno da corpi stranieri non viventi inorganici. — I corpi stranieri inorganici introdotti per la bocca ben di rado determinano i sintomi dell' ileo; la più parte di questi corpi, se voluminosi, s' arrestano nell' esofago prima di giungere nell' intestino; e quando arrivano in quest' ultimo, vengono generalmente, dopo un dato tempo, evacuati per la via dell' ano senza dare origine a' sintomi di ostruzione. Il numero di questi corpi, anche voluminosi, che hanno oltrepassato l' intiero canale intestinale, è numeroso, ed indefinita ne è la loro varietà.

Un forzato di Brest inghiottì un rasoio a due coltelli. Altre fiate col coltello aveva inghiottito la guaina delle forbici, un flauto, una forchetta, ec. Quando questi corpi s' arrestano nel tubo digestivo, d' ordinario è nell' esofago e all' orifizio del piloro. Se vi sono dei corpi voluminosi che impunemente, sebbene con difficoltà, giungono a traversare l' intiero tubo digerente, ve ne sono per contro altri i quali, piccoli ma accumulati, destano per lo più i sintomi del volvolo. Sono questi i noccioli di ciriege e delle prugne. Il nostro Autore ne arrecò parecchi esempi. Anche le materie fecali, come è noto, accumulate ed indurite nelle intestina, valgono qualche volta a risvegliare i sintomi dell' ostruzione intestinale. La loro sede è nell' intestino grasso, specialmente nel cieco e nella parte superiore del retto. L' adunarsi delle feci in queste parti si riconosce al tatto addominale o rettale secondo il caso. Il caso riferito dal nostro Autore d' un ammasso di feci arrestatesi nel digiuno sarebbe eccezionale, essendo stato prodotto anche da una causa speciale, dall' aver cioè l' individuo mangiate molte uova

dure per far cessare una ostinata diarrea. Gli strozzamenti interni sono spesso prodotti da corpi stranieri inorganici formati entro di noi, e spesso meno voluminosi di quelli introdotti dalla bocca. Questi corpi inorganici formatisi nel tubo digestivo sono sempre costituiti da calcoli biliari.

Le osservazioni di calcoli biliari arrestati da uno stringimento intestinale sono numerose. Il Dott. *Houel* ne riporta alcune.

Il volume di questi calcoli è talvolta considerevole. Ne vennero espulsi dei grossi come una castagna, come un uovo di pollo. Gli arrestati nell' intestino variano fra un pollice e 3 linee di lunghezza, ed un pollice e 2 linee di diametro, a 2 pollici di lunghezza sopra 1 1/2 di diametro.

In qual modo calcoli così voluminosi poterono dalla vescichetta biliare giungere nell' intestino?

Ecco quanto rimane a lungo problematico nella scienza. Il *Cruveilhier* cercò darne spiegazione, supponendo che essi passino direttamente dalla vescichetta biliare nell' intestino, dove poi scorrono liberamente. Questa ipotesi sarebbe stata riconosciuta una realtà mediante l' anatomia patologica. Cogliendo la natura sul fatto, si sarebbero scoperte aderenze fra la vescichetta, l' intestino od il colon, per le quali effettuasi un foro che, mettendo in comunicazione le due cavità, permette al calcolo di migrare senza traversare i condotti biliari.

(*Continua*)

(*Gazz. Med. Ital.*)

Clinica ottalmica.

Rapporto sur un opuscolo del dott. Borlée, col titolo di Clinica ottalmologica.

Letto alla Società di scienze mediche e naturali di Bruxelles dal Dott. D' Udekem, *a' 7 Maggio 1860, e discussione relativa.*

Signori

L' opuscolo intitolato *Clinica ottalmologica* di M. J. Borlée, professore all' università di Liége, già da lui pubblicato nel giornale *Le Scalpel*, contiene una lezione clinica sull' ottalmia scrofolosa, raccolta da *M. Cupers,* interno : a siffatta lezione seguono 16 osservazioni, sulle quali si appoggia il dotto professore di Liége per dimostrare l' eccellenza del trattamento da esso lui preconizzato. Coteste osservazioni che noi innanzi tutto esamineremo sono scelte con molto talento, esse mostrano l' ottalmia a quasi tutte le età, da' bambini di pochi mesi sino agli adulti di 30 anni ; e provano in una maniera perentoria la verità de' dati di M. *Borlée* circa la terapia della scrofola, dati che egli indica con le seguenti parole : « Il nitrato d' argento alla dose di tre o quattro granelli per ogni oncia di acqua distillata è un eccellente mezzo per combattere la fotofobia e per calmare l' irritabilità e le sofferenze dell' organo infiammato ; esso è un potente sedativo, d' un' azione ipostenizzante pronunziatissima, che dissipa in poco tempo le alterazioni organiche sul loro principio, e fa scomparire quelle che sono già antiche ». In seguito vi si trova che la dose del nitrato d' argento deve crescere secondo l' antica data della malattia o il grado di vascolarizzazione e di ulcerazione. Vi sono in questo lavoro de' precetti eccellenti, soprattutto quando si pensa alla varietà dei medicamenti che si sono adoperati avverso l' ottalmia scrofolosa, e alla poca azione di molti tra essi.

Tali osservazioni ci dimostrano di vantaggio che ordinariamente, quando il nitrato d' argento fallisce, si deve far uso di un collirio col solfato d' atropina per

fare scomparire la lagrimazione e la fotofobia : sintomi che hanno moltissima importanza , perchè dalla loro scomparsa soventi volte dipende la guarigione dei disordini organici.

Al principio della sua lezione il dotto professore di Liége s' indirizza le quistioni seguenti : Che s' intende per ottalmia scrofolosa e linfatica? Differiscono esse essenzialmente dalle ottalmiti degl' individui ben costituiti? Presentano modificazioni particolari nel loro sviluppamento , ne' sintomi , nel corso e nella terminazione? Reclamano una terapia speciale? Egli non esita punto a rispondere che l' ottalmia scrofolosa è una ottalmia speciale , la quale presenta un' impronta particolare , una fisonomia a parte , caratterizzata da segni obiettivi e subiettivi, che non si riscontrano in alcun' altra affezione e che reclamano una medicatura speciale. L' autore fa rimarcare che in molti casi l' ottalmia è il primo segno , la prima manifestazione esteriore della scrofola ; noi aggiungeremo che spessissimo ne è il solo segno apprezzabile.

L' autore indica tra le cause occasionali le ferite dell' occhio , le soppressioni d' eruzioni cutanee , le conseguenze del vaiuolo, della rosalia ec.

Quanto alla sede della malattia indica *Borlée* in primo luogo la congiuntiva oculo-palpebrale , le glandole di *Meibom* , le glandole annesse ai follicoli delle ciglia , la cornea , il sacco lagrimale , e l' iride talvolta. Egli descrive poi separatamente la congiuntivite scrofolosa e la cheratite scrofolosa.

M. Borlée distingue tre varietà d' iniezione vascolare nella congiuntivite scrofolosa. Quanto ai sintomi subiettivi insiste egli principalmente e con ragione sulla fotofobia e sullo spasmo quasi tetanico delle palpebre.— Indi fa un' avvertenza importante pel diagnostico , e si è che tutti i sintomi della congiuntivite scrofolosa provano una remissione marcatissima alla sera ; al contrario di ciò che avviene nelle altre ottalmie. Esamina di poi la cheratite scrofolosa , che, egli dice, poter essere superficiale , interstiziale e profonda ; essa può essere acuta e cronica , succede sovente alla congiuntivite a fasce o vesciculo-pustolosa. In questa parte della lezione si trovano riassunti i cangiamenti che sopravvengono nella cornea : il suo rammollimento , le

macchie e le ulcere microscopiche che vi appariscono, e le differenze di colore che vi si rilevano e di cui la osservazione è importantissima; segue poscia la descrizione di una varietà rimarcabilissima di cheratite, e si è l' infiammazione della membrana dell' umore acqueo o della faccia interna della cornea; in questa varietà ci mostra il *Borlée* lo specchio oculare conservare il suo brillante, la sua trasparenza esteriore, l' occhio mentre ha perduto la sua espressione, la sua vita, à preso un aspetto vitreo. Cosiffatta alterazione, che è rarissima, consiste nella presenza di piccoli punti o di macchie bianco-giallastre, o grigiastre, profondamente situate nella membrana di *Descemet*. *M. Borlée* insiste poco sulla diagnosi e la prognosi dell' ottalmia scrofolosa, ma esamina accuratamente le diverse opinioni emesse intorno alla sede e natura della fotofobia; ed arriva alla conclusione, che tale sintoma si collega all' esistenza d' uno stato puramente nervoso della retina, ad un esaltamento della sensibilità speciale di questa membrana, ad una iperstenia, finalmente, che provoca dei movimenti riflessi e delle sensazioni.

Termina la sua lezione clinica il *Borlée* colla terapeutica che egli crede di opporre all' ottalmia scrofolosa; questa medicazione, dic' egli, dev' essere locale e generale. — La medicazione locale presenta due principali indicazioni: 1ª combattere la fotofobia; 2ª dissipare le alterazioni della congiuntiva e della cornea. — La medicazione da lui preconizzata si poggia su l' uso de' collirii di nitrato d' argento e di solfato d' atropina. Gli altri medicamenti indicati sono d' una efficacia molto meno grande, e non debbono adoperarsi, che quando il nitrato di argento, e il solfato d' atropina hanno fallito; tali sono il cloruro di bario, la cicuta, la concina, l'estratto di rhus, il cloroformio, il percloruro di ferro. Noi non possiamo che felicitare il *Borlée* per essersi scagliato contro le emissioni sanguigne, le quali egli giudica perfettamente inutili ed anche perniciose. — Noi dividiamo egualmente l' opinione del *Borlée* su' rivulsivi; essi aumentano, dic' egli, l' eretismo nervoso e la fotofobia, eccitano la circolazione, e risvegliano la infiammazione già scomparsa.

(*La relativa discussione nel fasc. seguente*).

Clinica Terapeutica.

RICERCHE ED ESPERIMENTI

SU DI UNA SOSTANZA ANTIDOTA ALL'AVVELENAMENTO DELLA VIPERA

—

LETTERA

diretta al chiar. signor D. Raffaele Abbondati Uffiziale di Ripartimento del Real Ministero e Segreteria di Stato dello Interno

da

GENNARO MARIA PACI

Addetto al Real Gabinetto Fisico Privato di S. M. (D. G.) con la futura a professore e direttore ec. ec.

Egregio Signore

Molti e svariati pareri da' più valenti scrittori di mediche e chirurgiche discipline furono emessi circa l'azione del veleno delle vipere (*vipera berus* Linn. *coluber berus* Lamark.) sulla economia animale; e varie sostanze proposte quali antidoti.

Pur tuttavia la cura non era se non sintomatica, attesa la ignoranza della intima azione tossica della sostanza costituente il veleno viperino. Debbonsi a *Mead* le migliori e prime esperienze sulla fisiologica e patologica azione del veleno delle vipere ; argomento vastamente studiato in seguito dal *Fontana* (1), ed in quest' ultimi tempi con molto accorgi-

(1) Fontana, *Observations sur le venin des vipers* — Paris 1804.

mento e perizia dal Dottor *G. Polli* (1). La terapeutica oggidì somministra agli avvelenati per morso di vipera, soccorsi non più empirici, ma ragionati ed acconci all' uopo.

Egli è indubitato che dopo la morsicatura della vipera una duplice sindrome fenomenica si presenta in coloro che vi sono soggiaciuti: si osservano fatti spettanti al sistema cardiaco-vascolare e fenomeni nervosi, ma questi secondarii, poichè inficiato dapprima il sangue per il versamento del veleno viperino nella ferita oprata dal morso, debbono risentirne contraria azione i nervi, di cui il sangue, come è ben noto dalle leggi fisiologiche, ne è il moderatore.

Onde negli avvelenati per morso di vipera osservansi fenomeni locali, e generali. Si riducono i primi a tumefazione, dolor vivo lancinante che dalla parte attaccata si protrae sino agli organi interni; colore sul principio pallido, poi rossastro, rosso, livido, ed in ultimo brunastro proprio delle parti affette da gangrena, colore che si manifesta dapprima nelle adiacenze della ferita, indi guadagna tutto l' arto, ed in alcuni casi a cose avvanzate si diffonde per tutto il corpo, sebbene con minore intensità; intormentimento; considerevole abbassamento di temperatura. In alcuni casi geme un umor sanioso, compariscono delle flittene simili a quelle cagionate dalle scottature; e quando le cose volgono allo stato cangrenoso, il dolore si attutisce, le carni si presentano flaccide ed edematose, si ha forte raffreddamento, e macchie livide o nerastre. Consistono i fenomeni generali in malessere; noja della persona; angosce, debolezza; respirazione stertorosa, intensa cefalalgia; sudori freddi abbondanti; nausee; vomiti protervi di materiali biliosi; ed evacuazioni ventrali del pari biliose ed abbondanti; sete; coloramento

(1) *Intorno all' azione del veleno viperino sul sangue ed a' suoi contravveleni*: Nota di G. Polli, pubblicata negli *Annali di Chimica* del medesimo autore — Milano 1859

itterico della pelle, della congiuntiva oculare, e della mucosa della lingua; intumidimento delle gengive; alito fetido; dolori alla regione epigastrica; meteorismo addominale con dolori; occhi languidi e fissi; delirio e vaniloquio; convulsioni cloniche, sussulti nei tendini, deliquii e sincopi; polso piccolo frequente intermittente: ed alcune volte in mezzo ad avanzate adinamie l'ammalato cessa di vivere.

Chi non riconosce nel corso di questo treno fenomenico che il sangue dapprima alterato nella sua crasi male influenza sui nervi donde ne provengono poi tutti quei fenomeni generali e consensuali secondarii però a quelli che prima si appalesano nel sistema circolatorio?

Che sia così e non altrimenti rilevasi da quanto ne discorrono diversi autori sulla morsicatura della vipera. *Bose* nei suoi viaggi ricorda che il morso della vipera è più pericoloso ed anche mortale allorchè le parti morsicate sono più vicine al cuore, appunto per la maggiore azione del veleno sulla massa del sangue, e per un più pronto assorbimento (1).

Fra i più belli e decisivi esperimenti del *Fontana* (2), che ne istituì seimila sull'azione del veleno viperino nell'economia animale, vi è quello che introdotti nella giugulare di grossi conigli quattro granelli del ridetto veleno, questi cessarono di vivere in meno di due minuti, in mezzo a grida e forti convulsioni: la sezione gli rilevò il sangue coagulato nei ventricoli del cuore, e flogosato il tubo gastro-enterico, con diffusione flogistica al mesentero ed ai muscoli del basso ventre. *Orfila* però, nel suo celebre trattato sui veleni, ripetuti gli esperimenti del *Fontana*, non ebbe a notare che il solo coagulo del sangue.

Da altri esperimenti rilevasi che gli animali muojo-

(1) *Dictionnaire d'Histoire naturelle* « Tom. XXIV » article *Vipere*.

(2) Fontana — op. cit.

no più facilmente quando vengono morsicati in due diverse parti, che due volte nella medesima parte, appunto per un più copioso assorbimento. Il veleno viperino applicato sui nervi è del tutto innocuo, onde *Orfila* disse « produrre lo stesso effetto che l' acqua pura. »

Similmente applicato sulle orecchie, sul pericranio, sul periostio, sulla dura madre, sul cervello, sul midollo delle ossa, sulla cornea trasparente, ed infine applicato sulle fibre muscolari, gli animali non offrono alcun fenomeno sensibile.

In quegli animali i quali hanno piccola circolazione ed a sangue bianco, questi poco o nulla risentono dell'azione del veleno viperino; come sono le sanguisughe, l' aspide, l' anguilla di siepe, e l' anguilla aquatica, le piccole lucertole, la vipera stessa, e via discorrendo: laddove poi tutta la sua azion tossica spiega sugl'animali a sangue rosso, e completa circolazione.

Ciò posto se il veleno viperino agisce elettivamente sul sangue, qual si è la sua azione chimica e patologica su di questo ?

Dalle sue proprietà chimiche rilevasi essere una sostanza simile ad una gomma, di color bianco sporco; recentemente cavato dall'animale è un poco vischioso, disseccato si attacca come la pece: il suo odore è particolare simile a quello del grasso dello stesso animale, ma però molto meno nauseante; il suo sapore produce sulla lingua una sensazione analoga a quella del grascio degl' animali; non brucia quando viene esposto alla fiamma di una candela, o gittato sui carboni ardenti; più pesante dell'acqua, che rende alquanto lattiginosa, e vi è poco solubile: non è nè acido, nè alcalino, poichè non arrossa la tintura di tornasole, e non inverdisce lo sciroppo di viole. Dall' esposto raccogliesi che non appartiene alla classe dei veleni caustici o corrosivi, i quali distruggono la continuità della fibra vivente, o l' irritano a segno da ingenerarvi considerevole flogosi.

Da alcune delle esperienze del *Fontana* rilevasi che

il veleno viperino è contrario al coagulo del sangue. Il *Polli* recentemente faceva delle accurate e ben ordinate esperienze, da cui ne trae le seguenti induzioni. « Il veleno viperino agisce dunque come fer-
« mento putrefattivo attivissimo; in tenuissima quantità
« esso induce nella massa sanguigna un perturbamento
« nella sua composizione affatto incompatibile con la
« vita; ne annerisce ossia ne asfissia i globuli rossi,
« ne dissolve la fibrina, ne scompone l'albumina: e
« i nervi non possono tardare a risentire questa grave
« alterazione, donde tutta la importante sintomato-
« logia dell'avvelenamento viperino (1), » Sono così decisive e potenti le ricerche del chiar. *Polli* da non lasciare alcun dubbio sull' azione del veleno viperino; e per noi formano sì grande autorità da non poterci per nulla appartare dalla sua opinione, rimanendone interamente convinti.

Dopo le esposte cose è mestieri considerare se l'avvelenamento per morso di vipera riesce letale alla vita degli animali.

Fontana calcola che per uccidere un uomo si richiederebbero tre granelli del veleno della vipera, e circa dodici per un bue. Or siccome la vipera nelle sue vescichette non contiene che circa due grani di veleno, che essa non può esaurire, se non in seguito di molte morsicature, così conchiude che l'uomo morsicato da cinque o sei vipere non muore. *Paulet* prova contro l'assertiva di *Fontana* che la vipera di Fontanebleau con la sua morsicatura cagiona morte all' uomo (2).

Arrogi la diversità della terapeutica; stantechè si è ottenuta in alcuni la guarigione con semplici medicamenti, in altri con efficaci rimedii, e quel che più monta, di diversa azione del tutto contraria tra loro. Onde a ragione conchiude il *Fontana* che una malattia la quale è soggiogata da qualsiasi medicamento, non

(1) Polli — Memoria avanti citata.

(2) Paulet *Observations sur la Vipere de Fontaneblau* publiées en 1805.

è da aversi qual malattia pericolosa: e per viemeglio convalidare la sua opinione ricorda che nei suoi viaggi avendo domandato se alcuno era morto per morso di vipera, ne avea ottenuto sempre una risposta negativa.

Però sebbene sia indubitato che il morso di una sola vipera, ed anche di più vipere, non sia di per se capace di condurre a morte un uomo, pur tuttavolta pare che l'illustre *Fontana* abbia fatto astrazione dello stato idiopatico dell' individuo, intendo dire di quelle organiche condizioni, che son proprie di ciascun individuo. Infatti la gangrena della parte morsicata, le ipostenie, l' alterazione del sangue e degl' umori cagionata dall'assorbimento del virus contagioso sono argomenti tali, che in un individuo sano sarebbero insufficienti di dargli la morte; mentre altri inficiati da scorbuto, o da struma, ovvero di tempra nervosa, ne verrebbero spenti per cangrena, per dissoluzione umorale, ovvero per adinamie od atassie nervose. Ed invero lo stesso *Fontana* ricorda di due individui morsi dalla vipera, i quali per aver trascurato qualsiasi medicamento, si morirono uno per cangrena al braccio, e l' altro di cloniche convulsioni.

E sul proposito molto autorevole è un caso di avvelenamento per morso di vipera riportato negl' Annali della scienza dal benemerito cultore delle scienze mediche, il nostro Prof. *Giuseppe Manfredonia*: nelle considerazioni sul fatto egli così si esprime. « Il caso « da noi riportato sembra esser tale che avrebbe pro- « babilmente prodotta la morte dell' ammalata senza « l aiuto del solfato di chinina, poichè i fenomeni « che si ravvisavano nella Gagliozzi eran di tale grave « natura che manifestavano un profondo alteramento « delle forze vitali. E però sembra dimostrato per via « di fatti e per principii teoretici che il veleno della « vipera depositato nella ferita con una sola morsura « sia capace di uccidere un uomo che si trovasse « in quelle condizioni organiche predisponenti a quelle « lesioni, che produrrebbero più vipere ed un mag- « gior numero di morsure (1). »

(1) *Solfato di chinina adoperato con prospero successo in un*

In riguardo alla terapeutica, come pocanzi abbiamo accennato, una sterminata serie di agenti terapeutici furono somministrati in diverse epoche e da diversi clinici, e sempre con lodevole successo. La cura, a seconda della sindrome fenomenica, è diretta a curare la località morsicata, ed il restante dell' organismo infermato per l' assorbimento del virus.

La cura locale riducesi all' applicazione dei caustici; quindi a tale uopo furono proposti il caustico potenziale, il nitrato d' argento fuso, l'acido solforico, il caustico ammoniacale di *Gondret*, la calce caustica mista al sapone, la lisciva dei saponai, la potassa caustica, l' olio bollente, la moxa, l' ammoniaca. Il *Roussel* tra gl' altri afferma che sia indispensabile almeno esternamente l' uso dei caustici nell' avvelenamento per morso di vipera.

Per cura interna e generale venner proposti i deprimenti, i calmanti, i tonici nevrostenici, gli incitanti, gl'antisettici. Però comprovata l'azione settica o putrefaciente del veleno viperino sul sangue, la terapeutica ragionatamente non si allontana punto dai rimedii antisettici. Fra questi primeggia il solfato di chinina, il quale come chinaceo gode di tale virtù in modo considerevole; oltrechè poi spiega un'azione elettiva sui nervi, i quali per lo appunto secondariamente risentono dell'avvelenamento cagionato dalla vipera: ed oggi non vi ha caso in cui non si ricorra alla somministrazione di questo farmaco. Il Dottor *Polli* nel lavoro avanti menzionato propone ragionatamente l' acido solforoso, ed i solfiti, tra i quali presceglie il solfito di soda perchè più solubile nell'acqua, e propone la somministrazione del primo sotto forma di tintura alcoolica: a buon dritto il Dott. *Polli* richiama l' attenzione su questo agente terapeutico, stantechè è dotato di energica virtù antisettica, la quale si spiega sul sangue in modo così distinto, da dirsi un' azione *elettiva*.

---

avvelenamento per morso di vipera — Osservazione del prof. Giuseppe Manfredonia, nel Severino, fascicolo di Gennajo e Febbraio 1858.

Vennero anche proposti i preparati arsenicali, tra i quali l' acido arsenioso e l' arseniato di chinina a preferenza. Nelle *Transazioni medico-chirurgiche* di Londra leggonsi le prime osservazioni dei vantaggiosi effetti ottenuti sul proposito dall' acido arsenioso, e dall' arsenito potassico. *Roussel* eseguì un lungo corso di esperienze sul medesimo argomento. Però la clinica non si giova di siffatti preparati, poichè sonovi altri farmachi, la cui azione nell' avvelenamanto viperino è più pronta, e decisa; i quali fan temere di qualsiasi piccola azione tossica, come per gli arsenicali.

L'ammoniaca fu tenuta come specifico sino a pochi anni or sono nell' avvelenamento cagionato dalla morsicatura della vipera, venendo amministrata tanto esternamente che internamente. *Bernardo De Jussieu* nel 1747 guarì un giovane morsicato da vipera al pollice ed indice della mano destra ed al pollice della sinistra. Molti autori riportano dei fatti analoghi, tra i quali principalmente il *Sonnini* (1).

Everardo Home combatte l' opinione che tale sostanza sia uno specifico nell' avvelenamento della vipera: laddove *Fontana* conclude dalle sue esperienze che l'ammoniaca torna nociva sia propinata internamente, che applicata esternamente. *Orfila* quantunque sia della stessa opinione, pure s' induce a credere che la prudente amministrazione dell' alcali volatile possa giovare favorendo la traspirazione. Il chiar. *Polli* nel lavoro avanti menzionato vieta totalmente l' indicazione dell'ammoniaca ragionando in tal modo: « L' ammoniaca, in fatti, assorbita per respirazione, o « internamente, produce una serie di sintomi mor- « bosi molto analoghi a quelli dello stesso veleno « viperino: essa scema o distrugge la coagulabilità « del sangue, ne rende cupo il colore, vi dissolve

(1) *Journal de Physique*. Ann. 1776. Tom. VIII. pag. 474. Sonnini, *Osservazioni sui serpenti della Guyana*.

« la fibrina, vi sforma i corpuscoli rossi, e i fe-
« nomeni che accompagnano queste alterazioni sono
« quelli delle malattie tifoidee. » Le quali cose risultano da molte accurate esperienze fatte su tale obbietto da Richardson (1).

Questo è quanto riguarda la sintomatologia dell' avvelenamento del morso di vipera, e la sua terapeutica: era mestieri far precedere queste vedute e considerazioni per giovarmene nel mio assunto.

Ella, chiar. Signore, mi onorava dei suoi comandi incaricandomi di verificare il potere di una sostanza quale antidoto nell' avvelenamento per morso di vipera: ed io per rispondere, come meglio il comportano le mie forze, alla fiducia che Ella in me riponea, imprendevo a fare un triplice saggio sulla sostanza da lei presentatami: cioè un' analisi fisica e chimica, un corso di esperienze sulle virtù fisiologiche e patologiche; ed infine delle cliniche esperienze sulle virtù di detta sostanza.

Caratteri fisici e chimici.

La sostanza in parola è una polvere di color bianco sporco leggermente tendente al gialliccio, simile perfettamente alla gomm-arabica polverizzata, inodora, di sapore leggermente disgustoso: la sua gravità specifica è di 4, 007 in proporzione dell' acqua distillata.

È insolubile nell' acqua fredda; appena solubile in quella bollente, la quale ne scioglie un 630° circa del suo volume; del pari è insolubile nell'alcool, e nell'etere; solubile nell' olio, nel solfuro di carbonio: negli acidi si decompone. Riscaldata sino a 160° C non soffre cambiamento di sorta, al di là di tale temperatura si carbonizza mentre una parte dei suoi componenti si volatilizzano emettendo un fumo di color nerastro fuligginoso, e di odor disgustoso piccante; il carbone è spumoso leggiero e fragile, similissimo a quello

(1) Annali di Chimica di G. Polli. Vol. XXVII, pag. 309. Milano.

dello zucchero: gittato sui carboni ardenti non brucia ma presenta i medesimi fenomeni sopraindicati. L'analisi ha rilevato i seguenti principii componenti.
Materia zuccherina —
Acido gallico —
Gallato di calce —
Materia balsamica —
Materia estrattiva —
Materia colorante e viscosa —

Proprietà fisiologiche e patologiche.

La terapeutica oggidì vuole studiati i farmachi non solo sotto lo sguardo clinico, ma prima illustrati nella loro possanza fisiologica e patologica: spinto da tal ragione ho sottoposta la sostanza antidota ad esperienze fisiologiche e patologiche per quindi passare alle clinico-tossicologiche.

Ingolata dunque la sostanza di che è parola alla dose di trenta granelli, produce un senso di lieve peso alla regione gastrica, e benanco lieve cefalalgia: le funzioni delle vie gastro-enteriche non ne vengono punto alterate ma solo ritardate di due a tre ore, quando viene ingojata un'ora prima della presa del cibo: le orine si fanno piuttosto abbondanti, crocee, con sedimento laterizio abbondante. Il cuore pulsa con più veemenza, da poter benissimo assomigliare i suoi battiti a quelli che si osservano in un lieve palpito nervoso, od a quelli che si presentano dopo una forte emozione morale, una corsa, e via discorrendo; il polso si rende frequente celere duretto, arrivando a dare sino a 14 pulsazioni più dell'ordinario; la termogenesi del corpo si aumenta di 2° C circa. Queste osservazioni abbiamo eseguite su di noi stessi, e sopra individui che vivevano perfetta vita fisiologica, e ripetutele più volte. Abbiamo condotte simiglianti esperienze sopra piccoli cani e conigli e ne abbiamo ottenuti tutti i fatti obbiettivi indicati di sopra, che è ben risaputo essere i soli da potersi osservare ne-

gli animali. La tolleranza di tale preparato arriva sino alla dose di ottanta granelli, al di là si presentano intensa cardialgia, forte cefalalgia, ottundimento delle facoltà intellettuali, ortopnea, affralimento delle forze; quali cose sebbene non costituiscano segni di essere tale sostanza contraria al nostro organismo, pure sono delle innormalità dipendenti da una dose sopravvanzante la quale non può spiegare la sua azione nei limiti fisiologici, ma induce nell' organismo una condizione patologica.

Siamo quindi passati a verificare l' azione patologica del ridetto farmaco. Su questa parte del nostro lavoro ci siam creduti nel dovere di seguire le orme del chiar. *Polli* aggiungendo quanto esporremo in appresso.

Esper. 1. — Separate con pinzetta e forbice da dissezione le vescichette del veleno di due giovani vipere vive le sciolsi in 20 granelli di acqua distillata, che poi versai in un bicchierino della capacità di dieci centilitri, ed indi lo riempii col sangue di un ammalato infermatosi di pleuro-pneumonia. Similmente sciolto il veleno delle vescichette di altre vipere lo versai in un simile bicchiere e lo riempii di sangue dello stesso individuo infermo: in un terzo bicchiere uguale posi finalmente solo sangue del ridetto infermo. Dopo tredici minuti primi il sangue naturale regolarmente vedeasi coagulato, di color rosso, ed incominciava a separare il siero. Il sangue misto al veleno contenuto negli altri due bicchieri dopo mezzora si era alquanto addensato, dopo un' ora e diciotto minuti era ancor semi-liquido, propriamente di una forte consistenza sciropposa; e dopo un'ora e quarantacinque minuti si vedea completamente coagulato, ed incominciava a separare il siero. Dopo 24 ore il sangue assoluto presentava un bel grumo di color rosso vivo, forte, e galleggiante in mezzo a molta quantità di siero trasparente, e per la durata di nove giorni non presentò alcun segno neanco d' incipiente putrefazione; mentre l' altro avvelenato con-

tenuto in altro bicchiere mostrava un crassamento voluminoso, spugnoso, molle, di color nerastro, circondato da poco siero molto diluto, e di color giallastro, ed incominciava a far sentire il lezzo della già incominciata putrefazione. Intanto in uno dei due bicchierini contenente sangue avvelenato, dopo trenta minuti da che avea mescolato il sangue al veleno, mescolai trenta granelli della sostanza da lei rimessami, ed osservai che il sangue fluidissimo e di color piceo che era cominciò man mano a formare un grumo solido di color rosso leggermente brunastro, che man mano andò acquistando il colore rosso vivo vermiglio, ed a capo di trentacinque minuti da che lo aveva unito alla sostanza, presentavasi coagulato interamente e nuotante in un siero abbondante solo alquanto torbido: pel rimanente l' osservazione non ebbbe a notare alcuna differenza col sangue assoluto.

Esper. 2. — Raccolsi in tre bicchieri della capacità di cinque centilitri il siero diviso dal grumo del sangue, di un individuo affetto da bronchite. Aggiunsi in due di essi dieci granelli per parte di acqua distillata, in cui avea disciolto il veleno di quattro vescichette tolte dalle vipere vive: in uno di essi poi dopo un' ora aggiunsi venti granelli della sostanza in esame; ed ebbi a notare che il siero misto al veleno viperino dopo sei giorni era in perfetta corruzione senza alcuna traccia di coagulamento, o di condensamento gelatiniforme; il siero misto al veleno contenuto in altro bicchierino non mostrava ombra di coagulamento, ma non appena ebbi aggiunto la sostanza in esperimento di grado in grado incominciò a condensarsi, e dopo tre ore era in istato di completa coagulazione e non diversificò punto dal siero assoluto, col quale dopo 8 giorni dallo esperimento non diede alcun segno di putrescenza.

Esper. 3. — In un bicchiere della capacità di dieci centilitri raccolsi anticipatamente del sangue umano e lo mescolai immediatamente con trenta granelli della sostanza che formava l' obbietto dei miei saggi; indi

aggiunsi dodici granelli di acqua distillata in cui avea digerito il veleno delle due vescichette di una vipera di fresco uccisa. Il sangue dopo ventiquattro minuti era completamente coagulato, e si presentava in uno stato perfettamente fisiologico.

Pare dunque doversene inferire che la sostanza in parola abbia un'azione fisiologica diretta sul sistema cardiaco-vascolare aumentando il numero dei globuli rossi: e conseguentemente considerata per il lato patologico rimette nel sangue la sua modalità di essere distruggendo la sua impedita coagulazione, l'alterazione della sua fibrina singolarmente; cose tutte cagionate dall'azione settica e putrefaciente del veleno viperino.

Esperienze clinico-tossicologiche.

Comprovate, con i già enunciati esperimenti, le proprietà fisiologiche e patologiche della sostanza che Ella m'incaricava di esaminare, ho creduto indispensabile eseguire con la stessa delle osservazioni clinico-tossicologiche per poter decidere come va fatto della sua virtù antidota all'avvelenamento per morso di vipera; poichè la sola pietra di paragone per convincere della virtù di un rimedio si è l'esperienza clinica.

Esper. 1.ª Presi due piccoli conigli dell'età di circa due mesi, e depelata a ciascun di essi una gamba praticai una incisione sull'arteria crurale, e tosto v'iniettai una dramma di acqua distillata in cui avea disciolto quattro vescichette di veleno viperino: dopo mezz'ora all'incirca si svilupparono i fenomeni dell'avvelenamento. Ad uno di essi fu immediatamente data la dose di trenta granelli di antidoto misto a carne pesta e poco uovo battuto da farne una poltiglia, che l'animale avidamente ingojò. Il coniglio a cui si era somministrato l'antidoto da un abbattimento in cui giaceasi man mano si ripigliò e dopo due giorni ritrovavasi più che sano; e tale si mantenne in seguito mentre l'altro a capo di tredici ore morì in mezzo a sussulti e moti convulsivi.

Esper. 2. — Ripetemmo le stesse cose in due altri conigli, ed ottenuti i medesimi risultamenti sezionammo i due animali, e trovammo nell' animale morto per l'avvelenamento il coagulo del sangue nei ventricoli del cuore e nell'aorta toracica di un color nero; il grumo era poco tenace per modo, che gittato nell'acqua immediatamente si disfaceva: nell'altro ristabilito per virtù dell' antidoto non trovammo qualsiasi traccia di alterazione patologica.

Esper. 3. — Feci ingojare a due conigli di circa tre mesi granelli due per ognuno di essi di veleno viperino; l' avvelenamento si manifestò con ritardamento, perchè dopo tre ore circa, e ciò a causa della lentezza dell' assorbimento, la quale è maggiore quando s' inietta nei canali sanguigni; uno di essi morì, mentre l' altro si preservò con l'avere ingojato quaranta granelli della sostanza da noi sperimentata.

Esper. 4. — Praticate le medesime esperienze sopra cani e gatti di piccola età ci han dato i medesimi risultamenti sovra indicati.

Esper. 5. — Ferita la femorale di un agnellino di un mese circa v'iniettai quattro granelli di veleno di vipera che tosto lo ridusse nello stato d' avvelenamento e dopo 8 ore circa morì. Un altro similmente avvelenato ritornò del tutto sano, fattigli introdurre nello stomaco quaranta granelli della sostanza antidota mista ad erbe da prato peste ed ammassate con un poco di acqua.

Esper. — 6. Iniettai nella giugulare di due grossi conigli un granello e mezzo di veleno viperino; uno di essi cadeva morto dopo un' ora e mezza, mentre l' altro ristabilivasi prendendo quaranta granelli della materia in esperimento.

Esper. 7. — Ripetei gli esperimenti del *Fontana* iniettando cioè nella giugulare di altri due grossi conigli quattro granelli del veleno. Dopo una mezz'ora circa i due animali si morivano, quantunque ad uno di essi anticipatamente alla iniezione del veleno si era apprestata una dose di cinquanta granelli di sostanza antidota.

Questa esperienza quantunque negativa pure non depone in contrario della virtù antidota al veleno delle vipere della sostanza da lei commessami ad esaminare, poichè il veleno agì con quella prontezza che non fu possibile alla sostanza di manifestare nella sua azione; avvegnacchè il primo fu tradotto immediatamente al centro della circolazione, mentre l'altra dovendo venir assorbita per i vasi chiliferi richiede uno spazio di tempo indispensabile.

Esper. 8. — Avvelenato un coniglio per veleno iniettato nella femorale, propinammo la sostanza in esperimento dopo tre ore dall' avvelenamento: l' animale si ristabilì ma con lentezza in modo da potersi dir sano appena dopo quattro giorni.

Esper. 9. — Ripetemmo la precedente esperienza amministrando la sostanza dopo cinque ore: l' animale rimase con un considerevole affralimento di forze che lo fece durare in lunga convalescenza in modo che dopo dieci giorni ristabilì al completo.

Esper. 10. — Amministrammo ad un altro coniglio avvelenato come i precedenti l'antidoto dopo dieci ore; ma questo non produsse alcun effetto, poichè il veleno avea operato completamente, in modo che non si trattava di avere un contravveleno, ma una sostanza che avesse distrutto una forte condizion patologica prodotta dal veleno.

Esper. 11. — Amministrata la sostanza antidota a varii conigli, e poscia avvelenatili, l' antidoto spiega la sua azione qualora il tempo dall' introduzione nello stomaco dell'antidoto a quello della introduzione del veleno non sia maggiore di due ore.

Esper. 12. — Fatti morsicare da sei vipere giovani un coniglio in varii siti del corpo questo morivane avvelenato; mentre in altro similmente morsicato a cui avevamo propinato l'antidoto ristabilivasi del tutto.

La medesima esperienza condotta sopra cani, gatti, e piccoli agnelli ha presentato all' osservazione identici fatti.

Deduciamo dalle esposte esperienze che la sostanza

che Ella m'incaricava di torre in esame sia positivamente un antidoto al veleno delle vipere. Pertanto non è a trascurarsi la cura della località, e delle conseguenze che possono derivarne come sono il tetano traumatico, e la gangrena delle parti morsicate, quali cose possono di per loro cagionar morte indipendentemente dall' azione del veleno sulla crasi del sangue. E noi abbiam notato che gl'animali morsicati ristabilitisi dell' avvelenamento per l'amministrazione della sostanza antidota, morivano per l'assorbimento dell'icore cancerigno : quindi l' uso dei caustici per la parte affetta dal morso si rende indispensabile.

Questi sono i risultati delle mie esperienze (1), che ho l' onore di sottomettere alla sua considerazione, e che son certo Ella non disdegnerà di avere qual pruova della mia stima e riconoscenza per la sua degna persona di cui mi proffero.

Devoti.mo ed Obbl.mo Servitore

GENNARO MARIA PACI

(1) Il *nisi utile est quod facimus stulta est gloria*, e soprattutto gli interessi della umanità, ne fan certi di legger tosto pubblicato per le stampe il suddetto antidoto analizzato come sopra dal solerte ed operoso signor *Paci*.

La *Direzione*

Sui principii elettrofisiologici, che devono indirizzare gli usi medici della elettricità, e sui metodi più acconci a giovarsene nelle singole malattie.

Studii del dott. Giacinto Namias.

Quando un fanciullo, strofinando un tocco di ambra, s' accorse che questa, riscaldata dall' attrito, attirava a sè una povera paglia, gli uomini non immaginavano certo che quell' umile ed arcana potenza dovesse salire a tanta dignità, da essere considerata quasi l' anima dell' universo. Infatti se la presenza sua, rivelata così nei più lievi trasmutamenti della materia, come nella maestà delle aurore boreali e nella terribilità delle folgori, diede dall' una parte largo motivo alla meraviglia de' sapienti e alle loro instancate ricerche, le numerose applicazioni della sua forza segnarono, dall' altra, la più bella pagina nella storia delle scienze, e cangiarono, per così dire, la faccia del globo. Imperciocchè l' uomo non se ne stette allegro al solo conoscere questa virtù: volle e seppe farsela sua; e dopo averla domata e resa innocente perfino, quando, scendendo dalle nubi, soleva spandere il terrore e la morte, la condensò ne' potenti suoi ordigni, la fe' correre in circolo, ne dominò la gagliardia e la direzione, se ne giovò ad attrarre i corpi e a respingerli, e trasse da lei il calore e la luce, e le diede il più geloso e solenne incarico che possa trasmettersi alla materia, quello di farsi veicolo al nostro pensiero.

Ora, in tanta varietà ed importanza d'ufficii, di cui l'elettricità si fece ministra, non è a dire se la medicina, la quale in ogni tempo fece suo pro' delle scoperte scientifiche, e le volse a vantaggio dell'uomo, non se ne occupasse di buon proposito, e non tentasse di ottenere da essa la guarigione di certi morbi, contro a' quali i consueti farmachi s'erano mostrati impotenti. E già, fino dai primi tempi in cui lo studio dell'elettricità potè essere proficuamente intrapreso, cioè da quando si riuscì ad avere abbondevole copia del fluido dalla macchina elettrica, e a condensarlo nella bottiglia di Leida, i medici non mancarono di adoperarlo nella cura dei morbi; ed abbiamo esempii di paralisie, di nevralgie e di altri ribelli malori vinti co' bagni elettrici e colle scosse. Se non che allora troppo erano incerte le stesse teorie fisiche sulla natura e sulle proprietà dell'elettrico; troppo manchevoli i mezzi di porlo in opera; quindi arbitrarie le applicazioni, dubbiosi i risultamenti, quasi sempre erronee le deduzioni. Occorreva che l'ingegno italiano si arrestasse egli alquanto sulla contemplazione di questi fenomeni, e li meditasse; occorreva che, nelle sue splendide veglie egli trovasse il galvanismo e la pila. Da quell'epoca, infatti, datano i rapidi progressi delle dottrine elettriche; da quella le innumerevoli invenzioni degli stromenti atti a generare l'elettrico e a farlo operare; e se sulle prime, la scoperta dell'elettricità animale, o per meglio dire, dei fenomeni elettrici negli animali, minacciò quasi di forviare le menti dal retto sentiero della osservazione per ispingerle nello sterile campo delle astrattezze, fu errore di un bel intelletto, che durò un giorno, e da cui un altro intelletto, egualmente italiano, seppe trarre tal frutto, che la verità stessa soventi volte non è altrettanto feconda.

Le scoperte del *Galvani* e del *Volta* segnano adunque il principio di un'èra novella per le medi-

che applicazioni del fluido elettrico, nella quale ci è debito salutare come antesignano quell' *Humboldt*, che tanto visse, e tanto operò, e fu sì fortunato da vegliare alla culla di alcune scienze, e da ammirarle poscia mature, quasi che fosse ad un tempo nostro contemporaneo e nostro antenato. E fra' primi va annoverato il bolognese *Aldini*, che dettò molti ed importanti scritti sul galvanismo, e ne studiò i fenomeni nei varii nostri organi, e tentò la virtù sanatrice dell'elettrico, non sempre infruttuosamente, contro moltissimi morbi, così che non a torto viene da noi considerato e citato come il promotore di queste ingegnose e proficue ricerche. In seguito, parecchi altri illustri fisici e medici s' occuparono alacremente della fisiologia e della terapia elettrica, e più da che fu scoperta l' elettricità d'induzione; dei quali basti ricordare, fra gl' italiani, il *Marianini*, il *Puccinotti*, il *Matteucci*, il *Tommasi*, il *Namias*: fra i tedeschi, i fratelli *Weber* il prussiano *Du Bois Reymond;* tra' francesi, il *Magendie*, il *Duchenne*, il *Becquerel*, il *Petrequin* e il *De la Rive*.

Però tanti ostinati studii sopra un agente così poderoso, non avevano levata ogni incertezza sui veri suoi effetti; non esisteva ancora la desiderabile concordia sui metodi di applicazione, e sulla efficacia sua in uno piuttosto che in altro morbo; nessuno insomma dei molti, che scrissero, avea saputo o potuto gittare così salde le basi di una elettrica terapia, che altri, dal lato fisico, o fisiologico, o medico, non le giudicasse mal ferme. Erano fatti utilissimi a conoscersi, i quali, se fortunati sempre, o nel maggior numero dei casi, avrebbero potuto pretendere la riverenza nostra, come argomento *a posteriori*, non di rado bastevole a giustificare un metodo curativo, ma che disgiunti, come spesso erano, da rette considerazioni e da logici corollarii, non riuscivano ad elevare le ipotesi alla dignità di teorie, e a farle universalmente abbraccia-

re. Dico ciò dal lato terapeutico, imperciocchè, dal fisiologico, le faccende procedevano più sicure: ivi gli studii diretti ad investigare funzioni soggette a leggi invariabili, a promuovere azioni abbastanza semplici e note, non potevano urtare in quegli ostacoli così frequenti nella regione dei morbi, dove spesso sono misteriosi la causa, che ammala, la mutazione, che accade nell' organo infermo, e il modo di agire del farmaco, che risana.

Perciò, malgrado le fatiche di tanti insigni scrittori, non fu certo giudicato inutile od inopportuno il tema proposto dall' Istituto lombardo, quale soggetto di concorso ai premii fondati dal *Cagnola*, tema, nel quale tre importanti quesiti intorno agli usi medici della elettricità erano proposti agli studiosi, vale a dire, lo stabilire i fatti della elettro-fisiologia, che devono costituire il fondamento scientifico degli usi medici della elettricità; lo indicare i casi patologici, nei quali si può consigliare l'applicazione della elettricità, esponendone le ragioni scientifiche; il descrivere i metodi e gli apparati da preferirsi nei singoli casi, adducendone regole ben dimostrate e rigorosamente dedotte dagli altrui e dai proprii esperimenti. A questo tema, che mostra già di per sè e la importanza delle dottrine di cui favella, e le incertezze che regnano intorno ad esse, rispose fra gli altri il dott. *Namias*, il quale, sino dai primi passi segnati nell' arte, attendeva alle virtù mediche dell' elettricità, e vantava non rari trionfi, e vi rispose colla Memoria, di cui oggi intendo dare un cenno, parendomi deveroso verso uno scrittore, e non infruttuoso ai lettori, che certi studii utili agli uomini, e non a molti comuni, abbiano a godere di quella pubblicità, che in un severo libro di scienza le spesse volte non trovano.

La memoria del *Namias*, fedele al tema proposto, si divide in tre parti, che rispondono ai tre quesiti di quello; la prima parla degli effetti che

l' elettricità produce nei corpi ; la seconda de' morbi in cui è più ragionevole sperare da essa salute; la terza de' migliori apparecchi ideati per applicarla , dei principii che devono guidare la scelta di quelli , e delle avvertenze necessarie a renderne proficua l' azione. Ragionando degli effetti , il *Namias* , non diversamente dagli altri , distingue nella elettricità gli effetti fisici e chimici dai fisiologici; i primi comuni così alla materia bruta che alla organata ; i secondi proprii solo a quest' ultima. Cospicuo tra gli effetti fisici , il calore , la cui intensità varia secondo le sorgenti elettro-motrici, ma che può rendere incandescenti i metalli e ardere le parti organiche nè più nè meno che il fuoco. La chirurgia , più che la medicina , si giova di tale proprietà , asportando tumori peduncolati mediante allacciature metalliche , che poi colla elettricità si arroventano , o portando l' ustione in parti dove il ferro candente non aspirerebbe , senza danno , di entrare. Quest' arte è detta *galvanocaustica* , conta molte utili applicazioni , ed anche di recente fu volta a distruggere le cataratte. Altro effetto fisico, l' emissione di molecole materiali dai due poli , maggiore dal positivo che dal negativo , ciò che mostrerebbe la più energica spinta delle molecole verso quest' ultimo. A quest' effetto meccanico , più che fisico della elettricità debbono , secondo il *Namias* , opporre qualche resistenza le forze vitali , e n' è forse conseguenza la scossa più forte che , a circostanze pari , è sentita nelle parti legate col polo negativo.

Quanto agli effetti chimici , ma unico , importantissimo , la decomposizione dei corpi. Però , se questo fenomeno è palese negli inorganici , non lo è del pari nei viventi , essendo probabile anzi , che in questi la vita , già usa a vittoriosamente combattere contro le potenze esteriori , opponga valida resistenza alla virtù disgregante della elettricità , o, come si dice con vocabolo proprio , all' *elettrolisi*.

Nè più provato sarebbe, secondo il *Namias*, che le molecole decomposte, come possono alla corrente elettrica attraversare i corpi inorganici, così del pari sieno trasportate attraverso i viventi. Non nega il *Namias*; dubita soltanto; e cita sperimenti suoi e d'altri, i quali ebbero incerto o negativo risultamento. Ad ogni modo sia pure il trasporto possibile, non è meno vera la deduzione, che ne trae l'autore, rispetto all'arte del medicare: se anche molecole di qualche farmaco fossero colla corrente elettrica introdotte nel corpo nostro, nessuno potè finora riconoscerne incontrastabilmente gli effetti. Quindi nessun pro' ricava il medico da quel passaggio: s'entrano, escono del pari, quando per agire converrebbe che s'arrestassero. Vero è che in questi ultimi tempi si è potuto, colla corrente elettrica, cacciare dal corpo metalli ad esso stranieri, ed ivi a caso o per cura introdotti, come ad esempio il mercurio ed il piombo, il che mostrerebbe la possibilità del trasporto; ma è da considerare quanto differisca questo fatto dall'altro; differisce tanto, a mio credere, che, lungi dal confermarlo, lo contraddice. E infatti nel primo caso si tratterebbe d'introdurre qualche farmaco negli organi nostri e di lasciarvelo; nel secondo vediamo l'elettricità non lasciare entro nè meno ciò che vi trova. Questo distrugge molte belle illusioni, imperciocchè in certi morbi, in cui il soccorso vorrebbe essere pronto, per non dire istantaneo, e gli atrii son chiusi, od è sospeso l'assorbimento, od abolita la volontà, l'avere una così sollecita via per cui introdurre un farmaco entro di noi, sarebbe un dono prezioso della natura. Ma d'altra parte, è forse una perdita, che s'abbia a rimpiangere, quella delle illusioni, quando possono non solo nasconderci la verità, ma farci perdere un tempo, che meglio impiegheremmo nel rintracciarla?

Degli effetti fisiologici, il *Namias* parla più a lungo, e a ragione. Determinare esattamente cotali

effetti costituiva lo scopo essenziale dell' opera : imperciocchè, se questi, non solo non sono noti nelle loro particolarità e nell' insieme, ma vengono mal giudicati, torna impossibile conoscere le indicazioni e le controindicazioni d' una cura elettrica in qualsiasi specie di morbo. Ora questi effetti variano secondo il modo e la forza e la direzione con cui la corrente elettrica invade il corpo, non che secondo il differente sistema nervoso su cui opera di preferenza. Tutti sanno esservi in noi un triplice ordine di nervi: un primo, non saprei dire se inferiore o superiore nella dignità, che attende alle funzioni degli organi sottratti alla volontà, e mantiene più immediatamente la vita ; gli altri due, che servono a tenerci in relazione col mondo esteriore, e ci fanno muovere e sentire. I primi sono detti nervi *gangliari*; i secondi, di *moto* ; i terzi, di *senso*. Que' nervi (e sono parecchi) che ricevono fibrille da più d' uno di questi sistemi, si appellano *misti*. Ora la elettricità, percorrendoli, suscita appunto in essi fenomeni analoghi agli ufficii cui sono destinati : cioè, immessa nei nervi della vita vegetativa, rende più spedite ed energiche le funzioni dei visceri ; svolta invece negli organi del moto o in quelli del senso, vi desta una scossa, od una più o meno incomoda sensazione. Cotesta singolare analogia, cotesta quasi sostituzione d' un fluido esteriore a noi, e, per così dire, da noi generato, ad un altro più misterioso ed inaccessibile, che appellavasi fluido nerveo, fece in sulle prime supporre che fossero identici, e più gli studiosi s' avvalorarono in questa erronea sentenza, allorchè videro uomini spenti di fresco, e violentemente, sotto la corrente elettrica agitare le membra, atteggiare le labbra ad un sorriso convulso, girare le morte pupille, e con affannoso rantolo dar a credere d' esser vivi. Quindi fu vezzo vedere nel cerebro una pila voltaica generatrice del fluido miracoloso ; nei nervi tanti eccellenti conduttori di es-

so ; e s' immaginò persino (essendo ufficio degli uni operare dal centro verso la periferia , e degli altri dalla periferia verso il centro), s' immaginò, diceva, che il fluido andasse e venisse per essi , formando nel corpo nostro una vera corrente.

Le quali idee , sostenute anche da speciosi confronti e da sperimenti fallaci sì , ma ingegnosi , mi sono compiaciuto di vederle respinte dal nostro autore , siccome quelle che scemano la dignità della vita , e sono contraddette , nel rispetto anatomico e fisiologico , da tutte le più recenti osservazioni e scoperte. Così del pari io lo veggo , non senza compiacimento , rendere tributo alla vitalità , allorchè s' accinge a spiegare il fenomeno della scossa nell' aprire del circolo elettrico , e l' altro delle *alternative voltiane.* Che cosa sieno questi due fatti , io dirò in breve agli ignari. Se voi col pollice e coll' indice della stessa mano disposti ad arco , chiudete il circolo d' una pila , avete una scossa per opera della corrente che li traversa ; poi nessun movimento : se , poco stante , levando le dita , aprite il circolo , avete una scossa novella. Altrettanto accade nella rana posta a cavalcioni di due bicchieri, allorchè producete od interrompete la corrente , abbassando o levando un arco metallico della pila. Si appella poi *alternativa voltiana* il seguente fenomeno : un nervo percorso un po' a lungo da una corrente (supponiamo dalla diretta) , non si scuote più , o si scuote meno , se questa interrotta , viene dopo un istante ripresa ; si scuote invece , e con eguale se non maggiore forza , quando lo invada una opposta corrente. Nè in ciò solo consiste il fenomeno ; ma v' ha di più , che l' attitudine a scuotersi per la corrente diretta , ch' esso , tormentato da questa , avea perduto , se la ripiglia dopo che lo percorse la inversa. In una parola , un nervo morto per una corrente , non lo è per l' opposta , e percorso da questa , ritorna vivo per quella.

Il *Marianini*, che più d'ogni altro illustrava cotesti fatti, amava attribuirli ad un accumulamento di elettricità lungo i nervi durante il passaggio della corrente: diceva dunque che al cessare di questa, l'elettricità accumulata disperdendosi rapidamente e nel verso contrario del nervo, vi produceva, quasi seconda corrente, una scossa. Della stessa ipotesi si giovava per ispiegare con sottile ingegno il fatto delle alternative voltiane. Egli fisico, e non medico, spiega anche il primo fenomeno, supponendo che l'elettricità accumulatasi « sia quella propria dei ner-« vi, la quale durante la corrente si addensa nel-« le parti verso cui la corrente stessa è diretta, « per poi retrocedere e distribuirsi di nuovo, come « era da prima, nei nervi. » Queste sono sue parole tolte da una lettera diretta al *Namias*, e pubblicata in calce al cap. VIII della prima parte, in cui è tenuto discorso della elettricità animale. Il *Namias* però riferisce cotesta lettera, e ne loda gli importantissimi sperimenti di cui favella, ma non ne accetta la spiegazione, esposta, d'altra parte, con sommo riserbo dallo stesso fisico illustre; imperciocchè, ad ammetterla, converrebbe che nei nervi fosse dimostrata l'esistenza di correnti elettriche naturali, e che i nevrilemi fossero isolanti, le quali cose non sono. Il *Namias* invece, appoggiandosi al fatto notissimo, che il maggiore impulso meccanico trovasi nella direzione del polo negativo, immagina le molecole organiche, spostate e rivolte verso di quello da una gagliarda corrente, riprendere per opera della reazione vitale il proprio posto non appena la corrente è cessata. Cotesto rimettersi produrrebbe appunto la scossa. Per la stessa ragione, nelle alternative voltiane, le molecole, spostate da una continuata corrente, tutto quel tanto che la forza vitale concede, non ne risentono più oltre gli effetti: vi rispondono di nuovo allorchè una corrente opposta le aiuti a rimettersi in sito.

Del resto, anche questa del *Namias* non è che un' ipotesi, che potrebbe da un' altra venire sostituita: ad esempio da quella che immaginasse un invertimento della polarità, indotto nelle molecole organiche dal passaggio della corrente. Ad intendere ciò, figuriamoci essere il nervo un fascio di sottilissimi filamenti, e ciascun filamento una successione di molecole bipolari, riunite pei loro poli eteronimi: se queste, all' entrar della corrente, si troveranno disposte coi loro poli omonimi verso di essa, la polarità loro, obbedendo ad una forza maggiore, s' invertirà, e tale invertimento manifesterassi sotto l' apparenza di scossa. Cessata la corrente, le molecole ripiglieranno la loro polarità consueta, e daranno un tremito pari a quello ch' ebbero a provare quando la polarità s' invertiva. La stessa ipotesi aiuta a comprendere perchè una corrente inversa, restituendo la consueta polarità alle molecole tormentate a lungo da una corrente diretta, e ridotte quasi incapaci a rimettersi da sè, debba ridestare nel nervo la facoltà smarrita di scuoterci al passaggio della prima corrente. In appoggio di tale ipotesi verrebbero alcuni ingegnosi sperimenti dei signori *Magron* e *Ferret*, comunicati di recente all' Istituto di Francia, non che gli ultimi studii del *De la Rive* e del *Matteucci*. Ad ogni modo, la ipotesi del *Namias* che rende omaggio alla vitalità, e la fa intervenire quale riparatrice entro di noi di ciò che da una forza esteriore fu momentaneamente scomposto, se non dà l' ultimo termine del problema, lo scioglie però fino a quel punto cui ci è dato con sicurezza di pervenire, e non abbisogna, per istarsene ritta, di appoggiarsi ad altre ipotesi, come zoppicante alle grucce.

Ripigliando ora l' interrotto filo dell' esame, dirò che in questa prima parte, il *Namias* distingue gli effetti delle correnti istantanee da quelli delle continuate; dice che quelli sono più violenti, ma lasciano meno durevoli alterazioni negli animali, co-

sicchè un coniglio può morire per effetto di forti scosse; ma se, moribondo, si cessa dal tormentarlo, ricupera la vigoria di prima, mentre, lasciato a lungo sotto l'azione soverchia d'una corrente continua, resta malaticcio, e muore da lì a qualche giorno; ricorda i belli esperimenti del *Marianini* e del *Matteucci*, sui nervi isolati dalla sostanza muscolare che li circonda, ne' quali, se misti, la corrente diretta suscita una gagliarda scossa nel chiudere del circuito, e non desta sensazioni; produce, al contrario, una sensazione piuttosto forte e non dà scossa nell' aprirlo; non dà poi nè sensazione, nè scossa, allorchè li traversa normalmente al loro asse e senza percorrerli; passa in rassegna le mutazioni organiche, che avvengono coll' invertimento dei poli, e combatte il *Duchenne*, che le nega; accenna al fatto, rispetto ai nervi dei sensi, che, mentre nel nervo ottico, la sensazione della luce si ha colle scosse, non colla corrente, nell' acustico e nel gustatorio continuano le sensazioni finchè il circolo dura; narra, infine, come per l'azione dell' elettricità sui nervi della vita vegetativa, si acceleri il corso del sangue, cresca la temperatura cutanea, s' ingagliardisca il movimento peristaltico degl' intestini, si facciano più spedite le secrezioni, non dimenticando gli sperimenti del *Linati*, che riscontrava, sotto l' uso lungo e spesso ripetuto di correnti continue, mutarsi le proporzioni relative di certe escrezioni, e vantaggiare la nutrizione.

A queste nozioni, altre ne aggiunge sulla diversità degli effetti fisiologici, a seconda dei diversi elettromotori. Accurati sperimenti dimostrarono già, che gli elettromotori di grande superficie e di azione costante, svolgono correnti immediate, potenti per effetti fisico-chimici, deboli pei fisiologici. Una corrente generata da otto forti coppie alla Daniell, produceva in una malata del *Namias* incomodi bruciori della cute, e dava lievissima scossa. Il contrario accade colle pile a corona di tazze, nelle

quali poco è lo sviluppo del calore, e debole l'elettrolisi, gagliarda invece la scossa. Nè la scossa varia soltanto col variare degli apparecchi: l'intensità sua può crescere o diminuire giusta certi accidenti, che spettano agli elettrodi. L'umettare la cute, ad esempio, in que' siti ove questi vengono apposti, l'accresce; altrettanto il far penetrare la corrente per mezzo di aghi infissi nei muscoli. Anche altre industrie del medico operatore aumentano le azioni del fluido. Il *Namias* sperimentò, da molti anni addietro, come nella paralisia della vescica meglio giovi operare a vescica piena, essendo che allora l'urina faccia le parti di ottimo conduttore: felice idea di recente confermata dal *Petrequin*, il quale per quella tanto lamentata ignoranza delle cose nostre, che hanno i Francesi, se ne reputava inventore. E poichè siamo sul parlare de' Francesi, aggiungerò che l'autore volle, in due capitoli di questa 1.ª parte, confutare certe opinioni emesse dal *Duchenne*, le quali a lui, e ad altri prima, sembrarono esagerate od erronee. Chi può infatti inghiottire tranquillamente la pillola, avvegnachè dorata, quando il *Duchenne*, nell'entusiasmo di sua feconda paternità, afferma la volontà non circoscrivere così esattamente la forza nervea, quant'egli il fluido elettrico coi reofori della sua macchina d'induzione? E com'egli non crede a questo vanto ampolloso, così del pari nega col *Becquerel*, che in quell'apparecchio la corrente induttrice e la indotta abbiano diversa efficacia fisiologica, e sia elettiva la prima sulla irritabilità muscolare, la seconda sulla sensibilità della cute. Da ciò ne viene che lo studio, posto da quel medico elettricista per isolare le due correnti, e col mezzo di appositi reofori introdurle separate nel corpo nostro, sia fatica gittata; fatica, che moltiplica le difficoltà nel non facile uso dell'apparecchio, e nulla giova nel rispetto dell'arte.

Gettate così le basi dell'indicazione collo scrupo-

loso esame degli effetti fisiologici delle correnti elettriche istantanee o continue, s'occupa il *Namias* degli effetti terapeutici, e va annoverando le malattie in cui l'esperienza propria e l'altrui le riscontrava giovevoli. Prime figurano, com'è facile immaginarlo, le paralisie dei nervi motori, le quali, se ristrette a brevi e superficiali rami nervosi, e provengano da causa reumatica, cedono presto e mirabilmente all'elettrico. Esempio insigne di queste sono le emiplegie facciali; al qual proposito mi piace avvertire, per chi fosse disposto di concedere soverchia fede ad una sottile distinzione diagnostica notata in essa dal *Landouzy*, che ne' casi curati dal *Namias* non s'ebbe a riscontrare l'iperestesia dell'udito, benchè in essi non fosse leso il cervello, od il nervo auditivo, ma si trattasse di semplice paralisi del nervo facciale, come appunto vorrebbe il *Landouzy*. Altri esempii di pronta guarigione ebbe il *Namias* in casi di afonia, per paralisi dei nervi vocali, di paraplegie, di paralisi delle braccia, non che in un singolare caso d'invincibile stitichezza per paresi delle fibre muscolari degl'intestini.

Nè soltanto quando cause reumatizzanti, o temporanee e locali congestioni sanguigne, sembrano avere tolto o scemato l'ufficio dei nervi, giovano le correnti elettriche, ma quando eziandio la paralisia di questo o di quel membro deriva da vizii organici del cerebro o della midolla spinale, quantunque tali vizii non possano dall'elettrico essere corretti o rimossi. Fatti singolari, da parecchi osservati, hanno dato a conoscere esistere nei nervi una cotale indipendenza dai centri, per cui, non sempre, ma talvolta, possono, senza l'aiuto di questi, continuare nelle proprie funzioni. E ricordo io stesso di avere veduto a Napoli, nella clinica ortopedica del *Bruni*, lo scheletro d'un rachitico, cui un ascesso purulento, seguito da carie delle ossa, aveva distrutto quasi per intero due delle vertebre

dorsali ed il midollo corrispondente, e che pure co' soli aiuti ortopedici aveva potuto muovere gli arti inferiori e camminare. Così del pari l' efficacia delle correnti elettriche può venire di valido aiuto ne' casi in cui, per lunga e comandata inazione, gli arti si sieno resi imbecilli, essendochè le scosse loro, tenendo operosi i muscoli, valgono ad impedire la loro degenerazione in tessuto cellulare, come suol accadere ogni qual fiata un organo sia lasciato in lungo ed assoluto riposo.

Che se il *Namias* vanta a ragione la potenza della elettricità nelle paralisie di moto, non afferma altrettanto per quelle di senso, nelle quali confessa gittata sovente l' opera del medico, perchè incerte o poco durevoli le guarigioni. Anche nelle nevrosi, l' elettricità non riescirebbe meglio degli altri farmachi a combattere le misteriose cagioni, che spesso le generano e le mantengono: piuttosto gioverebbe nelle nevralgie, in cui, come ognun sa, è vantata da tutti l' agopuntura. In qualche affezione del sistema nervoso, egli anzi sconsiglia l' uso delle correnti elettriche; ad esempio, nel tetano; io poi per mio conto, non credo troppo alle miracolose cure dell' asma eseguite dal *Philip*, il quale su 10 infermi conterebbe 9 guariti. E infatti e' fa di mestieri ignorare la patogenia dell' asma, e la frequente sua provenienza da organiche alterazioni dei polmoni e del cuore, per credere ad un numero così grosso di guarigioni.

Da quello dei nervi passando ad altri sistemi anatomici, il *Namias* trova utile l' elettricità negl' indurimenti ghiandolari, ove la vede operare specialmente colle sue virtù chimiche decomponenti; nelle cachessie prodotte dalla presenza di metalli stranieri nel nostro corpo, come sarebbero il piombo ed il mercurio, e ch' ella discaccia; nelle idropi asciti, nelle quali determina la decomposizione e l' assorbimento del liquido travasato, migliorando in pari tempo la condizione organica del tessuto, che lo se-

cerne. Forse in questi ultimi morbi le cure ricordate dal *Namias* non sono così luminose, che non lascino qualche dubbio nell'animo de' lettori rispetto alla virtù dell'elettrico; la cura non fu mai affidata al solo fluido; spesso i farmachi usati furono tali, che potrebbero sanare da sè, e alla fin fine, di cinque infermi tre morirono, uno rimase infermo come prima, uno guariva.

Per compiere l'enumerazione dei morbi, ne' quali puo giovare l'elettrico, il *Namias* ricorda ciò che dice il *Giacomini* rispetto all'asfissia, e il *De Rossi* riguardo alle intermittenti (1); e non dimentica i vantaggi ottenuti da esso in alcuni morbi chirurgici, o quale provocatore dei parti.

Nell'ultimo capitolo di questa seconda parte, il *Namias*, non mai così innammorato del suo subietto che voglia cantarne di soverchio le lodi, dimostra quanto siano mal fondate le speranze di coloro che vedevano nel fluido elettrico un mezzo di sicura diagnosi in alcune difficili malattie, affermando, al contrario, che se offre segni differenziali non ingannevoli, il fa in qualche morbo, che ciascuno potrebbe a chiusi occhi diagnosticare. E di questa parsimonia di elogi fa di mestieri tenere conto all'autore, imperciocchè sia vezzo comune di que' medici, che s'occupano d'uno speciale metodo curativo, vedere in esso una panacea, e dichiararlo infallibile in tutte sorte di morbi.

La terza parte tratta degli apparecchi elettrici e delle avvertenze necessarie nell'adoperarli. Tali apparecchi possono essere di due generi: a correnti

---

(1) Il bravo e studioso prof. *De Rossi*, romano, di cui parla il *Namias*, ottenne, non ha guari, per mezzo della elettricità, una guarigione quasi miracolosa in un caso d'asfissia seguita da eclampsia di un neonato. La vita prossima ad estinguersi appena accesa, si rinvigorì per opera di una fievole corrente elettrica generata da un apparecchio di Kemp e continuata per ben dodici ore, e si mantenne in seguito normale, come se il bimbo fosse nato vivace.

immediate o a correnti indotte ; i primi (lasciate da canto le catene e le cinture metalliche , e gli altri ingegni di minor conto) sono le pile voltaiche , sia a colonna che a corona di tazze ; i secondi detti d' induzione , sono più numerosi , e a seconda che operano per via di calamite permanenti o di temporarie , si appellano magneto-elettrici, od elettro-magnetici. Il *Namias* nè li annovera tutti , nè li descrive , e quindi non entra nel confronto de' loro meriti e de' loro difetti ; fedele al programma , che chiede la descrizione soltanto di quelli , che meritano la preferenza , egli parla a lungo delle pile voltaiche , e specialmente di quelle a corona di tazze , parendo a lui , ch' esse , e pel facile uso , e pel sollecito riparo dei guasti , e per la temperata energia , che può , coll' aumento o colla diminuzione delle coppie , essere con tutta facilità regolata , rispondano nel maggior numero dei casi alle esigenze dell' arte medica , e sieno da preferirsi. Non dimentica però gli apparecchi d' induzione ; anzi favella del magneto-elettrico del *Duchenne* e dell' elettro-magnetico , e dice di preferire il primo sempre al secondo , e qualche fiata alla stessa pila , allorchè si tratti di nevralgie acute, ove occorrono forti scosse , o di asfissiati.

Però , restringendo di cotanto l' uso degli apparecchi d' induzione , non cessa dal lodare gli *eccitatori* aggiunti dal *Duchenne* al proprio apparecchio, e se ne giova anche , avendo osservato , che potevano senza danno essere applicati alla pila. E quì combatte di nuovo la dottrina del *Duchenne* intorno alle due correnti le quali non trova diverse negli effetti fisiologici che producono , ma solo nella forza , siccome dev' essere ; essendo che la esteriore , condotta da un filo metallico di minore diametro , e molto più lungo , debba appunto per fisica legge possedere più grande tensione. Del resto, egli giudica , e non credo a torto , che quella rapidissima successione di scosse , che si ha negli ap-

parati d' induzione, sia più dannosa che utile nelle paralisie, e aiuti soltanto gli studii fisiologici con mettere in maggiore risalto l' azione dei muscoli. Di questo ci diede un bell' esempio lo stesso *Duchenne*, il quale si propose recentemente di studiare per mezzo della corrente elettrica i muscoli della faccia, e di meglio precisarne gli officii. Quanto alla qualità delle coppie, egli preferisce quelle più antiche a corona di tazze, ripiene di acqua di mare rinforzata con molto sale di cucina, e congiunte con archi metallici di rame e di zinco, ogni qual volta cerca da esse effetti fisiologici più che chimici; quando desidera piuttosto i secondi, si serve di elettromotori alla Daniell. Non giudica poi, d' accordo in ciò coi migliori, che sia indifferente la scelta del sito cui applicare i reofori, come non lo è la qualità o la direzione delle correnti. Le funzioni della vita animale, o di relazione, non sono continue; gli organi destinati a compierle hanno di mestieri di alcuni istanti di tregua; per ciò, a vincere i morbi loro, sarà salutare consiglio far uso della corrente interrotta; al contrario, a riordinare le funzioni degli organi spettanti alla vita vegetativa, i quali mai non s' arrestano, devono meglio servire le correnti continue. Così vuole egualmente il retto criterio, che nell' applicazione delle prime non si turbino gli ordini naturali prestabiliti alle funzioni dei nervi; e siccome in quelli del moto, l' urto molecolare deve necessariamente portarsi dal centro alla periferia, e viceversa in quelli del senso, si debba del pari far uso delle correnti dirette nelle affezioni dei primi, delle inverse in quelle dei secondi. Dai quali precetti ne vengono poi, quasi necessaria illazione, le indicazioni del sito e della direzione dei poli, modificate soltanto dal bisogno di operare sovra uno o più organi, sopra spazio più ristretto o più largo. Per questo io vidi con piacere il *Namias*, nel bagno elettrico, mutare le disposizioni suggerite dal *Bec-*

querel, il quale colloca i piedi dell' infermo in due bacinelle separate, mette l' una in comunicazione col polo positivo, l' altra col negativo, e fatto arco delle due gambe, ha corrente diretta nell' una, inversa nell' altra; mentre il *Namias* immerge i piedi in una bacinella comune, congiunge questa coll' uno dei poli, addossa l' altro alle reni, ed ha così la stessa corrente in ambedue gli arti. Non parlo delle avvertenze indispensabili al buon esito delle elettriche cure, sì perchè fui troppo prolisso, sì perchè, diffondendo le idee dell' autore, non intendo che chi vuole seguirle, abbia ad esimersi dal leggere il libro.

Da quanto dissi, dunque, fin qui, risulta manifesto che il libro del *Namias* non contiene idea (parlo delle importanti), la quale, così dal lato fisico come dal medico, possa venire censurata, essendo egli esatto nella descrizione degli effetti, temperato nelle terapeutiche indicazioni, logico nella scelta degli apparecchi e nella foggia dell' applicarli. Qualche desiderio piuttosto può nascere dalla compilatura del libro, in qualche parte manchevole, in qualche altra non del tutto ordinata. Io avrei desiderato, ad esempio, che del cap. III e del V della parte prima, in cui è parlato delle azioni delle correnti e degli effetti fisiologici da esso prodotti, secondo la direzione dei poli, si facesse un solo capitolo, o si collocassero uno di seguito all' altro. Del pari avrei desiderato che del partito, che seppe trarre la chirurgia dagli effetti fisici del fluido elettrico (di cui si favella per incidenza nel cap. I della parte prima), si tenesse più lungo ragionamento nel cap. VI della parte seconda, dove si parla delle malattie chirurgiche, nelle quali l' elettricità è indicata. La galvanocaustica, questo fuoco portentoso che taglia, fende, escide, cauterizza a punte, a strie su larghe e su minime superficie, che arresta l' emorragie, provoca le infiammazioni di certi tessuti, la coagulazione del sangue, la suppurazione e le buone

granulazioni , che tutte queste egregie opere compie rapidamente , misuratamente , sicuramente , senza inspirare timori all' infermo , e quasi senza che se ne avvegga , la galvanocaustica , diceva , meritavasi in un trattato di terapia elettrica l' onore di essere un po' più ricordata. Il quale appunto parmi che sia da farsi eziandio al troppo rapido cenno sullo stato elettrotonico dei nervi ; imperciocchè se i sottili sperimenti del *Du Bois-Reymond* e del *Pfluger* , che lo rivelarono e ne determinarono le leggi , non ebbero finora influenza sulle indicazioni terapeutiche dell' elettrico , giovarono però grandemente a spiegare certi fenomeni fisiologici dei nervi stessi , e a farci penetrare più addentro nel segreto delle loro funzioni. Ai quali desiderii un altro ne aggiungo , ed è che in una seconda edizione di questo libro , si premettessero brevi cenni storici sulle applicazioni mediche della elettricità , e si descrivessero tutti i principali apparecchi atti a generarla , nella pia intenzione , che un libro , che primo trattò fra noi *ex professo* sugli usi medici della elettricità , ci affranchi dal ricorrere anche per tali accessorii alle opere degli stranieri , i quali in molte cose , e più in questa , a noi Italiani hanno poco assai da insegnare.

A. Berti , *medico.*

(*Giorn. Ven.*).

Dietetica.

Della necessità di unire una adatta alimentazione alle varie sostanze medicinali.

Al Ch. Prof. Cav. Giov. Sannicola da Venafro.

> Nullum efficax remedium medicina habet, quod solidum auxilium afferre possit, si ei victus ratio resistat, vel illud non adiuvet.
>
> Galenus.

« La osservazione e la esperienza, disse *Avenzoir*, « sono la guida più sicura dei medici », ma « la medi- « cina sebbene fondata in sulla osservazione ed in sulla « esperienza ha pur essa d' uopo di una filosofia, la quale « le somministri le regole per rettamente osservare ed « esperimentare, altrimenti può di leggieri prendere er- « rori per verità a grave danno del genere umano » (1). Quindi bene a ragione sostenne *Rhazes* essere meglio nel clinico la mancanza della esperienza di quello che del sapere, giacchè l' empirismo semplice e nudo non può a meno di apportare alla scienza degli sterili risultati, ed alla umanità ben poco vantaggio, ed anzi effetti spiacevoli. Saggio a dir vero e felice fu il concetto e la pratica di Asclepiade, di Erasistrato, di Areteo, ec. di attenersi nell' atto pratico alla più semplice medicatura, perchè: *Sola natura, sponte et suis viribus usa sine ope et arte medici, et sine pharmacorum apparatu morbos subinde sanat* (2); ma se ciò accade ed è dimostrato dai fatti è vero altresì che la sola natura non basterebbe a liberarci dalla malattia, se non fosse soccorsa dall' arte nostra. Ora, come ognun vede, ella è certamente cosa importantissima in ogni esercente una logica medica la più severa, onde conoscere i casi, nei quali avvi bisogno di certa cura, e quelli pure che soltanto richiedono un sistema dietetico bene appropriato. E siccome, dirò con *Brera* « il sistema dietetico costituisce una parte essen- « ziale della terapeutica », e nonostante è da varii me-

(1) Diario ed Atti dell' accademia Fisico-medico-statistica di Milano n. 20-21, 1847.

(2) Hoffmann, *De method. ord. et leg. medendi tum naturae quam artis.*

dici poco apprezzato, ho stimato cosa ben fatta di parlare di un tale argomento, sebbene da molti in prima egregiamente discusso, perchè le utili verità, quando anche sieno ripetute, sono mai sempre care ed accette. *Alessandro di Tralles* raccomandò caldamente ai medici pratici di aver riguardo all' età, alle forze naturali, alla costituzione, e maniera di vivere dell' infermo, alla stagione, allo stato dell' atmosfera, e *Ippocrate* ed *Haliabbas* alla consuetudine del soggetto; e tali consigli pregevolissimi vennero confermati dalla esperienza la più fedele dei clinici osservatori e filosofi.

L' età non vi ha dubbio debbe esser presa in considerazione, sapendo da *Celso* (1): *inediam facillime sustinent media aetas, minus iuvenes, minime pueri et senectute confecti*, ed è dovere del pratico di adattare ai varii soggetti la più opportuna alimentazione. I fanciulli ad esempio hanno bisogno di essere convenientemente cibati, giacchè prevalendo in essi il processo delle metamorfosi progredienti, e maggiore attività digestiva, sentono più presto il bisogno dell' alimento. E ciò si prova benissimo da quel senso della fame, che in loro sorge frequentemente, sebbene abusino di sostanze poco digeribili, siccome i semi delle leguminose, i frutti immaturi e così via discorrendo. Onde ognun vede che l' alimento da consigliarsi ai fanciulli ammalati non può esser quello che si addice agli individui di un' altra età, ed è mestieri di secondare in qualche modo le loro voglie, giacchè la esperienza la più accurata e ripetuta mi ha dimostrato, che una qualche indulgenza in simili casi torna assai vantaggiosa, non solamente nei mali cronici, ma ancora nei febbricitanti. E qui torna bene il consiglio di *Sydenham* (2); *Saepius fucum facit illa, quam sensus ille certissime nobis cognitus, quodque in morborum curatione plus dandum est aegrorum appetitionibus et desideriis impensioribus (modo perquam enormia non fuerint et quae victum ipso facto extinguant) quam magis dubiis et fallacibus artis regulis.* Male fanno pertanto quei pratici che assoggettano i poveri fanciulli ad alimenti esclusivamente feculenti, perchè occorrono ancora i cibi albuminosi, il regime animale e

(1) Lib. 1. c. 3.
(2) *Dissert. Epist*: pag. 459.

vegetabile a seconda dei casi speciali. Ottimo in vero è lo avviso dell' esimio *Gumprecht* di Amburgo rispetto al vitto da darsi ai bambini spoppati, ma credo però che avrà ben valutato ancora le circostanze diverse, che richiedono l' uso di una sostanza alimentare invece di un' altra.

Il temperamento deve esser considerato dai pratici, perchè *differt corpus a corpore etc.* (1), come lo prova la universale osservazione ed esperienza. Infatti noi sappiamo che gli scrofolosi provano spesso il bisogno degli alimenti, ma presi in soverchia quantità, sebbene i più adatti, non vengono bene elaborati, per cui rimanendo in quelli organismi una materia incongrua, si ha prevalenza dell' albumina, e accrescimento per conseguenza della stessa diatesi scrofolosa. Noi sappiamo che i sensibili ed irritabili non possono tollerare tale od altro alimento, senza provare sconcerti o nocevolezza; del che ne fa prova *Van-Swieten*, *Viridet*, *Riedlin* e molti altri scrittori. Gli erbaggi mentre convengono alle persone pletoriche, sono dannosi ai linfatici, quando l' uso ne sia soverchio e ripetuto. La fame è nei sani la vera regola per prender cibo, ma se necessita secondarla nello stato della salute, avvi bisogno di gran prudenza in quello di malattia e di convalescenza. E se può secondarsi vie maggiormente negli individui di buona tempra, non si può, nè deve appagarsi in tutto nei soggetti cachettici e deboli, perchè dobbiamo ognora rammentarci, che: *haec est autem ciborum offerendorum occasio, ut ea copia exhibeatur, quam corpus superare valet* (2).

La maniera di vivere del soggetto non sarà certamente trascurata dai buoni medici, ed è naturale che accorderanno maggior copia di cibi a quegli individui, che menano una vita esercitata in confronto dei sedentarii, e più specialmente dei letterati. *Homo edens*, ci disse Ippocrate (3), *sanus esse non potest, nisi etiam laboret, contrarias enim inter se vires habent cibi et labores; verum inter se mixti conferunt ad sanitatem.* Ed invero se l'esercizio del corpo è capace di dare all' organica tessitura una maggiore compattezza, ed un accrescimento di azioni

---

(1) *Hippocrates* lib. 1, De morb., § II, pag. 16.
(2) *Idem*. De locis in homine cap: XV.
(3) Ibidem.

organico - vitali, la quiete prolungata invece non può a meno d' indurvi una minore coesione e resistenza organica, e quindi un difetto nella funzione digestiva.

Il clima inoltre ha non poca influenza sopra gli atti digestivi ed assimilativi, e ciò si ricava dalla diversa alimentazione dei varii popoli, e dalla costante e generale osservazione. Ella è cosa ben conosciuta che il clima freddo ed asciutto facilita molto la elaborazione delle sostanze alimentari, mentre le calde regioni rendono assai più tarda e difficile la digestione del cibo stesso. Gli erbaggi ad esempio sono utili nei climi caldi, perchè contenendo poca materia alibile, inducono debolezza nell' apparato respiratorio, e nel sistema vascolare sanguigno, e scemano il calore del corpo: facendo per altro eccezione lo stato d' ipostenia ed ipotrofia di alcune speciali affezioni. E quello che dicesi dei varii climi, può applicarsi benissimo alle stagioni. Onde è verissimo, che: *aliquid anni tempestate, regioni, aetati, et consuetudini concedendum esse* (1).

L' abitudine poi è una stessa natura, ed è certamente innegabile, che: a *longo tempore enim consueta, etiamsi deteriora, insuetis minus molestare solent* (2). La esperienza mi ha dimostrato bastantemente, che l' uso dei cibi consueti non solo riesce le molte volte innocente, ma ancora gradevole, e ciò più spesso nelle malattie croniche, e nella convalescenza. Ugualmente la quantità degli alimenti è soggetta alla legge dell' abitudine, e il clinico deve ben valutarla nell' atto pratico. Quindi è dannoso il costume, che osservasi in certi ospedali, di stabilire una dieta determinata, giacchè una pratica sì male intesa deve arrecare non lievi danni.

Le speciali idiosincrasie, lo stato di gravidanza e così vai discorrendo, non sfuggiranno alla attenzione del medico, perchè in simili casi si effettua la digestione di alcuni cibi, che per la loro qualità e quantità apporterebbero in altri soggetti degli sconcerti più o meno gravi.

Ora accennate di volo tali avvertenze, che stimo necessariissime, parlerò brevemente della più adatta ali-

---

(1) *Hipp*. Aph. 17. Sect. 1.
(2) *Hipp*. Aph. 50, cc.

mentazione nelle diverse malattie, e comincerò dalle febbri.

La sinoca semplice, come è ben noto, è promossa e mantenuta dalla diatesi flogistica; si ha un accrescimento di fibrina e di globuli rossi nel sangue, si ha un aumento di resistenza organica, e una maggiore energia del sistema vascolare sanguigno. Il salasso, i deprimenti, la copiosa bevanda acquosa è il mezzo più certo, che ci offre la pratica per impoverire il sangue di quei principii, che formano appunto la diatesi infiammatoria. L' alimento in tal caso sarà senza dubbio il più tenue, perchè sappiamo da *Ippocrate* (1) — *omne victum humidum febricitantibus prodesse*, e perchè l' astinenza assoluta da ogni genere di cibo, siccome ne avverte il dottore *Federico Durian*, non ha influenza veruna, nè modifica l' andamento e i sintomi della malattia. Potrà adunque senza alcun danno somministrarsi il brodo, essendo accertati che l' azione stimolativa dell' osmazoma delle carni è pochissimo risentita, quando il brodo non sia concentrato, e preso in gran copia.

Al contrario le febbri a processo dissolutivo, che sono costituite da una opposta diatesi, e nelle quali si ha deficienza della fibrina, di organica coerenza, e le influenze di un sangue maggiormente venoso, mentre abbiamo la indicazione pei tonici, e per gli amaricanti, abbiamo ancor quella di una adatta alimentazione analettica e corroborante per arrestare il processo di organico scomponimento, e per ritornare alla fibra la sua propria tonicità. E quì sta bene il detto di Celso (2) *medici enim officium est ut aegrum neque supervacua materia oneret, neque imbecilliorem fame perdat*; e quindi la qualità e quantità della materia alimentare deve essere subordinata al grado d' ipotrofia del soggetto, alla sua facoltà digerente, ed ancora al suo desiderio; perchè ci avverte *Avicenna*: *nemo sanitatis suae studiosus aliquid comedat, nisi ad hoc certo prius invitante desiderio, et ventriculo una cum reliquis superioribus intestinis a praesumpto cibo vacuatis*. Lo stesso dicasi delle intermittenti, le quali essendo prodotte da un virus specifico, che tende alla organica scomposizione, hanno bisogno di tutti quei mezzi, che sono

(1) Lib. aph. 16, sect. 1.
(2) Lib. III; cap. 5. pag. 122.

valevoli ad una buona riparazione , come sono appunto gli albuminoidi od elementi plastici , giacchè la china , gli amaricanti ed il ferro non basterebbero a soli per impedire il *malum habitum*, la cachessia paludosa che suole avvenire in simili circostanze. È da notarsi però , come nota il *Poggiale* , di aver molto riguardo alla forma , alla coesione , e digestibilità degli alimenti , giacchè sebbene assai ricchi di principii azotati , non gioverebbero alla nutrizione , quando siano indigesti , perchè : *si quis febricitanti cibum dederit* , *quem sano exhibet* , *valenti robur* , *aegrotanti morbus fit* (1). Ella è cosa frattanto facile a concepirsi , che quando alla febbre si associasse lo stato gastrico , sarebbe d' uopo di eliminare dalle vie digerenti i materiali incongrui col mezzo dei purgativi , ma però con una certa avvedutezza , perchè se : *purgationes quoque necessariae sunt* , *sic* , *ubi frequentes sunt* , *periculum afferunt. Assuescit enim non ali corpus* , *et ab hoc infirmum erit* (2) ; lo che prova viemaggiormente la tendenza di queste febbri al processo dissolutivo , e il bisogno nel medico di favorire per quanto è possibile le organiche riparazioni.

Le malattie flogistiche , al dire di un sommo patologo italiano, il commendatore prof: *Bufalini* , vengono modificate grandemente nel loro essere e dalla diatesi prevalente dell' universale , e dalla speciale costituzione del fluido sanguigno , per cui « il processo chimico della flo-« gosi deve intervenire diverso , s econdo i diversi ele-« menti materiali addotti col sangue nella parte infiam-« mata , e secondo le modificazioni già accadute nell' in-« timo essere organico della parte stessa (3) ». Quindi se il sangne sarà costituito nella diatesi flogistica darà luogo all' ordinario processo chimico-vitale della flogosi ; ma se invece sarà atteggiato alla diatesi dissolutiva , stagnerà nei vasi della parte affetta , e dando occasione a versamenti interstiziali , vi accumulerà dei principii organici , che sono disposti allo scomponimento : ora è chiaro che a seconda delle circostanze si osserveranno in pratica delle vere flussioni flogistiche , ma ancora delle flussioni atoniche , che son dovute alla predisposizione e poca re-

(1) *Hipp*. Sect. 7 aph. 65.
(2) *Celsus*, lib. I, cap. 3 pag. 31.
(3) Cicalate.

sistenza organica individuale, e nelle quali non trovi i caratteri della diatesi infiammatoria, nel primo caso avvi bisogno di una cura antiflogistica, convalidata da una dieta assai rigorosa; nel secondo invece il regime dietetico deve essere in qualche modo soggetto ai bisogni della diatesi predominante. Nelle gastritidi ed enteritidi, oltre quei mezzi più adatti a combatterle, può amministrarsi impunemente il brodo, anche in soggetti i più irritabili: e quando si avesse grande ipostenia ed ipotrofia potrà consigliarsi il latte e la dieta lattea, giacchè servirebbe qual mezzo sedativo, ed analettico, e maggiormente quando vi fosse un esaltamento di sensibilità ed irritabilità dell' infermo. Un siffatto regime trova sostegno nelle esperienze estese e felici di *Cruveilhier* nell' ulcera semplice dello stomaco, che mi sembrano assai concludenti. Nelle flogosi poi del polmone, del fegato, e così vai discorrendo è necessaria una dieta severa, giacchè l' astinenza al dire di *Durian*, è in tal caso giovevolissima; ma però il rigore nel cibo non è quì tanto necessario, come nel caso precedente, giacchè gli organi della digestione sono meglio disposti ad elaborarlo.

Ma fin quì io considerava la flogosi genuina e in soggetti benissimo costituiti. Esaminiamo adesso come deve curarsi una flussione sanguigna atonica sopra soggetti cachettici. Quando si tratti di quella dello stomaco e degli intestini, avvi bisogno è vero di una parca alimentazione e non tanto eccitante, perchè irritando quell' apparato verrebbe accresciuta la stessa flussione; ma però vien reclamato un alimento facile a digerirsi, e che contenga adatta materia per servire a conveniente riparazione organica. E quì gioverebbe assaissimo il brodo restaurante di *Liebig*, usato ancora da *Pfeffer* e *Weis* nell' atonia dei visceri digerenti, finchè le funzioni di questi non abbiano riacquistato una maggiore validità di azione. E se il malato avesse avversione al brodo di carne cruda ci serviremo allora dell' usuale ben concentrato, unendolo al latte, alle sostanze albuminose, feculente, amilacee, mucilaginose. Nelle flussioni atoniche poi degli altri visceri, ed apparati organici, con ben marcata denutrizione, e in soggetti malamente costituiti, è necessario un alimento parco sì, ma corroborante, affinchè le pareti dei vasi flussionati, convenientemente nutrite, possano riprendere a grado a grado la loro tonicità, e così meno

distratte dal sangue sopravveniente riacquistare la loro ordinaria funzione. E a tale oggetto prescrissero con buon successo i pratici esperti e sensati gli alessifarmaci, e perfino gli analettici diffusivi, fra i quali la china, la canfora, la poligala, il vino, e così via discorrendo. Onde ben disse il sommo *Van-Swieten* (parlando della peripneumonia) *patet ergo hactenus dictis peripneumoniam notham difficulter curabilem esse, summamque requiri prudentiam, ut rite tractetur* (1). Nelle flussioni atoniche emorragiche in fine, mentre useremo i marziali, e gli stittici, consiglieremo agli infermi un regime analettico e ricostituente, ma parco e non tanto eccitante, perchè accrescendo di troppo la massa del fluido sanguigno si andrebbe incontro a più facile stato flussionario.

Dalle esperienze del già citato *Durian* noi saremmo condotti ad ammettere in generale, che col mezzo della astinenza si assorbissero bene gli spandimenti sierosi, avendo osservato una felice risoluzione con questo mezzo in quelli esistenti nella cavità della pleura. Io son persuaso benissimo che le raccolte sierose, prodotto immediato e semplice della flogosi, possono meglio risolversi coll' astinenza congiunta ad una cura antiflogistica la più appropriata; ma non potrò convenire della sua utilità in quei versamenti che furono promossi e mantenuti da una causa generale e costituzionale, come sarebbe lo stato idroemico. In tal circostanza non solo è inutile l' astinenza, ma grandemente dannosa, perchè abbiamo urgente bisogno di favorire per quanto è dato il processo di organica riparazione. I marziali, l' olio di fegato di merluzzo, la cioccolata, insieme al vitto animale ed al vino, favoriscono molto la formazione dei globuli rossi del sangue, danno alla fibra una maggiore tonicità, e facilitano quindi l' assorbimento. Gli esempi che son registrati nei classici di medicina sono a mio credere così concludenti da non lasciare alcun dubbio sopra un tale argomento, quando una mente non prevenuta voglia bene studiarli, ed avvezzarsi a seguire le orme dei clinici i più pensatori ed esperti.

Intanto la osservazione e la esperienza ha fatto conoscere, che nel Diabete e nell' Anazoturia di *Willis* torna

---

(1) *De cogn. et curand. morb.* tom. II, par. 1, p. 893.

utilissimo il vitto carneo esclusivo con poca cottura, mentre un tale regime non è tollerabile dagli scorbutici, ed anzi è valevole a favorire il processo di organico scomponimento. Ella è cosa facile a intendersi, che la carne degli animali a sangue rosso e caldo debba giovar grandemente nella prima malattia, giacchè serve ad accrescere i globuli rossi del sangue, aumenta il volume, la compattezza, la energia della fibra, ed erige al tempo medesimo le azioni nervee: mentre sappiamo che l' alterazione dell' assorbimento, della esalazione, e dell' assimilazione organica è subordinata a un mutamento nella ematosi. Nello scorbuto invece non sappiamo spiegare il vantaggio, che si ricava da una alimentazione vegetabile, senza ammettere nel vitto erbaceo una azione specifica, sui generis, giacchè non potrebbero altrimenti effettuarsi quegli atti di ricomposizione organica, che son dati osservare ai medici pratici. Si ammette da tutti nelle crocifere il vero rimedio per tal malattia, ma perchè le carni non giovano siccome nelle altre affezioni a processo dissolutivo? la spiegazione è difficile!

La esperienza però ci ammaestra, che: *causam veram et primariam scorbuti nullam aliam esse, quam abstinentiam diuturniorem a quocumque genere recentium vegetabilium* (1); e che: *ex cibis, piscibus, carne, sale et suffitu maceratis exculentis frigidis et crudis, ac pane non probe pisto, morbus ille horrendus castrensis et a vulgo scherbeck dictus incrudescit etc.* (2). La esperienza inoltre ci avverte della grandissima utilità dei cibi vegetabili, ed al clinico basta per soccorrere convenientemente questi ammalati, sapendo pur troppo che: *securissimus modus est a posteriori et ab ipsa experientia et observationibus desumere medicamentorum vires* (3).

Il vizio scrofoloso, così esteso e nocivo al genere umano, non solamente ha bisogno dei preparati d' iodio e di ferro, che al dire di alcuni illustri moderni, spiegherebbero un' azione quasi specifica e radicale, ma ben anco di una dieta analettica e ricostituente con prevalenza di carne in arrosto tratta dagli animali a sangue rosso e caldo, e meglio selvaggi, e di vino assai generoso.

---

(1) *Bachstrom* Obs. circ. Scorbut. pag. 12.
(2) *Olaus magnus lib. de re4. Sept.* XVI. cap. 51.
(3) *Hoffman* Ds method. medund. cap. I; p. 252.

Oltre i principii azotati inerenti nel muscolo , offre l' arrosto il vantaggio , per il sale che vi si impiega , di favorire, secondo *Buchan*, la digestione , perchè stimolando la mucosa , e reagendo col succo gastrico dà forse luogo alla formazione dell' acido idroclorico , ed accresce per conseguenza la facoltà dissolvente dell' alimento. E infatti *Gruenewidt* , e *Beaumont* osservarono , che è solo per l' acido dell' alimento , o per quello che vi si forma, che la reazione del succo gastrico viene accresciuta , mentre nell' astinenza diventa alcalino per la copia del muco e della saliva. Onde è savio consiglio di amministrare il ferro o i preparati d' iodio insieme col cibo , perchè allora al dire di *Lassaigne*, non danno disturbi sebbene a una dose generosa , e meglio facilitano la digestione , perchè ancora sono meglio diluti , e meglio assorbiti secondo il *Bell*. Ma la scrofola al pari delle altre malattie cachettiche non è sempre nello stato di sua semplicità , ma spesso associata ad altri stati morbosi , per cui non possiamo a priori stabilire un regime dietetico generale e costante ; ma dobbiamo modificarlo a seconda dei casi speciali E quì è appunto ove trionfa la scienza e la perizia del clinico , ed ove non pochi esercenti commettono gravi errori , perchè mancanti di quella logica sperimentale , che informa e guida i buoni osservatori.

Il rachitismo , al dire di *Bonamo* , sarebbe ingenerato dallo svolgimento di un acido , probabilmente ossalico , e dal difetto dell' acido solforico , che combinandosi colla calce e materia animale, forma la base del sistema osseo, e dà a questo la necessaria solidità. Questa opinione venne abbracciata modernamente da *Chossat* , e *Boussingault*, e trova appoggio non debole nella osservazione o nella esperienza , giacchè noi sappiamo dall' illustre *Stanley*, che le ossa in tal malattia lasciano la loro sodezza , si piegano in varii sensi , e si avvicinano alla natura delle cartilagini. Ma non solo nel sistema osseo si ha un processo di organico scomponimento , sibbene pure negli altri sistemi, come lo prova bastantemente l' apparato fenomenico che accompagna questa affezione. Ora dalle esperienze di *Mouries* verrebbe provato il vantaggio del fosfato di calce, siccome un mezzo efficace per la nutrizione e per la cura del rachitismo , e sarà savio consiglio di amministrarlo , e specialmente l' albuminoso ; ma io ritengo con *Hume* , *Bonhomme* , e *Weatherhead* , che i soggetti

rachitici abbiano a preferenza bisogno di ritrovare un tal sale nelle sostanze alimentari, le quali da alcuni pratici si credono più vantaggiose, se abbondino di vegetabili. Un tal pensamento io lo credo desunto dalla proprietà che hanno i vegetabili di dare al sangue dei principii alcalini, dei quali troppo difetta, proprietà senza dubbio pregevolissima. Nella mia pratica di condotto ebbi a vedere non pochi casi di rachitismo, e siccome i malati facevano uso quasi esclusivo di vegetabili, mi fu dato di conseguire buonissimi risultati, coll' impiego dei ferruginosi, preferendo il tartrato ferrico potassico; ed ebbi a notare, che i sintomi del rachitismo, i quali osservansi nell' allattamento, vennero a mano a mano a cessare, a misura che quei bambini si accostumavano al regime dietetico ricordato, che era quello dei loro genitori, e alcuni di questi vennero vegeti in modo, da non lasciare che debolissime tracce della malattia.

Io non dico che debba indistintamente essere consigliato il vitto vegetabile, giacchè talvolta torna giovevole l'animale, e quì crederei vantaggioso il sangue di bue estratto proposto da *Mauthner* nelle malattie di nutrizione, e che venne lodato da *Horing*. Farebbe per altro ostacolo ad accettare la emessa provenienza del rachitismo il sapere, che le nutrici scrofolose, sifilitiche, erpetiche, e gravide danno appunto occasione a questo stato morboso, perchè il loro latte è sopraccaricato di sali calcari, con notabile diminuzione di caseina, mancante per conseguenza di quei principii, che son necessarii per la perfetta e regolare ossificazione. Ma ciò deriva a mio credere dal disquilibrio che esiste fra la funzione nutritiva e di esalazione del sistema osseo nel periodo del suo accrescimento, per cui la parte terrosa invece di essere assimilata si elimina, o si deposita in altre parti del corpo. E infatti trovandosi il sangue con eccesso di sali non potrà tollerarli, ed allora prevalendo la forza della escrezione su quella di assorbimento mancherà nel tessuto la propria azione chimico-organico-vitale. E invero perchè si compia lodevolmente la organica assimilazione e necessario che il sangue sia costituito nei suoi proprii elementi; ma essendo in tal circostanza poco plastico, ed abbondante di sali di calce, il tessuto non riceve la giusta proporzione, e la buona qualità di sostanza animale, e manca allora in questo l' attitudine necessaria per ritenere il terroso deposito.

Nell' artritide e nella gotta al contrario prevale la forza assimilatrice, perchè la massa sanguigna è molto ricca di globuli rossi e di fibrina ; e sebbene contenga una esuberanza di sali a base di calce , li immedesima nei tessuti , per cui si veggono di frequente delle concrezioni e delle litiasi in varie parti del corpo. Un tal vizio di organica assimilazione vien provato abbastanza dalla comune e costante esperienza , che il vitto lauto e troppo eccitante dà occasione a tali affezioni , e dal vedere al dire di *Cullen* e *Quarin* , che vanno immuni le donne e quelle specialmente, che hanno abbondante mestruazione, non che quegli individui che vanno soggetti a copioso sudore. Ora è chiaro che per togliere dal sangue quell'eccesso di plasticità è necessario l' uso quasi esclusivo di vegetabili , perchè contenendo poca materia alibile , e poco potere nutritivo, indeboliscono il sistema vascolare sanguigno e l' apparato respiratorio, ove si opera appunto , al dire di *Bernard* , la decomposizione e composizione chimico-organico-vitale dei principii assimilativi e inassimilabili. E tanto è necessario un adatto regime dietetico , che il gran *Sydenham* , parlando della gotta , così si espresse : *Therapia radicalis , et usquequaque perfecta , qua quis etiam a diathesi ad hunc morbum foret liberatus , adhuc in Democriti puteo latet , atque in naturae sinu reconditur , nescio quando , aut a quibus in lucem extrahendo.* Fu consigliata la dieta lattea , e potrebbe giovare in alcuni casi , purchè , come osserva il celebre *Zimmermann*, non si consigli nei deboli, ed in quegli individui , che malamente eseguiscono la digestione. Non dovrà però trascurarsi dai clinici lo stato ipostenico ed ipotrofico del soggetto , perchè questo reclama una modificazione nell'uso e qualità degli alimenti: *Leges naturae* , disse bene un gran medico (1) , *debent esse consentaneae , et felix medicatio , cui adiutrix natura succurrit ; irrita vero , quae repugnante natura tentatur.*

La clorosi , l' idroemia , l' oligoemia , la leucocitemia altamente reclamano una alimentazione analettica e ricostituente , composta di carni in arrosto , e di vino il più generoso ; e mescolando a tale alimento i preparati ferruginosi si facilita la produzione dei globuli rossi del sangue , perchè il succo gastrico è chiamato a reagire sopra il metallo ; e più se a tal trattamento si unisca la china,

---

(1) Fernelius, *In praefat. Therapeutic. medic.*

la cioccolata, che sono utili e provati coefficienti. Ma il chiarissimo *Trousseau* fa notare a questo proposito, che non sempre i ferruginosi possono adoperarsi nella clorosi, e ciò è appunto quando si trovi la coincidenza di questa malattia colla disposizione ai tubercoli; concetto che mosse il *Chrestien* a preferire i preparati d'oro, come capaci di combattere la notata disposizione tubercolare, ma in ogni modo peraltro il regime dietetico è sempre lo stesso, ed anzi trattandosi appunto dell'epoca della pubertà, è quello, io credo, che si rende più vantaggioso di ogni vantato rimedio. E rispetto alla Leucocitemia osserva il *Bouchet*, che non tenendo sempre un cronico andamento, è necessario di astenersi dal ferro, e per conseguenza il regime dietetico deve allora modificarsi, come dev' essere modificato in quella forma di clorosi con febbre, che venne osservata da *Schenck* (1), *Sydenham* (2), *Klee* (3), *Timaeo* (4), e in fine dall' esimio *Rilliet*.

Lo stato itterico inoltre, quando non sia dipendente da una qualche crotopatia del fegato, ma formi una speciale affezione, per un mutamento avvenuto nella ematosi, in grazia di prevalente venosità e ricchezza di carbonio, siccome accade nei soggetti malamente costituiti, e che hanno fatto uso di cibi scarsi e di rea qualità; mentre richiede la china, il ferro, i corroboranti, richiede ancora una alimentazione analettica e ricostituente. Si osserva talvolta lo stato itterico nei neonati, ma pochi mezzi congiunti al latte di fresca nutrice sono valevoli a vincerlo in pochi giorni. Si vede pure nella gravidanza, ma il parto apporta la guarigione. Si osserva in fine nelle febbri miasmatiche, con un corso periodico, e quì pure scompare al cessar della febbre, ed anzi è di buono augurio, perchè *quibuscumque per febres die septimo, aut nono, aut undecimo, aut decimoquarto icterus incedit, bonum et salutare, nisi dextrum hipocondrium obduruerit* (5). Quando poi sia sintomatica della epatite, o congiunta ad altra affezione, la qualità e quantità dei ci-

---

(1) In suis obs. lib. 10 pag. 652.
(2) Prax. med. experiment. pag. 781.
(3) In cas. medit. in lib. IV. cas. 16.
(4) Vom Sulden. 1.
(5) *Hipp.* lib. 4. Aph. 64.

bi deve adottarsi a seconda di tali circostanze. Nel primo caso potremo aggiungere con vantaggio i frutti aciduli al regime dietetico corroborante, nel secondo la dieta sarà più o meno severa, e desunta dalla acutezza o cronicità dello stato del fegato e dell' universale, e dalla natura dello stato morboso che vi si complica.

Le malattie del cuore e dei grossi vasi richiederebbero, secondo *Durian*, una dieta la più severa, e *Kreysig*, *Senac*, *Guattani*, *Testa*, *Morgagni*, *Valsalva*, *Verbrügger*, *Matani*, *Lancisi*, *Burns* sono di unanime sentimento, che a un ben regolato regime dietetico sia dovuto in gran parte il vantaggio che si ottiene in simili casi. Non possiamo peraltro a questo proposito stabilire una regola generale, giacchè la maniera di alimentare i malati deve variare a seconda dei casi speciali. Se dobbiamo trattare ad esempio una ipertrofia dei ventricoli o delle orecchiette del cuore, ingenerata e mantenuta dalla clorosi, si metterà in pratica il ferro dietro l' esempio di *Jahn*, *Ferrius* ed altri, ed al tempo stesso un alimento analettico e ricostituente, ma però non tanto eccitante, condannando generalmente il vino e i spiritosi. Se al contrario la stessa alterazione morbosa è in soggetto di temperamento sanguigno arterioso, ognun vede che il cibo deve essere molto parco, e tale da fornire ben poca materia assimilabile, perchè quì è d' uopo d' impoverire il sangue dell' esuberanza della fibrina e dei globuli rossi, e d' indurre nella organica compage una minore tonicità. « I processi chimici della vita, disse un uomo dottissi-
« mo (1), risultano necessariamente dalle cospiranti azio-
« ni del fluido sanguigno, che ne somministra i materiali,
« e del sistema nerveo, che in modo ancora sconosciuto
« serve all' atto di qualunque scomponimento, e ricom-
« ponimento »; e quindi « tutte le disposizioni ai morbi
« non possono che generarsi per lento declinare d' un
« tale processo dal retto suo ordine, ovvero per l' origi-
« naria imperfezione del medesimo (2) ».

Ma per altra ragione ancora è necessaria nel clinico la più grande avvedutezza nel consigliare ai suoi infermi la opportuna alimentazione. Vi sono dei cibi e delle bevande, che potrebbero decomporre il rimedio, e dar luogo

---

(1) *Bufalini* Osservazioni sul sangue umano.
(2) Lo stesso, cicalate.

alla formazione di altra sostanza, che apportasse sconcerti e danno. E infatti prescrivendo ai malati il mercurio dolce a una dose assai generosa non può aversi la formazione del sublimato se facciamo abuso del sal comune negli alimenti? Il deuto-cloruro di mercurio non è decomposto dall'albumina, e dal lievito di pane? il muriato d'oro non subisce forse alterazione di composto dal lievito di birra, dalla farina di frumento, dal glutine, e dall'albume dell'uovo? Ciò accade di fatto; ed io potrei citare un infermo, che sottoposto alla cura del sublimato non ne provava alcuna utilità, perchè nel modo di alimentarsi faceva un uso grandissimo della così detta *panna*, formata appunto dall'albume dell'ovo bene sbattuto; come potrei citare l'esempio di una fanciulla, la quale coll'abuso di farinata di frumento rendeva quasi nulla l'azione del preparato aurifero già ricordato. Se è vero adunque, come è innegabile, che i mezzi medicamentosi possono essere decomposti nel nostro organismo dai cibi e dalle bevande, non si faccia per avventura come quei pratici, *qui toto die cursitando plurimos vident aegros morbos vero paucos intelligunt*, ma si osservi, e si pensi bene nell'atto pratico. E riflettiamo mai sempre a quel detto d'*Ippocrate*, umiliante sì, ma verissimo: *multos esse medicos fama et nomine, re vero et opere perpaucos.* Ciò peraltro non deve scoraggiarci, ma infiammare pei buoni studii, e per le utili osservazioni, onde essere in grado di meritarci onore e fama non compra e bugiarda, e di giovare, per quanto è dato, alla povera umanità sofferente, a cui giurammo di consacrarci!!!

Bolghori 10 giugno 1860

Dott. VINCENZO CASTELLANI di Lucca.

Sal marino iodurato.

Il Farmacista *Gonod* ha testè sostenuto innanzi alla Società Medica di Clermond-Ferrant, che la preparazione iodata che meglio si presta per la sua completa solubilità nell'economia è il sale marino coll'iodio. A tal uopo egli ha preparato un *sale iodurato risolvente* già sperimen-

tato, a suo dire, da molti medici col più felice risultato. Ad ogni grammo di cloruro di sodio unisce egli quattro milligrami di ioduro di potassio, ed un milligrammo di bromuro di potassio. E questa è la dose appunto d' amministrarsi in un giorno, divisa in tre volte, e mescolata agli alimenti in vece del sale comune. Non avendo alcun sapore particolare è preso senza ripugnanza. (1)

(*Racc. med. di Fano*).

Sifiliografia

La Sifiliografia Francese de visu con la Sifiliografia italiana.

Confronto critico-sperimentale diretto per epistola a F. Ricord

dal Dottor G. B.a Meola

Sifiliografo napolitano.

(*Continuazione della pag. 352*).

Stando a' ragionamenti esposti fin qui null' altro, se ben riflettiamo, dir dovremo che siano tali sifilitiche manifestazioni, che altrettanti fatti compiuti, o sia processi morbosi, interni ed esterni, di una specialità sempre identica, ma di forme, e gradi variantissimi a tenore della spezie, e numero de' tessuti degli organi, e degli umori, ne' quali hanno sede, aggiustabili, e ricomponibili i processi stessi per l' uso, e per l' azione di quelle tali specialità terapeutiche, alle quali

---

(1) Sarebbe soprattutto vantaggioso pe' bambini lattanti, i quali, come si sa, son restii a' farmachi di qualunque specie, e nel *sal marino iodurato* potrebbero trovare un rimedio di facile amministrazione, e altresì più assimilabile di ogni altro.

La Compilazione.

il tempo e la sperienza potettero attribuire virtù antidota contro il malanno venereo. In una parola non possono essere altro che un fatto, ed un fatto più o meno compiuto, un processo patogenico, un effetto logicamente parlando, attuato da una cagione, senza mai però che questa fusse la cosa stessa al di là del vincolo di relazione che liga le cause con gli effetti, nel senso di pura e semplice logica.

E come discorrerla diversamente se voi nelle vostre ripetute accuratissime ricerche su 'l *virus* otteneste sempre risultamenti senza risultati?... e nelle analisi instituite su 'l sangue de' luetici in compagnia del sig. *Grassi* in vece di trovar *pus inoculabile*, che per certo riterrete con me essere uno de' primi prodotti sifilitici, appen appena notar poteste un difetto di squilibrio negli elementi (1) che compongono il fluido riparatore, differenziato, lo squilibrio sudetto, nelle proporzioni per la spezie di ciascun accidente, e per la specie e durata della cura, non che de' salassi, cui l' individuo era stato assoggettato?.. Giuoco forza è dunque concludere, che qualunque sia il concetto patogenico che aver si voglia di uno stato sifilitico, la prima cosa, ed il primo fatto che cade sotto l' occhio del medico osservatore sia il processo morboso esterno (*accidente*) che si traduce in alterata istologia. Ed aggiustar questa, ossia il *processo visibile*, e non altro, ricomporla, e rifarla è proprio quello che si propone di asseguire il medico curante co' suoi consigli all' infermo e co' mezzi medicamentosi sia che si appigli a soccorsi radicali, sia che fiducia metta nei caustici pel trattamento topico curativo : in guisa che la guarigione delle parti, il di loro ritorno allo stato normale, lo sgombramento della malattia non potrà mai effettuarsi per quel modo romantico indeterminabile dettato nelle scuole, di doversi eliminare

(1) Acqua — albumina — fibrina — globuli secondo i prospetti analitici riportati da *A. Fournier* nella Lez: IV, § VI, pagina 101—106.

dal corpo dell' infermo la cagion effettrice, il principio virulento, le quiddità venefiche ec. ec., ma bensì per la reintegrazione degli elementi organici lesi, alterati, distrutti, quando la forza tipica riparatrice (*plasticità*) inerente all' organismo viene ben governata dall' arte, e nullamente contradetta nelle sue benefiche tendenze. È questa quella che nello stato sano rifacendo compensa lo sfrido, e le perdite giornaliere che soffre la macchina umana sotto gli usi della vita nell' esercizio di tutte le sue funzioni, ed è pure quella che rigenerar debbe le parti state già inficiate da una cagione virulenta, spogliandole a suo modo de' morbosi elementi, sia che ciò avvenga col dare maggiore impulso all' assorbimento, sia pure che si effettui per più attivate segrezioni: e quel tale lavorìo organico che si lascia apprezzare dagli effetti, e c' involge poi nelle oscurità del mistero quando inoltrar ci vogliamo a precisare i modi, le cagioni, gli atti vitali, il meccanismo ec. onde opera, e si svolge.

E però malgrado tanto riserbo conservato dalla natura negli atti suoi formativi sembra assodato e nullamente contradetto in sifiliografia che il perno principale della cura delle sifilidi, e della ulcera principalmente, senza la quale secondo voi non può darsi lue, nè vizio costituzionale (1), il posillo sul quale concentrar si debbono tutte le mire terapeutiche stia nello istituire senza perdita di tempo, e senza porre in mezzo dubbii per la maggiore, o minore convenienza de' rimedii relativamente alle modalità individuali, non che alle complessissime coincidenze morbose, che spesso mettonsi in contrasto con alcune manifestazioni veneree, sta ripeto nello instituire un pronto (2) ed intelligente trattamento locale capace

---

(1) « La sifilide nasce dalla ulcera sifilitica, e non riconosce altra origine » Lez: 1ª: pag. 10.

(2) Nel senso di evitare l' assorbimento del *pus*, al quale mentre non è assegnato lo stesso stadio di tempo da tutt' i sifilografi, la maggioranza conviene sulla necessità di renderlo al maggior segno frazionario.

di far sollecitamente abortire il processo istologico patogenico, normalizzandolo in tutte le guise, per avere nel risultato quello stato di cose che nella pratica chirurgica si appella *stato di piaga regolare*. E quì da vero signor Collega posso dirvi che siamo in perfetto accordo fra noi.

Non così però per la scelta dei mezzi ond' ottenere codesto benefico mutamento : i quali da voi si vogliono prendere da una classe di agenti, da me da un' altra opposta, facendosi con ciò evidente che voi nella indicazione curativa vi proponiate uno scopo affatto diverso dal mio, ed io non mi accosti neppure per ombra al vostro divisamento. Di fatti per la cura locale della ulcera sifilitica sia qualunque la sua sede Voi prodigate dalla cattedra DISTRUZIONE, e la vostra scuola non vuole altro che distruzione *profonda*, e *completa* sopra il luogo dalla ulcera occupato.

Io all' opposto consiglio MODIFICAZIONE, e ricomposizione del processo istologico-patogenico in modo che meglio si possano svegliare gli *atti vitali* per opera de' quali l' aggiustamento organico, il rifacimento, e la riproduzione de' tessuti può compiersi senza sfrido, e senza ulteriori deterioramenti. E per dirla alla leggiera. Voi volete riprodurre, e forse anche aumentare le sofferenze al povero infermo, io mi propongo diminuirgliele gradatamente fino ad annientarle. Voi volete ch' egli pianga, ed esprima per mezzo di un secondo dolore lo stato ulceroso che intendete regolarizzare, ed io all' opposto mi rendo oculatissimo perchè il paziente non abbia ad accusare nuove sofferenze sotto la mia medicatura modificatrice pe 'l concorso di novelle turbe irritative, ma che dia segni piuttosto di compiacenza, e di sollievo; lo che in altro linguaggio equivale a volere svegliare nella ubicazione morbosa una reazione fisiologica ricostituente, una efficienza del tutto vitale, e non già tumulti, e turbe traumatico-irritative che fanno per lo più degenerare il rimedio in cagione di morbo peggiore per accusar l' arte d' imperfezio-

ne, e di poca sagacia il medico curante. Di somiglievoli avvenimenti è ricca a bastanza la statistica de' morbi sifilitici, e non v' ha spedale venereo, ove gl' infermi che vi si riducono nell' estremo delle loro sofferenze dar non ci possano ogni giorno occasione di verificarlo, quando vorremo por mente ai loro circostanziati racconti.

In somma, signor Professore, curare l' ulcera sifilitica col farne un' altra sur essa più larga, e più profonda per mezzo di una cauterizzazione distruttiva nel solo scopo di annientarvi il *virus* dond' ebbe origine, mentr' è pratica generalizzata, io la trovo riprovabile nello stato attuale della fisiologia potologica, e della medicina progressiva, la quale dominando come scienza tutto il creato ben potria con l' ajuto delle sue sorelle escogitare, e metterci innanzi nuove risorse per domare la sifilide, e riscattare la umanità dal dominio de' caustici. Tutto sta che la ippocratica famiglia ne riconosca la possibilità di farlo, ed invece d' intendere alla formolazione di nuovi, e più gagliardi mezzi distruttori, in che di presente io la veggo operosamente occupata, entri nella persuasiva, e si metta presto nello impegno di doverli eliminare dalla pratica chirurgica, e dalla medicina operatoria, onde accrescere per l' arte salutare i requisiti di perfezionamento in vista della diminuita, o rimossa del tutto occasionabilità di nuocere al nostro simile. E qui non posso fare a meno di ripetervi che io non escluderò mai questo desiderio, e questo voto dal numero di quelli che servono d' impulso ai grand' ingegni del secolo nostro per impinguare di nuovi trovati il patrimonio della medicina, e fare che questa nuovi titoli acquisti per essere conservata nella stima di scienza unquemai straniera alle attenenze del progresso. Non già che io attribuir mi volessi argomenti di gloria inventiva, ma con l' animo sempre rivolto ad introdurre nella sifiliografia pratica un metodo che offerisse minori pecche dei già conosciuti, e generalmente adottati divenni au-

ture di una *jatrolepsia* che trionfa presto, e a dato certo della ulcera sifilitica in qualunque stadio la si trovi ed a fronte di qualunque modalità individuale. Confrontate vi prego i miei risultamenti (1) con quelli ottenuti dalla pratica comburente divenuta, come voi stesso fate notare (2), ovvia, e popolare da per tutto, e vedrete che in tutt' i casi io abbia non senza constatati vantaggi anteposto al metodo traumatico, ch' è l' emblema della vostra scuola, un metodo puramente fisiologico, ed eminentemente vitale per la cura di ogni specie di accidente sifilitico, non pure, ma de' guasti organici d' indole diversa avvenuti sopra un tessuto qualunque nello impegno di modificare il processo visibile a forme e corso ricostitutivo, e mai con lo intento, e con la veduta di propugnare la cagion effettrice, e darle caccia dal corpo dell' infermo secondo il comune linguaggio, e la fraseologia delle scuole.

Dal quale sistema mio ottimo Collega, avrete a notare che mentre l' arte di curare i morbi consegue a dato certo, ed a colpo sicuro l' arduo scopo della guarigione del paziente, la scienza sifiliografica uscirà presto dal bisogno di studiare di vantaggio la di loro origine, andamento, caratteri, segni, forme, sintomi, quali proprî di ognuno detti da voi, e quali *d' impronto*, il *fagedenismo* se sia un essere a parte, od una forma morbosa compatibile con una o più specie di ulcere, *il virus* se unico, od all' opposto in tutte le manifestazioni veneree, la sua identità, la contagiosità e non contagiosità di alcuni accidenti, il modo di propagarsi, la *ricettività* individuale, il vizio costituzionale se possa, o pur no recidivare, i mutamenti che avvengono nel sangue

---

(1) Tratt. prat. Parte 2. Osservazioni pratiche.

(2) « La cauterizzazione della ulcera sifilitica come metodo a-
« bortivo, o modificatore è talmente passato nella pratica vol-
« gare, che arrivano raramente a noi nelle consultazioni di que-
« sto spedale ulcere assolutamente *vergini*, cioè che non abbiano
« punto subito il contatto di un caustico » § V. pag. 80.

de' luetici, e nella crasi generale degli umori, argomenti tutti finora dibattuti, ed anche calorosamente disputati su 'l campo sperimentale, senza che le tenebre, e la profonda oscurità che li circonda fossero state menomamente rischiarate, ed avvantaggiata se ne fusse proporzionatamente la terapeutica, oggetto principale delle aspirazioni de' dotti deputati al sollievo della languente umanità. Ci umilia, è vero il dirlo, ma è forza confessarlo! Le incertezze, e la confusione da questo lato lungi dal diminuire noi le vediamo aumentare! E se ogni sistema è un passo nella via del progresso, ed ogni libro per piccolo che sia non può non contenere una verità, io mi spingo fino a sostenere, che le osservazioni da me raccolte per mezzo del metodo fisiologico testè descritto, e fatte già di pubblica ragione (1) siano gli sperimenti di croce per la risoluzione di tutte le sopra cennate quistioni, alle quali potranno d'ora innanzi intendere unicamente coloro a' quali piace disputar di tutto, ed il piede ancora non misero sopra il terreno clinico, o vi scendon guidati per mano dallo scetticismo dottrinale. Nè dubito che non vorrete riconoscere in quella mia qualunque siasi fatica una specie di servigio importantissimo renduto da me alla umanità, ed alla scienza; servigio che quando la pratica, donde deriva, acquisterà le proporzioni di un quasi generale adottamento per opera di solerti collaboratori, tra quali sarebbe mia gran ventura, e vantaggio incomparabilmente grande per la umanità tutta il contar voi in primo luogo, e i vostri allievi, non potrà non risolversi in argomento di perfezione per la terapeutica antisifilitica, ed a pronostico di prossima declinazione pe 'l protervo malanno.

Ma come atterrare l' idolo della CAUTERIZZAZIONE! Non è, nè può essere mai questa la fatica di un solo, e molto meno impresa da compiersi tanto

---

(1) Opera citata — Osserv. prat. pag. 112—198.

presto per quanto sollecita gl' interessi della umanità inferma, e la dignità della medicina progressiva agitata continuamente da sistematiche bizzarrie.

Nata essa nelle mani d' Ippocrate , come di sopra fu ricordato , è l' autorità di questo gran maestro quella che le fa scudo presso tutte le scuole , e la mantiene in credito fra noi a dispetto delle buone tendenze del secolo per le novità , e per le riforme compensative in ogni genere di cose, quando attenuar si debbono gli ostacoli , e diminuire le difficoltà pe 'l conseguimento de' nostri disegni negli usi tutti della vita. Non v' ha bocca medica che non proferisca quell' aforismo *ulcus quod medicina non sanat*, *ferrum sanat* , *et si ferrum non sanat* , *ignis sanat* , *et si ignis non sanat incurabile est* ; nè vi ha rincontro nel quale non sia pure ricordato quando nella pertinacia di un guasto chirurgico concorr' appena il bisogno di far appello ad agenti di possanza disorganizzante. Un uso cotanto inveterato non poteva non acquistar forza di legge nel regno della medicina operatoria , ed esservi maggiormente rispettata e bene accolta, per quanto fu maggiore in appresso la influenza de' capiscuola *pro tempore* , e la loro celebrità epoca per epoca negli annali della scienza : per modo che fissata la *cauterizzazione* come ultimo termine delle risorse chirurgiche, neppure la possibilità di compensarla si è voluto finora vagheggiare in mezzo allo entusiasmo politecnico di tutto migliorare; ma per l' opposto impegnati troviamo gli odierni progressisti in escogitar mezzi , e trovati da renderla vie più fulminante , e distruttiva. Ne appello dopo gli argomenti sparsi nelle vostre lezioni sopra l' ulcera sifilitica, ne appello, ripeto, alla *cauterizzazione elettrica* che tanto rumore sta menando per la Germania , e cotesta scuola francese sollecita più di ogni altra a studiare le attenenze de' grandi agenti della natura col modo di essere de' corpi organizzati, non si asterrà certamente dal farle buon viso, e darle pure posto distinto fra le speculazioni della odierna chirurgia operatoria. Risponda o pur nò *la*

galvano-caustica a' disegni dell' arte, non è di questo luogo il giudicarlo: ma cade solo a proposito il riflettere che allargare la famiglia de' caustici per l' adozione della madre della folgore sempre temuta, e sempre di funestissimi effetti capace quando evade dalle prigioni della scienza, nulla depone a pro del perfezionamento dell' arte salutare messa su 'l sentiero del dinamismo vitale in perfett' armonia con l' organicismo.

Io discussi di proposito questa tesi nella memoria (1) premessa al mio Trattato pratico sopra la cura delle sifilidi, e ripigliarne qui lo arringo non sarebbe cosa consentita dallo scopo di questa lettera, e molto meno dagli angusti suoi margini: gioverà solo fermarci un pocolino su la *possibilità*, *e non possibilità* testè accennata di formolarsi in terapeutica un succedaneo allo impiego de' caustici reclamato principalmente dalla cura delle ulcere sifilitiche, e delle ipersarcosi di ogni genere, dimostrando a *priori* quali, e quanti argomenti vi abbiano per ammetterne la necessità, ed intraprenderne le ricerche senza tema di dare nel secco con la scorta dei lumi desunti dalle leggi della vita. Ecco come io la ragiono, e mi do coraggio per l' arduo cammino.

È principio consentito e rispettato nella fisiologia generale, che i tessuti quali essi si siano durante la vita, stiano in balia di due perenni processi, il primo che tende, ed opera il loro *detritus*, e l' altro che li rinfranca, e li riproduce. All' uno, come all' altro la natura tiene assegnato un limite al di là del quale le rispettive funzioni diventano morbose per l' azione di una cagione preternaturale, ed i prodotti che ne derivano saranno proporzionatamente innormali, abnormi, irregolari.

Presiede e regola il grande affare della *riproduzione* una forza vitale (il *quid divinum* d' Ippocrate) che si risolve nella riproduzione stessa, conosciuta da tutti sotto il nome di *plasticità organica*, la quale agisce con più

---

(1) Di cui la prima parte si legge nel Severino anno 1856, fascicolo di Agosto.

o meno energia secondo i diversi periodi della vita, e nella ragione inversa della così detta perfezione, o sia composizione organica de' corpi vivi, ed agisce sempre *non in conseguenza di tagli e di maniere distruttive* (1) ma per 'l semplicissimo effetto di certe condizioni fisiologiche nelle quali trovasi, o può esser messo il corpo vivo. Dessa per condizioni opposte può deviare dallo stato normale, ed alterare lo stato de' tessuti perchè variabile, ed incostante in rapporto sempre delle circostanze in mezzo alle quali debbe attuarsi.

Dunque le cagioni traumatiche, e tutto quello che agisce in senso distruttivo attenta direttamente i conati riparatori della *plasticità*, e nessun pro è a sperare dai caustici quando bisogno faccia alla medicina operatoria di destare ne' guasti istologici le efficienze riproduttive, le reazioni vitali, i processi ricostitutivi, come nessun utile dallo impiego delle potenze disorganizzanti per voler quelle alimentare, rinvigorire, attivare e direi pure modificarle, e manodurle pe 'l sentiero che mena diritto alla riproduzione. Sono dessi (*i caustici*), stimoli inaffini, ed argomenti improprii a destare atti vitali, e sono in vece strumenti efficacissimi a favorire il degeneramento de' processi istologici morbosi messi in atto da una cagione qualunque. La sperienza offre spessissimo la occasione di verificarlo quando la osservazione non è frastornata dalla prevalenza di una dottrina contraria, che qual altro prisma newtoniano scompone ed annienta i fatti meglio constatati.

Per l' opposto spegnere ne' processi ulcerosi ogni fomite irritativo, allontanare da essi tutto quello che potrebbe alimentarli, studiare il modo, e i mezzi come decomporre la locale istologia patologica, e snaturare sollecitamente il processo morboso che la rappresenta per le risorse di un modificatore topico di natura innocuo, ma poi compatibilissimo con l' assieme delle condizioni ulcerose,

---

(1) Veggasi la Fisiologia di *M. Medici*, e ricisamente le leggi su la forza riproduttiva pag. 258.

nelle quali mentre la maggioranza ammette deficienza di vita (1) io non veggo altro che efficienze vitali esaltate, abnormi, irregolari, disordinate al segno da doversi normalizzare col dominio di una intelligente terapeutica locale; questo, e non altro è tutto il segreto nel quale consiste il nodo gordiano della *possibilità* di compensare i caustici nella cura della ulcera sifilitica, a vista della necessità di doverlo fare, già discussa, e consentita dalla fisiologia patologica, e dal *positivismo* artistico divenuto l' emblema caratteristico del secolo in cui viviamo.

E poichè fu detto di sopra che il DOLORE, nel suo valore fisico, costituisce un limite tra la sanità e la malattia in ogni morboso rincontro, l' assenza di quello nell' applicazione della terapeutica testè adombrata sarà sempre l' indice certo della convenienza de' mezzi adoperati, e della di loro opportunità a compiere il grande officio compensativo di cui si tratta, sia pure quale si voglia che fusse la specie della ulcera in atto (*processo visibile*), qualunque la sua sede, e la influenza delle modalità individuali. Così, e non altrimenti possono spiegarsi, ed intendersi senza muovere contrasti, e senza destar meraviglia le vittorie tutte tante volte riportate sopra l'ulcera sifilitica dal liquido salivale, dalla idro-terapia, dalle ceneri de' sigari da voi mentovate, e da mille altri ausilii del cerretanismo speculativo, de' quali mentre non può farsi una regola costante, e generale per la terapeutica antisifilitica, un argomento però essi ci offrono, ed eloquentissimo a favore della *innocuità*, e non mai abbastanza raccomandata *innocuità* che debbe precedere, ed accompagnare l' uso di un qualunque rimedio proclamato per la cura topica antiulcerosa, come quello su 'l quale riposa tutta la responsabilità della

(1) È prova di ciò *il vino aromatico* che la scuola francese consiglia per solo rimedio topico nelle ulcere di prima giunta, e poi dà mano alla *cauterizzazione distruttiva.*

malattia abbia questa o pur no tendenza distruttiva, germe cangrenoso, suscettività diatesiche, e via discorrendo.

Ma voi Signor Collega, troppo vi fate imporre dal *virus* che, mentre tutti dicono *incomprensibile*, voi arrivate ad ammetterlo come galleggiante nel *pus specifico ulceroso*. « L' ulcera segrega un pus « poco denso, sieroso, rossastro, carico di detri- « tus organico, ma pus specifico a causa del *virus* « che tiene in sospensione » ci diceste nella prima lezione a pag. 23 per invocar subito la distruttiva cauterizzazione definita nella vostra scuola unico sovrano mezzo per estinguerlo presto, neutralizzarlo e dare all' ulcera brevissimo regno.

E sia pur esso quale si voglia che fusse questo ente incomprensibile, ma per i soli effetti valutabile, i ragionamenti fin qui tenuti su la natura del processo ulceroso ci autorizzano a stabilire, che qualunque argomento farmacologico adoperar si voglia pe 'l trattamento topico della ulcera sifilitica allora solamente potrà guidare allo scopo della guarigione, quando si abbia numeri tali da non poter esacerbare affatto il processo istologico morboso in essere, ma in vece spiegar sappia attitudine, e possanza *istologico-plastica* nel di cui svolgimento l' ulcera può prendere subito le forme di piaga regolare, e con regolare andamento salire fino al culmine della guarigione. Questo fatto nella mia privata clinica settilustre in mezzo alle malattie veneree di ogni forma, e di grado qualunque non si è lasciato mai lungamente aspettare, e molto meno ha tradito le speranze degl' infermi che si misero con fiducia sotto il dominio del metodo jatralettico descritto nel mio Trattato pratico, e formolato per la parte farmacologica nel piccolo ricettario che gli fa seguito.

Quivi troverete introdotta da me nella terapeutica antivenerea una pomata a base mercuriale talmente atteggiata a questa specie di bisogni, che mentre sua mercè può controporsi agli accidenti sifilitici,

ed all' ulcera ricisamente il proprio antidoto, ed un modificatore specifico in grado eminente, i guasti istologici di qualunque altra natura vengono pure bellamente ricomposti, e messi in via di riparazione sotto il prudente uso di quella, senza che ragione più resti ad alcuno di gridare contro la usanza generale di medicare le piaghe con sostanze grasse, ed apparecchi untuosi. In effetti voi riprovate acremente cotesto metodo nelle vostre lezioni: lo chiamate deplorabile, e gli attribuite tutt' i funesti risultamenti che presentano le ulcere mal governate. Ma quando gli elementi adiposi si riducono ad essere non altro che il veicolo conduttore di designati agenti medicinali tolti per lo più dal regno minerale a' quali si affida il grande officio della modificazione del processo istologico, di grazia come la responsabilità degli effetti può cadere tutta sopra di quelli, e non già su 'l derivato metallico ch' essi contengono?.. Non sono esse le differenze quantitative quelle delle quali si debbe tener conto in tutte le metallurgiche preparazioni?.. La sperienza giornaliera ci fa toccare con mani i tristi effetti delle preparazioni farmaceutiche difettanti nella proporzione dei loro componenti, e la logica terapeutica concorre pur essa a persuaderci che l'applicazione di somiglievoli pomate sopra sedi denudate dia luogo a risultamenti più o meno salutari, più o meno lodevoli, ed innocui in ragione della possanza virtuale degli elementi metallici che contengono, e delle opportunità delle indicazioni curative dalle quali prende le sue mosse il medico curante. In generale il *prudenter a prudenti manu* è canone che vuol essere scrupolosamente osservato nel maneggio di tutte le sostanze medicinali dotate di gran potere dinamico sia che adoperar si debbano per la via interna, sia che far dovessero parte della endermoterapia ricca pur essa di proseliti sotto lo stendardo d' Ippocrate e Galeno; nello impiego del rimedio in esame non sarà mai a bastanza raccomandato come più appresso si vedrà.

Ma noi siamo in perfetto accordo, mio rispettabile Collega, quando prendete ad avvertire i vostri allievi de' funesti risultamenti cui dà luogo nella cura delle ulcere l'uso empirico, e mal calcolato dell'unguento napolitano. Le vostre esclamazioni e le vostre parole « l'unguento napolitano costituisce per l'ul« cera semplice un irritante per eccellenza — esso è « una cagione d'infiammazione, e di estensione vi« rulenta — esso è ancora una delle più frequenti o« rigini del fagedenismo — sono poche le ulcere a « tendenza distruttiva che non siano state esacerbate « fin da principio con le applicazioni mercuriali in« tempestive » (*Lez.* 2, *pag.* 42). Queste parole ripeto costituiscono altrettanti assiomi per la materia medica antisifilitica, che se fussero generalmente ritenuti, ed a tempo ricordati un argine pari al muro di bronzo si opporrebbe contro la diffusione del male, ed il tribunale delle accuse spesso ingiuste, tal altra fiata ragionevoli e fondate contro i medici, e la medicina non tarderebbe a chiudersi per mai più riaprirsi.

Io son certo che mi attribuirete in così parlando un po' di soverchia severità; ma son sicuro d'altronde che non la troverete rigorosamente condannabile nello interesse della scienza che coltivate con tanto ardore, e che non potrà mai raggiungere il suo colmo senza separare imparzialissimamente i suoi difetti dagli errori de' suoi seguaci. Il *quod Caesaris Caesari*, *quod Dei Deo* non è pure applicabile alle cose del dominio della medicina?.. Ma torniamo alla mia pomata antivenerea testè accennata che da 30, e più anni mi serve da talismano antiulceroso, cui la umanità gemente rende plausi di riconoscenza a dispetto de' più rinomati campioni della odierna farmacologia antisifilitica.

Un deuto-fosfato a doppia base (di mercurio cioè, e di atropina) quanto efficace, altrettanto poco studiato da' scrittori di materia medica (1) è quello che

(1) Come risulta dalla applaudita fra noi opera di *Trousseau* e

io adopero nella composizione del nuovo unguento di cui vi ragiono. Basta per molti accennare ad un derivato mercuriale per accordar senza stenti ad un preparato qualunque completo potere antivenereo, e negargli tutt' i pregi di una novità attendibile per farla degna di nuove sperienze (1), ma facendo bene i nostri conti troveremo che lo specioso rimedio di cui qui intendo discorrere sia poco apprezzato sul terreno della sifiliografia e non ancora sia stato soggettato a' confronti sperimentali da coloro che battagliano per assegnare a ciascuna specie di sifilide designati rimedii antivenerei. E fusse pure questo avvenuto perchè nella introduzione del deuto-fosfato di mercurio agli usi medici non presero parte da principio sifiliografi di molto nome ne' fasti della scienza, certo si è che l' uso esterno di esso in sembianza di pomata è del tutto sconosciuto nella Penisola Italiana (2) tal che io in sette lustri di sperienza non ebbi mai nè competitori, nè compagni, nè seguaci nel divulgarne la pratica, rimasta potrei dirvi, rinchiusa ne' cancelli della mia clinica privata; ove il principio di curare le sifilidi con uniformità di metodo, ed unità di rimedio è stata la derivazione obbligata de' fatti compiuti per opera di co-

---

Pideaux, ove il traduttore italiano nello scopo di ripianare il vuoto dell'originale detta una formola assurda e scandalosa per la composizione di somiglievole rimedio. Il mercuriale in esame per l' uso interno è appena tollerabile a doserelle decimali di granello nascoste in un estrattivo vegetale. Come poi per lo esterno e sopra luoghi denudati potrebbe avventurarsi alla dose di una dramma in una oncia di adipe?! È troppo vero che la terapeutica vuole fatti bene constatati in vece di sterilissime induzioni, e che nessuno possa dettar buoni precetti senza partire dalla scuola de' fatti.

(1) Come volle avvisare, e poi decidere irrevocabilmente nel 1857 la Reale Accademia delle Scienze per togliere al nostro rimedio antiulceroso i titoli di concorrenza a' premî del legato del fu Cav. L. Sementini — Veggasi la relazione pubblicata dal Cav. Flauti, e la nostr' apologia allo stesso indiritta.

(2) Eccetto la formola comparsa non è guari nel Dizionario dei medicamenti nuovi del *Luppi*, a nome del Dott. Albano, contro la quale un reclamo sarà pubblicato nel fascicolo seguente.

testo preparato sopra una vasta scala di sperienze tutte concordi ed uniformi.

Ed è vero segno di specialità terapeutica affatto ignorata, e nullamente apprezzata non dico appo Voi, e dalle altre scuole oltramontane che mai furono straniere agli utili acquisti della medicina in generale, il silenzio sopra quella serbato da scrittori contemporanei *Lagneau*, *Lougol*, *Cazenave*, *Cullerier*, *Clerc*, *Bassereau*, *Vidal de Cassis*, *Diday* ed altri moltissimi da voi stesso tenuti in conto di sifiliografi quanto dotti ed operosi, altrettanto a rinomanza saliti, il silenzio ripeto, e la completa omessione fatta delle virtù del preparato in disamina nei loro lavori sifiliografici resi già di pubblica ragione, ed applauditi come originali che svelando nuovi trovati contro l'indomabile morbo, ognuno si ebbe l'onore di una proporzionata adozione: ma il deuto-fosfato di mercurio non fu mai additato da alcuno, (1) e mai compreso nel catalogo delle ricchezze antiveneree dalla scuola oltramontana sia che consultar vorremo autori di epoca remota, sia che ci faremo a dimandarlo a' più recenti scrittori.

E fusse pure la semplice omessione, quella che tenne finora celate le qualità medicamentose del farmaco in discorso! io vi veggo congiunta di più una funesta prevenzione quando leggo nel *Vidal* queste parole « il deuto-fosfato di mercurio è a riguar-« darsi come una di quelle combinazioni, cui ricor-« re la ciarlataneria per far lucro in mezzo ai trion-« fi della medicina positiva » (2) per modo che il tacere affatto sulle prerogative di una sostanza medicinale per un pratico sperimentatore è la genuina confessione di non averla mai adoperata: ma parlarne con dilegio, e spargervi sopra un abbominevole disprezzo senza produrre fatti, e contesti in appoggio del profferto giudizio, me lo accorderete ne son certo, è volersi appiccare su le spalle l'anatema del-

(1) Lasciamo tutta all'A. la responsabilità di questa proposizione.
(2) Trat. su le mal. ven. tradotto da P. Perrone pag. 207.

la divina sentenza (*quae ignorant blasphemant*) e suggellare nella spezie indirettamente al dominio della sifiliografia napolitana i trionfi riportati pel novello farmaco sopra il morbo americano dal primo giorno del suo nascimento in farmacologia (1817) fin oggi. E vi hanno buone ragioni di farlo e di pretenderlo finchè gli Annali della scienza non parleranno in contrario. Atteniamoci dunque al giudizio della storia, diamo a questa gran madre del sapere il nostro contingente di fatti perchè possa decidere imparzialmente sopra una questione di puro interesse nazionale, e rinunciamo momentaneamente ciascuno alle proprie aspirazioni purchè trionfi la verità da tutt'i lati, e sia fatta giustizia al merito. Ogni farmaco antivenereo al dire di *Alfredo Fournier*, tiene depositati i suoi titoli di nobiltà negli annali della sifiliografia, ed il mercurio detronizzato dall'iodo vi reclama i suoi diritti di priorità. Vedrete, che nessuno meglio del deuto-fosfato raccoglierà un giorno le palme de' trionfi strappati al metallo padre per difetto di tattica terapeutica più che per intrinseca nocività. (1)

---

(1) Iodo, ioduri potassici, e di mercurio sono quelli che la odierna terapeutica ci addita come rimedì delle sifilidi secondarie, e delle malattie scrofolose a qualunque stadio pervenute, senza che l'egra umanità plaudir possa coscienziosamente a cosifatta scelta, e le cagioni a parer nostro non sono diverse da quelle per le quali vedemmo scemato nel mercurio, e ne'suoi derivati il concetto di farmaco antivenereo: posciachè salirono le preparazioni iodiche a stima di agenti antiscrofolosi quando il cel. Cav: V. Brera ci mostrava guerito per esse il prototipo de' morbi strumosi il gozzo. E fu poi alle stesse attribuita pure virtù antisifilitica non sì tosto cominciossi ad ammettere una quasi identità morbosa tra li due malanni (scrofola, e sifilide) veggendoli campeggiare uniti per lo più, e disputarsi il primato negl'individui da loro invasi. Epperò fusse allora, o pur nò, che i successi della nuova terapeutica riuscissero quali si attendeva che dovessero essere, tanto prevalsero le analogiche induzioni, che all'ombra di nomi e celebrità saliti (*Ricord* in Francia, *Virchow* in Germania, *Ramaglia* in Napoli) fu presto levato alto il grido di *specificità*, ed accesa una febbre di cieca credenza da

Ed ora che il chimismo animale progredisce a gran passi per la strada che mena diritto a scoprire l' andamento, e le fasi de' processi organici, troverete voi ripugnanza ad ammettere nel preparato di cui si ragiona cotanta efficienza medicamentosa, quando già *il fosforo* è risguardato come il più attivo rimedio che possa introdursi nella macchina umana tanto nello stato libero, che in quello di qualunque altra combinazione?

E se alla presenza di esso più che a quella del *jodo* attribuir si vogliono oggigiorno gli effetti medicinali dell' olio bianco di fegato di merluzzo (1) e riporre nella sua deficienza la entità patogenica de' principali processi morbosi che avvengono ne' polmoni, nella co-

---

spinger l'uso di quelle fino allo abuso, come avvenir suole in medicina per ogni altra cosa, quando contro morbi di difficile declinazione una nuova risorsa viene additata. Ma chi nel clinico esercizio osserva, e giudica senza prevenzione facendo servire le dottrine ai fatti, mai questi a quelle, non così presto s'illude, e non dirà intempestiva questa nostra querimonia intesa ad infrenare alquanto lo spirito d'innovazione, ed emancipare la umanità inferma da quelle che dir si potrebbero in terapeutica prammatiche dubbie, mal fondate, e pessimamente intese, alle quali la sperienza è poco favorevole, ed un mal consentito riguardo fa passare senza glosse, e senza commenti.

Or noi che appena, scesi sul clinico terreno disertammo animosi dalla bandiera cui è stemma *l' ipse dixit*, dovendo dir franco e chiaro il nostro avviso sul potere medicinale delle jodiche preparazioni, abbiamo gran ragione a diffidarne in riflettere come non ancora sia stabilito fra medici il modo di maneggiarle, in veggendo che alcuni le temono a dosi tenuissime, e per altri poi non vi sia mai eccedenza, indipendentemente dagli insuccessi degeneranti spesso in danni evidentissimi, che il coscenzioso esercizio dell'arte ci mette sotto l'occhio, quando una tattica grossolanamente empirica le prende a scudo ne' casi in cui le muccose sono in preda di flogosi, o di semplice irritazione (*enteriti, peritoniti, laringiti, bronchiti, tisi incipienti.*) Gl'infermi allora addiventano escandescenti, ed il medico scusa il suo errore col benigno nome d'intolleranza. E chi non griderebbe col poeta *Oh quantum est in rebus inane!!!*

MEOLA

(1) Veggasi il Severino fasc. di Giugno 1860, p: 317—321.

lonna spinale, e nel sistema nervoso ganglionare, potremo non supporre che i mutamenti istogenici che si ottengono sotto l' applicazione del nostro rimedio riferir si debbano a giuochi di chimica vitale promossi, ed influenzati dall' azione di una fosforata preparazione? Il fatto più è costante a verificarsi, più diventa vero, ed ineluttabile, ma la spiegazione sarà sempre prematura, ed indeterminabile finchè l' analisi chimica non avrà fatto i suoi compiti di proporzione tra gli elementi organici che mancano, o diminuiscono, e gli altri che si accrescono e si riproducono in ogni morbosa congiuntura sotto la topica applicazione d' un preparato della natura di quello fin qui ragionato.

Io non estendo di vantaggio cotesta discussione per non uscire da confini epistolari, e perchè avendola trattata di proposito nella mia opera di cui mi pregio indirizzarvi un esemplare, voi vi metterete presto sotto l' occhio gli effetti del nuovo sistema antisifilitico proclamato da me, e le ragioni pure che militano a suo favore. Voi vi troverete adottata in massima *la uniformità di metodo*, e *la unicità di rimedio* come condizioni senza le quali il grande scopo di dominare il mal francese a colpo sicuro in tutte le sue evoluzioni non potrà mai raggiungersi, e la supremazia della medicina in mezzo alle scienze speculative neppure stabilmente costituirsi. Non c' illudiamo. La umanità per francarsi dalla *Lue* cerca un talismano antivenereo: il nostro secolo col suo spirito eminentemente inventivo non la disamina, ma invece sta forzando la scienza a trovarlo, e chi più, e chi meno de' di costei cultori impegnato nell' ardua laboriosissima ricerca non appena si crede aver fatta una conquista che subito la smette con un vergognoso silenzio. Lo vedemmo due anni or sono nella metamorfosi del *guaco*, e senza una preoccupazione di questa sorta, e senza un bisogno tanto profondamente sentito il *Cav. Massone* da Genova non avrebbe avuto proseliti tra medici, e molto meno trovato avria credenti in mezzo agl' in-

francesati. Tutti aborrono dalla influenza delle modalità individuali, e dai rimedii, cui queste servir debbono di cardine principale alla di loro azione, posciachè gli effetti in cotesto caso buoni o tristi, positivi o negativi, favorevoli o contrarî si dovranno valutare per metà, e la confusione, la incertezza, ed il discredito lungi dal dissiparsi troverebbero alimento, e vigore all' ombra di cozzanti dottrine.

Da qui se ben riflettiamo ebbe origine la polifarmacia, da qui li danni tutti che l' egoismo ad essa collegato semina da per tutto per mano della ignoranza in abito di pseudo-sapienza. Il solo mezzo a guarentirne la estesissima famiglia de' luetici per me stà che sia l' *uniformità del metodo*, e la *unicità del rimedio* salito al posto di specifico per la via sperimentale dopo lunghi concludentissimi cimenti. Così aprir ci potremo un sentiero sicuro per la conquista del morbo, e di questo scemando gli attacchi, abbreviando la durata, restringendosi il dominio migliorar potranno progressivamente le nostre generazioni. E mi gode l' animo di sperare, che per opera vostra, e della fiorentissima scuola cui fate da capo pervenir potremo un giorno ad un generale consentimento in sifiliografia, cioè che

A e non B
A e non C
A e non D
A e non M
A e non X ec. ec. ec.

sia il farmaco, il composto, il preparato eminentemente antisifilitico cui potersi rivolgere con fiducia in tutte le congeneri evenienze, e segnatamente nelle ulcerose, come che adattabile a tutte le loro forme, e adoperabile in qualunque stadio senza incompatibilità di sito, di tempo, di tempra individuale e di coincidenze morbose, perchè rimedio capace solamente di giovare, mai di nuocere quando nella elaborazione di esso saranno osservate le norme di

sopra prescritte rispetto alle dosi elementari, ed al modo di combinarle (1) e maggiormente quando allo impiego, ed uso di esso presieda una dose di quella prudenza nella quale *Celso* riponeva l'achille della medicina curativa.

Io non diffido della coerenza de' risultamenti sopra una vasta scala di sperienze, nelle quali vedrete come veggo io qui ogni giorno, che un infermo guarito diventa medico per l'altro, ed il rimedio acquisterà subito quella popolarità che costituisce il tipo delle vere cose utili in medicina. Per lo che se voi nelle vostre lezioni cliniche avete scritto e dettato dalla tribuna, che *la ulcera sifilitica sia l'esordio obbligato della sifilide, e l'origine della lue acquisita, il padre e la madre di ogni infrancesato*, e che la infezione generale non poss' aver luogo prima di sei mesi dal contratto contagio, presentandovi io un rimedio eminentemente ANTIULCEROSO, di poca spesa, di facilissima adozione, e di riuscita infallibile e compatibilissimo con tutte le modalità individuali non vorrete voi annunziare prossimo alla umanità il suo completo riscatto dalla LUE?

Voi già la felicitaste con la possibilità di spegnersi (2) il *virus* a somiglianza del pus vaccino per l'azione perturbatrice del movimento vitale per lunga pezza di tempo attuato; quanto più attuabile non diverrebbe questo fatto opponendo al male fin dal suo nascere l'antidoto certo, ed ineluttabile, che compie sollecitamente la sua missione elaborato che fia nel senso,

---

(1) Veggasi per maggior chiarezza il Ricettario che fa seguito al nostro più volte citato *Tratt. prat. pag. 199.*

(2) « Egli è così che la influenza del pus vaccino si consuma, e si spegne dopo un certo tempo cedendo all' azione perturbatrice del movimento vitale. Ebbene la diatisi sifilitica sarebb' essa la sola che resisterebbe alle modificazioni che la vita imprime al nostro organismo? Perchè questo movimento vitale incessante in virtù del quale le molecole assimilate jeri saranno espulse domani, non espellerebbe fuori dalla nostra economia il *virus* della sifilide, e non purgherebbe esso il nostro sangue da questo fatale veleno ». RICORD § VIII — pag. 113.

e forma poco fa designate? Tutto è a sperare dal tempo, e dallo impegno de' medici sperimentatori, quando avranno rinunciato alla predilezione de' sistemi, ed a qualunque altra pretensione dettata dal nefando egoismo.

Nel convincimento, signor Professore, che non sarete alieno dal ricalcare, almeno per esperimento, il sentiero da me segnato nel regno della sifiliografia pratica, e che la scintilla scappata dalla selce a modo mio percossa diventerà presto nelle vostre mani un gran fanale atto a dissipare le tenebre che ingombrano l' argomento fin qui trattato, mi attendo l' onore de' vostri riscontri con quella imparzialità di giudizio che vi detteranno i fatti, e l' ardore col quale state coltivando questa branca della medicina operatoria sotto il migliore orizzonte del Mondo incivilito.

E sono con la considerazione che vi è dovuta.

L' obl. V.° Collega

Gio. Battista Meola.

Igiene

Nuovo pane, *proposto dal Dott.* ODLING.

Il sig. *Odling*, egregio chimico inglese, fece conoscere, in una delle ultime sedute della Società per l' avanzamento delle scienze in Londra, un suo processo per la fabbricazione del pane senza lievito. Quest' ultimo serve a produrre nella farina una fermentazione, la quale, dando luogo allo sviluppo di alcool e di gas acido carbonico, rende la pasta soffice e porosa. Ma la fermentazione non va però scompagnata da una certa nociva influenza sulla farina; qualche parte, benchè piccola, della medesima vien resa meno facilmente digeribile; e la fermentazione non limitasi, il più delle volte, alla produzione di alcool e di acido carbonico, ma, procedendo troppo oltre, trasformasi in una fermentazione acida, e dà luogo alla formazione di acido lattico e di acido butirrico; i quali, oltre al comunicare al pane un sapore acidulo, alterano la fibrina della pasta impedendo al pane di acquistare la bianchezza e la leggerezza del pane ben fatto. Il sig. *Megè-Mouries*, panettiere in Parigi, aveva già osservato essere una tale fermentazione acida il prodotto di un principio speciale, contenuto nella farina, da lui chiamato cerealina, e trovato modo di rendere inattiva questa cerealina, ottenendo così un pane migliore dell'ordinario, e quel ch' è più, a miglior mercato.

Ora il sig. *Odling* propone di abolire interamente il lievito, surrogando in sua vece il gas acido carbonico. Questo viene prodotto indipendentemente dalla farina, e raccolto in gassometro particolare, d' onde, mediante una tromba, viene iniettato nell' acqua, la quale, carica di questo gas, serve alla preparazione d' una pasta, che cresce leggiera e ripiena di cavità, e che, divisa in pani, viene portata al forno. Tale processo è, secondo l' autore, così rapido, che nel breve spazio di tempo d' un' ora e mezzo, a partire dal momento in cui la farina viene inumidita, si ha il pane già cotto. I vantaggi ne sono la nettezza, mentre dal principio della operazione sino alla fine, la farina non soffre manipolazione di sorta; la maggior salute negli operai, la rapidità, la

certezza, l'uniformità dei risultati; una maggior rendita in pane, mentre non v'ha nè trasformazione di parte della farina in alcool ed acido carbonico, nè alterazione d'altra parte della medesima per effetto della fermentazione; e per ultimo la possibilità di poter adoperare farine che, col metodo ordinario, verrebbero rese atte alla panificazione solo con una falsificazione usata in Inghilterra, l'aggiunta, cioè, d'una piccola quantità di allume.

Quantunque l'esposizione del processo, fatta dal chimico inglese, sia troppo insufficiente per poterne recare conveniente giudizio, noi non esitiamo un istante ad ammettere il vantaggio di un tale metodo, mentre avemmo, or fa qualche mese, l'occasione di leggere un giudizio di persona competente in tale materia, su di un processo affatto consimile per la panificazione, ideato dall'inglese *Daughlis*, il quale costrusse a quest'uopo una macchina introdotta nella gran fabbrica di pane e di biscotto de' sigg. Carr e C., in Carlisle. Il giudizio, al quale noi accenniamo, è una lettera dello stesso sig. Carr, il quale, interpellato da un nostro conoscente sui risultati di questo metodo, riferì lavorar egli con quella macchina contemporaneamente sopra una massa di 280 libbre inglesi di farina, avere un risparmio del 10 per 100 di quest'ultima, impiegare un'ora e mezzo invece di ott'ore, ed essere le spese di produzione del gas acido carbonico inferiori a quelle necessarie alla preparazione del lievito occorrente alla panificazione ordiuaria.

(*Dall' Omnib.*).

Mezzo d'impedire l'acidità del pane;

di Liebig.

Quando il pane addiviene acido la sua digestione si rende oltremodo difficile. Ad impedire quest'acidificazione il celebre autore suggerisce di aggiungere alla pasta una piccola quantità di acqua di calce, sostanza in questo caso affatto inoffensiva. Le proporzioni devono essere presso a poco le seguenti: 100 lib. di farina, 23 o 27 litri di acqua di calce, ed il rimanente di acqua comune.

(*Dal Racc. med. di Fano*).

Semiotica

Annotazione sul valore semiotico dei rumori di soffio che si producono nell'arteria polmonare; *pel dott.* Sieveking.

È noto quanto son rare le lesioni dell' orifizio dell' arteria polmonare: così i rumori di soffio che àn luogo in questo vaso e che s' ascoltano nel secondo e terzo spazio intercostale, a livello delle articolazioni condro-costali, hanno soventi tutt' altra origine che una lesione valvolare. S' ode questo soffio nei casi in cui l' arteria polmonare è compressa sia a cagione di ganglii bronchici tubercolosi, sia perchè la parte interna e superiore del polmone sinistro è affetta da tubercolizzazione, sia anche per un tumore canceroso del polmone medesimo, come ne ha visto un esempio il dott. *Sieveking*. I diversi tumori del mediastino, uno spandimento nel pericardio, un aneurisma o una dilatazione dell' aorta possono ancora produrre il medesimo risultato.

Tra queste cause quella che importa soprattutto a conoscere si è la tubercolizzazione della sommità del polmone sinistro; il soffio dell' arteria polmonare, infatti, diviene così un elemento diagnostico della tisi incipiente. In siffatti casi, il soffio spesse volte non si ode che alla fine della espirazione, quando il polmone divenuto incomprensibile, è premuto contro l' arteria dall' abbassamento delle pareti toraciche. Qualche volta ancora il soffio non si percepisce tenendosi in piedi l' ammalato, e ricompare nell' attitudine orizzontale, e quando si esercita una lieve pressione sulla regione la mercè dello stetoscopio.

Fa d'uopo di non confondere il soffio che si appartiene all' arteria polmonare con quello che si produce assai spesso nell' arteria succlavia sinistra, quando la sommità del polmone sinistro è presa da depositi tubercolosi. Questo ultimo si percepisce immediatamente al di sopra della clavicola, vale a dire in un punto più elevato che il soffio dell' arteria polmonare, ed è inoltre più corto di questo ultimo. (*The Lancet*).

De' soffi nella lesione della valvola mitrale.

Il prof. *Brugnoli* legge alla società Medico-chirurgica di Bologna *alcune considerazioni sui rumori di soffio che si presentano nella lesione della valvola mitrale*, dalle quali viene a concludere che nel restringimento di quel foro vi ha un soffio presistolico ed un soffio diastolico, e nell' insufficienza un soffio sistolico ; e dimostra che ciò sta in relazione ai risultamenti della fisiologia patologica, mostrando egli che in due tempi cioè prima della sistole ventricolare e nella diastole passa il sangue dall' orecchietta nel ventricolo.

Bibliografia

Sulla cura della tisi tubercolare con l' ipofosfito di calce.

Osservazioni e riflessioni del prof. cav. Giov. Pagano.

Il prof. *Pagano*, destinato da più anni a largire le sue cure ai tisici della 5.ª uomini nell' Ospedale degl' Incurabili, non ha mancato di fare molti tentativi per la guarigione della tisichezza tubercolare ; e come si ebbe contezza degli esperimenti favorevoli mandati a fine da *Churchill* mercè l' ipofosfito di calce, non ritardò un solo istante a mettere in pratica questo rimedio, e a divulgare con un opuscoletto i primi risultamenti ottenuti. Ora ritorna all' argomento con maggior corredo di fatti rendendo di pubblica ragione questo lavoro nel quale distribuisce la materia in dieci articoli.

Nel 1.° narra la storia la occasione e lo scopo della sua scritta. Nel 2.° pone il quesito se la tisichezza tubercolare sia guaribile, il quale egli risolve per l' affermativa fondandosi sopra non poche osservazioni, sezioni cadaveriche, ed opinioni di autorevoli scrittori. Nel 3.° passa a rassegna i modi svariati per cui si compie la sanazione della mentovata malattia, che egli riduce alle cicatrici con persistenza di cavità, alla trasformazione della materia tubercolare, alle cicatrici cellulose, al sequestro, al-

l' assorbimento, alle cicatrici fibro-cartilaginee, all'eliminazione, ed a' modi complessi. Nel 4.° esamina le cagioni per le quali si osservano poche guarigioni di tisichezza tubercolare. Nel 5.° tratta del come si deve argomentare la ottenuta sanazione di tal morbo; e de' fenomeni acustici che rimangono. Nel 6.° si riportano le osservazioni di guarigione e di miglioramenti per lui conseguiti in Napoli. Nel 7.° trascrive alcuni brani della corrispondenza da lui avuta con parecchi medici di provincia. Nell' 8.° riferisce in compendio varie osservazioni di *Churchill*. Nel 9.° si fa a parlare delle proprietà fisico-chimiche dell' ipofosfito di calce, degli effetti fisiologici e terapeutici, dell' azione, delle indicazioni e controindicazioni, dell' unione ed avvicendamento con altri rimedii, della maniera di amministrazione, della dose, e del vitto e della igiene che debbono concorrere per lo retto andamento della cura. Nel 10.° dirime talune obbiezioni fatte all' ipofosfito di calce. (1)

Lode all' operosità e dottrina dell' egregio A., sebbene non ne dividessimo l' opinione intorno all' *ipofosfito*.

Principii di osteologia, e di artrologia *dell' uomo e de' Mammiferi domestici*: per A. de Martini ec. ec. — Napoli 1860.

Il disegno di questa eccellente operetta si è quello appunto di somministrare ai giovani nozioni comparate dello scheletro, delle ossa e delle articolazioni dell' uomo, collo scheletro, colle ossa e colle articolazioni dei mammiferi domestici, non tralasciando d' accennare le principali applicazioni di esse nozioni alla fisiologia, alla medicina ed alla chirurgia.

L' Autore per rendere più facile e più metodico lo studio delle ossa e delle articolazioni, ha creduto distingue-

(1) L' opuscolo è di foglietti 11 in 8.° carattere piccolo romano. Costa carlini 2.e si vende in casa dell'Autore *Strada Salvatore* n.25 o nel suo studio privato di Medicina *vico Nilo* n.° 14. Negli stessi luoghi si trovano il *Trattato di Clinica Medica e de' Metodi di esplorazione* (carlini 19), ed il *Dizionario* tascabile di *Pratica Medica, Chirurgica* ec. (carlini 14), dello stesso Autore.

re le dottrine osteologiche ed artrologiche dalla descrizione delle singole ossa ed articolazioni, facendo precedere quelle stampate con tipi più grandi, seguire queste con tipi più piccoli. Ammirabile è la chiarezza nelle nozioni generali, e senza derogare ad essa non può non risaltare agli occhi la brevità delle descrizioni particolari. A tutti questi pregi vuolsi aggiungere che le nozioni istologiche, che sono sparse nel libro onde discorriamo, mentre sono affatto intelligibili pei discenti, non lasciano desiderar meglio a chi più provetto negli studii anatomici vuole dare maggiore estensione alle idee brevemente esposte dal Prof. *De Martini*.

Sì essendo noi desideriamo, che il lodato Professore, come ha fatto per l' Osteologia e per l'Artrologia, voglia render completo il suo lavoro, applicando lo stesso metodo al trattato degli altri sistemi del corpo animale; e se ora la lettura del suo libro ci spinge a farne i debiti elogii, vorremmo che compito questo desiderio, fossimo presto nel caso di esternargli colla nostra soddisfazione quella dei cultori tutti dell' Anatomia comparata, cui egli con tanta alacrità consacra le sue cure.

Sunto teorico-pratico di Ostetricia *del prof.* F. W. de Scanzoni. *Prima versione italiana del dott.* Giustino Mayer, *con aggiunte e note di* A. Finizio, *prof. della Sala di Maternità dell'Ospedale degl' Incurabili.* — Napoli 1860.

Aggiunger parole per indicare il merito di questo sunto, il crediamo superfluo, nota essendo all' universale la accoglienza fatta all' opera originale del prof. *De Scanzoni*, ed alle due edizioni della versione fattane dal dott. *Paolo Picard*.

Il dott. *Mayer* divisava voltarlo nel nostro idioma, per farne regalo alla Gioventù studiosa Napoletana; e perchè la sua versione avesse meglio risposto allo scopo, pensava arricchirla di molte note e giunte, tanto sue che del solerte prof. *Finizio*, come cultore speciale appo noi di quella branca delle discipline medico-chirurgiche che riguarda la scienza dei parti. Siffatte giunte meglio la adattano ai bisogni della Scuola Napoletana, esponendo que' metodi che ad essa esclusivamente si appartengono, e supplendo in

molti luoghi a delle lacune che ne offre il libro del professore tedesco. Vogliamo quì appresso enumerare le giunte, per dimostrare sino all' evidenza quanto bene questa versione risponda a' bisogni attuali della nostra scuola. Eccole ;

Della palpazione addominale (Diagnosi della gravidanza)— Dell' Ascoltazione: 1° Sistema vascolare arterioso dell' utero nonimestre: 2° Caratteri differenti che si percepiscono durante la gestazione — Della situazione a darsi alla donna durante il parto — De' parti multipli — Della lattazione (*Aggiunta del Traduttore*) — Delle modificazioni del sangue prodotte dalla gravidanza — Odontalgie dipendenti dallo stato di gravidanza — Della pelvimetria — Dell' Aborto provocato artificiale — Del Parto prematuro artificiale : 1° Ostacoli prodotti dalla contrazione uterina: 2° Ostacoli prodotti dalla posizione occipito-posteriore destra: 3° Ostacoli prodotti per la deviazione anormale degli assi e piani della pelvi. Metodo Operatorio. Apparecchio Naudinat, modificato dall' Autore — Del significato della voce *versione ostetrica* — Riflessioni pratiche sul forcipe. Modello del forcipe dell' Autore. Meccanismo di una nuova doppia articolazione dell' Autore — Nuove forbici per la perforazione del cranio. Descrizione del nuovo perforatore del cranio. Disegno delle forbici per la perforazione del cranio — Del valore pratico di tutte le modifiche de' diversi Cefalotritori finora ideati. Della modifica arrecata al manico compressore del cefalotritore dall' Autore — Considerazioni cliniche sopra la SINFISIOTOMIA — Parere dell' Autore sopra due alleanze proposte tra la sinfisiotomia, ed il parto prematuro artificiale, non che tra la sinfisiotomia e l' Embriotomia — Sopra l'Operazione Cesarea, ed il sacrificio del feto — Del valore pratico dell' aborto provocato per ristrettezza pelvica — Decisione della SS. Sede Apostolica Romana risguardante l' Operazione Cesarea — Letti per uso di parto esistenti nella sala di Maternità di Napoli — Scala Ostetrica graduata ragguagliata alle misure del Regno in pollici e linee — Quadro Medico comparativo de' nuovi pesi Francesi secondo il sistema decimale con quelli del nostro Regno — Compendio Terapeutico delle malattie della prima infanzia, del prof. *Trousseaux* — Considerazioni sopra le malattie della prima età.

Ne auguriamo dunque che si abbia questo libro un rapido smercio, che servirà di stimolo al dott. *Mayer* e al prof.

Finizio, per venir pubblicando altri lavori, per lo progresso dell' Arte ostetrica, e pel vantaggio della gioventù studiosa, la quale farà eco certamente a noi, che tributiamo i dovuti encomii al *Mayer* e a quel prof. *Finizio*, che già possiede molti titoli di benemerenza nell' Arte ostetrica. A. MANSI.

Trattato sulla Patologia Diagnosi e Cura delle malattie del cuore; *di* W. O. MARKHAM.

Recato dall' inglese nell' idioma italiano, e con giunte, dal dott. V. CIACCIO. Napoli 1859.

I morbi del cuore offrono delle immense difficoltà nella patologia, nella diagnosi e nella cura (1). È perciò sempre utile il diffondere quanto si scrive su queste malattie, acciocchè l' obolo di ognuno potesse contribuire a rischiarare l' oscurità che regna nella dottrina delle cardiopatie. Se dunque il dott. *Ciaccio* ne forniva una versione dell' Opera di *Markham*, ben egli meritava della classe medica; ed assai più quando divisava aggiungervi un suo articolo sulle affezioni dinamiche del cuore medesimo, di cui si lamentava mancanza nell' originale inglese.

Sì il nome dell' Autore, che il soggetto del libro ne inducono a leggerlo e rileggerlo; e perciò crediamo superfluo di raccomandarne l' acquisto, anche quando pensiamo che la nota valentia del dott. *Ciaccio* è sufficiente guarentigia dell' esattezza della versione, e dell' importanza delle *giunte* apportatevi.

Compendio di medicina pratica *o esposizione analitica ragionata dei lavori contenuti nei principali trattati di patologia interna di* LUIGI DELABERGE, EDUARDO MONNERET, *e* LUIGI FLEURY *ec. ec. Terza edizione italiana sulla prima fiorentina con aggiunte e note del professore* RAFFAELE BIONDI. Napoli 1859.

Un' opera di Medicina pratica, la quale sponesse con

---

(1) E però il Direttore del *Severino* (v. la pag. 205 del vol. I. del *Cotugno* (1846) e la pag. 3 del *Severino* del 1849) stabilì il *premio* di fr. 500, e poi di 800, per la *migliore Memoria su questo tema.*

le dottrine de' secoli andati le recentissime, e tra le une e le altre fermasse giudizî positivi e alla men peggio inappuntabili; un' Opera medica, la quale tenendo di occhio non solo le parti della Scienza non per anco onninamente stabilite, ma quelle altresì che pur tutta via tenebrate rimangono al desiderio de' progressi, si facesse a discutere le prime, e ad accennar le seconde a fin di aprire il passo ad altri lavori; un' opera di Medicina pratica, la quale i diversi articoli trattasse ridotti ad un metodo logico, severo, e mai sempre uniforme, è stata il voto de' Medici di tutte le nazioni, di tutte l' età.

Si facevano animo dalla sicurtà di aversi loro a saper grado e grazia dalla comunanza medica *Luigi Delaberge*, *Eduardo Monneret*, e *Luigi Fleury*, mettendo in luce il Compendio di Medicina Pratica, nel quale duravan tutti gli sforzi per satisfare a' bisogni della scienza: e de' loro travagli erano ben ricompensati nel buon viso con che venìano accolti, per maniera che nel volgere di pochi anni due edizioni italiane ne andavano issofatto consumate.

Delle Scienze naturali però si veggono di dì in dì avanzamenti dovuti a' mezzi d' investigazione, onde il genio della invenzione e dell' applicazione le arricchisce; chi può disconoscere i progressi dell' Anatomica, della Chimica Organica, della Microscopia, della Fisiologia? chi non vede chiaro nelle analisi della Fisiologia Patologica? chi può non rendersi cortese alle ricerche le quali da tutte coteste fonti spicciano applicate alla Medicina?

Corre già il 24.° anno che si offeriva allo studio dei medici il Compendio; ma superbisce la Scienza a' giorni presenti di mostrare a' suoi coltivatori sembiante men rabbuiato, veli più trasparenti, il perchè non si porrebbe a' progressi colui che arrestando il piede ricoverasse neghittoso all' ombra di que' tre nomi illustri.

Persuaso come sono del difetto di un libro che possa consultare il giovane medico, a fin di ripescarvi gli elementi veri della scienza, cui rende sacre le ore più solenni di sua vita; persuaso eziandio che non avesse a tornare in noia o disutilità al Medico valoroso trovare ragunate in un' opera sola le nozioni sparse qua e là nelle pubblicazioni periodiche, negli Autori diversi; certo infine che da verun altro scrittore si fosse saputo adempiere a coteste incombenze dal *Delaberge*, *Monneret* e *Fleury* in fuora nel Compendio enunciato, ho divisato

corredarlo di annotazioni e di nuovi articoli quando ne avesse fatto mestieri, per livellarlo nella Scienza e nell' Arte alla stagione in che viviamo. Perocchè non vuolsi per fermo rincular di 24 anni nel trattare del diabete, ad esempio, nel dire dell' emorragia, idropisie, forme nervose, febbri, infiammazioni, senza tenere a non cale il discorso della irritazione, delle suppurazioni, ulcerazioni, e di svariati processi morbosi che già formano il patrimonio della Scienza.

L' aggiunta a' trattamenti curativi di un nonnulla della Clinica Napoletana, che non è stata mai seconda a quelle di oltremonti, non avrà certo a meritare il viso torvo, quando si mirerà al segno, cui va diretta questa opera.

Ardua è la impresa, faticoso il sentiero, mal fermo il passo; ma è troppo vivo ed incoraggiante il desiderio di correre con gli operai industriosi alla costruzione di edifizio cotanto sublime. (1)

Ne sono usciti due fascicoli, e tra le giunte del Dott. *Biondi* stimiamo degno di nota l' articolo relativo all' Albuminuria, (ove leggemmo con piacere *identità di vedute patologiche* col Direttore del Severino — vedete del *Cotugno* la pag. 354 del vol. II, 1847). Dell' Opera originale nulla diciamo dopo l' accoglienza che già si ebbero le altre edizioni pub-

---

(1) L' intera opera sarà distribuita in sei grandi volumi in 4 a due colonne, con carta, sesto e caratteri simili al saggio sistente nella pagina annessa al manifesto, marcandosi con due asterischi gli articoli nuovi del signor Biondi; per le note poi sarà adoperato il carattere testino.

La comporranno circa 48 fascicoli, ciascuno di pagine 80 col prezzo di grana 30; ma gli associati residenti fuori di Napoli pagheranno, oltre il valore di ogni fascicolo, le piccole spese di porto e dazio.

Ne' primi giorni di maggio prossimo vedrà la luce il 1° fascicolo, e ne saran pubblicati due od uno ogni mese.

Le soscrizioni sono obbligatorie tra per gli associati e per l' editore. Desse si ricevono nella Tipografia Strada Incurabili n.° 19, da Francesco Saverio Primavera nel locale degl' Incurabili, e da' principali Librai.

Chi procura lo smaltimento di 10 copie e ne garantisce il pagamento, avrà l' undecima gratis.

blicatesene, ci serbiamo soltanto di tenere apposito discorso delle giunte, quando tutta l' opera ne avrà veduto la luce.

Saggio filosofico *sull' innormale movimento della terra applicato al tremuoto di Basilicata; pel dott.* CARPINELLI. Napoli 1859.

Corrispondenza

Risposta del Dott. CARPINELLI *alla Circolare relativa al Catarro d' estate.*

Sig. Barone e Collega veneratissimo

In adempimento agli onorati comandi spiegati colla sua Circolare inserita nel *Severino* pubblicato a' 30 Aprile 1860 riguardanti le notizie storiche dell' asma d' estate, mi fo un dovere rispondere nel modo seguente:

La malattia che ha richiamato l'attenzione del Professore *Phebus* di Giessen distinta da molti autori inglesi e francesi sotto il nome di bronchite d' estate, asma d' estate, catarro d' estate, febbre del fieno, asma del fieno, forse si ha dovuto confondere col catarro comune da' medici italiani per alcuni fenomeni, che da tempo immemorabile ne rendevano equivoca la diagnosi. Con ciò rendo omaggio alla massima di *Galeno*: *symptomata porro fallacissima sunt.* Intanto mentre ammiro l' incessante zelo vostro pel progresso della medicina, richiamo alla memoria le passate osservazioni corroborate dalle altre più recenti, nonchè le singole circostanze, che ne vanno congiunte; senza fare astrazione dalla forma patologica posso assicurare l'esistenza di questa malattia anche in qualche contrada della Basilicata. Mi ricordo con precisione

un caso in persona di D. *Saverio Lombardi* uno dei ricchi proprietarii di questi luoghi, di anni 78, di temperamento sanguigno, di robusta e bassa statura, proclive alle malattie ipersteniche; da moltissimi anni è stato sempre invaso in ogni mese di maggio, ed alle volte in giugno, da un catarro chiarito da' seguenti sintomi: Pesantezza di capo; infiammazione della congiuntiva; ingrossamento delle palpebre; irritazione laringea; avanzata secrezione dell' umor lagrimale; corizza e starnuti frequenti: tosse arida con cupo rimbombo; suono grave di voce; difficoltà di respiro; ottusità di udito con sibilo, che talvolta cessa e viene rimpiazzato da un rumore somigliante al corso di un fiume; lingua arida con patina permanente, e di un colore biancastro, perdita del gusto a' cibi; spontanee evacuazioni alvine di fluida apparenza, e di color verdastro, precisamente nelle ore di pranzo, e quando ha introdotto qualche cibo sia per l' esaltata sensibilità de' plessi stomachici, sia per un certo riscaldamento nella mucosa gastro-enterica, sia finalmente per l' incominciata digestione; inoltre si marca la febbre continua, che dura cinque in sei giorni. Sotto il salasso ed i mezzi antiflogistici restano diminuite l' intensità, e l' insofferenza; ma i sintomi di corizza, di starnuto, e di tosse continuano per un mese e più: in alcuni anni ricordo d' essersi riprodotta l' intensità sino agli ultimi giorni di giugno.

Posso assicurare, che nelle persone della bassa classe del popolo non si è riscontrato altro caso con simile periodicità da circa trent' anni che io esercito la professione in questi luoghi, ma in alcuni altri della classe più elevata, che vivono in città, non è mancato.

Il luogo è una parte della Basilicata, dominato da venti settentrionali, posto in una certa distanza fra due fiumi, e due laghi. Il suolo è umido, abbonda di giardini irrigatorii, di praterie, della coltura de' grani e legumi.

Il primo elemento necessario ed essenziale al morbo in parola, è la particolare disposizione dell' individuo; dipoi concorrono le cause occasionali, che fanno variare il tempo dell' invasione. Di fatti secondochè anticipa o posticipa il calore della stagione, così si vede l' anticipazione, o la posticipazione del morbo; ed a misura che l' individuo si espone imprudentemente al vario stato di temperatura, così si vede anticipare o posticipare il tempo dell' invasione.

Co' sensi di vera stima mi sottoscrivo.

NICOLA CARPINELLI.

Onorificenze

L' Accademia Fisio-medico-statistica di Milano ha eletto a Socio corrispondente il chiarissimo Cav. Prof. *Giovanni Sannicola* da Venafro, il quale ha ricevuto pure i diplomi di aggregazione dall' Accademia di Terni di Scienze belle lettere ed arti, e da quella degl' Intrepidi di Cori.

Il sulodato prof. *Biondi* fu nominato per acclamazione Socio onorario della nostra R. Accademia *medico-chirurgica.*

Il *Direttore del Severino* è stato promosso a *Primo Medico dell' Armata di Terra.*

Quetanze

Saldarono questo abbonamento, *come segue*, i Sigg.

Dott. D. *Giovanni Longo* di S. Giovanni Rotondo
» *Raffaele Petroni* di Limosano
» *Giovanni Giampaolo* di Ripalimosini

(a tutto il *volgente* anno 1860)

» » *Giuseppe Raffaele Perrelli di* Cittanuova
» *Antonio Mennella* di Lacco

(a tutto il 1859).

» *Beniamino Diodati* d' Ottati *saldò* il suo dare.
Napoli 31 8/60.

Manfrè.

INDICE DEL FASCICOLO.

Clinica medica

Clinica chirurgica

Clinica ottalmica

Clinica terapeutica

Dietetica

Sifilografia

Igiene

Semiotica

Bibliografia

AVVISO

I due successivi Bimestri saran pubblicati a' 5 del p. v. mese, e finirà così con la pubblicazione del Severino ogni nostro dovere verso i sigg. Associati. Vorranno pur essi mettersi alla fine *in pari* con Noi?

LA DIREZIONE.

Publicato a' 31 ottobre 1860.

IL SEVERINO

O SIA LA ESPOSIZIONE

DELLA MEDICINA NAPOLETANA

PER CURA DEL

BARONE COMM.re MANFRÈ

1860 — Settembre e Ottobre.

Ogni due mesi, — a *fascicoli* di otto fogli, — del costo ognuno di carlini 4 per *Napoli* e per la *Sicilia*, — di 6 per l'*Estero* (sino a' *Confini*). Tre fascicoli formano un Volume.

Se ne **ANTICIPANO** DUE PIASTRE, —, e **grana 24 pel dritto di posta.**

Si associa **UNICAMENTE** in Napoli, nel domicilio del *Direttore*, al

LARGO DEL MERCATELLO PALAZZO BAGNARA-SANTANTIMO.

Tipografia di Federico Vitale — 2, e 4, Regina Coeli.

Liberam profiteor medicinam: nec ab antiquis sum nec a novis: utrosque, ubi veritatem colant, sequor: multifacio saepius repetitam experientiam.

KLEIN.

Lapides et ligna ab aliis accipio: aedificii extructio tota nostra est. Architectus ego sum, sed materiam varie undique conduxi.

LIPSIO.

Clinica Medica.

Casi di Pleuritide

pel cel. clinico DOMENICO CIRILLO

(*Ved. la pag.* 249 *del vol.* XXII).

28 *Dicembre* 1775

Sono stato chiamato a Resina per visitare una giovane di anni 24 , robusta , pletorica, gravida di sei mesi, con una vera pleuritide infiammatoria. Cominciò la malattia con gran rigore febbrile , il giorno di sabato , alle ore tre della notte , dolore fortissimo sotto la mammella sinistra, affanno, arrossimento della faccia, lingua arida. Nel primo giorno le furono cavate once cinque di sangue, poi non ha pigliato altro che olio ed un poco di siero. Siamo al quinto : l' ho trovata molto arrossita , gran difficoltà di respiro , polsi duri , grandi , ondosi , ineguali , *come sogliono essere in tutte le malattie di petto* ; giaceva sul lato destro. Colla tosse cacciava una linfa tenue intrisa di sangue. Orine crude ; lingua arrossita nella punta e limacciosa nel mezzo ; il polso batteva 160 in un minuto. Ho ordinato il secondo salasso di dieci once , e se fosse stato necessario anche il terzo ; un gran vescicante sul dolore , e due alle braccia. Internamente siero nitrato , kermes minerale con ossimele semplice, decozione di poligola , lavativo.

29 *detto*

Ho osservato un mercante tedesco , di cognome Cristiano , pletorico , robustissimo , di mezzana età , pleuritico fino da Domenica, dopo essersi riscaldato e raffreddato. È stato salassato due volte : lavativi , coi quali ha

cacciato molta bile ; espettorazione in abbondanza di una materia lenta , glutinosa , di color croceo ; piglia anche la poligola. Faccia arrossita , più la sinistra che la destra gota. Lingua sporca ed arrossita , orine appena torbide , ma crude. Altra cavata di sangue. Polsi duri , ondosi ; in atto sudava. Kermes minerale, ossimele semplice, per epicrasi; siero la mattina «Sputum vero in omnibus « doloribus , qui circa pulmonem et costas fiunt , cito ac « facile expui , convenit , et flavum sputo valde permi- « xtum apparere. Si enim longe postea , post principium « doloris expuerit , quod flavum est aut fulvum , aut « quod multam tussim inducit , et non valde permixtum « est , deterius est. » Praenot. 458 — « Sputum autem « flavum , sanguine permixtum non multo , si in pulmo- « nis inflammatione, in principio morbi rjiciatur , salutare « est , et valde prodest. Si vero septimo die aut poste- « rius, minus securum est. Omnia sputa mala sunt quae « dolorem non sedant ». Ibid. 459 — « Lateris dolor ex « sputis biliosis , citra rationem si evanuerit , mente « movetur ». Praedic 479. È morto il quattordici per averlo il medico tuffato nel bagno freddo.

1776. — 4 *Gennaro*

Pleuritide spuria.

Abbiamo ricevuto questa mattina un giovane Guardia del corpo , pletorico , da nove giorni ammalato con febbre , tosse , spurgo marcioso e sanguinolento , dolore puntorio sulla mammella destra. Il medico del quartiere lo fece salassare due volte , scarificò una coppa sulla parte , e perchè osservò la lingua sporca , gli ordinò due dosi di vomitivo , e poi sale inglese. Polso duro , alto , superiore. Vescicante alla parte ; ossimele unito al Kermes minerale. Nel giorno 5 era quasi senza febbre , spurgo facile ; 6 e 7 bene , la lingua spogliata , mangia la zuppa. Nel giorno 8 è migliorato , non ha febbre, qualche volta, la mattina, espettora una materia tinta di sangue ; 16 uscito.

6 *detto*

Pleuritide discendente.

Sono sette giorni che il Cav. D. Felice Gadaleta soffre una pleuritide spuria, mentre era per ristabilirsi da un parosismo podagrico, venuto la prima volta. Il giorno 30 dicembre fu sorpreso da un freddo intenso, dolor puntorio sotto alle coste spurie, febbre. Fu salassato due volte, si applicarono due vescicanti alle braccia, ed uno sulla parte addolorata. Nel secondo giorno venne un piccolo sputo d' una materia sottile intrisa di sangue, lingua molto sporca. Piglia il decotto di poligola e l' idromele. Piccole subentranze la sera. La mattina del 7 era senza febbre; ha sudato nella notte; ci sono state evacuazioni ventrali: il polso non è più d' irritazione. Si risente di qualche doloretto podagrico al piede sinistro ed al ginocchio destro; la lingua mostra segni di cozione, ma è molto carica.

8 *detto*

È stato in questi due giorni totalmente libero di febbre, senza dolore, e senza affanno. Il suo medico dal terzo giorno gli avea somministrata mezz' oncia di china per giorno unita al siero di somara. Intanto la lingua è stata sempre molto sporca, lo spurgo crudo, similissimo a quello ch' era venuto fuori nel principio; senza che le strisce di sangue sparissero, e senza che la linfa verdastra comparisse punto concotta. I polsi eguali, piuttosto bassi. Nella notte passata, in fine del settimo e principio dell' ottavo giorno, dopo aver dormito cinque ore, s' è svegliato alle dieci d' Italia con un dolore acerbissimo alle coste affette, ma che veramente corrispondeva nell' ipocondrio destro sulla regione del fegato. L' espettorazione è soppressa, e quel dolor podagrico che risentiva al ginocchio, aggravandosi di nuovo il male, è svanito. Polsi ristretti. Il medico ha fatto cavar sangue, once sette, quale dopo poco tempo ha contratta una densissima crosta infiammatoria. Alle ore 18, essendosi di nuovo accresciuto il dolore, con polsi ristretti, ho ripetuto la cavata di sangue, once quattro. Non ha formato cro-

sta. Al mezzo giorno piccola celerità nel polso, il colore della faccia è diventato gialletto; alle ore 21 il ventre si è mosso con una piccola deiezione puramente biliosa, lingua sporca, fiato puzzolente, orine quasi naturali, polsi inferiori. Ha pigliato Kermes minerale gr. Vj; acqua d' orzo e decotto di poligola. Il dolore molto mite verso la sera, niente di tosse, niuna difficoltà di respiro, lingua lipposa. Nelle ore della sera sale inglese onc.j in tre volte. Ad un' ora di notte è venuto un piccolo spurgo sanguigno. Per domani dai suoi medici gli è stato ordinato il siero colla china.

9 *detto*

Notte tranquilla, ha avuto quattro evacuazioni biliose, tra le quali ha cacciato un grumo di sangue (1), del peso almeno di tre once, e che questa mattina avea sopra una densa crosta infiammatoria. Le orine non ancora mostravano segni di cozione, polsi sani. È comparso un piccolo spurgo dal petto, anche tinto di sangue. Alle ore 15 Sale inglese onc. 1/2 siero lib. j; poi acqua d' orzo e Kermes minerale. Al mezzo giorno due evacuazioni; alle 24 tranquillo, piccole ineguaglianze nelle battute del polso, *segno che si prepara cozione nel basso ventre;* orine con nuvola, non colorite. Lavativo. Domani Sale inglese col siero. Kermes minerale questa sera.

10 *detto*

Ha dormito cinque ore. Polsi sani, respiro sano; piccola evacuazione tinta di sangue. Orine con nuvoletta; alcuni spurghi dal petto senza sangue, altri puntati di sangue. Nella mattina ha evacuato due volte materie assai puzzolenti, fatto un lavativo al mezzo giorno. Verso mezz' ora di notte polsi mossi, ineguali, inquietudine, mormorio nel basso ventre. Ha cacciato per basso un grumo di sangue vivo con alcune muccaglie. Orine abbondantissime con stimolo; quelle della sera sono sco-

---

(1) Ved. *Hipp.* Epid. V,... et post haec sanguis frequens deorsum processit et superfuit sana et vivebat.

lorite, ed hanno una deposizione bianchiccia. Sospeso il kermes ed il nitro, beve acqua naturale; siero domani. Lingua sporchissima. *Hippocr.* Coac. Praen. 549. « Quibus dolores praecordiorum, oris ventriculi, he« patis, partium circa umbilicum, hi sanguine per al« vum egesto, servantur; non autem egesto moriuntur ». Più sopra rapporta un' altra dottrina, forse al caso nostro molto adattata. « Quibus a praecordiorum dolori» bus alvus paulatim subviscosa egerens pauca stercora» cea effundit, num etiam sanguinem effundit ? ».

11 *detto*

Ha dormito molte ore; soffriva ancora un poco di stimolo nell' orinare. Polsi sani, miglior colore; quattro evacuazioni, ma di sangue vivo in tutt' oggi. A misura che ha cacciato il sangue, i polsi si sono aperti ed invigoriti. Acqua con un grado di neve; lavativi di brodo.

12 *detto*

Notte quietissima; lingua più spogliata, niuna evacuazione per secesso. Dopo pranzo una evacuazione di sangue con poche feci puzzolente. Siero.

13 *detto*

Benissimo. Polsi sani. Mangia un poco di brodo con crostini. Ci è stato dal petto qualche spurgo di materie viscide, ma concotte. Dopo pranzo una evacuazione di sangue come ieri. Ottimo colore in viso. Siero.

14 *detto*

Del tutto bene. Dopo pranzo ha evacuato senza sangue della bile pura: ma siccome la lingua è ancora sporca, domani col siero piglierà l' acqua magnesiata.

15 *detto*

Tutto bene. Una evacuazione biliosa dopo il lavativo. Si sospende il siero. Domattina acqua magnesiata.

16 *e* 17 *detto*

Benissimo. Evacuazioni naturali; ma la bile non ha ancora libero passaggio. Da oggi comincerà il decotto di legno quassio.

18 *e* 19 *detto*

E' ripigliato di colore e comincia ad uscir di casa.

28 *detto*

Nuovamente la podagra.
Aph. 25 sect. 4. « Sanguinem sursum utrumque exire « malum, deorsum vero bonum ».

Storia d' impotenza virile in un individuo che fu affetto da diabete zuccherino, curata colla stricnina;

pel dott. cav. Giovanni Ferrini, *di Tunisi.*

Al Prof. Pasquale Manfrè
medico dotto, filantropo, pio, zelante.

—

> Sunt vero tres illae conditiones ad coitum requisitae: 1. membri genitalis erectio usque ad operis consummationem, nempe ad seminis emissionem perdurans; 2. ipsius membri intromissio debita in vas foemineum; 3. et seminis eiaculatio in ipsum uterum.
> Zacchia, *Med. Leg.*, lib. 2.

Con questa epigrafe il nostro solerte amico e collega cav. *Ferrini* esercente con plauso l' arte nostra in Tunisi dà principio alla presente storia, della quale offriamo un ragionato sunto ai lettori di que-

sto periodico, intitolato al valente direttore dello stesso e sommo clinico napoletano il professore *Barone Manfrè*. — La presente storia indiritta alla Reale Accademia Medico-Chirurgica di Torino ci è stata gentilmente favorita dall' egregio confratello, il quale sostiene il lustro della italica medicina nelle Africane Regioni. — L' uomo conformemente ai destini degli altri esseri è nato per riprodursi. In lui gli organi destinati alla produzione della specie fino all'età di quattordici anni circa sono, per così dire, assopiti, ossia sono in perfetta quiete. — Divenuto pubere, il rapido sviluppo della sua macchina si rallenta, un processo attivo particolare incomincia, e tutte le forze della crescente organizzazione si dirigono ad informare quell' apparato di organi in cui fu posto l' alto ufficio del procreamento de' suoi simili, per cui le parti genitali si risvegliano con un nuovo treno di sensazioni, crescono in volume, i loro nervi divengono più eccitabili, i loro vasi s' ingorgano facilmente, in una parola l' avvertono, mediante gli stimoli venerei, dell' abilitazione alla grand' opera della generazione (1). Questo processo di veglia dura fino all' epoca della vecchiaia, ossia ordinariamente sino agli anni 60, dopo di che arriva per gradi alla zona glaciale dell' esistenza, cioè ritorna al silenzio primiero per rimanervi per sempre. Il medico, allorchè è importunato dai vecchi libertini, per ridestare in essi gli spenti stimoli di Venere, deve assolutamente rifiutare il suo ministero, avvegnachè l' arte nè può, nè deve violentare le leggi dalla natura prefisse, ma anzi è tenuta a rispettarle per non incorrere in inutili sforzi, e talora anche in colpevoli e dannose conseguenze (2).

(1) Pube in pudendis et lanugine in mento erumpente, ad generandum aptus est. Ved: *teichmegero*, Inst: med: leg. Cap: I. quest: 6.

(2) La precocità dell'impotenza presso i Musulmani poligami li spinge a ricorrere a mille mezzi afrodisiaci, e, dolente più che maravigliato, deve il nostro collega dire che conosce

Ben differentemente però deve comportarsi il medico, se l' uomo, nella pienezza della virilità, per una causa morbosa qualunque, venga privato dell' esercizio della dilettevole funzione, nella quale è riposto e il dovere dell' amor conjugale e quello della paternità. È questo appunto il caso che imprende il Dottor *Ferrini* a narrare per non essere affatto spoglio d' interesse scientifico. — N. N., d' anni trentatre, di temperamento linfatico-nervoso, all' età di 24 anni prese moglie, la quale sebbene fosse stata quattro volte incinta, non potè recare a lui le gioie della paternità, perchè ad ogni ottavo mese di gravidanza aveva luogo il parto prematuro d' un feto alle volte vitabile per pochi minuti, altre volte morto. N. N., fino all' età d' anni 26, pareva di godere una florida salute, ed a tal epoca, cioè due anni dopo il matrimonio, cominciò a provare qualche disordine nelle funzioni gastro-enteriche che manifestavasi con digestioni laboriose, gastralgie, indigestioni, ecc. A questi sintomi si aggiunsero ben presto la sete, fame maggiormente risentita, cessato sudore ed orine abbondanti, percui chiara appariva la diagnosi di diabete zuccherino, come l' esame delle orine la confermò (1). Il morboso stato persisteva in lui da un anno circa, allorchè il cav. *Ferrini* ne intraprese la cura, nè sa quanti e quali medicamenti gli fossero stati da altri medici amministrati, seppe soltanto che l' egregio amico comune Dottor *Castelnuovo* avevagli consigliato in un consulto l' acetato di morfina. In tale stato di cose gli prescrisse il laudano liquido di

---

in Tunisi alcuni Medici i quali, invece di persuadersi sui danni di tal metodo, prescrivono loro la cantaride, il muschio, il cardamomo. ecc. Simili casi ovunque forniscono al ciarlatanismo un gran numero di ricorrenti che vengono respinti da quelli che non coltivano la scienza che per servire alla scienza; ma di ciò ne parlerà in altra scrittura.

(1) Forse il diabete esisteva già da qualche tempo, poichè la condizione zuccherina dell' orina può esistere per alcuni anni senza che la salute generale rimanga materialmente affetta, o che le forze dello stomaco siano molto scemate.

Sydhenam, che giornalmente arrivò a prendere da uno a quattro scrupoli, unitamente alla dieta, per quanto fu possibile, animale, senza però che si astenesse dal pane, di cui faceva uso il meno possibile, e gli permise il bere del buon vino asciutto, come già fu consigliato da *Celso*, quantunque senza plausibile ragione fosse proscritto da *Rollo*. — Un tale metodo curativo fu continuato per lo spazio di circa dieci mesi, e bel bello incominciarono a mitigarsi i fenomeni diabetici, a diminuire cioè la sete, la fame, l'abbondanza giornaliera delle orine, non che la quantità assoluta dello zucchero, per cui le forze per lo innanzi abbattute sentironsi a poco a poco molto ristorate, mostrando nell'aspetto una certa apparenza di benessere — Corsero diciotto mesi senza che N. N. ricorresse al suo ministero trovandosi bene, ma, ciò non ostante, cercò sempre di dar preferenza, come gli consigliò, al vitto animale, e di tanto in tanto faceva pur anch' uso d' una pozione laudanata, massime allorchè soffriva qualche gastralgia accompagnata da una certa atonia intestinale, che dava luogo ora alla costipazione ed ora alla diarrea, e che erano i soli superstiti disturbi che in vero raramente lo molestavano. Già annoverava un tal caso fra i rarissimi felici esiti di un tal morbo, quando in un bel giorno addoloratissimo N. N. gli racconta che dopo essersi astenuto per un mese circa dal coito, una sera, sentitone gli stimoli, non poté effettuarlo, perchè l' erezione riusciva imperfetta e non duratura, nè poteva aver luogo l' eiaculazione spermatica. All' assalto di venere si pose ancora alcuni giorni dopo, ma indarno; e provatosi altre volte e sempre inutilmente, alla perfine ebbe ad avvedersi che l' impotenza non era passeggiera. — Un tale avvenimento in un possessore di bella, sana e giovane consorte, nell'età dei dolci consensi dell'amore coniugale, nella speranza della paternità, tanto l' angustiò, che il suo carattere sino allora amabile e gaio diventò cupo e taciturno, ed il dolore era scolpito nel suo volto, e la melanconia

facevasi in lui sentire tanto nelle mura domestiche, quanto nel consorzio degli amici, sì nel tumulto del giorno, come nel silenzio della notte, ed accompagnavalo in tutti i suoi passi, e quasi disperando di guarire a me fece ricorso. Dall' indagine delle cause dal lodato dottore fatta potè arguire che un patema d' animo fortissimo da N. N. provato pel fallimento d' un suo cognato e la tema d' esser per ciò compromesso negli interessi e nell' onore, poteva aver contribuito a quello stato morboso, perchè agendo una tal causa per affinità fisiologica sul sistema nervoso, poteva aver paralizzato quei nervi dai quali dipende la vita degli organi genitali. Il terrore produce sopra di noi l' effetto che soleva attribuirsi alla vista della testa di Medusa: esso ci petrifica! ma la conseguenza più ordinaria dello spavento è solo quella di indebolire e anche paralizzare i movimenti. Una forte apprensione dell' animo fa rimanere l' uomo come incantato, gli occhi suoi si fissano e le gambe gli mancano. Quante paralisi, afonie, amaurosi, ec., non furono prodotte dalla paura! La stessa emiplegia nata da neurosi manifestossi in seguito di vivi dispiaceri. I patemi d' animo, che a ragione *Celso* chiamava veleni immateriali, colpendo fortemente la mente, possono da sè soli sospendere la funzione generativa. Infatti il dolore provato dal nostro infermo per una disposizione particolare, che ha forse rapporto col pregresso diabete, come or ora si vedrà, portò l'impressione paralizzante su quei nervi sacrali e lombari che si portano alle parti generative. Successe per l' affezione paralitica del sistema destinato alla generazione, ciò che vediamo succedere ad un braccio paralitico. Finchè questo non si muova e riposi, non si vede fenomeno che indichi male, ma quando esso sta per mettersi in azione, si discoprono gli effetti morbosi, giacchè vedesi il braccio stesso o non obbedire alla volontà, o compiere moti abnormi. Così il membro destinato alla copula, finchè era in riposo non dava a divedere fenomeni morbosi, ma messosi in azione

svelò la erezione imperfetta, non duratura, e la mancanza della parte più importante della funzione, l'emissione cioè dello sperma. Una tale debolezza, o meglio incipiente paralisi volentieri chiamata con *Cullen* anaphrodisia paralytica, fu dal *Ferrini* considerata non come vera malattia, ma come sintoma; e traducendo l' ideale al positivo ed il sintoma all' organo, considerò la condizione patologica in qualche punto dei nervi sacrali e lombari, cioè in quel punto che presiede agli organi genitali. Eliminò l' affezione cerebellare, perchè essa offre la perdita dell' istinto sessuale, del quale la scienza ora più non dubita esistere la potenza motrice nel ganglio medio del cervelletto. N. N. invece sentiva l' eccitamento alla concupiscenza, ma le forze della vita generativa erano ribelli agli sforzi istintivi. Dice istintivi, perchè l'erezione e l' emissione spermatica non sono sotto l' impero della volontà, ed a buon diritto disse *Boerhaave*: Totum opus veneris pendet a musculis, in quibus voluntas nullum imperium habet, neque potest aut compescere agentes, aut languentes excitare. — Stabilì quindi la condizione morbosa in quella parte del midollo spinale, dalla quale provengono i rami delle branche anteriori del terzo, quarto e quinto nervi sacrali, che costituiscono i plessi ipogastrici, i di cui filetti, accompagnando le arterie vescicali, emorroidali ed il canale deferente, si distribuiscono nell' uomo alla vescica, al retto, alla prostata, alle vescichette seminali ed ai testicoli. A combattere una tale condizione patologica gli corse alla mente la stricnina, come il miglior rimedio acconcio al caso per la sua azione elettiva sul midollo spinale, in cui si fissava appunto il processo morboso che originava la paralisi degli organi genitali. Ed infatti oggigiorno tutti i pratici assegnano a questo violento alcaloide una vera azione speciale sulla provincia del sistema eccito-motore, e talora un tal farmaco produsse financo l' eiaculazione involontaria dello sperma (1), quella appunto

---

(1) Ved: Nuove osserv: sull' azione della stricnina, del dot: *Rodolfo Rodolfi*. Gazz: med: ital: lombar:, 1855, n.° 7.

che non potevasi effettuare nel caso in discorso — La dose di stricnina che propinò fu d' un sedicesimo di grano, e gradatamente giunse ad un terzo, nè ebbe bisogno di oltrepassare questa dose, perchè dopo circa quindici giorni si risvegliò la primitiva energia degli organi generatori, da potere esso contro ogni sua aspettativa compiere pienamente il dovere di marito. Nè il beneficio della stricnina si limitò alla guarigione dell' impotenza, ma valse ben anco a togliere quella atonia intestinale di sopra accennata, e che di tanto in tanto riproducevasi anche dopo acquistato molto delle sue primitive forze — L' essere scomparsa una tale atonia intestinale dietro l' amministrazione dell'alcaloide stricnico, è una prova di più della più stretta connessione che sembra esistere fra i nervi spinali ed il gran simpatico, come hanno precisato *Valter* e *Bernard*, quando stabilirono quella regione del midollo che chiamarono cilio spinale, dalla quale parte il filamento cefalico del sistema ganglionare. L' intima relazione del nervo frenico, nervo veramente motore, coi ganglii addominali, era anche fatta notare dal prof. *Luschka*. E ciò che in vero conferma l' influenza del sistema eccito-motore sulle fibre intestinali, è il moto vermicolare accelerato del tubo gastroenterico, osservato con lo stetoscopio nei cani avvelenati col mezzo della stricnina. Ma anche senza ricorrere alla relazione fra i nervi spinali ed il gran simpatico, si può altrimenti spiegare la cessazione dell' atonia intestinale, perchè le diverse porzioni del colon, come anche il retto stesso, ricevono dei filetti nervosi provenienti dai nervi rachidiani, ed è forse per ciò che venne la noce vomica con vantaggio usata nella disenteria da *Hagaström*, da *Odhelius*, da *Hufeland*, da *Ficher*, da *Dahlberg*, il quale ultimo assicura ch'essa mitiga i dolori e frena le evacuazioni (1). Ma dopo tre mesi che il suddetto N. N. usava della pristina forza genitale, eccolo perderla

(1) Ved: *Dahlberg*: Litt: med: Dev: 1775.

nuovamente, e ricorrendo ancora all'alcaloide stricnico, che si amministrò per venti giorni, senza oltrepassare anche questa volta la dose d'un terzo di grano, la riacquistò. Volge ora l'anno e qualche mese, che la salute di costui sembra bastevolmente assodata, e riesce facile altresì il comprendere come il rimedio abbia subito spiegata la sua efficacia, avvegnachè non eravi perfetta paralisi, ma semplicemente diminuita energia della funzione generativa, ignavia genitalium, paralisi incipiente, per cui non eravi profonda alterazione nel midollo spinale, ma semplice neurosi, ossia sconcerto in quella porzione dalla quale dipende la vita degli organi genitali, poichè a ragione diceva *Legallois*, che la vita di ciascuna parte dipende specialmente dalla porzione di midollo dalla quale riceve nervi; principio che venne pure confermato da *Foderà*, *Calmeil*, *Mayo*, *Bush*, *Grainger*, *Marshall-Hall Budd*, *Todd*, *Müller*, *Won-Sèquard*, *Lussana* e da altri. Ma qui giunto con questa breve istoria, facilmente si può dimandare se quell'imporenza all'atto procreante fosse effetto veramente della semplice apprensione dell'animo? oppure avesse relazione col precedente diabete sofferto, ed i cui fenomeni erano da poco tempo assopiti. O se poteva invece esser effetto della forte e continuata dose di laudano di cui aveva fatto uso l'infermo per vincere la glucosuria? Abbenchè quest'ultima ipotesi possa avere qualche peso riflettendo alla impotenza che consegue l'uso smodato dell'oppio, e che fu constatata anche da *Marc* (1), e riflettendo altresì che gli oppiati nell'avvelenamento della noce vomica e stricnina, reputansi da *Alibert* e da *Richter* come i migliori antidoti, forse per lo stesso motivo, si dirà, che riuscisse anche l'alcaloide stricnico come antidoto del laudano. Ma se riflettasi che quando manifestossi l'impotenza era già corso molto tempo da che N. N.

---

(1) Ved: Diction: des sciences med:, Art. *Impuissance.*

non faceva più che raramente uso del laudano, certo che non si potrà facilmente trovare in quel farmaco la causa dell'affezione. Anche senza ricorrere all' induzione dell' hoc, post hoc, ergo propter hoc, pericolosa in ogni fisico argomento e maggiormente nella contemplazione e nell'indagine delle cause morbose, anche senza ritornare, dico, a questa pericolosa argomentazione, credo benissimo che il forte patema d'animo che provò N. N. sia stata la vera causa occasionale dell' impotenza, perchè, come giova ripetere, suole tal causa per affinità fisiologica agire direttamente sul sistema nervoso, ma però la sua predisposizione reputo dipendente dal diabete, perchè, sin dal principio di detto morbo, il liquore prolifico del detto N. N. aveva perduto quella energia che in parafrasi latina direbbesi longe vel emineus ciaculari, longe iacere, longe vi impellere (1), energia che imprime all'uovo la necessaria vitalità, e perciò il prodotto del concepimento, cioè il nuovo essere, non acquistava quella resistenza organica, sufficiente per compiere il termine della vita uterina e di godere di quella estra-uterina, e perciò appunto avevano luogo, senza causa manifesta i parti precoci e di feti morti o vivi per pochi istanti (2). E quantunque l' impotenza all' atto procreante sia sintoma insolito nel diabete zuccherino, pure codesta non sembra ragione sufficiente ad escluderlo, perchè le malattie non si comportano sempre collo stesso apparato fenomenologico, specialmente quando altre cause si manifestano durante il loro corso, e riflettendo anche che certi diabeti, al dire dell'illustre Professore *Bouillaud*, sono fino ad un certo punto sotto l'impero di qualche affezione dei nervi degli organi secretori dell' orina (3). Egli

---

(1) Ved: Thaesaurus:, Ling: lat. sub verb: *Eiaculari.*

(2) E notisi bene che la buona moglie ebbe mai sempre ogni riguardo, nè trascurò i molti consigli che da varii medici le vennero prodigati, per poter portare a termine il feto.

(3) Ved: Traitè de nosograph. med:, tom. 3, pag: 512.

è vero che, quando manifestossi l'impotenza genitale, il sapor dolce delle orine più non appariva, ma poteva forse questo mancare per diverse ragioni, e ciò non ostante esistere in esse la materia zuccherina, giacchè, come ha fatto osservare il dott. *Vali*, lo zucchero può essere presente, ma così coperto da altre sostanze, da non riuscire sensibile al gusto. D'altronde, quelle gastralgie, quell'atonia intestinale a cui di tanto in tanto andava soggetto N. N., non indicano forse che il diabete non era spento totalmente? e tali non sono appunto i sintomi che accompagnano questo morbo in cui sono principalmente alterate le funzioni gastro-enteriche? Non fu forse dall'illustre professor *Polli*, dal *Buchardat* e dal *Corneliani* ammessa la condizione morbosa essenziale del diabete zuccherino nello stomaco? Esistendo quindi ancora dei disordini gastro-enterici in N. N., quando in lui si manifestò l'impotenza genitale, è molto naturale il conchiudere che il diabete miellito non era ancora totalmente spento, e la impotenza mostrava un certo nesso fra lo sconcerto intestinale e la glucosuria, perchè sì quella, come ogni altro sintoma figliale del diabete, svanirono perfettamente, o almeno si tennero in perfetto silenzio con l'alcaloide stricnico, mediante il quale era stata riattivata, più pronta e ristorativa l'opera della chimificazione e della chilificazione, ed eransi rianimate prontamente le forze tutte dell'infermo. Qui trova opportunità una inchiesta che sembra al nostro egregio collega di grave momento, cioè se sarebbe utile l'uso della stricnina nel diabete zuccherino? Se riflettasi che molti hanno opinato che la produzione dello zucchero sia in parte assolutamente indipendente dalla qualità del regime dietetico, come lo dimostrano anche le belle esperienze pubblicate dall'esimio prof. *Capezzuoli* di Firenze, e quelle ultime dell'illustre *Bernard*, le quali tendono a provare che il fegato fabbrica lo zucchero indipendentemente da ogni alimento amidaceo o fe-

culento; se riflettasi inoltre che il chiarissimo *Bussy* giunse a dire; « potersi produrre zucchero a volontà, pungendo in un dato punto il sistema nervoso di un animale », e alle esperienze di *Bernard* sulla produzione del diabete mercè la lesione del midollo spinale, di leggieri potrebbesi con qualche fondamento congetturare che la glucosuria abbia la sua patologica sorgente, o, in altri termini, la sua condizione patologica consista in una neurosi spinale da doversi combattere colla stricnina, ed in tal caso lo zucchero sarebbe solamente depositato nell' organo epatico in seguito alle pregresse alimentazioni, facendo il fegato spesso la parte di organo condensatore, poichè note sono le sue proprietà di ritenere anche l' arsenico ed altri veleni metallici, ecc: Io non so, finisce esclamando il nostro amico, se i pratici diranno (e ben lo temo) che io vo' cinquettar troppo negli argomenti di medicina pratica, e che alle idee comunemente accettate sul diabete e sua cura io sostituisco delle nuove ipotesi; ma se non dimenticansi le tante prove tentate invano nella cura d'un morbo che stimola sì vivamente la curiosità del medico, ogni probabile ipotesi ed ogni nuovo ragionato metodo curativo da sperimentarsi non sarà certamente da alcuno sprezzato. Perciò appunto io caldamente proponeva ai pratici, che trovansi in favorevoli occasioni, a volere sperimentare l' alcaloide stricnico nel diabete (1), avvegnachè il buon esito da me trovato può servire di una prova di più a confermarci in quei principii che in questa storia sono andato esponendo, e che forse potrebbero presentare ampia messe alla falce del medico filosofo, e che non fu per anco toccata.

Prof. Cav. GIOVANNI SANNICOLA.

---

(1) Unitamente alla stricnina però vorrebbe si continuasse nel diabete la dieta animale, l'olio di fegato di merluzzo, i vini asciutti, che, come mezzi di cura indiretta, saranno sempre atti a riparare alle perdite soverchie dell' organismo.

Risposta autografa ad una consultazione;

pel cel. Cotugno.

Si dovrebbero vincer prima gl'intoppi che à questo uomo nelle glandole del mesenterio, per vedere il petto garentito dai progressi della tise. Ma come non si sà di qual resistenza quelle ostruzioni siano, nè in qual tempo se gli sian formate, non si può con esattezza far giudizio se possono o nò esser superabili. Ogni ragione però vuole, che si tenti di superarle, e che le prime cure sopra queste ostruzioni sieno impiegate; acciocchè non si perda inutilmente il tempo curando i polmoni, che àn sofferto, e soffrono per quella cagione viscerale. Cagione che se non fosse stata permanente ed ostinata alle cure con tanto senno fattegli dal savio Professore sig. Filippi, gli affari del petto avrebbon a quest' ora preso miglior piega che non ànno. Perchè in verità e la qualità dello spurgo, e la magrezza, e l'inquietudine costante dei polsi, annunziava troppo che quest' uomo corra alla tabe a gran passo.

A tal oggetto crederci molto impegno doversi avere nell'uso dell' *acqua di calce* col latte; non tanto per astergere, e consolidare i luoghi del polmone rimasti malconci dopo le emottisi reiterate, quanto per distruggere le ostruzioni glandolose. Giacchè per molte sperienze mi costa, che niuna delle più certe medicine sia giunta a far tanto quanto l' acqua di calce à fatto in tal bisogno. Crederei dunque di dover raccomandare al Sig. Filippi, che invece d'unire col latte l' acqua di catrame, che d' ora in avanti crescendo i calori mal si confarrebbe, ci unisca l'acqua di calce, prima di terza infusione per otto o dieci giorni, e poi di seconda: e tanto col latte della mattina, quanto col latte della sera, a pari dose col latte stesso. Se ne lascerà solo esente il latte che piglierà a mezzogiorno, con qualche mine-

strina, e poche frutta, senza vino, nè salami di qualunque maniera.

E perchè si tratta d' una malattia alla quale spesso non bastano gl' interni ajuti che combattano la cagione, ma sovente abbisognano gli ajuti esteriori che ne allontanino gli effetti di sopra a' polmoni, sarei di sentimento che *tra le scapole*, per lo lungo, cioè da sopra in sotto, se gli aprisse un *emissario*, o col fuoco o col vescicante, allontanando assolutamente ogn' altro caustico.

Molto vantaggio però ò veduto in simile malattia ritraersi dalla decozione di *verbena* bevuta a tutto pasto, e preparata leggiera. E per ciò sarebbe bene che ne usasse insino a tanto che le tossi non sian finite.

Clinica chirurgica

Affezione non descritta delle gengive, o gengivite espulsiva.

Il dott. *Marshall* (*De Calvis*) presenta all' Accademia delle Scienze di Parigi una nota sopra una malattia, non ancora descritta delle gengive, di cui diamo il seguente estratto.

La malattia, di cui è parola, sebbene non sia pericolosa, è però cagione di gravi molestie a coloro che ne sono affetti, specialmente nell' atto di cibarsi, per il cattivo odore dell' alito che produce, per la perdita dei denti, che il più di sovente rimangono intatti, per la difficoltà della masticazione, e per il dolore che arreca. L' A. propone nominarla *gengivite espulsiva*, richiamando con questo epiteto uno dei suoi effetti, ch' è di smuovere e finalmente di cacciare i denti dagli alveoli. Quest' affezione presenta varietà di forma, essendo generalmente suppurativa,

spesso ulcerosa, qualche volta vegetante, altrevolte semplice. Vi si distinguono altresì delle diversità di sede, essendo a tutta prima generale, o durante un certo tempo parziale, il più spesso limitata alle linguette gengivali intradentarie; qualche volta è puramente intralveolare; allora il dente viene scalzato dall' alveolo stesso, e non si vede nulla all' esterno. Vi sono ancora delle differenze relative al modo di sviluppare della malattia; qualche volta è un piccolo flemmone, che forma ascesso, si apre, e lascia il dente scalzato dalle gengive; altre volte comincia con una infiammazione semplice, senza tumore flemmonoso, nè ascesso.

Le cause delle gengivite espulsiva sono d' attribuirsi innanzi tutto alla disposizione ereditaria; poi è d' aversi in considerazione il freddo, e specialmente il freddo umido; la presenza del tartaro attorno, e al disotto delle gengive; la gravidanza e lo allattamento; il cattivo stato dello stomaco, cioè l' irritazione gastrica iperemica che risulta dagli eccessi abituali del regime.

L'A. crede aver trovato il rimedio, quasi specifico, di questa penosa affezione. Questo rimedio è l' iodio applicato localmente, non già sotto forma di tintura, a meno d' indicazioni eccezionali, in quanto che l' alcool costringendo i tessuti pone ostacolo all' azione modificatrice, ed alla penetrazione dell' iodio. È quindi da preferirsi la soluzione acquosa a diversi gradi, cominciando dalla più tenue, per giungere alla più concentrata.

(*Racc. med. di Fano*).

Memoria sopra una nuova specie di tumori benigni delle ossa o tumori a mieloplaxi;

del dott. E. Nélaton.

Dobbiamo innanzi tutto spiegare la sola parola di questa intitolazione, che potrebbe mettere il lettore in imbarazzo. Si dicono mieloplaxi (da μυελος, midollo, e πλαξ, piastra, lamina), degli elementi normali del tessuto midollare delle ossa. « Sono dessi grandi placche o lamine appiattite, ora poligone, ora irregolarmente sferiche, aventi almeno da cinque od otto millimetri di diametro. Queste placche sono finalmente granulose, e sono rimarchevoli pei nuclei, in numero di sei a dieci, contenuti nello spessore delle placche, che danno loro una impronta affatto speciale. Questi nuclei hanno nove millimetri di lunghezza sopra cinque di larghezza; sono ovoidi e contengono uno o due nucleoli accompagnati da piccole granulazioni molecolari ». (*C. Robin.*)

La produzione esagerata, l' ipergenesi di questi elementi, può dar luogo alla formazione di tumori speciali; è in questi tumori che i mieloplaxi furono dapprima osservati dal sig. *Lebert*; più tardi furono scoperti nel tessuto osseo normale dal sig. *Robin* che li ha descritti bene.

Tali tumori s' incontrano assai di frequente e non sono *nuovi* nel senso assoluto della parola; non è che recentemente che hanno preso posto nella scienza, sotto questo nome *nuovo* che indica la vera natura; la loro istoria si connette a quella dei *tumori erettili delle ossa*, degli *aneurismi delle ossa*, la cui esistenza diventa anche contestabile dopo che si è studiata la natura dei *tumori a mieloplaxi*, i quali sono stati l' oggetto di uno studio prolungato, attento, coscienzioso, da parte del sig. *Eugenio Nélaton*, che termina alcune riflessioni preliminari mol-

to interessanti colla seguente conclusione: « La maggior parte dei tumori segnalati nella scienza sotto il titolo generico di *tumori sanguigni delle ossa*, o almeno un grandissimo numero fra essi, altro non erano in fatto, che tumori a mieloplaxi sconosciuti, più o meno vascolari, ora allo stato di crudità (*tumori* detti *erettili*), ora rammolliti e lascianti al posto dei loro materiali solidi disaggregati e riassorbiti in tutto od in parte, una vasta cavità aperta al libero accesso del sangue (*aneurismi delle ossa*)».

Noi non possiamo porgere qui una analisi completa di un lavoro tanto esteso; perciò preferiamo limitarci a dare un breve riassunto della storia patologica di questi tumori. Esso servirà a far conoscere le più importanti particolarità di tale istoria, e prepareranno alla lettura della pregevol Memoria dell' Autore.

Anatomia patologica.—Il carattere più notevole del tessuto mieloplaxico è un coloramento sanguigno volgente al rosso bruno, e che si è comparato con ragione, perchè mutabilissimo, a quello di diversi altri tessuti assai differenti, a quello del cuore, del terzo stomaco dei gallinacci, della milza, del fegato, del polmone epatizzato o carnificato, del rene, della poltiglia splenica; a quello della barbabietola cotta, della feccia di vino, ec. La consistenza varia da quella del tessuto fibroso a quella di una polpa carnosa e di una pappa spessa; questa differenza nella consistenza dipende dal grado di evoluzione del tessuto morboso, nel quale si possono distinguere due stati principali: lo stato di crudità e lo stato di rammollimento.

Tagliando il tessuto allo stato di crudità, si sentono talvolta delle fine granulazioni resistenti, che possono crepitare sotto al bistorì; sono desse fini aghi ossei, una specie di rete molto sottile, avanzo della trama ossea nella quale trasse nascimento il tumore.

Oltre i mieloplaxi, si trovano in questi tumori

elementi fibrosi, fibro-plastici, adiposi, materia amorfa, vasi capillari in quantità variabile.

Tutte le ossa dello scheletro possono essere il punto di partenza di questi tumori, ed è principalmente nella loro parte spugnosa che traggono origine. Nel maggior numero de' casi, furono riscontrati nelle ossa mascellari, indi nelle estremità epifisarie delle ossa lunghe e sopratutto nella testa della tibia e nei condili del femore, ma molto più di rado nelle ossa del tarso e del metatarso, nello sterno, le coste, la clavicola, le vertebre, in una falange dell' indice, forse nelle ossa iliache. Son dessi generalmente unici, e il loro volume varia da quello d' un fagiuolo a quello di un uovo; si viddero per eccezione (nelle estremità epifisarie) acquistare il volume di una testa di feto a termine.

Bisogna distinguere parimenti la sede di questi tumori, relativamente all' osso; ve n' ha di esterni, sotto-periostei; altri intra-ossei, e questi sono saccati o infiltrati, mal limitati; considerazione importantissima dal punto di veduta della cura.

Sintomatologia, diagnosi. — I sintomi dei tumori a mieloplaxi sono comuni ad un certo numero di tumori delle ossa; essi sono violenti, seguono un andamento graduato, assai rapidi al loro esordire, di rado stazionarii; si percepiscono talvolta delle pulsazioni accompagnate, o meno, da un rumore di soffio. Colla palpazione, le sensazioni ricevute sono differenti secondo che il tumore è sotto-periosteo od interosseo; talvolta la scorza assottigliata può essere spezzata come un guscio d' uovo, e là si sente crepitare sotto il dito; nel primo caso si sente più facilmente la consistenza propria del tumore che varia da quella del tessuto fibroso sino a quella dei lipomi; si può, in alcuni casi, ottenere una fluttuazione capace d' indurre in errore. Il miglior sintoma, il quale disgraziatamente manca spesso, è quello tolto dal colore del tumore, quando si può vederlo attraverso i tessuti assottigliati, come attraverso la mucosa orale pei tumori dei mascellari.

Si comprende come la diagnosi sia difficile, prima della operazione; non può essere istituita se non se scoprendo l' ultimo sintoma ora enunciato; in difetto, non si può arrivare per via di esclusione ad una presunzione più o meno fondata.

Eziologia. — Si potrà egualmente utilizzare per la diagnosi la considerazione dell' età del paziente: è nel primo periodo della vita, specialmente dai 15 ai 25 anni, che si mostrano il più comunemente questi tumori; dopo i 35 anni, è raro di osservare de' tipi ben caratterizzati. — È nell' infanzia e nella giovinezza che i mieloplaxi del tessuto cellulare sono più abbondanti e più facili a scoprirsi.

Prognosi. — Come lo annunziò l' Autore nella sua intestazione, questi tumori sono di natura benigna; parecchi malati hanno potuto essere osservati a lungo, e si constatò che dopo l' asportazione dei tumori non recidivavano. In alcuni casi v' ebbe recidiva immediata, dietro asportazione incompleta; ma non si vidde giammai veruna *recidiva maligna*, come quella del cancro. Tali tumori hanno potuto resistere durante parecchi anni, senza indurre conseguenze gravi; essi non hanno quasi veruna tendenza alla ulcerazione; i ganglii linfalici vicini rimangono in una perfetta integrità.

Cura. — La cura è affatto chirurgica, e comprende i diversi metodi adoperati pei tumori del tessuto osseo in generale, cioè l'escisione, la estirpazione, la rastiatura, la cauterizzazione, la resezione, l' amputazione.

I primi metodi non sono applicabili che ad alcuni tumori de' mascellari, e sopratutto a quelli che vengono a fare sporgenza sotto la mucosa orale. Si dovrà fare allora la escisione della massa e distruggere il suo peduncolo ed i prolungamenti, per mezzo della rastiatura, o, meglio, della cauterizzazione potenziale, colla pasta di cloruro di zinco. Questi metodi converranno anche pei tumori mieloplaxi peri-ossei o sotto-periostei; ma quando si avrà a che

fare con tumori intra-ossei o saccati, si dovrà quasi sempre adoperare la resezione od anche l' amputazione.

Dopo aver presentato in una breve analisi i caratteri principali di questi tumori, rimandiamo i lettori, per uno studio più completo, alla interessante Memoria del sig. *E. Nélaton*, il quale vi ha discusso inoltre accuratamente questioni di grande importanza in chirurgia, la natura del cancro, la malignità dei tumori.

(*Ann. Univ. di med. di Mil.*).

Nuovo uretrotomo *del Dott.* Marshall.

L'autore ha avuto lo scopo sopratutto d' introdurre un nuovo meccanismo di sezione dei tessuti. Infatti il suo uretrotomo si distingue essenzialmente per questo carattere.

L'istrumento è de' più semplici. Consiste in un catetere pieno, curvo, in acciaio, un poco appiattito trasversalmente piuttosto che cilindrico, in maniera da presentare una superficie superiore, una inferiore, e due bordi laterali. Ciascuna superficie offre nel mezzo una cresta longitudinale prominente, la quale è poi incavata a partire da questa cresta insino ai bordi. Quanto a questi, sono taglienti, non così da tagliare i tessuti molli, come la lingua o le labbra, ma ben atti a dividere una sostanza alquanto resistente, come un cuojo o una corda di budello. Il loro taglio insomma può essere paragonato a quello di una spada. Arrogi che l' estremità vescicale di questo catetere termina con una parte esilissima, capace di infilare il più limitato restringimento; a partire da questo punto l' istrumento va aumentando di volume sino alla porzione a bordi taglienti, che è la più voluminosa.

Armato di questo istrumento, di cui fa d' uopo

avere molti modelli di diversa grandezza, il chirurgo dopo di averne impegnata la estremità sottile nella strettura uretrale, non deve per così dire che spingere innanzi a lui, tenendo la verga solidamente fermata sul catetere. *Marshall* che lo sperimentò con successo sull'ammalato, dice che l'istrumento in questo modo va innanzi colla più grande facilità, senza risalti e senza scosse, e *come se* si *penetrasse nel formaggio*.

Non raramente per aprire la via a quest'uretrotomo, bisogna prima sbrigliare il meato nei soggetti che l' ànno più stretto che allo stato normale.

(*The Lancet*).

Mezzo semplice per rimediare alla perforazione della volta palatina; *per* M. Diday.

Le placche d'oro rimediano con meraviglia a queste perforazioni, sopratutto quando son fatte da mano abile, ma esse ànno il grave inconveniente di constar molto; e così l' operajo non potendo soddisfare a un tale lusso, gli è necessario restarne nella sua deplorabile infermità.

M. Diday, facendo tesoro de' consigli di *M. Gariel*, vi à provveduto. Egli taglia nel caoutchouc vulcanizzato due dischi eguali, ma un po' più grandi della perdita di sostanza, da quattro a cinque millimetri all' incirca. Applica questi l' un sopra l' altro, e li piega insieme nel loro centro. Non resta allora che di mettere in sito l' apparecchio, ciocchè si fa facilmente prendendo con una pinzetta il disco superiore piegato su di se medesimo, introducendolo nella perforazione, e lasciandovelo; ecco tutto. Se si vuole rendere più leggiero l' apparecchio, si taglia il disco superiore in forma di croce.

Ma se la perdita di sostanza fosse terminata da bordi molto assottigliati, potrebbe accadere, che

l'elasticità delle lamine di caoutchouc non fosse molto forte, da impedire alla saliva, e ai detritus, d'insinuarsi tra queste e i bordi suddetti. *M. Diday* allora rimpiazza le lamine con uno dei pezzi cuboidali di caoutchouc, che si trovano nei scrittoi per distruggere le macchie di matite. Egli lo taglia secondo la forma della perforazione, lasciandogli una spessezza di 7 a 8 millimetri; poi con un coltello ben affilato lo taglia di nuovo secondo la sua spessezza, in maniera da farne due, ma senza distaccarlo., che nella sua circonferenza soltanto, rispettando la parte centrale. L' introduzione di questo pezzo è un po' più difficile della prima, ma si arriva assai facilmente allo scopo.

M. Diday applicò di cotali apparecchi a individui, che non ne aveano portato altri da quattro anni; essi non domandareno di esserlo rinnovato che a capo di sei o otto mesi. La proprietà vien mantenuta colle iniezioni quotidiane d' acqua clorata, fatte, strisciando il becco di una piccola sonda, sotto il bordo della placca boccale.

(*Revue de thérap. méd-chir.*)

Sutura attorcigliata per arrestare una grave emorragia dipendente da ferita arteriosa.

Raffaele Fanasi bolognese d' anni 34 calzolaio, il giorno 2 di decembre 1859 mentre era attento al lavoro e tagliava la suola di una scarpa col trincetto si ferì disgraziatamente nella regione interna del terzo inferiore della coscia sinistra. Tosto si accorse che sangue in copia gemeva dalla ferita, allora esso vi riparò attorniando strettamente la coscia con un fazzoletto, e si recò a questo stabilimento onde venire debitamente assistito.

Visitato dal chirurgo di guardia, il medesimo ri-

levò la ferita essere trasversa, diretta dall' esterno all' interno della coscia, lunga un pollice insinuantesi nelle carni in modo da non potere precisare la profondità. Nel praticare questi esami, dal fondo della ferita una emorragia arteriosa si presentò la quale costrinse a tamponare la medesima con filaccia assicurate da fasciatura compressiva. Passate alcune ore gl' infermieri corsero ad avvisare il chirurgo che ricomparsa era l' emorragia, ma questi non riuscendo a frenarla col tamponamento anche avvalorato dall' uso dell' acqua emostatica del *Pagliari* fu costretto pel momento di applicare il tornichetto sull' arteria femorale corrispondente.

Chiamato il professore *Rizzoli* a visitare l' infermo ed informatosi egli debitamente del fatto, ritenne probabile che l' emorragia non dipendesse da piccole arterie, ma considerando la topografia della regione in cui si trovava la ferita e la grave emorragia avvenuta trovava motivo di ripeterla dalla lesione della stessa arteria femorale; nulladimeno avanti di decidersi a qualche grave partito preferì dopo aver tolto il tampone ed i grumi che trovavansi al fondo della ferita di cucire (come in fatti analoghi esso aveva fatto con molto profitto) profondamente con sutura attorcigliata i margini della lesione di continuità, avvalorando la medesima con una fasciatura compressiva dell' arto, mantenendo poi in sito per precauzione il tornichetto sebbene completamente rallentato.

Compita in tal guisa l' operazione l' infermo fu posto a rigorosa dieta e cinque giorni passarono senza che si notasse alcun fenomeno degno di essere menzionato; ma nel sesto l' infermo accusò un vivo dolore alla regione della ferita: allora il Clinico tolse la fasciatura compressiva e vide la cute minacciata da infiammazione, per ciò stimò opportuno di togliere i due aghi che avevano servito alla sutura attorcigliata; il che potè effettuarsi senza che l' emorragia si rinnovasse. Medicata poscia la ferita

con fila unguentate scaturì dalla medesima marcia mista a qualche grumo sanguigno imputridito; in seguito la suppurazione porse i più lodevoli caratteri e si ottenne colla più desiderabile celerità la cicatrice della piaga la quale tolse ogni pericolo d'emorragia e d'aneurisma consecutivo.

(*Bull. delle sc. med. di Bologna*).

Anatomia patologica e sintomi del cancro pancreatico, *del dottor* Da Costa.

Il cancro del pancreas è discorso da *Morgagni*, dal *Bonneto*, dal *Lieutaud*, dal *Heberden*, dal *Bendiere*, dal *Claessen*, e da alcun altro; ai quali aggiungeremo oggi il *Da Costa* che studiando diligentemente questa fatale infermità ha scemato in buona parte le lacune patologiche di un viscere importantissimo alla digestione come risulta in ispecial modo dalle osservazioni fisiologiche di *Claudio Bernard*, del *Brinton*, *Corvisart* ecc.

Anatomia patologica — Il cancro suol colpire l'estremità destra del pancreas, di rado l'intero viscere, il quale ove non è canceroso mostrasi d'ordinario indurato ovvero grassoso: il guasto tende a diffondersi alle vicine ghiandole linfatiche offendendo pure i prossimi tessuti, non che ostruendo i dotti epatici: lo scirro e l'encefaloide non mancano d'accoppiarsi, ai quali non difetta pure l'accompagnamento del coloide, il quale disorganizza l'organo completamente come risulta dalle relazioni del *Caspar* e del *Duponchel*. Il dotto pancreatico ora è normale ed ora appieno obliterato oppure pervio nel tratto di viscere guasto, od aperto nell'intestino, mentre è chiuso nella parte sana dell'organo. Il cancro del pancreas coincide talora con quello dei polmoni, del fegato, dello stomaco e degli intestini ecc.

L' età ed il sesso in 37 casi hanno dato le seguenti cifre relative al cancro pancreatico:

Età	Maschi	Femmine
14 ai 22	—	2
24 ai 28	2	1
33 ai 36	3	—
40 ai 46	4	2
48 ai 58	8	4
58 ai 68	2	4
68 ai 78	—	2
Indeterminati	3	—
	22	15

Da tale quadro risulta come il cancro sia prevalente nell' età dei 40 anni. *Rokitansky* racconta un caso di scirro del pancreas osservato nei primi momenti della vita estrauterina. Il cancro del pancreas sembra prevalere negli uomini.

Non è dato accertare l' esatta durata del morbo, non potendo fissarne accuratamente il cominciamento: sembrerebbe però che la malattia, mentre può persistere per diversi anni, possa pure correre rapidamente. Talora i sintomi morbosi appaiono poco tempo prima della morte, la quale suole essere preceduta da una graduata consunzione, oppure da un emorragia, od anco procedere da cancro di altra parte del corpo, o da febbre adinamica.

Sintomatologia.— I sintomi del cancro pancreatico non sono sempre i medesimi; dessi sono per lo più ingenerati dagli effetti della malattia sopra un altro organo. Sono segni locali del cancro in discorso un tumore alla regione epigastrica con dolore alla parte ed al dorso, locchè costituisce un sintoma costante; questo dolore varia, perchè mentre nel maggior numero dei casi è crudele, in alcuni invece è acutissimo e duraturo per varii giorni, ora somiglia a dolor colico, ora è descritto dal malato come mortale ambascia, ovvero co-

me una sensazione calda che si estende al dorso. Il vomito è un sintoma che non può dirsi caratteristico del cancro pancreatico, perchè può derivare da morbo gastrico od epatico: la materia vomitata si compone ora dei cibi, ora di materia bruna, o di bile, o di umore sanguinolento. Esiste d' ordinario costipazione intestinale. L' itterizia costituisce in una larga proporzione di casi uno dei sintomi più rimarchevoli, dei più persistenti ed ostinati ad ogni cura. I sintomi di dispepsia variano di grado, quindi l' appetito é variabilissimo e capriccioso. Non è frequente la salivazione, L' idropisia appare nello stadio avanzato del cancro. L' emaciazione e la debolezza sono i due imponenti fenomeni che non mancano mai; la prima è grande e progressiva, la seconda avanza lentamente. La faccia esprime la sofferenza e l' ansietà.

(Proceedings of the pathological society of Philadelphia, e The *Dublin* quarterly Journal of Medical Science february 1859 pag. 242).

Riflessioni. — Il *Da Costa* non ricorda i lavori di *Fauconneau Dufresne* sulla detta malattia del pancreas; dirò quindi come questo autore parlando della degenerazione scirro-encefaloidea del detto viscere annoti la costanza del dolore epigastrico allorchè non eravi alcun' altra complicazione, e come questi abbia sembrato più forte durante la notte estendendosi talora a tutto il corpo — La *costanza* di questo dolore e la *mancanza assoluta* del medesimo in talun caso di cancro dello stomaco (Bul. gén. de Thérap. f. 23. p. 65. anno 1842) potrebbe servire in qualche incontro di diagnostico differenziale fra la malattia cancerosa di questi due organi, facili ad ammalarsi d' altronde reciprocamente. Quale sarà mai l' etiologia di questo malore rispettivamente al pancreas? ella è affatto ignota; dirò solo avere io riscontrato questo morbo in due soggetti dediti al vino ed ai liquori spiritosi; in essi stava il cancro gastro-pancreatico.

Nulla è a dirsi della cura, se non che bisogna contentarsi di porgere qualche palliativo, fortunato se è concesso rinvenirlo. Se occorre un purgante insegna il *Dufresne* di porgerlo con precauzione, associandovi, secondo il consiglio del *Risgbitz*, un poco d' oppio affine di temperare la facile consecutiva diarrea o meglio di prevenirla. Trattandosi di morbo insanabile che accompagnasi ben presto a cachessia, io non posso accogliere la consigliata propinazione dei mercuriali.

Io raccomando lo studio delle cose dette intorno lo scirro e cancro del pancreas dal *Mondière* riportate in questo Bullettino (anno 1837. vol. 3. pag. 39), le quali purtroppo addimostrano i limitatissimi progressi fatti dalla patologia relativi ad un morbo che mostrasi, al dire del *Mondière,* il più frequente a danno della ghiandola in discorso. È questo il lagno che taluno esprime sulle limitate cognizioni dei mali pancreatici; avrebbe torto chi lamentasse la poca cura datasi dalla maggioranza dei medici per lo studio clinico delle varie morbosità che colpiscono questo viscere? che se taluno non accogliesse questo ultimo dettato, isvolga i giornali medici, e mentre troverà esuberanza di studi teorico-pratici intorno i mali che colpiscono i precipui visceri addominali, avrà di rincontro il manco o l' insufficienza delle cognizioni patologiche del pancreas.

P. Gamberini.

Nuova applicazione del solfato di atropina.

Una o due gocce di soluzione centesimale di solfato di atropina, poste direttamente sulla polpa dentaria denudata e dolente, producono sull' istante, a quanto asserisce il proponente *Bergouhniouse*, tale anestesia, da poter sopportar facilmente l' ap-

plicazione de' raschiatori e del trapano. Da questo mezzo il dentista potrebbe trarre grande partito nella cura delle carie dolenti. Ma il maggior vantaggio lo trarrà ne' casi, nei quali abbia a fissare, mediante piuolo, un dente artificiale sopra una radice vivente. L' A. dichiara innocuo questo mezzo, non avendo ne' suoi esperimenti che una sol volta prodotto lieve dolore all' occhio corrispondente e poca dilatazione della pupilla; egli si riserva di presentare più tardi un rapporto particolareggiato all' accademia di Medicina di Parigi sui risultati ottenuti, quando cioè avrà potuto raccogliere un numero sufficiente di osservazioni.

(*Racc. med. di Fano*).

Clinica ottalmica

Emeralopia; e sua cura per mezzo della oscurità; *pel Dott.* Netter.

Il Dottor *Netter* presentò all'Accademia delle scienze una memoria sulla causa, la natura e il trattamento della emeralopia.

Passano pochi anni, dice egli, senza che l' emeralopia ossia *cecità notturna* si mostri nelle armate. Un numero considerevole di soldati al venir della notte perdono repentinamente la vista, e solamente la ricuperano col ritornare del giorno. Tale fenomeno si ripete periodicamente tutte le sere per quindici, trenta o più giorni per cessare quindi, senza che ne resti la menoma traccia negli occhi.

Nella primavera del 1843 vidi, dice l' A., a Wissemburgo 70 uomini di un solo reggimento affetti da questa malattia, ed a quell' epoca pubblicai una memoria nella quale considerava l' insolazione, sia diretta sia riflessa, come la sola ed unica causa della emeralopia. Ognun sa che nel Nord della Francia la prima-

vera è molto varia da un anno all' altro; quando avvenga che faccia bel tempo nel suo principio e che continui per molti giorni, il sole suole offendere assai sensibilmente la vista; eppure egli è a quell' epoca che l' armata riprende i suoi lavori all' aria aperta. Non è dunque strano che gli occhi dei soldati rimangano offesi da questi primi e vivi raggi di luce allora specialmente che immobili nei ranghi subiscono un vero supplizio dalla parte del suolo vivamente illuminato od in faccia a caseggiati che riverberano colla loro superficie imbiancata i raggi del sole.

La cecità notturna essendosi manifestata in questa primavera nella guarnigione di Strasburgo, l' A. colse l' occasione per fare alcune esperienze atte a confermare l' idea da esso già concepita intorno all' insolazione quale causa dell' emeralopia in poche ore.

Ecco le conclusioni nelle quali l' A. riassume il risultato delle sue esperienze:

1. L'emeralopia (cecità notturna) è l'opposto della nictalopia (cecità diurna). La causa della prima è l' eccesso della luce: quella della seconda è la lunga privazione di questo stimolante.

2. Quando un individuo colpito dall' emeralopia è condotto in pieno giorno in un luogo assai scuro, egli rimane affatto cieco, mentre le persone che ve l'anno condotto distinguono ancora gli oggetti che vi sono.

L' emeralopia in conseguenza non è come si crede generalmente una cecità periodica che comincia la sera e dura fino allo spuntare del giorno: ma uno stato morboso dell' occhio, il quale esiste tanto di notte come di giorno, e che consiste nel non poter vedere che ad una luce piuttosto intensa.

3. La guarigione dell' emeralopia si ottiene in poche ore.

Conviene per questo in pieno giorno condurre gli ammalati in un luogo oscuro e persuaderli a fare degli sforzi per vedere gli oggetti che vi sono.

Dopo due o tre ore gli ammalati cominciano a vedere e così continuando, la visione si ricupera, senza ricadere così presto nella emeralopia.

(Giorn. di Sc. Med. di Brux.).

Discussione *motivata dal Rapporto riportato a pag. 37 di questo volume su l' ottalmia scrofolosa.*

M. Henriette. —Signori, voi sapete che l'ottalmia scrofolosa è una malattia estremamente frequente nella classe indigente, a Bruxelles, e soprattutto tra i bambini appartenenti a questa classe. Nel mio servizio all' Ospedale di S. Pietro vi è costantemente un gran numero di bambini affetti da questa malattia oculare, contro la quale, debbo dirlo, tutti i trattamenti adoperati sinora (nitrato d' argento, pomate coll'estratto di belladonna, atropina) si ebbero poco successo. Tutti siffatti medicamenti, io dico, non mi dettero altri risultamenti, che quelli ottenuti dai miei predecessori, vale a dire una guarigione stentata, e che io credo doversi riferire più al trattamento generale da me messo in opera, che all'azione dei preparati farmaceutici. In somma, nessun medicamento mi ha dato risultati molto positivi.

Sono alcuni anni, dacchè *M. A. Uytterhoeven*, in una statistica della Clinica chirurgica dell' Ospedale S. Giovanni, fe' conoscere un mezzo curativo, nuovo, consistente nel passarvi sù il pennello intriso nella tintura d' iodo. D'allora, e sono 7 anni, m'avvalgo di questo metodo, e debbo confessarlo, col più grande successo. Un tale trattamento deve farsi, mercè un pennello, sulla fronte, sulle palpebre superiori ed inferiori; nei casi in cui la fotofobia è intensa, a capo di 48 ore la si vede sparire quasi completamente, e ciò mediante un solo pennelleggiamento.

Vi ha di più, si vedono talvolta a capo di 4 o 5 ore dei bambini, che non avevano aperti gli occhi da giorni, da settimane, guardare in pieno giorno la luce; essi non restano più colle mani premute contro le orbite, colla testa infossata nel cuscino; nè presentano quell' eczema che risultava dallo scolo delle lagrime sulla faccia.

Questo spalmamento è incontestabilmente il migliore di tutti i mezzi ch' esistono per combattere la fotofobia nei bambini affetti da ottalmia scrofolosa.

Volendo spiegare l'azione di questo spalmamento, sarei forse imbarazzato senza ricorrere alle spiegazioni teoriche. La spiegherei forse coll' azione eccitante, speciale, che l'iodo esercita nella pelle, sulle palpebre, sul globo oculare e sull' apparecchio lagrimale; ma ciò ch' è certo, ed è un fatto, si è che l' iodo così adoperato risponde a tutti i nostri desiderii, e da sette anni io non ricorro ad altra terapia, e ne ottengo i più belli successi. È superfluo il dire, che adoperando questo mezzo, bisogna nel contempo far ricorso al trattamento generale; bisogna anzi non trasandare tutto ciò che l' igiene comanda in simile circostanza.

Oggi adunque più non vediamo alcuna ottalmia scrofolosa resistere oltre i dieci giorni (termine medio) al trattamento che instituiamo; e l'olio di fegato di merluzzo è il solo medicamento che noi diamo all'interno. Vi hanno certe regole da osservarsi quando si ha ricorso al pennelleggiamento. Primieramente, deve praticarsi ogni due giorni, o pure ogni giorno a seconda della suscettibilità individuale. Vi sono ammalati più, altri meno delicati; presso questi il pennello produce un' azione rubefaciente che ne interdice l' uso giornaliero; appo quelli la sua azione è prontamente consumata, e il giorno appresso non ne rimane alcuna traccia. Vi si può dunque ricorrere con tutta sicurezza.

Egli non v' à persona, cui l' iodo determini una

azione quasi vescicatoria, ma ove si riconoscesse una cosiffatta sensibilità, bisognerebbe senz'altro modificarne il metodo, e non ripetere il pingimento che dopo tre o quattro giorni, quando la sua azione è dileguata. Se, come di frequente si osserva nelle ottalmie antiche, vi fosse un eczema della faccia, bisognerebbe combatterlo innanzi di ricorrere al pennelleggiamento generale. Si profitta allora delle parti di pelle rimaste sane; e comechè ordinariamente ne è risparmiata la fronte, si è su quella che bisogna praticare le applicazioni della tintura iodata. Concludiamo dunque, — quando si ricorre a un pennelleggiamento, nelle condizioni già da noi notate, ancorchè gli occhi divengano la sede di una abbondante secrezione di lagrime — il che prova che l'iodo ha su di essi un'azione sensibilissima — la fotofobia sparisce in pochi giorni, e la guarigione dell'ottalmia scrofolosa si ottiene più rapidamente che non con qualunque altro mezzo.

M. D'Udekem. Nel mio rapporto su la lezione clinica di *Borlée*, ho creduto dovermi limitare ad una semplice analisi. Aggiungerei a quanto viene dal dire *Henriette* sul trattamento dell'ottalmia scrofolosa, che io egualmente ho osservato un gran numero di casi di questa malattia nel servizio dei poveri, ed ho avuto a convincermi che esistono poche malattie così capricciose relativamente alla cura. Essa cede agli agenti i più svariati; alle volte basta un trattamento generale; altre volte i collirii i più svariati agiscono con un'attività sorprendente.

M. Henriette. Nella medicina dei poveri è ben difficile giudicare degli effetti de' medicamenti; poichè i bambini non si sottraggono giammai dalle influenze, in mezzo alle quali contrassero le malattie, essi abitano in luoghi male aerati. Nell'Ospedale al contrario i bambini sono tenuti con proprietà, l'aria non manca affatto; essi ànno una buona nutrizione, e sono egualmente ben vestiti; perciò i medicamenti agiscono con molto maggiore efficacia, e i succesci ne sono molto più costanti.

M. Van den Corput. Il pingimento coll' iodo non agisce, secondo me, che pel iodo assorbito, modificando cioè la costituzione generale degli infermi. Si è perciò che io non posso ammettere un' azione così pronta d' un tale agente sull' occhio, soprattutto quando si applica la tintura al contorno dell' occhio medesimo. Io non ho mai visto in effetti che la fotofobia fosse immediatamente calmata dall' iodo, come assicura *Henriette*, mentre ho osservato che il nitrato d' argento dissipa la fotofobia una all' infiammazione che ne è la causa, e ciò nel corso di 48 ore.

Ciò che può spiegare gli insuccessi del nitrato in alcuni casi, si è che vi ha una gran differenza nel modo di adoperarlo. Allorchè lo si applica timidamente alla dose di qualche centigrammo diluito in molt' acqua, non agisce esso che come irritante su la congiuntiva, mentre usandolo in soluzione concentrata, come modificatore o sostitutivo, si ottiene da un giorno all' altro una modificazione sorprendente dell' organo preso da cronica infiammazione. Ho veduto de' bambini con palpebre tumefatte bluastre, che lasciavano scorrere delle lagrime purulente, aprire gl' occhi due giorni dopo l' instillazione d' una soluzione di nitrato d' argento delle più concentrate. Mediante la matite non si ripartisce così bene l'azione dell' agente modificatore, su tutta la superficie affetta, mentre coll' istillazione si agisce su tutte le parti suppuranti. Ora per poco che si lasci una porzione della mucosa non colpita, questa parte seguita a segregare il pus morboso che propaga l' affezione al resto della membrana.

M. Henriette. Per agire come modificatore sull' economia, bisogna che l' iodo sia assorbito in una certa quantità; ma applicato su la cute che ne avviene? Immediatamente applicato col pennello primo effetto si è d' indurire l' epidermide, di metterla conseguentemente nelle condizioni le più sfavorevoli all' assorbimento, ed in tal caso duro fatica a

credere, che possa agire come modificatore del sistema generale.

Quanto al nitrato d'argento, come già ho detto, io l'ho adoperato un gran numero di volte, e debbo dire che operando nelle stesse condizioni di *Udekem*, ottenni risultamenti lenti ed infedeli.

In conclusione, io vi consiglio o signori di pennellare colla tintura d'iodo, e finirete per dire con me che è il mezzo più certo e più spedito.

M. Crocq. Innanzi tutto bisogna intendersi bene su ciò che si chiama ottalmia scrofolosa. Quanto a me debbo disapprovare questa espressione come tutte quelle che ànno una origine etiologica. Io trovo che questo sia un mezzo facile di fermare un diagnostico e nulla di più. Che cosa è un ottalmia scrofolosa? Si vede un individuo divenire ottalmico, avente sulla cornea e sulla sclerotica delle piccole pustole biancastre, si diagnostica una ottalmia scrofolosa. Io dico che ciò è egualmente falso, come se vedendo in un individuo delle macchie di un certo colore sulla pelle, si dichiarasse questo sifilitico senza altro esame o informazione.

Io non nego l'esistenza della scrofola, ma perchè essa esista a' miei occhi, vi bisogna una serie di manifestazioni nell'economia collegatesi le une colle altre; nè per la esistenza di una sola alterazione si può dichiarare che vi sia la scrofola; si cade così nel misticismo, nella metafisica médica, e si esce dal positivismo; e ciò perchè si confondono una quantità di cose diverse, perchè vi ha del vago nella terapia.

Quanto al mezzo, onde è quistione, dirò che la tintura d'iodo riesce spessissimo nell'ottalmia cronica con fotofobia; i successi che se ne ottengono sono in generale rapidi.

Come agisce la tintura d'iodo? Primieramente per l'assorbimento che trasporta l'iodo ne' vasi, e forse pure direttamente per contiguità di tessuti su' nervi e sulla congiuntiva; questo nulladimeno

non è che una ipotesi. Agisce in secondo luogo come rivulsivo cutaneo. L' azione dovuta all' assorbimento non può esister sola; avendo visto riuscire l' applicazione della tintura d' iodo ne' casi in cui l' ioduro di potassio e l' iodo, amministrati all' interno, e per conseguenza assorbiti in considerevole quantità, erano venuti meno.

Io ho usato qualche volta la tintura d' iodo applicandola localmente nelle ottalmie, nei tumori bianchi, nelle peritoniti croniche, e ne ho ottenuto dei successi. Bisogna ammetter dunque in questo caso che un' azione ebbe luogo, che l' azione risolutiva della tintura d' iodo ebbe una gran parte nell'effetto conseguitone. Tra gli altri mezzi essa riuscì a far cessare la fotofobia esistente nelle ottalmie sopravvenute agli scrofolosi.

Debbo dire ora una parola del nitrato d' argento. In soluzione concentrata riuscì esso qualche volta, anzi spesso, ma non sempre; bisogna che si abbia un mezzo di riserva, e questo si trova nella tintura d' iodo. Vi sono pure de' casi in cui fallisce successivamente la tintura d' iodo, il nitrato d' argento, l' estratto di belladonna, casi nei quali l' infiammazione è talmente ostinata ed inveterata, che tutti questi mezzi non riescono a farla scomparire. Naturalmente tali casi deve conoscere il pratico, e non può perdere di vista, se non vuole illudersi sul valore e la potenza dei mezzi terapeutici che egli adopera. *M. D'Udekem* ebbe gran ragione di segnalare l' esistenza di questi casi, che sembrano destinati a provare la pazienza del pratico che vi s' imbatte.

M. Pigeolet. Senza entrare nell' esame di tutti i punti della quistione, mi limiterò solamente alla parte trattata da *Van den Corput*. Si fu quando eravamo insieme al servizio dei bambini nell' Ospedale di S. Pietro, che noi facemmo l' istillazione del nitrato d' argento; ma egli si è dimenticato di notare una circostanza, che a me sembra molto importan-

te. Noi raccomandammo sempre alle suore che dirigevano il servizio di applicare il medicamento venti volte al giorno.

Bisogna che gli effetti ottenuti dall' azione del rimedio si ripetano assai spesso, per impedire il ritorno dei fenomeni morbosi. La dose della soluzione variava dai 12 ai 25 granelli per ogni oncia di acqua distillata. Noi acquistammo soventi la pruova che l' istillazione della soluzione, ripetuta 15 a 20 volte al giorno, si aveva un' azione affatto diversa da quella risultante dal contatto diretto della matite d' argento su le ulcere della cornea. Di raro del resto noi ci contentavamo di cosiffatta medicazione locale.

Noi ricorremmo non di rado al tartaro stibiato o ad altri vomitivi o purgativi, che frequentemente ci hanno soccorsi ad ottenere la guarigione di ottalmie ribelli, e talvolta in altre circostanze ricorremmo pure a mezzi speciali, che si utilizzano in queste maniere di ottalmie, perchè come lo ha detto *Crocq*, la denominazione di ottalmia scrofolosa è impropria; la si deve considerare non altrimenti che come ottalmia negli individui scrofolosi.

Io non mi spingerò più innanzi nella discussione, riserbandomi di domandare un' altra volta la parola, ove ne riconoscessi l' utilità.

M. Van den Corput. Io sono perfettamente d'accordo coi sigg. *Crocq* e *Pigeolet* relativamente a ciò che deve intendersi per ottalmia scrofolosa. Credo, coll' insigne *Velpeau*, non doversi riconoscere sotto questo nome che le ottalmie catarrali, onde vengono affetti i soggetti scrofolosi, e ciò quando, come spessissimo accade in questi soggetti, l' infiammazione ne ha prodotto l' ulcerazione della cornea cui si vede sopravvenire la fotofobia, che non ha niente di speciale coll' ottalmia scrofolosa. Io non penso dunque che il mezzo citato da *Henriette* possa bastare; penso che solo modificando l' ulcera della cornea mercè il nitrato d'argento, si possa attenuare questo stato.

Per rendersi esattamente conto dell'azione terapeutica d'un medicamento, importa conoscere tutte le sue proprietà sì fisiche che chimiche. L'iodo si è un corpo volatilissimo, esso si volatilizza, già alla stessa temperatura atmosferica ordinaria e soprattutto quando ha per veicolo l'alcool. Applicato sulla pelle il calore del corpo deve volatilizzarlo anche più facilmente. Ora da questa espansione risulta una specie d'atmosfera iodata che l'ammalato respira, e che non lascia d'agire, independentemente dall'assorbimento cutaneo, su tutta la costituzione del bambino. N'è pruova che poco tempo dopo la sua applicazione esterna si ritrova l'iodo nei liquidi dell'economia. Di più tutti quelli che hanno adoperato l'iodo e l'ioduri, per poco che abbiano osservato, debbono aver rimarcato un effetto tutto speciale di questo medicamento. In generale 24 o 48 ore dopo la sua amministrazione si produce una vera rinite con ipercrinia nasale; vi ha una secrezione eccessivamente abbondante e molesta d'un flusso sieroso dalla mucosa nasale. Non potrebbe spiegarsi per questa maniera di rivulsione sulla mucosa nasale l'azione salutare che parve esercitarsi dall'iodo? Questo corpo agirebbe allora in una maniera analoga a quella degli starnutatorii o degli errini, che già furono adoperati in alcune oftalmie.

Crocq. Come avviene che si riesca talvolta colla applicazione locale della tintura d'iodo, dove fallì l'amministrazione interna dei preparati iodati?

Van den Corput. Perchè indipendentemente dal-" iodo noi nella tintura abbiamo l'alcool. Ecco una considerazione sfuggita, sino al presente, a coloro che sperimentarono colla tintura d'iodo. L'alcool da parte sua apporta certamente una modificazione dei tessuti, e non è molto tempo che *Velpeau*, da me già innanzi citato, lo preconizzò, come uno dei più potenti risolutivi. Il suo intervento non deve dunque esser posto da banda. Forse l'effetto della tintura

d' iodo si potrebbe pur riferire alla refrigerazione locale che, dopo la prima impressione di calore, produce la vaporizzazione dell'alcool e dell' iodo. Chechè ne sia, quanto a me, persisto a dire che l' iodo agisce in una maniera molto meno diretta, meno rapida che il nitrato d' argento, sopratutto quando vi ha ulcerazione della cornea: circostanza che più ordinariamente esiste quando vi ha fotofobia.

KOEPL. Io debbo confermare completamente quanto ha detto HENRIETTE su l' efficacia dell' applicazione esterna della tintura d'iodo. Ho visto un numero considerevole di bambini presi da questa malattia e dalle fotofobie le più intense. Malgrado tutti i mezzi i fenomeni persistevano da molte settimane; ho visto appo questi bambini operarsi dall' iodo cangiamenti davvero miracolosi. Se vi ha un agente terapeutico, di cui possa dirsi che produce spesso delle maraviglie, io citerò senza dubbio in primo luogo la tintura d'iodo nella ottalmia scrofolosa. Egli è vero, come sostengono VAN DE CORPUT e D' UDEKEM, che la tintura d' iodo talvolta manca d' effetto. M' ebbi alcuni casi in cui ottenni un immegliamento considerevole della fotofobia dall' uso dell' iodo, ma questo immegliamento non era che efimero, la fotofobia ritornava dopo alquanti giorni; in siffatti casi l'uso interno del solfato di chinina, preconizzato da *Makenzie*, e del sublimato per instillazione nell' occhio malato, producevano non di raro degli effetti sorprendenti.

Io debbo chiamare l' attenzione sopra una nuova medicazione di questa malattia, preconizzata di recente da un autore coscienziosissimo, vale a dire l' acetato di piombo a dose elevatissima (press' a poco 2 once in 4 once d' acqua); si bagna una compressa piegata in quattro nella soluzione, che si riscalda leggiermente e si applica quattro volte al giorno sull'occhio per lo spazio di una mezz'ora.

Il dott. *Blodig* cita un numero considerevole di casi che, per cosiffatto trattamento, fornirouo un risultamento incoraggiantissimo.

Quanto alla diagnosi dell' ottalmia scrofolosa, mi penso che essa sia una di quelle affezioni che possono precisarsi a colpo d'occhio.

Io penso che l' uso della tintura d' iodo non solamente è d' una importanza rimarchevole nell' ottalmia scrofolosa, ma che se ne può estendere l' uso a molte altre malattie oculari. Curai un Signore affetto da ottalmia reumatica con cheratite, iridite ed ulcerazione della cornea. Tutti i mezzi riuscirono vani. Disperando della causa ricorsi alla tintura d' iodo colla quale si dipinsero le palpebre in una maniera pochissimo prudente, perchè ne fecero entrare alcune gocce nelle palpebre. A datare da questo momento cominciò francamente a migliorare e una pronta guarigione ne fu il risultamento finale.

Questo signore ricuperò completamente l' uso dell' occhio. Ovunque vi ha ulcerazione della cornea, un tal mezzo è di una grande utilità. Quanto alla maniera di spiegare la sua azione io la ignoro. Trattai un giorno un bambino affetto da ottalmia scrofolosa con successo mercè la tintura d' iodo. Mi domandai come aveva agito, per assorbimento, per rivulsione, o come risolutivo? Se era assorbito si sarebbe potuto constatarlo nelle orine, nella saliva ec. Esaminai le orine e nulla vi rinvenni.

Henriette. Quando io pratico il pennellamento la lagrimazione si produce immediatamente e a capo di un certo tempo si calma e si dissecca; bisogna dunque raccogliere le lagrime, appena versate all'esterno; ciò che feci molte volte senza aver potuto scovrire giammai la presenza dell' iodo. Ho ripetuta questa sperienza più volte, e vi prego credere che se ne avessi avuto un risultato omninamente differente, sarei stato franco a dirvelo. Senza rischio d' essere smentito vi garentisco, o Signori, che di tutti i mezzi preconizzati per la guarigione dell' ottalmia scrofolosa non ve ne ha alcuno che possa stare a paragone della tintura d' iodo, non vi esiste ulcerazione che si mantenga o che resista a siffatta medicazione.

Non è lo stesso delle istillazioni del collirio di nitrato d' argento , dappoichè avviene, che le ulcerazioni della cornea sotto la loro influenza, ingrandiscono e crescono al punto da determinare delle perforazioni, donde risultano inevitabili le aderenze dell' iride o pure l'ernia di essa attraverso la cornea trasparente , o lo stafiloma dell' iride.

Van den corput. Appunto perchè diverse volte ne feci il saggio comparativo della tintura d' iodo, debbo dire che la preferenza ritorna piuttosto al nitrato d' argento. D' altronde , il pingimento si fa sulla fronte e all' intorno delle palpebre; esso dunque non può agire sull' occhio , come già dissi , se non per assorbimento.

Henriette. Ripeto che nulla può stare a confronto della tintura d' iodo.

Crocq. Quanto ha detto *Koepl* viene in appoggio di ciò che io ho avanzato relativamente alla denominazione impropria dell' ottalmia scrofolosa. Io debbo pure appoggiare quello ch' egli disse relativamente all' effetto di alcune applicazioni. Mi è accaduto spesse volte d' adoperare il sublimato corrosivo e di averne ottenuto gran bene. Quanto all' applicazione della tintura d' iodo , debbo dire che un fatto è sempre fatto , e, qualunque ne sia la spiegazione, fosse pure impossibile a darsi, esso non sussiste meno. Se l' applicazione della tintura d' iodo è difficile a comprendersi e spiegarsi , non è meno vero che esso è un mezzo realmente efficace ; io ho potuto osservare il fatto , non dubito dunque d' unirmi agli onorevoli membri che l' hanno preconizzato.

Non domandandosi da alcun altro la parola , la discussione è chiusa, e sono votati i ringraziamenti al Dott. *Borlée* per la sua comunica zione.

Natura sifilitica ereditaria della cheratite artifiziale; *pel Dott.* Hutchinson.

È degno di osservazione come un progresso importante, il travaglio fatto in questi ultimi anni, e dovuto alle osservazioni chimiche del Dott. *Hutchinson*, il quale vuole che si riferisca alla classe delle malattie sifilitiche ereditarie questa affezione singolare e rara, riguardata come uno stato strumoso della cornea. Invece di trattare, come per lo innanzi, i malati di questa forma di cheratite, co' tonici diretti, egli stabilisce di prescrivere l' ioduro di potassio e di ferro; e di unirvi delle unzioni blande con unguento mercuriale. Si ottengono ordinariamente così risultamenti molto migliori di quelli forniti dall' antico metodo. Per ottenere risultamenti vantaggiosi fa d'uopo prendere gran cura, che il diagnostico si stabilisca accuratamente ed esattamente.

(Med. Times).

Clinica ostetrica

Delle malattie del cuore nel puerperio; *pel Prof.* Virchow.

Nella Società di ginecologia di Berlino il prof. *Virchow* ha chiamata l' attenzione dei suoi confratelli intorno a questo soggetto. Molti casi di febbre puerperale, senza lesioni del sistema genitale, o con lesioni niente in rapporto coll' intensità della febbre e degli altri sintomi, àn fatto vedere coll'autopsia delle affezioni cardiache tali da essere riguardate come punto di partenza delle altre alterazioni patologiche. Era, il più spesso, constituita questa lesione da una endocardite recente, che avea dato luogo ad una degenerazione della valvola mitrale, le cui particelle erano state strappate, e trascinate nel torrente della circolazione. Donde erano risultate in molti luoghi delle otturazioni capillari, e dei focolari in-

fiammatorii circoscritti, riguardati sin quì come metastatici e piemici. Questi focolai erano percorsi da un' arteria nella quale si trovavano residui di valvole rammollite. La loro maniera di essere colla potassa caustica li faceva facilmente distinguere dai tumori fibrinosi: i quali divengono trasparenti e si disciolgono in parte, mentre i primi non subiscono alcun cambiamento. In seguito dell'aumento delle sue cellule, la valvola mitrale diviene gonfia dapprima, come gelatinosa, indi si fa opaca, rugosa, friabile, e finalmente è solcata da finissime fessure; la corrente sanguigna ne distacca delle piccole particelle, e gli dà allora uno aspetto ulceroso.

In un caso, la morte improvvisa era stata determinata da un rammollimento di tutto il cuore.

(Union médicale).

Sur una causa poco conosciuta di lentezza del travaglio del parto.

Avvien sovente, nelle presentazioni craniene, che la testa non si libera, ad onta di tutta la energia convenevole delle contrazioni uterine. In questi casi l' ostacolo tiene unicamente, secondo Spiegelberg, ad una flussione esagerata della testa. La faccia guarda il coccige, il bregma pesa sul perineo, la nuca si rattrova dietro la sinfisi, l' occipite al di sopra di essa e al fondo della vagina. La testa avendo guadagnato l' orifizio interno, le contrazioni non agiscono che sul tronco, e non hanno altro effetto che di spingere l' occipite dall' alto in basso. A questo stato di cose si rimedia facilmente applicando il forcipe sulla parte laterale della testa, alla quale si fa eseguire il movimento normale di estensione che le fa guadagnare l'orifizio vulvare.

(Bull. gén. de thérap.)

Clinica terapeutica

Nuove osservazioni comprovanti la virtù antelmintica della kamella.

Rivista del Dott. LORENZO FALLANI.

In un mio scritto (1), che pubblicai, non ha guari, sui rimedii più accreditati contro il tenia, mi venne in acconcio di parlare della polvere rosso-bruna tratta dalle cassule della *Rotiera tintorea* (pianta della famiglia delle euforbiacee) e che si spaccia in commercio e si prescrive in medicina sotto il nome più comune di *Kameela*, *Kameyla*, *Kamila* o *Kamala*. Ebbi allora occasione di far conoscere ai nostri lettori come *Gordon, Anderson* e altri diligenti medici inglesi traessero partito da questa nuova medicina per combattere non solo il tenia, ma ogni sorta di vermi intestinali, e già avessero raccolte non dubbie prove della efficacia antelmintica di essa, superiore eziandio a quella già sperimentata dei più provati rimedii vermifughi. Dissi allora che gli esperimenti eran fatti fino a quel giorno soltanto nelle Indie, quando sarebbe stato d' uopo per confidare di più nella virtù della droga anzidetta, che e' fossero non tanto accresciuti di numero, quanto altresì ripetuti in Europa; dappoichè solo con molta estensione di prove raccolte in diversità di tempi e di luoghi si acquista la maggior certezza della reale virtù delle sostanze medicamentose. Mi sia dunque lecito di aggiungere ora nuovi fatti clinici, fra' quali sceglierò più specialmente quelli osservati nella Gran Brettagna, e dati alle stampe per cura del Dott. *William Moore* con tutti quei ragguagli, che danno maggior pregio alle osservazioni della Clinica (2).

---

(1) Sperimentale, tom. I pag. 308.
(2) Braithwaite's Retrospect of medicine, Vol. XXXVIII.

I due casi che seguono e che traggo dallo scritto del Dott. *Moore* tali quali sono da esso narrati, mostreranno gli effetti della Kameela nell' espellere il tenia dagli intestini.

La Sig. N. dell'età di 28 anni, già maritata da qualche tempo senza far figliuoli, lamentavasi di andar soggetta a palpitazione, a borborigmi e ad una costante sensazione molesta all' epigastrio, nel mentre che negli ultimi sei anni evacuava di tempo in tempo dei pezzetti di tenia. Ai 18 dell' ultimo febbraio il Dott. *Hardy*, che avea in cura la paziente, le fece prendere mezza dramma di polvere di Kameela, a cui tenne dietro l'espulsione di varii pollici di questo verme. Il dì 20 dello stesso mese, preso motivo dal parziale successo ottenutone, ne somministrò una dramma per mattina nei due giorni successivi, dopo di che e' vide venir fuori una tenia della lunghezza d'un *yard* (sorta di misura) e un quarto. Il 24 la inferma, pur sospettando della presenza del verme, prese una terza dose del medesimo rimedio, e ne venne fuori altro tenia lungo due *yard*. Tanto il primo che il secondo furon cacciati via già privi di vita. Ripetuta dopo sei ore un'altra dose di Kameela, non si vide più traccia del verme, abbenchè ella purgasse liberamente le intestina, col procacciare alla paziente più mosse di corpo. Assicurava la inferma d'aver dato mano innanzi a più medicamenti per liberarsi da un tale parassito, ma invano, e solo colla trementina ne ottenne l'espulsiona di pochi pezzetti alle prime dosi, e non più nelle successive: lo stesso Kousso si mostrò inefficace.

Il secondo caso che capitò all'osservazione del Dott. *White*, riguarda un ragazzetto di 9 anni, il quale era da un certo tempo travagliato dal tenia, evacuandone dei pezzetti a quando a quando. L'uso della trementina e dei purgativi di varia maniera non gli recarono che momentaneo sollievo, ricomparendo dopo pochi giorni dei piccoli pezzetti del verme nelle deiezioni alvine. Porse allora, dietro il suggerimento del Dott. *Moore*, al piccolo paziente gr. xv di polvere

di Kameela alle otto di mattina del dì 19 marzo, e ne ebbe per effetto due evacuazioni di corpo, nelle quali si vedeva un' enorme quantità del verme, ridotto a piccoli pezzetti, giacchè il più lungo di essi oltrepassava appena pochi pollici di misura. La mattina appresso, alle 10 ne somministrava una simile dose: e questa volta pure gli causava varie evacuazioni alvine: le quali trasportavano colle materie escrementizie non lieve quantità di segmenti di verme lunghi all'incirca un pollice. Alle quattro pomeridiane dello stesso giorno i parenti del bambino gli porsero senza saputa del medico altrettanta polvere di Kameela, che per quanto muovesse al solito copiosamente il ventre, pure non venne via dal cavo intestinale alcun altro pezzo di tenia. Seguitato poi l'esame delle materie fecali con diligenza e per un tempo sufficiente, non apparve mai più in esse alcuna traccia del verme, onde era a credersi a buon diritto, che e' fosse già interamente cacciato dal corpo del piccolo malato.

Queste due osservazioni sono importanti a mostrare che la virtù tenifuga della Kameela, riscontrata per tanti casi efficacissima nelle Indie, e talora anche quando gli altri famigerati rimedii eransi addimostrati insufficienti, non vien meno adesso in Europa, e può fra noi eziandio farsi un giusto assegnamento sulla sua azione acconcia a combattere il tenia e altra sorte di vermi intestinali, come ne fanno fede autorevoli testimonianze, e più ancora la narrazione di fatti clinici che non ammettono il minimo dubbio intorno al loro deciso significato. Il Dott. *Moore* superiormente ricordato dice a questo proposito, che l'azione antelmintica della Kameela contro gli ascaridi lombricoidi e gli ossiuri vermicolari riesce a meraviglia. « Ove vi accada, egli dice, d'abbattervi in giovani soggetti o in ragazzetti tormentati da quest'ultimi parassiti, date loro la polvere di Kameela alla dose di 10 a 15 grani secondo la varia tempra di essi, e subito che avrà ella agito sugli intestini, prescrive-

teli (purchè non esistano fenomeni febbrili) il siroppo d' ioduro di ferro, e in tal guisa otterrete di allontanare per sempre dal cavo intestinale ospiti così molesti e malaugurati ». A comprovare il detto riferisce fra le altre una sua osservazione, che io porterò testualmente, perchè, a vero dire, parmi abbastanza concludente. « Nel gennaio ultimamente passato un bambinello di anni 10 si trasportava all' istituto destinato alle malattie dei bambini. Il padre di lui mi raccontava essere stato il piccolo infermo molestato da bianchi vermicciattoli fino dall' infanzia e avergli fatto usare per liberarnelo ogni sorta di polvere da bachi, ma sempre inutilmente. Gli prescrissi gr. 15 di Kamcela, da ripetersi dopo sei ore, se mai la prima dose non avesse agito. Il giorno appresso mi si riportò il bambino, il quale, a detto del padre insieme alle deiezioni alvine avea evacuato una quantità quasi prodigiosa di piccoli vermi. Pensando però il padre che ne potessero ancora rimanere, gli porse una seconda dose della polvere suddetta nella mattina seguente a digiuno, ma non ne venne fuori alcun altro, onde era a credersi che colla prima dose avesse ripulito affatto le prime vie. Assicurato di ciò, gli feci prendere il siroppo d'ioduro di ferro all' intento di togliere la disposizione all'elmintiasi, e rimuovere così il caso di nuova generazione d'entozoi. Una somigliante cura si praticò al fratellino minore; e da quel momento in poi ambedue si liberarono in tutto e per sempre da tali parassiti.

A queste osservazioni recano valido appoggio l' autorità del Dott. *Arturo Leared* medico del grande spedale del Nord il quale afferma essersi ivi curati colla Kamcela casi di vermi intestinali d'ogni maniera e in grandissimo numero sì da lui, che dai suoi colleghi, e sempre colla miglior riuscita, dacchè ricorda solo un caso di tenia ribelle all'uso di essa, forse perchè questa volta la non fu somministrata a dose conveniente. Un risultato così uniforme egli è tanto più da valutarsi, se si consideri che là fanno capo quasi tutti

i malati di tenia, come vi venissero a bello studio per farvisi curare colla Kameela. In conclusione il Dott. *Leared* dichiara questa droga medicinale atta a combattere ogni genere di vermi intestinali, ma sopra qualunque altro rimedio antelmintico riesce, secondo il suo detto, efficace contro i vermi rotondi e in ispecial modo contro gli ossiuri vermicolari. Una tale virtù che la Kameela possiede a paragone degli altri rimedii antelmintici noti e più ancora di molti di essi, il Dott. *Leared* non attribuisce ad azione meccanica, come sostiene il Sig. *Bayle*, ma la tiene in vece collegata ad un' azione speciale, probabilmente chimica, che essa dispiega per mezzo della soluzione del principio resinoso, il quale entra a far parte della sua composizione. Quindi, oltre alla polvere e alla tintura eterea fin qui adoperate, ne ha egli fatto preparare dal Sig. *Hanbury* anche l' estratto, del quale, giusta i suoi calcoli, quattro grani equivalgono a circa una dramma di tintura o di polvere. Se però sotto forma d'estratto agisca il medicamento al pari della polvere e della tintura non si sa bene, per quanto sia lecito presumere di sì; ma egli è certo che dato così ai malati in pillole, offre un modo piu comodo e meno molesto di somministrarlo, e, quel che è piu, non cagiona sì di leggieri nausee e coliche intestinali; lo che quanto ne agevoli l'uso, e lo renda piu pregevole nella pratica, ognuno facilmente intende.

(*Dallo Sperimentale*).

Della solubilità dei sali di chinina nell' Albumina; causa del loro assorbimento sulle piaghe vescicatorie; e modo di amministrarli senza inconveniente alcuno in qualunque tempo del parossismo delle febbri miasmatiche.

L' assorbimento dei sali di chinina per le piaghe de' vescicanti sarebbe inesplicabile ed in contraddizione delle leggi che presiedono all' assorbimento delle sostanze per l' organismo, se i sali medesimi anticipatamente, e nell' atto dell' assorbimento non venissero sciolti sulle piaghe stesse. Io ho potuto convincermi mercè qualche sperimento che il principio dissolvente sia l' albumina del sangue. Il che si può verificare, mescolando in una tenue soluzione di albumina alquanti grani di solfato di chinina; e subito si vedrà che mentre si precipitano dei fiocchi di albumina (per l' azione forse dell' acido solforico del sale di chinina) il sale rimane poi compiutamente sciolto. Ma sebbene i sali di chinina si sciolgano a contatto del derma denudato mercè l' albumina del sangue, e si assorbano, nondimeno ciò non deve assicurare i pratici, nei casi in cui ne hanno bisogno, a scegliere questa via; giacchè, oltre ai tanti inconvenienti che ne posson nascere, come le escare, ec., vi è di più che, essendo lento l' assorbimento, non si riesce a vincere prontamente la febbre, e di ciò ne siamo convinti per reiterate osservazioni. D' altra parte ci sembra che rarissimi sieno i casi in cui bisogna presceglicre questa via, avendo noi a sufficienza dimostrato in un altro lavoro, che gl' inconvenienti della chinina, apprestata durante la febbre, sono per la mancata capacità dello stomaco a segregare succhi acidi, e perciò la chinina siccome capita dentro, ci resta, perchè non trova un mestruo acido ad essere sciolta, e quindi assorbita. E rimanendo nello stomaco vi deve eserci-

tare la sua azione topica, irritando e producendo infiammazione, escare, e tutte le altre tristi conseguenze; ma se invece si dia nella limonata solforica, od altra, e vigente parossismo di qualunque specie, e ad alte dosi, senza nemmeno frazionare le dosi stesse con intervalli determinati di tempo, l'azione stessa verrà tollerata, e produrrà più efficacemente e sicuramente gli effetti desiderati dal pratico.

Luigi Bonaventura.

Il lavoro di cui qui parla il Dottor Bonaventura si può leggere nel *Ricoglitore Medico*, da me compilato nel 1855; ma sembrandomi per molti riguardi importante, ho creduto non senza frutto riportarlo quasi per intiero in queste nostre novelle pubblicazioni. In esso ognuno potrà scorger di leggieri che non si annunzia una novità nel proporre l'uso simultaneo del solfato di chinina con la limonata solforica; è nuova soltanto la spiegazione della bontà ed efficacia di questo metodo, e del nessun danno che ne deriva dall'usarlo anche nello stadio più alto e più acceso delle febbri miasmatiche. Il che dà fidanza e assicura oramai tutti i medici, ad amministrare i sali di chinina, senza timore d'inconveniente alcuno, in qualunque tempo del parossismo di dette febbri. Le quali cose sono il risultamento di belli studii ed osservazioni che il dotto Sig. Bonaventura ha fatti sul proposito.

P. Cavallo.

In riguardo alla china, dice il Bonaventura, quegli che veramente dette le norme positive ed assicurò per sempre il trionfo di questa divina corteccia si fu il Torti colla pubblicazione dalla sua terapeutica speciale. Fu egli che proclamò definitivamente essere la china ad alta dose il vero rimedio delle fabbri miasmatiche: ed il vero tempo della somministrazione essere l'apiressia, ovvero la remissione; che allora se ne vede tutta l'efficacia, senza danno alcuno

della sua azione. È circa un secolo e mezzo che l'opera sua è stata pubblicata, e le massime ivi contenute son quelle stesse che gli illustri suoi continuatori ci hanno consegnato nelle loro opere.

Nulladimeno è stata sempre riconosciuta, come difetto positivo dell' arte, l' intolleranza del rimedio durante il parossismo, ed il doverlo perciò amministrare giusto nell' apiressia o remissione della febbre: giacchè l' apiressia molte volte manca, e la remissione in talune forme è tanto lieve da non dare o tutto il tempo per la dose, o la tolleranza per la sua efficacia.

Egli è vero che i buoni pratici trasandano tutte queste regole, quando possibile è l'imminente perdita dell' infermo. Ma questo procedere non è però di tutti: che anzi una buona parte, volendo assolutamente l' apiressia, e tenendo per fermo essere spacciato un malato, a cui si dia la chinina durante la febbre, si contentano in siffatte circostanze affidare piuttosto l' esito del morbo alla natura medicatrice, anzichè ammazzarlo, a loro credere, mercè la chinina. Da ciò l' avvicendarsi dei purganti, dei bagni, delle mignatte, dei salassi, sperando così far venire la desiderata apiressia; giacchè il volgo nemmeno della remissione contentasi. I quali rimedii tutti non menano ad altro che a prostrare maggiormente le forze, e ad aggravare il morbo.

Per la qual cosa, presentare un metodo razionale, che ovviasse agl' inconvenienti dell' amministrazione della china in qualunque stadio del parossismo febbrile, e desse la ragione sperimentale, perchè il metodo comune porti nocumento, e l' altro sia privo di danni, sarebbe un servizio reale reso alla scienza.

Nell' anno 1853 verso la fine di luglio scoppiò in Lacedonia una fierissima epidemia di febbre miasmatica. La perniciosità di tale epidemia fu orribile più specialmente per essere subdola: per guisa che molti poveri infermi, colti da intermittente squisi-

ta, ed assaliti all' impensata dalla perniciosa, ne restavano vittima.

Fu verso la metà di agosto di detto anno che mi avvenni in un contadino di circa quarant' anni, snello , di temperamento sanguigno , nominato Pasquale Cuozzo. Dolevasi l'infelice di oppressione allo stomaco, unitamente a vomito di bile porracea ; nel giorno innanzi egli fu assalito dal freddo, nelle ore pomeridiane sostituito dal calore, e da tutti gli altri segni della febbre; la quale verso le ore matutine si rimise con lieve sudore, ma gli sopraggiunse l' oppressione ed il vomito di sopra accennato. Amministrai radice di ipecacuana 15 grani. Vistolo nelle ore vespertine dello stesso giorno, non lamentavasi più nè di vomito, nè di oppressione ; ma intorno le quattro e mezzo circa pomeridiane gli era sopravvenuto nuovamente il freddo, che poco dopo commutossi in calore con dolore di testa , e sete ; aveva il volto acceso ed i polsi erano frequenti , ma non pieni. Prescrissi limonata citrica per bevanda. Nel mattino vegnente la febbre si rimise benanche , come nel giorno innanzi , con lievi sudori , ma con poco alleviamento del paziente, dacchè oltre del calore quasi normale, il polso si conservava frequente , e stando assiso, non potea reggere la testa. In considerazione dei sintomi , del corso , delle cagioni , giudicai trattarsi di una intermittente , e prescrissi all' infermo 30 grani di solfato di chinina in tre prese ; ma con molto dolore trovai nella visita del giorno il mio ammalato con volto tendente al cianotico, abbattuto di forze, che si dimenava sul letto, lagnandosi di bruciore allo stomaco (fuoco secondo il paziente) e di rutti continui di chinina. Insiememente aveva sete inestinguibile , polsi frequenti e contratti , dolore di testa intenso , calore febbrile. Esclusa la gastritide per non esservi alcuno dei suoi segni obbiettivi (1) , mi fissai invece sul fenomeno

(1) Qui l' autore non é chiaro abbastanza, nè saprei dire preci-

dei rutti di chinina, e pensai che ciò forse avveniva per non essere stata la stessa assorbita; d'onde pure la sete, e le altre sofferenze dell' infermo. In tal rincontro prescrivere un acido per sciogliere la chinina, e metterla nelle condizioni d'essere assorbita, era tutto per salvarlo. A tal oggetto prescrissi di limonata solforica una libbra con 30 gocce di laudano liquido, per sciogliere il solfato e calmare la sensazione molesta, da darsi il tutto in un' ora e mezzo in quattro volte. Rattristato mi accomiatai dal luogo. Ma nel mattino vegnente trovatolo gaio e privo di ogni incomodo, fu per me un vero piacere, giacchè conobbi, dal sollievo dell' ammalato, gli effetti benefici della limonata laudanizzata, essendo essa valsa al duplice scopo dell' assorbimento della chinina, e della scomparsa dei fenomeni irritativi prodotti dal solfato basico.

Nel principio di settembre visitai Antonio Balestrieri, giovine di ventidue anni, alto e robusto della persona, di temperamento bilioso, cruciato spesso per l' addietro dall' intermittente, di cui la milza faceva vedere i vestigi: ora assalito costui dalla quotidiana remittente, fui chiamato nel mattino del secondo giorno, e trovai che aveva la febbre leggiermente rimessa. Gli ordinai del sale inglese, come purgante. Alle cinque circa pomeridiane nuova esasperazione con brividi e dolore ai piedi; la febbre alla mia visita, tuttochè non avesse niente di pernicioso, era assai pronunziata, e molto molesta al paziente pel forte calore, dolore di testa, sete, e pel polso forte, frequente e largo. Temendo la febbre non avesse a

---

samente che cosa intenda di significare per segni obbiettivi; stando però alla loro comune accettazione sarebbero essi equivalenti di segni fisici o diretti; nel qual caso io non so quali segni fisici possano aversi nella gastritide, se forse non si volesse considerare di questa specie il dolore che si risveglia colla palpazione, comechè e' si debba riferire veramente alla categoria dei fenomeni razionali.

L. Fallani.

prendere la forma tifoidea, facile a succedere nelle febbri che vestono il tipo di quasi continuità, prescrissi 30 grani di solfato di chinina da prendersi nelle ore della comparsa dei sudori, e per bevanda limonata solforica laudanizzata nel corso del parossismo. La mattina dopo il Balestrieri mi disse non aver presa la chinina, dacchè oltre di pochi sudori parziali, avuti verso il mattino, tutti gli altri sintomi della febbre erano restati gli stessi: gli dolea forte la testa, la sete persistea, e la notte non aveva avuto riposo. L' ispezione davvero mi fece osservare tanto il polso forte, frequente, e pieno, quanto il calore mordace al tatto: ma sospettando ragionevolmente che remissione più di quella io non avrei avuto, imposi al paziente che non avesse tardato per la chinina, che prese senza limonata, perchè non prescritta. Ma visitatolo nel giorno, l' infermo doleasi che oltre essergli anticipata la febbre dopo il solfato, un fuoco gli si era sviluppato pure nello stomaco, ed il sapore della chinina gli saliva continuamente alla gola, che non trovava mezzo per estinguere la sete, e trovar riposo. Il polso era forte, frequente e pieno. Assicuratolo non avesse di nulla temuto, e che tosto avrebbe riavuta la calma, gli raccomandai di prendersi la limonata laudanizzata. Inghiottita la bevanda, l' infermo migliorò talmente che dormì la notte, e nello svegliarsi si trovò coperto di profuso sudore, e nel mattino si trovava sano.

Dunque io già m' era assicurato dell' antitodo per vincere i funesti accidenti della chinina. Pure ciò non era nuovo, dacchè in tutti i libri quasi si trovano gli acidi commendati per abbattere l'irritazione della chinina; ma la ragione dell' indicazione io non ve l' ho rinvenuta, e questa era una riflessione a farsi, importante per gli ulteriori progressi. In fine io conchiudeva dalle due precedenti osservazioni che la chinina intanto nuoce, durante i parossismi, perchè restata insoluta ed inassorbita nello stomaco, non fa che irritarlo; e perciò apprestati gli acidi, vien

messa nelle condizioni da essere assorbita, ed i suoi accidenti si dileguano. Da ciò se ne trae un' altra conseguenza, che cioè, data sciolta ogni preparazione di chinina, anche durante la febbre, debba riuscire innocua. L' esperimento che segue, serva di prova.

Curava io da 2 giorni Pasquale Vitale, giovine calzolaio, di ritorno dalla Puglia, nella metà di settembre, con febbre quotidiana semplice. Gli prescrissi, durante la febbre, limonata solforica mezza libbra, solfato di chinina venticinque grani; il tutto in tre volte ad intervalli di tre ore. Erano circa le ventiquattro ore, quando osservai l' infermo, ed erano intorno a tre ore da che gli era venuto il nuovo accesso. Nel mattino seguente seppi dal Vitale, che alquanto tempo dopo della ultima pozione del soprasolfato, incominciò profusamente a sudare, e che oltre un forte sibilo alle orecchie, altro inconveniente non avea risentito: ed egli davvero non ebbe più febbre, e nell' inverno ricaduto più volte, sempre si liberò nello stesso modo. L' esperimento adunque convalidava quanto io aveva giudicato, che cioè i preparati di chinina non sono tollerati nello stato febbrile, dacchè non essendo assorbiti, restano ad irritare lo stomaco; ma messi nelle condizioni d' essere assorbiti, son tollerati non solo, ma spiegano più prontamente ed efficacemente la loro azione.

Però l' epidemia durava fiera, fierissima, e nello stesso settembre venni chiamato di mattina per Agnello Corso, fondaco. Egli nel dì precedente, dopo pranzo, fu sorpreso dalla febbre, che avutala per tutta la notte, verso il fare del giorno trovossi alquanto sollevato dal sudore. Osservatolo, avea ventre turgido, timpanitico, lingua con patina bianca, bocca amara, temperatura all' addome normale, polso frequente ma non duro, nè voluminoso, le forze non gli bastavano a reggersi in piedi, e la testa subito gli girava. La sua costituzione era atletica, di anni 32 circa. Gli prescrissi del sale inglese. Nel

giorno, all' ora del periodo, ebbe nuova accessione febbrile con freddo generale, e dolori ai piedi: quindi sviluppo di tutti gli altri sintomi febbrili. Per soddisfare alla sete, e temperare i patimenti del paziente, prescrissi una libbra di limonata solforica insieme a trenta gocce di laudano liquido, giusta la pratica di Lind. Nel mattino seguente, il Corso mi riferì che un madore gli era apparso poco innanzi il sorgere del sole, e sentivasi nel resto nel medesimo stato: difatti trovai la febbre essersi di poco rimessa. Temendo, col prender tempo, aggravare le misere condizioni dell' ammalato, senza avere altri mezzi per migliorarlo, gli ordinai 30 grani di chinina. Verso le quattro pomeridiane, vistolo di nuovo avea faccia sparuta, pallida, occhi di spavento, tutto si dimenava sul letto, polsi piccoli, sete grande, si doleva d' una fornace viva allo stomaco, accesagli dalla chinina. Confortatolo a non temere, gli feci bere la solita limonata solforica laudanizzata. Nel dì appresso l' infermo tutto allegro si compiacque meco, che le prime cucchiajate del medicamento erano state per lui un vero balsamo, per avergli estinta quella bragia sullo stomaco e ridonatagli la calma.

Quest' ultima osservazione maggiormente mi conferma nel principio, di nuocere cioè la chinina durante la febbre, ed a taluni infermi anco nella remissione dell' accesso (come dalle osservazioni nostre precedenti rilevasi), perchè lo stomaco arido non segregando succhi gastrici, fa rimanere in esso non disciolta la chinina, che riesce irritante; non altrimenti che la chinina endermicamente sulle piaghe dei vesicatorii irrita, infiamma e produce escara (1). Questa ci pare la vera spiegazione; e non già che *accresca il disordine nel quale il sistema nervoso è in preda*, secondo

---

(1) La quinquina a deux sortes d' actions: absorte il est sedatif; mais en contact direct et continu il est eminemment irritant. *Briquet Revue Médical. Tom. II. pag. 48 Paris 1835.*

vorrebbe il sig. Ranieri Bellini (1), che l' amministrava sotto forma assorbibile, per bene tollerarsi. E tal mio principio viene avvalorato dall' esperimento su di Vitale. Che poi lo stomaco nell' accesso della febbre sia arido ed inefficace a segregare più succhi acidi, come nell' apiressia; ciò si sa dalle ricerche praticate dal Beaumont sul suo schiavo, e dalle quali io partii per le mie deduzioni. Talchè ovviandosi artificialmente a questa mancanza di secrezione necessaria nello stomaco, non fa più mestieri nè preparare l' infermo alla tolleranza, nè aspettare la desiderata apiressia.

Tale dottrina stabilita con tanta evidenza logica, mi rimaneva ad applicarla nelle differenti forme della febbre, e quantunque l' epidemia palustre verso la metà di ottobre avesse dato luogo a micidialissima pertosse, nulladimeno sempre restavano delle recidive per poter ancora sperimentare. E nel 12 novembre, di fatti, visitai una donna, da tre mesi martoriata dalle recidive di squisita intermittente, che nel corso dell' epidemia durata avea perduti tre figli. La febbre l' era sopravvenuta alle quattro pomeridiane circa. A mezza notte l' inferma sudò profusamente, e nel mattino la trovai apirettica. Ma nelle ore pomeridiane del giorno seguente, assalita nuovamente dalla febbre, e prescrittile 15 grani di solfato di chinina in 6 once di limonata solforica, in due volte, vigente il parossismo, la febbre si dileguò al solito senza veramente che fosse più recidivata. Contemporaneamente (12 novembre) venni chiamato per un fanciullo di due anni, ancora convalescente per scottatura di secondo grado a tutta la mano destra: era ammalato gravemente per febbre caratterizzata dal polso frequente, temperatura poco elevata, profondo assopimento, e da accessi convulsivi a quando a quando, consistenti in contorci-

(1) *Ranieri Bellini*. Dell' azione d' alcuni rimedii. *Pisa, 1847 pag.* 76.

menti degli occhi, in digrignare dei denti, ed in convulsioni agli arti superiori, di forma che gli avambracci con i pugni chiusi formavano quasi angolo retto colle braccia rilevate. Il piccino Lungarelli nel mattino, poco prima dell' invasione della febbre, avea mangiato dei funghi; ma egli soffriva da due giorni di semplice quotidiana. L' accesso, per testimonianza della madre e degli astanti, esordì col freddo ai piedi, sensibile al tatto, e col lividore alle orbite. Calçolando più sullo stato anamnestico dell' infermo, anzichè al possibile avvelenamento dei funghi, prescrissi di limonata solforica quattro once con quattro grani di solfato di chinina, in quattro volte, di mezz' ora in mezz' ora e da ingoiarsi subito. Nella visita vespertina il piccolo infermo durava nello stesso stato; ed il rimedio non essendo stato apprestato interamente, io gliene feci trangugiare il resto. La febbre rimessasi lievemente a notte, nel domani esordì, e si esacerbò nel medesimo modo, e nella stessa ora: ma le convulsioni erano più rare, e nessuna n' avvenne in mia presenza. La stessa preparazione venne data a rigore. Verso la sera la febbre cessò perfettamente, e la madre se ne avvidde dalla cute fresca, e dalla cessazione compiuta delle convulsioni. Nel mattino seguente la febbre apparsa di nuovo, ma leggiera, fu all' intutto vinta dal ripetersi del soprasolfato. Quindi verso sera riprese a succhiare dal seno materno,che da tre giorni più non guardava.

Nello stesso tempo visitai Francesco Graniero, giovine contadino, di temperamento bilioso. Recidivava egli la terza volta: ora a tipo terzanario; lo vidi a sera avanzata grondante sudore per la remissione della febbre. Avvertii il paziente di farmi chiamare giusto nell' invasione del nuovo accesso, ed in fatti nel mattino seguente fui chiamato per tempissimo, e trovai che la febbre da terzana diveniva quotidiana. Vidi il Granieri rattrappito tutto dal freddo, e soffriva sete intensa. Incontanente gli ordinai di prendersi

25 grani di solfato in 6 once di limonata solforica in tre volte. La febbre terminò senza nessuno inconveniente, eccetto dei forti sibili nelle orecchie, ed una certa cofosi, che del resto si dileguarono subito. Lo stesso ammalato ricaduto poi diverse altre volte, venne sempre curato colla chinina sciolta e data durante il parossismo.

Una vecchia serva, da tre giorni tocca dalla febbre remittente, e purgatasi nell' apiressia si prese 20 grani di chinina; una nuova invasione seguì nelle ore pomeridiane, che si rimise al solito con profusi sudori; costei in vece di ripetere la chinina, si prese un purgante di sale inglese; e dopo, la febbre sviluppossi nell' ora del nuovo periodo con sintomi di perniciosa delirante; ed in uno degli accessi del delirio, l' inferma mossasi dal letto per raccoglier le sue bazzecole e svignarsela a casa, che non avea, dopo pochi passi cadde bocconi a terra. In questo stato le detti 30 grani di solfato, sciolto in 5 once di limonata, e il giorno si trovò quasi apirettica, e non più ricadde. Altri tre ammalati mi si offrirono nel resto di novembre e decembre per recidive; due donne ed un giovine, e tutti e tre si liberarono nella stessa guisa.

Ma per convincere che i preparati chinici danneggiano nelle febbri palustri solo quando non sono assorbiti, e non pel tempo in cui si amministrano, e nè anche per la dose delle suddivisioni, e per l' intervallo di ciascuna di esse, restava solo a darli ad alta dose, ed in pochissimo tempo. E venne l' agosto del 1855, di trista memoria, per la comparsa tra noi del colèra asiatico. Le febbri, tuttochè rare, non mancavano però, e tutte furono curate colla chinina sciolta, senza nemmeno far precedere i purganti, i quali spiegavano azione mortale, come si verificò in Francesco Ucci, giovine robusto, che invaso dalla quotidiana squisita da due giorni, volle imprudentemente purgarsi con sale inglese. Gli sopravvenne dopo alquante ore il colèra, ed irrepara

bilmente si morì. Fu in questo tempo che mi accadde visitare Michele Pio, giovine di temperamento nervoso, svelto ed alto della persona, perseguitato dalla febbre fino dal settembre 53. Egli in tutto il corso dell' anno varie recidive si ebbe, ora a tipo quotidiano, ed ora a tipo terzanario, e non era un mese che si era liberato dall' ultimo attacco; però segni di mal abito l' infermo non avea mai riportato; dacchè il morbo veniva di botto attaccato dalla chinina, e la convalescenza curata dai tonici ferruginosi ed amari. Ma il mestiere suo (agricoltore) esponendolo continuamente alle variazioni atmosferiche, poteva esser causa di recidiva. Ora nel 27 agosto 55 consigliato a purgarsi con sale inglese, un' oncia, non passò mezz' ora, e forti dolori cardialgici l' assalirono insiememente a vomiti; e quantunque il purgante fosse stato tutto vomitato, la cardialgia si facea più veemente. Io trovai l' ammalato pallido, tutto madido di sudore freddo, con polsi quasi annientati. Egli si liberò dopo novanta gocce di laudano liquido, sciolto in otto once di acqua di cannella, bevute nello spazio di due ore. Ma a sera gli scoppiò la febbre, che persistendo nel mattino seguente ancora, per tutto rimedio gli ordinai una bevanda acidula. Però verso le due pomeridiane venni chiamato frettolosamente, e lo trovai difatti con perdita di loquela e sentimento, come in uno stato apoplettico, occhi socchiusi, polsi non molto ampii, ma veloci, calore non molto pronunziato; dietro forte pressione sul centro epigastrico si risentiva ed apriva gli occhi, ma per ricadere nello stesso stato subito; la giacitura era supina. Prescrissi dei senapismi a tutti gli arti, e mignatte alle tempie. Ma la chinina era necessaria per prevenire il parossismo seguente, ed ordinai 50 grani di solfato di chinina sciolta in 6 once di limonata solforica, da bersi in due ore. La pozione incominciò a prendersi ad un' ora di notte; cioè nel forte della febbre. Nel mattino l' infermo sudò profusamente, niente ricordandosi dell' accadu-

togli ; e con nostra soddisfazione senza niun inconveniente della chinina , se ne togli i soliti sibili e la lieve cofosi , che sono più facili a manifestarsi , data la chinina nell'accesso: i quali ben si vede che sono incomodi di nessun conto, avendo considerazione al breve tempo in cui si dileguano.

Un' altra perniciosa apoplettica sul principio di settembre osservavasi in una donna (Ninno) da lunga pezza a letto per la febbre, curata varie volte colla chinina. Dominava il colèra , ed il medico della commissione sanitaria , passando vicino alla casa dell'inferma, venne chiamato dai parenti per chiedergli un consiglio. Fu tale il terrore che la disgraziata concepì alla sua vista, sospettando fosse venuto per misure sanitarie , che restò ad un tratto sul letto, non si movea più , più non avvertiva , e toltone il respiro, nel resto sembrava un corpo morto. Nel giorno appresso io visitai la Ninno : il suo stato morboso di niente erasi cambiato: conservava la giacitura supina , il polso ed il calore era febbrile. Appena dietro forti pressioni sul centro epigastrico risentivasi qualche volta ed apriva gli occhi. Non vi fu dubbio trattarsi di perniciosa apoplettica, e trovarsi l'inferma in cattivissime acque; ma temendo s' incolpasse della morte il metodo curativo , cercai in prima usare una mistura eccitante , che avea sperimentato qualche volta proficua per ottenere la remissione in simili casi : cioè di acqua di cannella once 8, laudano liquido gocce trenta ; e feci applicar mignatte alle tempie, e senapismi a tutti gli arti. In tutto il giorno non si ebbe nessun cambiamento ; ma a sera la fronte si coprì di sudori , ed in quell' istante la moriente avvertiva qualche dimanda. Fui subito cercato , avendo prevenuti gli astanti di chiamarmi , non appena appariva il sudore ; ma io andatovi circa un' ora e mezzo dopo , la ritrovai ricaduta nel torpore. Le ordinai cinquanta grani di solfato di chinina in sei once di limonata solforica , che feci ingoiare io stesso in tre volte all' inferma,

coll' intervallo di mezz' ora. Nel resto della notte ed in tutto il giorno che seguì, la Ninno continuava a sembrare una tavola, secondo l' espressione degli astanti; ma al compiersi delle ventiquattro ore dalla lieve remissione della sera innanzi, coprendosi nuovamente di sudore, l' ammalata riacquistò la conoscenza in mezzo all' ammirazione universale. Nella convalescenza, al modo contadinesco, ella non prese nient' altro, eccetto per 2 o 3 giorni delle decozioni di camedrio, e si pose subito a mangiare cibi grossolani; pure riacquistò presto ed intieramente la pristina salute, senza più recidivare.

Varie altre intermittenti semplici inoltre ho avuto ad osservare anche quest' anno; ma sarebbe superfluo a più narrarne. In fine fo riflettere che nelle stesse intermittenti di primavera, o del principio dell' estate, ricorsi alla chinina in simil modo amministrata; in due casi con forma remittente, in giovani pletorici, detti la chinina sciolta nell' esacerbazione dell' accesso; in uno la febbre non vinta mercè la prima somministrazione di venti grani, dopo tre giorni reiterandone la prescrizione, scomparve perfettamente; nell' altro (1855) alla febbre primaverile, dietro una somministrazione di venti grani di solfato sciolto, successe una specie d'asma, che durogli per due giorni, e tutto poi dileguossi.

Riassumendo dunque quanto ho esposto, parmi potersi concludere: che la chinina per produrre i suoi effetti antifebbrili deve esser assorbita, ed operare chimicamente sul generale dell' organismo, e per assorbirsi è giuoco forza sia amministrata in forma solubile. Perciò parmi potersi stabilire dalle tre osservazioni degli infermi Cuozzo, Balestrieri e Corso che: 1. la chinina, quando non è assorbita dallo stomaco, produce dei fenomeni irritativi, i quali non si appalesano quando si amministra invece sotto forma medicamentosa atta ad essere assorbita; 2. che l' ipotesi mercè gli esperimenti su Vitale, Graniero, Lugarelli ec. acquistava tutto il carattere della

realtà; 3. che per le osservazioni avute nel 54 l'argomento veniva a convalidarsi in tutta la estensione possibile. Laonde se mal non mi appongo, parmi potersi senza contrasto ammettere i sali di chinina, dati anco durante la febbre, ma in forma solubile in modo da essere assorbiti, sono innocui e tollerati, se ne togli i sibili alle orecchie e la cofosi, che appariscono più facilmente che non nell' apiressia: che sono di efficacia più pronta e più resistente alle facili recidive: che non richiedono nella maggior parte dei casi nemmeno che l' infermo sia preparato con i purganti: e che nell' *occasio praeceps* non resterà più perplesso il pratico nel bilanciare se debba preferire ai sicuri danni della chinina il troncare la febbre, o viceversa, od aspettare la remissione (se l' ammalato non muore); dacchè adesso sicuro di non arrecare nessun danno, e sia qualunque lo stadio e la forma della perniciosa, col metodo solubile, potrà somministrarla a suo piacere. E questo a me pare sia vantaggio massimo, e di nessun paragone alla pratica.

(*Dal Morgagni.*)

Nuova pomata risolvente del Dottor Albano (1).

Comento critico del Dott. Gio. Battista Meola *da servire di seguito alla nota n. 2 della pagina 104 di questo volume del Severino.*

« La ragione umàna
« Di veritadi ha sete ».

Che primo, ed a verun altro dappresso fusse stato il talento medico italiano nel misurare contro gli attacchi della Lue il deuto fosfato di mercurio per la via alimentare ministrato, niun v' ha che lo ignori nella storia della sifiliografia, e molto meno contrastare lo possa senza far onta al vero, quando in additar i campioni della novella pratica non metta innanzi i nomi de' nostri clinici conterranei *Prospero Postiglione*, *Fedele de Fiore*, *Luigi Chiaverini*, ed altri che ne inauguravano la introduzione in terapia verso l' anno 1817. Ma che poi tra' medici stessi italiani ignorar si debba chi di loro, come, e quando avvisato si fusse, rivolgersi a questa nuova conquista medicinale, se presto, o pure tardivamente fatto abbia tesoro di cotesto mercuriale elaborato a forma di unguento, atteggiandolo indistintamente alle sifilitiche manifestazioni, quando per un quale che siasi infrancesato, oltre gl' interni ausilii, e li soccorsi designati sotto la rubrica di rimedii radicali, uopo fia ricorrere ad un locale indispensabile governo, passar non può senza piato, e senz' accuse di retriva negligenza, dopo la pubblicazione dei

(1) Secondo la formola riportata dallo Sperimentale per *gen. e feb. 1860 pag. 93*, si comporrebbe di 90 centigrammi di deutofosfato di mercurio, ed 8 grammi di sugna a regola di arte uniti, e mescolati.

nostri studii (1) fatti per un terzo, e più di secolo su 'l modo di accomodarlo agli usi esteriori in medicina; non che sugli effetti de' quali cotesta pratica si rende feconda quando alla opportunità del rimedio è congiunta nell' usarlo temperanza, e senno terapeutico: studii per mezzo de' quali c' innoltrammo financo a qualificare il concetto fisiologico, in che debb' essere tenuta l' azione del farmaco (2) quando i fatti sua mercé compiuti cacciar si vogliono dal terreno del gretto empirismo, e ricoverarli sotto l' egida della terapia razionale, che senza ricorrere al potere *specifico-derivativo*, trova come spiegarli più logicamente, e d' intenderli co' soli lumi della scienza della vita coadiuvata da quelli della chimica animale, e della microscopia, alle quali l' alto ufficio è commesso di penetrare ne' segreti dell' organico lavorio.

Spogli, come siamo di basse aspirazioni, e mossi solo da tendenze instintive per operare a vantaggio dell' egra umanità, per l' avanzamento della scienza, e pel non mai a bastanza sospirato perfezionamento dell' arte salutare, non possiamo far passare senza querimonie la omessione che fassi negli annali (*giornalismo*) delle scienze mediche delle fatiche durate da' medici di questo estremo italiano per apostolare le prerogative terapeutiche del mercuriale in discorso, già da noi battezzato come risorsa unica, ed incomparabile contro gli accidenti sifilitici, se messe per un momento da banda le quistioni del doversi, o pur no nella cura di essi preferire i trattamenti locali alle generali interne terapeutiche, non che sospesi gli eterni dissentimenti scolastici sopra il vizio umorale, le infezioni diatesiche, e la indispensabilità delle *purificazioni*, da tutti proclamate, da pochissimi Iddio sa! come, e quando raggiunte ed ottenute, il medico pratico rotte le ambagi della scienza, emancipatosi da' dubbii scolastici, con animo

---

(1) Trattato pratico sopra la cura delle sifilidi. — Tipografia del Diogene 1856.

(2) Vedi opera citata Art. VII; pag. 79.

fermo e risoluto di accettare riverente i soli fatti, ed impossessarsi esclusivamente da' pochi frutti maturati dalla sperienza, a nostro esempio, e sotto la nostra guarentigia vi si appiglia, ne studia le fasi, ne analizza i risultamenti, guidato da severissima logica gli assimila e li confronta l' uno dopo l' altro con quelli degli altri, e per altra via ottenuti, e (diciamolo pure) la coscienza tutta si sente levare per dichiararli veri, certi, innegabili positivi e direi pure *di modello*, se passaggio può darsi a questa frase senza pecca di amor proprio profferita.

Ed in vero tal' è il compito cui ci ridusse una clinica speciale di otto lustri incirca, nella quale ogni sforzo tornò vano per darle la pubblicità (1) richiesta da tutto quello che nuovo comparisce nella scienza de' medicamenti, ed il mandato assume di scuotere le vecchie usanze, infrenare l' eccedenze per le novità, e nell'uno e nell' altro impegno lottar debbe animosamente con le gelosie dell' arte puntellate dall'egoismo, ovunque l' autonomia scientifica è poco valutata, e nullamente protetta.

Tal' è stata fra noi fin oggi la sorte delle scienze, e de' scienziati, il maggior numero de' quali è stato sempre neofita in mezzo a quanti l' amore per lo incivilimento universale mantiene desti ed operosi nello sterminatissimo laboratorio delle invenzioni e delle scoperte. Tale e non altra la nostra condizione sotto il giuogo di un dispotismo prodigante incenso alla ignoranza col turibolo della gesuitica ippocrisia. Tale! ed il *jucundi acti labores*, già per noi divenne la rimembranza migliore di nostra vita dal primo momento che ne fu dato a sperar sorte migliore.

Epperò vero è che attribuire oggigiorno ad uno, in vece di un altro figlio d' Italia i primi saggi e le prime pruove non pure, i tentativi, ed anco le prime sperienze

---

(1) Veggasi la nota della introduzione al citato *Trattato pratico pag.* 16-17.

fatte sul corpo umano col deuto-fosfato di mercurio per la via endermica, punto non leda il materno spirito inventivo, sempre face all'altrui per l'arduo sentiero della gloria; ma la storia che vuol essere rigorosa ne' suoi giudizii non troverebbe come compiere coscienziosamente il suo ministerio, quando negli annali di essa noi depositiamo elementi erronei, o poco esatti intorno alla vera origine delle cose; e solo nello interesse di questa gran madre del sapere il brulichio ne prese di scendere nel presente arringo, e sollecitare il Dott. *Gamberini*, di cui grandemente apprezziamo la integrità pe' l vero, di adoperarsi perchè sia fatto palese nella Italia superiore, come in questa Napoli mai ultima a fare adesione alli buoni acquisti della medicina, la pomata risolvente che viene attribuita al Dott. *Albano* era già nota, ed efficacemente maneggiata assai prima di comparire nel Dizionario de' nuovi medicinali del *Luppi*, in sembianze vorrà dirsi omiopatiche in confronto alle proporzioni elementari quivi designate; e che la passività libraria ond' è scherno il nostro paese fia quella, che ne faccia per lo più comparir postumi nella maggior parte de' nostri lavori scientifici. Ed a piena dimostrazione di questo fatto crediamo possa bastar per tutti quello che per noi stessi è stato diffusamente ragionato nelle pagine di questo giornale (1), in una lettera al celebre *Filippo Ricord*, per non dover estendere più oltre la quistione della originalità del trovato, ed invece discutere le altre più interessanti concernenti il modo di prepararlo, i suoi attributi terapeutici, ed il come pure si comporti ne' singolari bisogni della patologia esterna topicamente adoperato.

Ed anzi tutto intestare al deuto-fosfato di mercurio diviso dalle sostanze adipose, proprietà risolvente soltanto, crediamo, perchè una lunga clinica ce lo ha dimostrato, che sia lo stesso che limitare di troppo i suoi poteri medicinali, e con la formola del *Luppi* ri-

---

(1) Fascicolo di maggio-giugno-luglio-agosto 1860

schiarlo a quella specie di *nocività*, che imbarazzando il medico pratico per la spiegazione degl' insuccessi suole poi coprirsi col benigno nome d' *intolleranza* ; a meno che, rispettando le osservazioni addotte in compruova dal Dott. *Albano* , e ripetute dal *Gamberini* , non voglia dirsi , che il rimedio in esame altro faccia vedere in pratica a dosi gagliarde , e poco regolari adoperato , altro poi in proporzioni moderatissime come la prudenza medica detta che sia maneggiato un farmaco di gran possanza, non già quando lottar debbe contro lapidee durezze , ma quando misurar lo vogliamo contro ipersarcosi di ogni sorta, e le continuità rotte guadagnate dal fagedenismo sotto l' impero di una suppurazione anomala , e per ogni verso irregolare. Questo in verità è proprio il campo , questo pure il terreno su 'l quale il nostro preparato raccoglie a dati certi li maggiori trionfi contro morbi , che interessano la istologia esterna , scomponendo isso fatto i processi patogenici anormali ; normalizzandoli gradatamente , ed isvegliandovi atti vitali , quanti , e come ve n' ha duopo per attuarsi la riproduzione organica , la granulazione, che la medicina operatoria da Ippocrate fino a noi ha voluto sempre ottenere pel ministero de' caustici aborriti dalla umanità inferma , e francamente maneggiati da coloro che sono della scuola, cui è norma *il distruggere per creare*, scuola,che per quanto a noi sembra è talmente tenace pel ministero de' caustici, che ne anco la *possibilità* di compensarli volle mai vagheggiare sotto l' egida di un secolo, pel quale l' *istimum perfodere* più non suona allegoria di cose assurde, od irrealizzabili.

Suppurativa adunque , e normalizzante noi trovammo sempre l' azione del farmaco in discorso impiegato a dosi moderatissime (un granello appena per ogni oncia di adipe) ed unito a qualche derivato dell' *atropa belladonna* atteggiati in modo da non ledere affatto la compatibilità degl' infermi , ma per l' opposto resi abili a svegliare nella ubicazione morbosa impressioni piuttosto ristorative , e di sollievo in mezzo a' trambusti

irritativi, che formano il treno fenomenico delle logorazioni de' tessuti, delle vegetazioni organiche, del fagedenismo, e di quant' altro luridi li rende, schifosi, e restii ad un pronto rigeneramento; azione che a dirla in breve compendia tutt' i numeri di una possanza *ricostituente* chiara, ed evidente per i suoi effetti, e noi non potemmo fare a meno di chiamarla *istologico-plastica*, nel nostro trattato pratico (1) quando l' obbligo ci correva di definirla a vista delle novelle fasi in cui entra la istologia locale sotto l' appplicazione del rimedio, con costante uniformità di effetti, alla dependenza di qual si sia cagione. Le nostre sperienze iniziate nel 1826 sopra le ulcere sifilitiche resistenti, e refrattarie alla comune maniera di governarle c' indussero presto per la coerenza de'fatti compiuti a riconoscere nel farmaco come sopra elaborato, una virtù modificatrice assai più pronunziata dell' antisifilitica, che per diritto derivativo non può non accordarglisi contro i guasti d' indole venerea. Ma in veggendo nel progresso degli sperimenti, che il nostro preparato, sia che impiegavasi nelle piaghe d' indole celtica, sia che nelle altre di natura diversa, e sgombre effatto di origine virulenta fusse applicato, comportavasi al modo stesso, giuoco forza ci fu rivolgerci alle metamorfosi del processo patogenico, studiar questo attentamente in tutte le sue fasi, analizzarne comparativamente i prodotti in rapporto degli agenti adoperati, e dare di spalle alle cagioni occulte, che non possiamo dire fino a quando saranno vagheggiate dalla patologia in vista di consimili fatti, se per l' altrui concorso verranno presto generalizzati, e resi ovvii in maggiori proporzioni. Non potrà allora la scienza non aprirsi un avviamento migliore, e noi siamo lieti felicitarla con le nostre aspirazioni dettate da ben fondato presentimento.

E che diremo poi del potere *risolvente* che il Dott. *Albano* attribuir suole al nostro mercuriale contro i tumori esterni?

---

(1) Articolo VII pag. 79-82.

Noi non possiamo nè impugnarlo del tutto, nè accettarlo esclusivamente nelle preparazioni a dosi moderatissime, posciachè ne' sette lustri di nostra clinica speciale noi vedemmo sempre, e stiamo tuttavia osservando che il farmaco in discorso modificando per sua prim' azione le suppurazioni anomale, ed irregolari, per secondo fatto, e per secondario effetto attenua, consuma, distrugge pure le ipersarcosi, che ne formano la più marcata espressione, ed il fatto della risoluzione resta anche indirettamente compiuto all' occhio di coloro che guardano il male dal lato della forma più che da quello della essenza. Lo vedemmo mille volte nelle vegetazioni, e durezze sifilitiche (2) (*condilomi*, *celse*, *verruche*, *bitorzoli*), ne' quali a malgrado la scomparsa di essi non avvenisse per mezzo di un evidente esito suppurativo, nulla di meno non potemmo non riconoscervi quello,che potrebbe dirsi impercettibile per l' accresciuto morboso trasudamento che li caratterizza pe 'l fetore da special disgusto accompagnato.

Per la qual cosa convinti da una parte della identità patologica vagheggiata dalla maggioranza delle scuole odierne in tutti gli accidenti sifilitici, ed obbligati dall' altra dalla coerenza, ed uniformità degli effetti pe 'l nostro rimedio ottenuti, a riconoscere in esso oltre il potere *specifico derivativo*, anche l' altro istologico riformativo, la uniformità del metodo, e la unicità del rimedio avverso qualunque sifilitica manifestazione non poteva per noi stessi non essere proclamata a mezzo unico, ed ineluttabile, a condizione *sine qua non* contro il male che si fa scherno delle migliori risorse dell' arte salutare, da qualunque altro lato progredita ed

---

(2) Sempre a dosi moderatissime adoperato, e per l' opposto riuscir dichiaratamente irritante quando per risolvere qualche adenite in un' oncia di pomata di belladonna furono rimescolati non più di otto granelli di dento-fosfato. Il campo sperimentale è largo, ed aperto per tutti—Epperò esortiamo chiunque vuole entrarvi, a raccogliere quello che vi trova, non quello che vorrebbe trovarvi sotto la guida di un *ipse dixit*.

immegliata. L'esito corrispose al disegno, i fatti armonizzarono con le sperienze,e queste con quelli dandosi vicendevolmente sostegno ci portarono a stabilire, che possa della sifilide verificarsi in medicina quello stesso, che dopo secoli è avvenuto delle intermittenti. Quale di queste oggi non piega reverente il capo ai preparati della china con senno e prudenza clinica maneggiati?...

E riducendo a pochi aforismi tutta la dottrina che ci fu di guida ne 'l nostro trattato, crediamo non senza prò riportarli qui per intelligenza di coloro tra gli associati a questo periodico, che non ebbero per le mani il suddetto nostro lavoro. Eccone la originale enunciazione.

1.°

« La sifilide da che invase le contrade europee quanto
« ha perduto d'intensità ha per l'opposto guadagnato
« di dominio, di estensione in mezzo alle nostre ge-
« nerazioni ».

2.°

« La incontinenza, e la *polifarmacia* stanno per
« cagioni della diffusione, e della perenne azione del
« male ».

3.°

« Pochi esclusi non esistono rimedii antivenerei che
« pel tempo, e per i modi onde vengono adoperati. —
« Per l'opposto gli altri perdono il loro potere anti-
« celtico, o spiegano azione evidentemente nociva
« quando sono inopportunamente maneggiati ».

4.°

« Da ciò il gravissimo inconveniente di vedere spes-

« so danneggiati i luetici più da' rimedii, che dal
« male ».

5.°

« Essendo uno, ed identico il *virus* sifilitico, uno
« del pari, ed identico debb' essere il rimedio per
« combatterlo ».

6.°

« Questo rimedio debbe aver possanza EMINENTEMENTE
« antisifilitica ».

7.°

« Allora un rimedio avrà potere, e forza eminente-
« mente antisifilitica quando sarà tale da potersi ado-
« perare con conformità di successi contro tutte le for-
« me sifilitiche, in tutti gli stadii della sifilide, ed in
« qualunque condizione si trovi l' ammalato, spiegando
« costantemente *sicurezza* nell' uso, *prontezza* negli
« effetti, *tolleranza* negl' infermi a preferenza di qua-
« lunque agente terapeutico — e tale poi da poter es-
« sere sempre utile, giammai nocivo ».

8.°

« Che il bisogno di un rimedio *eminentemente* antisi-
« filitico sia sentito più pe 'l trattamento topico este-
« riore (*jatraleltico*) delle sifilidi, che per la cura interna
« generale di esse ».

9.°

« Questo rimedio agognato fino da' tempi di *Astruc*
« viene oggi condegnamente rappresentato dal *deuto-*
« *fosfato di mercurio* ».

10.°

« Che sia desso da preferirsi al sublimato corrosivo
« non solo pe 'l potere antivenereo , che per la sicurez-
« za nell' uso quando vi abbia bisogno di far appello a'
« preparati mercuriali ».

11.°

« Che in mancanza di statistiche esatte,e coscienziose
« sugli effetti del deuto-cloruro di mercurio (*sublimato*
« *corrosivo*) riportarsi alla sua storia comparando i
« fatti di origine dalla sua introduzione in medicina
« con i postumi,sia il vero mezzo da valutar giustamen-
« te le sue qualità terapeutiche ».

12.°

« Che ridotto il deuto-fosfato di mercurio in sem-
« bianze di pomata, esso vince a dati certi ogni mani-
« festazione sifilitica , ed allontana il bisogno de' cau-
« stici , e di ogni altro agente pericoloso nel tratta-
« mento topico delle sifilidi ».

13.°

« Che ridotte le cure antiveneree ad un tipo unico ,
« ed uniforme,la conquista della sifilide diverrà pronta ,
« certa , determinata come quella di ogni altra specia-
« lità morbosa ».

14.°

« Più la cura delle sifilidi sarà breve , più gl'infermi
« addiverranno continenti , ed una strada si precluderà
« alla diffusione del male , un' altra se ne aprirà
« per lo immegliamento delle nostre generazioni ».

15.°

« Senza una terapeutica poggiata sopra l' esposte
« basi la medicina curativa si terrà sempre in dietro ai
« progressi della *verola*, nè potrà mai parteciparc a
« quelli del suolo ».

16.°

« Che nessun prò venir possa alla umanità, ed alla
« scienza della sifilizzazione artificiale,come che contra-
« ria ai canoni della sana logica, ed a quelli della fisio-
« logia, e della morale ».

17.°

« Dessa è a riguardarsi meglio di una dichiarazione
« solenne della impotenza de' suoi fautori a vincere la
« sifilide, e come mezzo più efficace da perennare
« ed estendere questo flagello in mezzo alla razza
« umana».

18.°

« Che bandire dalla terapeutica antivenerea l' uso
« de' caustici sia cosa essenzialissima, comecchè facile
« alla medicina progressiva surrogar loro compensi che
« ne possano compier meglio l' officio, senza pericolo
« di esacerbare il male, ed accrescere tormenti agl' in-
« fermi ».

19.°

« Che a perfezionare sempre più la medicina cura-

« tiva importi principalmente moltiplicare i metodi
« *vitali*, e restringere i *distruttivi* fino ad eliminarli
« completamente dalla pratica medico-chirurgica ».

20.°

« Che una pratica diretta da questi principii ovviar
« farebbe alla degenerazione di molti mali, e guaren-
« tirebbe il chirurgo da tutte le imputabilità di male av-
« veduta condotta ».

Trat. prat. parte 1ª *pag.* 98 — 102.

Dell' uso dell' elettricità come mezzo per ritornare la secrezione lattea sospesa nelle mammelle :

di DEBOUT.

Dopo di avere rammentati i fatti pubblicati da AUBERT e BEQUEREL, nei quali l' elettricità applicata alle mammelle per mezzo di eccitatori umidi richiamò la secrezione lattea, l' autore si fa a riferire due nuovi fatti, che appoggiano il seccesso di questa terapia, e termina col richiamare le precauzioni principali da aversi in questi trattamenti, cioè :

1.° Impiegare una macchina magneto-elettrica di forza moderata.

2.° Far uso di correnti dolcissime e ad intermittenze mediocremente ravvicinate, perchè le correnti molto intense e ad intermittenze troppo rapide possono eccitare dolori vivissimi e fare rifiutare dalle donne l' uso dell' elettricità.

3.° Ricorrere agli eccitatori umidi, ai reofori muniti di spugne umide, affine di meglio far penetrare l' elettricità.

4.° Porre i conduttori esattissimamente sulla glandola, in modo da non toccare nè i muscoli nè le parti vicine, ma condurli successivamente sui diversi punti della superficie delle mammelle, pigliando anche e comprimendo le glandole fra le due spugne, in modo da attraversare l' organo glandoloso in quasi tutte le sue parti.

5.° Tre o quattro sedute bastano, ciascuna di cinque a dieci minuti, se non devesi elettrizzare che una mammella ; di dieci a venti minuti, se devesi agire sopra tutte e due.

(*Ann. di Chim. del Polli*).

Farmacia

Preparazione dell' olio di fegato di merluzzo ferrato.

del dott. Jannel.

Stimiamo utile di riferire un processo facile per preparare l' olio di fegato di merluzzo unito al ferro, tanto più che un tale composto è desiderato dai medici pratici.

Pr. d'Olio di fegato di merluzzo nero . 250 gram.
Acqua distillata . . . . 250 gram.
Carbonato di soda cristallizzato s. p. 14 gram.
Solfato ferroso cristallizzato. . . 15 gram.

Mescolate in una boccia a larga apertura, di tratto in tratto agitate il miscuglio a contatto dell' aria per otto giorni, filtrate a traverso un filtro bagnato, separate l' acqua dall' olio mediante un imbuto; filtrate l' olio una seconda volta.

A misura che l' ossido di ferro e l' olio stesso assorbono l' ossigeno dell' aria si effettua la combinazione. È stato constatato che l' idrato di sesquiossido di ferro precipitato da un sale mescolato all' olio fresco, si scioglie appena, mentre si scioglie di più in più quando rimanendo il miscuglio esposto all' aria, l' olio irrancidisce; da cui l' Autore ha concluso che l' ossidazione del corpo grasso è la condizione della soluzione.

Quest' olio, perfettamente limpido e di un bel rosso granato non è di sapore e d' odore molto più gradevole dell' olio di merluzzo; si conserva inalterabile in vaso chiuso, irrancidisce facilmente al contatto dell' aria, ed anche si purifica in pochi giorni. Contiene 1 per 100 del suo peso di sesquiossido di ferro.

(*Bull. delle Scienze Mediche*).

Igiene

Modo di riconoscere la essenza della segala cornuta dalla farina.

di WITTSTEIN.

La farina di segala pura e bianca conserva questo colore quando la si stempera nell' acqua in un mortajo. Aggiungendo un 2 per 100 di segala cornuta in polvere, si osserva che la farina muta il suo colore bianco in una gradazione giallo camoscio, apparentissima sopratutto se si opera in una cassula di porcellana bianca.

La farina di frumento mista con 1 per 100 di farina di segala cornuta, e diluita con acqua, perde già la sua bianchezza, e tende alla gradazione giallo-bruna accennata.

La farina che contiene segala cornuta, se venga stemperata con un po' di acqua, poi introdotta in un tubo e ricoperta di uno strato di potassa caustica in dissoluzione, in capo a breve tempo svolge un odore di salmoja perfettamente riconoscibile, e che si fa più forte quando si riscalda il miscuglio, sebbene in questo ultimo caso si dissipi più presto.

Traendo partito da queste due reazioni, sarà dunque facile scoprire con sicurezza la segala cornuta nella farina. Basterà porre la farina sospetta, stemperata con un po' di acqua, entro un tubo d' assaggio, sopravversarvi la dissoluzione di potassa caustica, e chiuderlo. La farina inquinata prenderà la consistenza della salda, acquisterà una tinta gialla, e manifesterà l' odore di salmoja.

(*Escul. Nap.*)

Sifilografia

La sifilide costituzionale;

per Rodolfo Virchow *ecc.*

Di un lavoro del Virchow *col suindicato titolo riportiamo le conclusioni seguenti.*

1. La classificazione attualmente adottata degli accidenti della sifilide costituzionale è insufficiente, perchè basata in parte su l' ordine di successione degli accidenti medesimi, in parte su l' anatomia, in parte su la fisiologia clinica, e perchè i risultati cui essa ci mena non concordano con quelli che ci forniscono la patologia e la terapeutica.

2. Per ottenere una classificazione soddisfacente, sì al punto di vista della scienza, che a quello della pratica, è d' uopo conoscer meglio il valore anatomico e fisiologico dei sintomi.

3. È dimostrato che alcuni sintomi differenti per il loro ordine di successione si comportino fisiologicamente nella stessa maniera (contagionibilità dei sintomi secondarii, guarigione di molti accidenti terziarii col mercurio).

4. È dimostrato del pari, che sintomi diversi per il loro ordine di successione sono anatomicamente identici.

5. Al punto di vista anatomico, non è della sede (superficiale o profonda, in un organo o in un tessuto), che bisogna tener conto; piuttosto bisogna interessarsi del valore e della natura dell' alterazione.

6. La questione del mercurialismo deve lasciarsi tutta da parte, non essendosi finora dimostrate le affezioni mercuriali delle ossa, degli occhi, de' testicoli, ec.

7. Gli accidenti sifilitici sono passivi o attivi.

8. Le alterazioni passive sono di due maniere:

a Le degenerazioni amiloidi della milza, de' reni, del fegato, della muccosa intestinale, come pure il

marasmo , l' anemia, l' idroemia , l' albuminuria , l' idropisia , la diarrea , ec. che ne sono le conseguenze ;

b L' atrofia semplice della pelle , la caduta de' capelli (alopecia) , e delle unghie , l' atrofia del grasso , dei muscoli (marasmo) , del sangue (cloro-anemia).

9. Siffatti accidenti sono molto analoghi a quelli cagionati dalla cachessia mercuriale.

10. La cachessia sifilitica , cioè il marasmo sifilitico , e la cloro-anemia sifilitica , differisce dalla discrasia sifilitica (infezione colla quale può coincidere).

11. Il sangue , nella sifilide , può presentare quattro alterazioni diverse.

a. L' infezione specifica (discrasia) che non è durevole ; essa di tempo in tempo si rinnova , assorbendone di nuovo il pus in un focolajo locale d' infezione. Il sangue si purifica di nuovo col depositarne il virus negli organi o ne' tessuti.

b. L' atrofia semplice (clorosi , cloro-anemia) che è prodotta dalla meno considerevole quantità di nuovi corpuscoli del sangue , che vengono forniti dagli organi emato-poietici degenerati (ganglii linfatici, milza).

c. La leucocitosi ch' è prodotta dal numero più considerevole dei corpuscoli bianchi dal sangue , forniti dagli organi emato-poietici (ganglii linfatici , milza) irritati.

d. L' idroemia , che dipende il più spesso dalla degenerazione amiloide degli organi addominali.

12. Nessuna di queste alterazioni del sangue esiste indipendentemente dall' alterazione degli organi ; al contrario il sangue è ad ogni istante sotto la dependenza degli organi.

13. Le alterazioni attive si dividono pure in due gruppi.

a. Irritazioni leggiere (ipertrofie , iperplasie) o infiammazioni semplici ;

b. Infiammazioni specifiche gravi , gommose.

14. Si trovano cosiffatte alterazioni in quasi tutti gli organi ; le alterazioni semplici rappresentano gli

accidenti primitivi degli organi ; le gomme rispondono agli accidenti secondarii o terziarii degli organi medesimi.

15. Gli accidenti primitivi degli organi interni e profondi si manifestano contemporaneamente ai periodi secondarii e terziarii dell' affezione generale, ed alle alterazioni secondarie e terziarie degli organi più superficiali.

16. Il corso delle alterazioni organiche è dunque indipendente dal corso dell' affezione generale ; il trattamento delle alterazioni organiche non è affatto lo stesso di quello ordinariamente applicato all' affezione generale nel periodo corrispondente a queste stesse organiche alterazioni.

17. Il tumore gommoso principia, come la granulazione , dall' aumento di volume e dalla moltiplicazione delle cellule esistenti (ipertrofia , iperplasie).

18. La proliferazione cellulare può essere abbondantissima; quando il tessuto si rammollisce e si forma un' ulcerazione, oppure si produce la metamorfosi grassosa , che dà nascenza alla nodosità giallastra , dura , secca (il tubercolo). Secondo molte osservazioni , quest'ultimo può venire riassorbito , ossivvero si rammollisce e si ulcera.

19. Il tumore gommoso adunque ora è paragonabile alla morva e al farcino , ora al lupus , ora al sarcoma (tumore fibro-plastico) , ora alla degenerazione ateromatosa delle arterie (pseudo arteritis deformans) , ora al vero tubercolo. Esso non contiene alcun elemento istologico specifico ; ciò non pertanto il suo sviluppo ne' diversi organi presenta certi segni caratteristici costanti , soprattutto al punto di vista di sede , di corso , dei rapporti dei tumori tra essi, e degli accidenti consecutivi.

20. L' induramento dell' ulcera presenta il corso di di una dermatite gommosa.

21. La sifilide costituzionale attacca tutti gli organi interni.

22. Soventi volte l' iperplasia , l' infiammazione sem-

plice e la gomma si trovano l' una accanto all' altra; soventi non esiste che una sola di queste lesioni alla volta.

23. La sifilide viscerale attacca sia gli inviluppi, sia i parenchimi, e sia entrambi insieme.

24. Ne' parenchimi sono le masse interstiziali del tessuto unitivo quelle che subiscono l' infiammazione semplice o gommosa. In questo lasso di tempo, il tessuto specifico (tessuto ghiandolare, muscolare, nervoso) può atrofizzarsi o (più di raro) ipertrofizzarsi.

25. Così avviene che si formano la periostite e l' osteomielitide, la periepatitide e l' epatitide interstiziale, la periorchitide e l' orchitide interstiziale, la pericarditide, l' endocarditide e la miocarditide interstiziale ec.

26. Ciascuna di queste affezioni può vestire la forma semplice o la gommosa.

27. La milza e i ganglii linfatici presentano essi soli, nella sifilide costituzionale, una tendenza costante all' aumento iperplastico delle cellule glandolari. Si può dividere in tre stadii l' alterazione sifilitica costituzionale dei ganglii linfatici.

a. Stadio d' iperemia irritativa (ipertrofia);

b. Stadio iperplastico (infiltrazione midollare).

c. Stadio di trasformazione caseosa e grassosa (induramento tubercoliforme.)

28. Ogni focolajo specifico può divenire il punto di partenza di una nuova infezione del sangue.

29. I ganglii linfatici alterati sono il più spesso il punto di partenza della nuova infezione.

30. Non vi ha sifilide generale durevole, non vi sono che sintomi durevoli (degli accidenti locali.)

Fisio-patologia

La fisiologia del timo allo stato sano e di malattia, dal punto di veduta sperimentale e della osservazione clinica, per servire alla fisiologia dell' infanzia.

del dott. ALESSANDRO FRIEDLEBEN.

Francoforte sul Meno, 1858; *un vol. di* 336 *pag. Estratto* (1).

Ecco un lavoro serio, ben fatto, risguardante un organo poco noto nella sua struttura, e malgrado gli scritti numerosi ai quali ha dato origine, più incognito ancora nelle sue funzioni ed affezioni. Non è desso una compilazione, ma uno studio profondo del timo, uno studio anatomico, fisiologico e patologico, fondato sulla osservazione diretta, proseguita per otto anni consecutivi, e rischiarato da numerosi casi patologici che la posizione medica dell' autore gli ha porto occasione di osservare; è, in una parola, una eccellente monografia, degna di servire di modello e di prender posto nella biblioteca di ogni medico istrutto.

L' Autore esordisce collo studio della struttura del timo. Al paro di tutti gli anatomici moderni, ei lo considera come una ghiandola senza condotto escretore, ghiandola formata da una moltitudine di globuli agglomerati gli uni contro gli altri ed applicati lungo un cordone che attraversa la ghiandola in tutta la sua lunghezza. Il sig. *Friedleben* ha studiato lo sviluppo di quest' organo sopra embrioni umani di cinque, sei, otto e dieci settimane, e vidde che incomincia da un cordone attorno al quale si ammassano delle vescichette

(1) Comunicato dal dott. *Lereboullet* alla « Gaz. Méd. de Paris » N.° 4 del 1860.

chiuse. La cavità di questi follicoli è riempita da una sostanza bianca, spessa, emulsiva, composta di numerosi nuclei più piccoli dei globuli sanguigni e contenenti essi stessi dei nucleoli; si trovano anche fra questi nuclei delle cellule di diversa grandezza. L'Autore ha confermato un fatto importante la cui scoperta si deve a *Restelli*, cioè la presenza dei corpuscoli del timo nel sangue delle vene timiche. Raccogliendo questo liquido, il signor *Friedleben* si è assicurato ch' esso racchiudeva in gran numero gli stessi corpuscoli che formano il contenuto dei lobuli: nel sangue della vena giugulare più non si riscontravano questi nuclei; e nemmeno ne trovò nei vasi linfatici. Ora rimane a sapere come questi nuclei son penetrati nelle vene; malgrado le più minute ricerche, è stato impossibile di constatare la presenza di verun orificio vascolare nell' interno dei lobuli del timo.

L' accrescimento, la scomparsa normale e l' assenza del timo, formano il soggetto dei tre capitoli seguenti.

L' Autore ha intrapreso numerose ricerche relative all' accrescimento del timo, a datare dal terzo mese della gestazione. Egli vidde che continua a crescere sin presso alla prima infanzia, e che, anche all' epoca della pubertà, non è ancora stazionario; la sua secrezione è soprattutto in allora abbondantissima. Dai 15 ai 25 anni continua a crescere in lunghezza, ma il suo peso diminuisce, al pari del prodotto della sua secrezione; il suo tessuto diventa più sodo e l' adipe incomincia a formarsi. Adunque questa età è il principio del periodo d' involuzione del timo. La scomparsa completa di quest' organo ha luogo comunemente dai 25 ai 35 anni; esso si raggrinza sempre più e cessa dal fornire prodotti di secrezione. Si posseggono, è vero, esempi di timo che esistevano ancora in età avanzata, ma allora non v' ha più che un tessuto cellulare più o meno carico di grasso. Quindi si erra nel dire che il timo possiede le sue più grandi dimensioni alla nascita e diminuisce in appresso.

Il momento della maggiore attività secretoria della ghiandola è la seconda metà del primo anno. Più tardi, questa attività è ancora assai considerevole, pure va diminuendo sensibilmente sino all' epoca della pubertà, per cessare all' età virile.

L' Autore fece delle ricerche sull' accrescimento del timo negli animali, e queste ricerche gli hanno confermato i dati antecedenti.

La scomparsa normale del timo si compie nel modo seguente. L' aumento degli elementi del tessuto connettivo che si mostra già nella seconda infanzia, procede lentamente, ma in modo continuo sino alla età virile. Si veggono allora sopraggiungere dei cangiamenti nella struttura intima dei nervi, i tubi nervosi sono alterati, torbidi, e racchiudono una materia grassa scolorita; questi nervi non funzionano più. Contemporaneamente le vene diventano varicose, le arterie si ristringono, la nutrizione più non si compie, e il grasso si deposita nell' organo. L' Autore si è assicurato sul cane, il gatto ed il bue, che l' andamento del lavoro d' involuzione era lo stesso negli animali come nell' uomo.

Dopo aver menzionato in un capitolo particolare i casi di mancanza del timo, casi generalmente rari, l' Autore si occupa della costituzione chimica di quest' organo. Le difficili e delicate ricerche alle quali ci si è dato, l' hanno condotto a risultati nuovi ed interessanti, fra gli altri alla scoperta dello zucchero nella sostanza del timo. Egli ha constatato la presenza di questo corpo mediante la riduzione del rame e per la fermentazione. Ei raccomanda le precauzioni da prendersi nel processo operatorio e soprattutto di non scegliere che timi freschi e di operare in grande. In vitelli di 20 giorni, l' Autore ha trovato 0,050 per 100 di zucchero d' uva e solamente 0,019 per 100 su bovi che superavano i 18 mesi. L' Autore osserva che è difficile, per non dire impossibile, giungere a stabilire la costituzione chimica normale del timo dell' uomo, perchè, anche nei fanciulli morti subitamente,

stati patologici anteriori, che hanno potuto passare inosservati, valsero a modificarne la composizione.

Il sig. *Friedleben* ricerca in seguito quale è l'influenza che esercita sul timo il modo di alimentazione del soggetto. Egli esamina successivamente gli effetti della astinenza e quelli prodotti dalle mutazioni nella qualità degli elementi. La privazione di nutrimento induce una diminuzione nel prodotto della secrezione del timo, che diventa più piccolo e subisce dei cangiamenti nella sua forma e nella sua composizione chimica.

Una alimentazione copiosa, composta di sostanze albuminose, grasse e saline, aumenta il peso del timo e la quantità di grasso nell'organo, ma il numero degli elementi microscopici della secrezione diminuisce, e più tardi la ghiandola si riduce considerevolmente. Finalmente un nutrimento composto esclusivamente di fecola sembra dapprima determinare un accrescimento del timo, perchè diventa più ricco in sostanze liquide, ma in realtà la secrezione non tarda a sopprimersi e la ghiandola si atrofizza come negli animali che muoiono d'inanizione. Questi fatti dimostrano che l'alimentazione esercita una influenza reale sulle dimensioni, il peso e la secrezione del timo.

L'influenza della nutrizione sul timo conduce a rintracciare quale è quella che possono esercitare le malattie. L'Autore esamina tale quistione nell'uomo e negli animali, avuto riguardo alle diverse epoche della esistenza.

Nelle malattie acute il peso assoluto del timo, qualunque sia l'età del soggetto, non diminuisce che di un terzo circa del suo peso normale; mentre nelle affezioni croniche si riduce, secondo le età, all'ottavo, al sesto od al quarto del peso normale. In generale, risulta dalle ricerche dell'Autore, come era da aspettarsi, che più una malattia è intensa e di lunga durata, più il timo si atrofizza, la sua secrezione diminuisce, le sue parti costituenti si modificano per trasformarsi in materia grassa. Ma in seguito alle ma-

lattie, la ghiandola ritorna o può ritornare allo stato normale, le alterazioni che ha subite non sono che transitorie e non durano sì a lungo quanto la causa che le produce. L' Autore dice che, anche dopo l'enterite cronica dei neonati, malattia che esercita sul timo la più dannosa influenza, questo riprende le sue prime dimensioni quando i fanciulli sono ristabiliti.

Essendo il timo, come si vidde, sotto l'influenza dell' alimentazione e delle malattie, deve anche provare dei cangiamenti allorquando si agisce sul soggetto in modo da turbare il procedimento naturale delle funzioni. Così tutte le esperienze che hanno avuto per risultato di agire sulla nutrizione generale o di indebolire il corpo, come, a cagion d'esempio, l'uso di dosi considerevoli di coloquintide, hanno indotto l'atrofia del timo, mentre quelle che non agivano sulla nutrizione, non producevano verun cangiamento sull' organo. Le operazioni che indeboliscono l'azione nervosa (galvano-puntura) o quelle che l'annientano (estirpazione dei gangli) producono l'involuzione del timo.

Dopo aver constatato nel suo nono capitolo che i medicamenti introdotti nel torrente circolatorio passano nel timo come negli altri organi, l'Autore si occupa dello studio del timo negli animali. Ei raccomanda di non confonderlo colle ghiandole adipose; queste variano all' epoca del letargo, mentre il timo non varia. Quest' organo esiste negli uccelli, nei rettili, nei pesci.

Nel capitolo undecimo il sig. *Friedleben* tratta dell' estirpazione del timo, e dei suoi effetti sull' organismo. Moltissime operazioni furono eseguite sopra cani e capre e produssero risultati interessanti. Così l'Autore vide che l'ablazione simultanea del timo e della milza termina coll' indurre la morte dell' animale, mentre l'estirpazione dell' uno o dell' altro di questi organi non compromette la vita. Le parti solide del sangue diminuiscono dopo ognuna di queste operazioni,

di circa 14 per 100 dopo la estirpazione della milza, 16 per 100 dopo quella del timo, 20 per 100 dopo quella dei due organi, e infine di circa 95 per 100 dopo la escisione del nervo vago. Come conseguenza generale delle sue numerose ricerche, l'Autore verifica che l'estirpazione del timo è seguita da modificazioni nel lavoro nutritizio; il cangiamento degli alimenti in molecole sanguigne è accelerato, il sangue diventa più ricco in albumina ed in acqua, l'escrezione degli albuminati è aumentata, quella dell'acido carbonico diminuita; avvi aumento nella quantità dell'acqua resa dalla perspirazione e diminuzione nella quantità dell'orina. Finalmente l'esame delle ossa ha mostrato un rallentamento considerevole nell'accrescimento di questi organi.

Il capitolo duodecimo è consacrato alle malattie del timo; questo capitolo è il più esteso dell'opera. L'Autore vi tratta della infiammazione, della iperemia, della apoplessia, ecc., e soprattutto della ipertrofia di quest'organo. In generale si può dire che le affezioni del timo sono rare e difficili a riconoscersi durante la vita. Quanto alla sua ipertrofia, l'Autore ha fatto uno studio profondo di questo stato patologico. Dopo una analisi critica e severa dei fatti osservati stabilì che i casi di timi veramente ipertrofizzati sono ristrettissimi e che, nel maggior numero delle osservazioni, il timo era allo stato normale. Poi, esaminando i fenomeni che dovrebbe produrre un timo troppo voluminoso, fa osservare che gli accidenti che avrebbero dovuto sopraggiungere, quali l'iperemia dei polmoni, del cuore, del cervello, l'impedimento nella respirazione, ecc., in conseguenza della compressione dei vasi, non vennero osservati negli infanti.

Il sig. *Friedleben* si dedica in seguito ad un attento studio dello stato morboso che fu designato sotto i nomi di laringismo, asma timico, ecc., allo scopo di constatare i rapporti che potrebbero esistere fra questa malattia e l'ipertrofia del timo. Egli analizza i sintomi della affezione, espone il suo andamento fisio-

logico e dimostra che deve avere la sua sede non già nella laringe, ma in una parte dei centri nervosi o dei nervi stessi. Esaminando se nei casi di laringismo si trovò il timo ingrossato, porge il quadro di 75 casi nei quali quest' organo è stato pesato, e sopra questo numero non trova che sette casi nei quali eravi ipertrofia. Finalmente si domanda come mai il timo ipertrofizzato potrebbe produrre il laringismo e giunge a questa conclusione, che il timo, nè allo stato normale, nè quando è ipertrofico, non può inceppare la respirazione, nè turbare la circolazione; che esso non può comprimere i nervi respiratorii nè impedire la circolazione nel cervello o l' innervazione dei muscoli della glottide, e che infine non è sottoposto ad una turgescenza periodica.

Per il che, dice l' Autore, il timo non potrebbe in veruna circostanza essere la causa del laringismo e l' *asma timico* non esiste. A questa nominazione più non rimane che un interesse istorico; essa riposa sovra una interpretazione erronea delle lesioni anatomiche e sull'insufficienza degli apprezzamenti fisiologici. L'Autore ammette la parola *laringismo*, perchè non pregiudica nulla la natura della malattia.

L' Autore fa seguire a questo capitolo la relazione di tre casi di morte improvvisa sopraggiunta al primo accesso di laringismo.

Nel tredicesimo ed ultimo capitolo il sig. *Friedleben* cerca di stabilire l' ufficio del timo. Dopo aver riassunto in una serie di paragrafi tutto il contenuto della sua opera, egli si crede autorizzato a porre con certezza il principio seguente: *il timo è un organo che, durante l' accrescimento del corpo, serve alla nutrizione, alla preparazione del sangue ed alla formazione dei tessuti.*

Esso raggiunge questo scopo formando col plasma del sangue che riceve nuove molecole sanguigne che rientrano nel torrente circolatorio. Esso somministra al giovine animale considerevoli quantità di albumina e di fosfato terroso necessario all' accrescimento delle

parti molli e delle dure. Il timo è un organo importante, ma non indispensabile; l'organismo supplisce alla di lui mancanza con una alimentazione più copiosa e con un modo più rapido, sebbene diverso, di preparazione del sangue. Quando è scomparso, vi supplisce la milza, e basta ai bisogni dell'organismo.

L'opera è chiusa da numerosi prospetti indicanti il peso del timo umano durante la gravidanza, dalla nascita sino alla pubertà, e dalla pubertà sino ad una età avanzata. Quindi vengono altre tavole esprimenti il peso del timo comparato al peso del corpo e a quello del fegato e della milza, e finalmente il peso del timo negli animali sani ed ammalati, e il peso specifico di quest'organo.

Come lo si vede, il libro del sig. *Friedleben* è un trattato completo, ricco di documenti interessanti, e formante la più ricca e più estesa monografia che siasi sinora pubblicata sul timo.

Letteratura medica

Origine de' sistemi in medicina;

CAPITOLO VIII.

Sistemi di medicina in Grecia.

Sezione III.

Sistemi di Medicina nel periodo filosofico della Grecia.

ARTICOLO IV. SCUOLA INTERMEDIA

II. *Empedocle.*

(*Continuazione della pag. 363 del vol. precedente*).

Empedocle adunque con quelle quattro *generazioni* che succederono all' ordinamento degli elementi altro non volea intendere, se non quattro *epoche* diverse, che segnano il graduale sviluppo nella produzione di tutti gli esseri organizzati. Il quale graduale sviluppo, che indica ancora un progressivo perfezionamento, lungi noi dal volerlo nel significato espresso dal Lamark, contrario alla ragione ed alla dignità dell' uomo (1),

---

(1) *J. B. Lamark,* Philosophie Zoologique, ou exposition des considerations relatives a l' histoire naturelle des animaux. Paris. 1830. L' autore di quest' opera imprese a dimostrare che l' uomo deriva dalla Scimmia. Togliendo a guida l'anatomia e la fisiologia, non che considerando comparativamente i varî aspetti che suol prendere il feto umano nella sua vita intrauterina, mostra il successivo passaggio dagli infimi gradi ai più elevati, sino a che l' Ourang-Utang dimenticò di arrampicarsi, e camminò a due piedi: poi le deretane divennero piedi, e mani le anteriori. Quando non sentì più il bisogno di

lo riteniamo come consentaneo ai fatti offertici dalle osservazioni geologiche, ed alle più venerate tradizioni — Già noi abbiamo accennato pocanzi di qual sussidio fossero i fossili per farci apprendere la produzione degli svariati esseri organizzati: ora qui altro non aggiungiamo, per non dilungarci troppo dal nostro argomento, che lo studio di questi stessi fossili ci mette nella certezza che la terra fosse stata sconvolta più di una volta soggiacendo a catastrofi che all' intutto ne cambiarono l' aspetto; nelle quali molte specie allora esistenti furono distrutte; e che l' ultima di queste catastrofi coincide appunto coll' epoca del diluvio di Mosè quando vi soggiacque l' uomo.

Le quattro generazioni adunque indicate da Empe-

---

raccogliere frutta e di combattere nei boschi; il muso se gli accorciò, il ringhio divenne sorriso, ed eccolo diventato uomo. Le prerogative dello spirito secondo il medesimo autore altro non sono che l' estensione delle facoltà de' bruti, diverse soltanto nella quantità, e dependenti dall' organizzazione — Tanto il Tedesco *Steffens* nella sua *Antropologia*, quanto l' inglese *Lyell* ne' *principii di geologia*, hanno convenientemente confutato questo strano concetto di *Lamark* — Noi ci limitiamo solamente a far osservare che il ragionamento di *Lamark* è dimostrato erroneo da quella stessa scienza sulla quale egli pretende poggiarlo. È vero che la fisiologia insegna che il feto umano deve passare per tutti i gradi inferiori di organizzazione, e la vita embrionale deve presentare *transitoriamente* i tipi della serie intera degli esseri organizzati, ma questa istessa fisiologia insegna d' altra parte che il tipo della specie opera primordialmente nell' embrione, e che quando questa si trovi a taluno de' suoi primi gradi di formazione evvi sola analogia e non assoluta somiglianza fra esso e l'animale inferiore; che siffatta analogia non è relativa che a certi tratti, e che l' embrione umano non possiede mai l' organizzazione intera di un verme, di un mollusco o di un pesce. Laonde non può dirsi che l' uomo nasca dalla scimmia, come non può dirsi che nasca dal verme vescicolare, dall' insetto, dal crostaceo, ec., sol perchè nel suo sviluppo embrionale passa per questi gradi inferiori di organizzazione. Questo passaggio è transitorio, e non può mai distruggere il tipo della specie, anche quando l' embrione si trova in uno di quei gradi di formazione organica, come lo dimostrano le osservazioni microscopiche eseguite sull' embrione ne' diversi periodi del suo svolgimento nell' utero materno, perchè la vita oltre alle differenze di quantità, ne presenta altre di qualità ec. — Ved. *Burdach* — Op. cit. tomo IV. pag. 668.

docle altro non sono se non tante epoche diverse nelle quali attuavasi la produzione di tutti gli esseri che compongono questo mondo da noi conosciuto. A misura che allontanavasi dal primitivo ordinamento delle cose che successe al *caos*, mediante le forze *attrattiva* e *ripulsiva*, facevano gradatamente risaltare l' energia della produzione, e la perfettibilità degli esseri prodotti.

Anche le sei giornate della creazione secondo la tradizione biblica indicano sei diverse epoche della terra, la durata delle quali non può essere in verun modo calcolata dall' uomo, ma che senza dubbio lasciarono manifesta impronta di sè sulla superficie della terra. E questo concetto non è affatto contrario alla ragione, e molto meno alla teologia — Siccome tal quistione è stata convenientemente trattata dal ch. storico *Cesare Cantù*, pel quale sentiamo la più sincera stima, così reputiamo pregio della nostra opera riportare qui il seguente squarcio della sua storia.

« Che le sei giornate della creazione non si abbiano ad intendere per meri giorni come i nostri è opinione che si accorda colla teologia come colla ragione. . . . . il che è pienamente tollerato. Nel testo ebraico quel che nella Vulgata si traduce *fiat lux, et facta est lux* è esposto con un participio, che noi tradurremmo bene « *e la luce si faceva* »; esprimendo cioè un' azione continua non una istantanea. L' ordine stesso della creazione mostra che a Dio piacque manifestare la sua potenza creatrice per graduali sviluppi. *Origene* (περι αρχοιν, L. IV, c. 16, T. 1, p. 174 dell' Ediz. dei PP. Benedettini) dice: « Qual uomo sensato può pensare che il primo, il secondo, ed il terzo giorno fossero senza sole, nè luna, o stelle? » — *San Gregorio Nazianzeno* seguendo S. Giustino Martire suppone un periodo determinato fra la creazione, e il primo ordinamento delle cose (Oratio II, T. 1, p. 51, Ediz. de' PP. Benedett.) Un Eminente personaggio credeva che a distruzioni

e riproduzioni successive alludesse il primo Capo dell' *Ecclesiaste* (*Ricerche sulla Geologia.* Rovereto 1821, pag. 63). Il Vescovo di Ermopoli nella *Difesa del Cristianesimo* dice : « Se scoprite che il globo terrestre deve essere molto più antico del genere umano . . . . vi è lecito vedere in ciascuno dei sei giorni altrettanti periodi indeterminati ; e le vostre scoperte spiegheranno un passo il cui senso non è ancora intieramente determinato ». — Il Dott. *Viscmann* nelle conferenze che poco fa recitava a Roma per dimostrare come i primi incrementi di ogni scienza parvero far guerra alla Rivelazione, i successivi la confermarono, stampate poi col titolo di *Twelve Lectures on the connexion between science and revealed religion.* Londra, Boaked 1835, vol. 2 in 8.°, diceva : « A che ripugna il supporre che dalla prima creazione del rozzo embrione di questo bellissimo mondo sino all' ornarsi di tutto il suo vezzo . . . . . possa Dio aver eletto una proporzione e scala per cui la vita progressivamente avanzasse alla perfezione, sì nell' interno vigore, che negli esteriori strumenti ? Se la geologia manifesterà qualche disegno sì fatto, chi oserà dire che non consuoni per stretta analogia con le vie di Dio nel fisico e morale governo di questo mondo ? affermerà che cozzi con la santa parola vedendoci lasciati al buio sul periodo indefinito di quest' opera di graduale sviluppamento »? (1).

Potrebbe sorgere nella mente di alcuno il dubbio se Empedocle avesse potuto aver conoscenza della Cosmogonia Mosaica quando ideò la sua. Non essendo questa una quistione che riguarda da vicino la nostra storia, ci limitiamo ad accennarla solamente di volo. È noto che Empedocle era già morto da un secolo e mezzo all' incirca quando il grande Tolomeo Filadelfo fece tradurre la Bibbia in Greco dai settanta Ebrei. Ma vuolsi da gravi scrittori, fra

(1) *Cantù.* Storia universale. Vol. 1, ediz. terza. Torino pag. 143.

quali *Clemente Alessandrino*, *Eusebio*, *San Giustino Martire*, *Crisostomo*, *Teodoreto*, e il *Bellarmino*, ad onta del contrario avviso del *Baronio* e di altri (1), che pria della versione de' settanta vi fosse stata altra versione Greca, almeno del Pentateuco — Inoltre esisteva la Versione Siriaca la più antica fra tutte, risalendo ai tempi di Salomone e di Ira re di Tiro (2). Ora quantunque le credenze religiose e le tradizioni de' Greci fossero affatto diverse da quelle degli Ebrei, pur tuttavia sia per quell' alto rispetto che i filosofi greci serbarono sempre verso il severo e sublime carattere del pensare orientale in generale, sia per l' avidità di apprendere e per quello sviscerato amore di attingere le più antiche tradizioni ne' fonti originali, è probabile che Empedocle abbia avuto conoscenza dei libri mosaici in quelle versioni che esistevano ne' tempi suoi. Nè perde valore questa congettura col dire che la Storia è muta se il filosofo Agrigentino abbia o no viaggiato per l' Asia onde aver cognizione di quei libri, perchè anche in Grecia avrebbe potuto ritrovarli, ove e Pitagora e gli altri filosofi reduci da' loro viaggi per le contrade orientali avevano certamente diffusa la conoscenza di quei preziosi volumi, tesori della più antica sapienza e della più pura morale.

7.° Tra le diverse teorie della generazione degli animali che, come più sopra dicemmo, verso la fine del secolo XVII giunsero sino al numero di trecento!, quella professata da Empedocle ha il vanto non solo della preferenza su tutte le altre venute in voga nell' antichità; ma quello ancora di essere stata in certa guisa riprodotta ed adottata dagli illustri naturalisti *Bonnet*, *Buffon*, ed *Hoesch*, e di aver richiamato l' attenzione e lo studio del più celebre fisiologo moderno. Anche in questa misteriosa funzione la mente indagatrice di Empedocle, sussidiata

---

(1) *Baronio*. Annali, tom. III. Ann. di Crist. 241.
(2) *Calmet*. Dizionario Bibl. Tom. 1, pag. 182, Biblia.

dai pochi mezzi di osservazione, di cui potevasi disporre nei tempi antichi, mediante l' induzione e analogia seppe squarciare il denso velo dalla natura gelosamente gettato sopra la riproduzione degli esseri!

« Allorchè Empedocle, dice *Burdach*, insegnava che il frutto risulta dall' incontro delle sostanze procreatrici mascoline e femminine, e varia di forma secondo che una o l' altra di queste sostanze predomina, quello non era che un cenno sommario di ciò che doveasi stabilire un giorno in termini più espliciti, quando la chimica avesse fatto progressi e si fosse introdotta nella fisiologia » (1) — Queste parole del sommo fisiologo mostrano a chiarissime note che il concetto fondamentale di Empedocle sulla generazione non era nè strano nè erroneo, ma tanto vero ed esatto da affrontare la forza dei secoli, resistere all' attrito delle opinioni, e ricevere la sanzione dei più attenti osservatori moderni. Affin di valutarne meglio la natura esponiamolo in tutta la sua interezza come abbiam dianzi praticato per gli altri filosofi.

Empedocle asseriva che i due semi maschili e femminili contengono particelle organiche dell' embrione dotate di mutua forza attrattiva, dalla quale risulta l' amor dei sessi, principal movente dell' amplesso venereo, mediante il quale quelle particelle si uniscono e si congiungono per formare il nuovo prodotto. Questo prodotto assume il sesso mascolino o femminino secondo che prepondera la quantità del seme paterno o materno, ed agisce più o meno vivacemente su la fantasia della madre. Altrove diceva che il sesso del feto dipendesse unicamente dal grado di calore dell' utero, in guisa che dal seme gittato nell' utero caldo nascerebbe un maschio, e dal seme gittato in utero freddo nascerebbe la femmina.

---

(1) *Burdach*, Op. cit. Vol. II, pag. 616.

I mostri hanno origine da sovrabbondanza, o mancanza, o dispersione, o mala distribuzione del seme. Da eccesso o disperdimento di seme nascono similmente i gemelli, e i trigemini. Attribuiva alla fantasia grande influenza sulla generazione: ed a tal uopo ricordava alcune donne che avean dato alla luce bambini all' intutto somiglianti a pitture o statue che nel tempo della gravidanza aveano esse attentamente guardate. Fissava il periodo di 36 a 44 giorni per la compiuta formazione delle parti del feto. Spiegava la plasmazione delle parti del corpo nel seguente modo. Da equo miscuglio de' quattro elementi formansi i muscoli; dal predominio del fuoco e della terra i tendini; da questi esposti all' aria formansi le unghie, e dall' eccesso di terra ed acqua le ossa. Ragionando all' istesso modo spiegò l' origine del sudore e delle lagrime. Infine fu il primo che diede il nome di Amnio alla membrana che racchiude il feto colle sue acque (1).

A *Buffon* piacque di adottare e sviluppare la teoria accennata da Empedocle. Il grande naturalista francese ammetteva l' esistenza di una particolar materia che nudrisce tutti gli esseri viventi. Appena che l' organismo sia giunto a maturità per la nutrizione, da ciascun organo si separano molecole organiche che gli somigliano, e ne sono in piccolo i modelli. Qualora queste molecole giungessero in una parte donde non possono più uscire prendono la forma di vermi intestinali; producono nuovi individui in tutte le parti del corpo indistintamente negli animali sforniti di sesso; ma in quelli che hanno un sesso devono recarsi nell' ovaia e nel testicolo. Nell' atto dell' accoppiamento le materie de' due sessi si mescolano insieme e si uniscono giusta le leggi della stessa

(1) *Plutarco* de placit. philosoph. lib. V. cap. 8. — *Aristot.* De generat. animal. lib. 1. cap. 18, Lib. IV, Cap. I. — *Galen.* De Semine, lib. 2.

affinità che regna tra gli organi donde provengono (1). *Bonnet* diceva che i germi sottilissimi degli esseri contenuti in tutt' i solidi e negli animali e nelle piante, non soggetti ad alterazione, qualora cadono nell' ovaia della femmina o nelle vescichette seminali del maschio, sono il principio della generazione del feto (2). Secondo *Hoesch* la forza vitale è un attrazione modificata dalla materia organica; e le sostanze procreatrici sono miscugli d' elementi provenienti dal corpo intero e germi di tutti gli organi che sono formati ne' corpi presi dai vasi linfatici, e dal sangue condotti nei testicoli, o nelle ovaie (3); che queste sostanze contengono inoltre un *aura seminalis*, mediante la quale si mescolano insieme; finalmente che questo miscuglio sveglia la forza plastica assopita in ciascun germe, sicchè questo dà allora la forma e la composizione convenevoli al liquido che affluisce dall' ovaia o dalla matrice.

Inoltre seguendo il lavoro analitico eseguito dal profondo fisiologo *Burdach* sulla generazione, troviamo che questa funzione considerata nella sua essenza non è esclusivamente materiale, nè esclusivamente dinamica, perchè il prodotto di essa non offre isolatamente i caratteri essenziali di un fenomeno dinamico, nè quelli inversi di un fatto materiale, ma sì vero una combinazione de' caratteri dell' origine materiale e della dinamica. Laonde la generazione deve considerarsi come materiale in quanto che si richiede un *substratum* senza del quale la forza non potrebbe dispiegarsi, e deve riputarsi dinamica perchè all' atto materiale deve presiedere una idealità. Con questa funzione si forma un essere nel quale una idealità è il principio determinante e la materialità la sua espressione. Infatti nel principio quest'

---

(1) *Buffon*. Ouvres completes etc. Vol. I, edit. Revue par *Richard* Paris 1838.

(2) *Bonnet*. Considerazioni su i corpi organici, § IV.

(3) Vernech. einer neuen Zeugungstheorie, pag. 45.

essere è un liquido omogeneo ed amorfo; ma l'idea dell' organismo agisce in questo liquido e da esso crea tutte le forme che richiede l' organismo per realizzare la idea e manifestare la propria essenza.

Ma quel che succede nella generazione di un essere organizzato noi lo vediamo ripetersi in tutti i fenomeni della natura in generale; imperocchè questa a noi si mostra come un' associazione del dinamico e del materiale, nella quale predomina il dinamico, espressione immediata dell' ideale, ed il materiale non è che la sua espressione persistente. Dunque l'essere organico è una imitazione del tutto della natura, un rinnovamento della stessa tendenza che domina nell' universo, ma un rinnovamento racchiuso nel circolo di certi limiti individuali. Ma siccome la natura altro non è che la manifestazione dell' infinito sotto le forme del finito, e siccome la vera causa di ogni produzione di esseri organici deve cercarsi nel principio ideale dell' universo, così la generazione è una vera creazione, per essa cioè si rinnova nei limiti della individualità la manifestazione dello spirito universale in direzioni assai diverse che connesse dalla unità ideale, rappresentano un tutto riunente in sè stesso le proprie condizioni. La forza generatrice adunque non cessa mai sulla terra, ha intime connessioni coi fenomeni generali dell' universo, agisce per mezzo degli elementi ec.

Ogni generazione è di origine divina, diceva il grande *Harvey*, e segue le stesse leggi de' moti degli astri. L' uomo e la donna non sono che gli organi per mezzo de' quali agisce quello che procrea tutte le cose. — Anche sotto questo aspetto l' uomo potrebbe ben considerarsi come un piccolo mondo, un microcosmo; e l' unità ideale della sua vita una emanazione dell' anima del mondo.

Riguardo poi alla modalità della generazione troviamo che negli esseri superiori, e propriamente nella propagazione sessuale rendesi indispensabile un antagonismo di sessi. L' uovo non si feconda senza la

influenza della mascolinità, la quale fa passare dalla disposizione all' effetto, solleva la possibilità alla realità. Laonde in quanto alla modalità la propagazione sessuale è un atto dinamico che consiste in un conflitto de' sessi, cioè de' due membri della specie opposti l' uno all' altro, come i due poli della calamita, e che dà luogo all' atto chimico della formazione. Si effettua adunque a guisa della elettricità. Non già che questa sia la medesima elettricità che sviluppiamo coi nostri apparecchi di fisica, poichè con questa non può fecondarsi alcun uovo, ma ravvisiamo la elettricità nella sua idea, e come forma di una forza generale della natura. Secondo ciò l' amore reciproco de' sessi è un' attrazione di poli opposti, e perciò anche affini, una tendenza a riunire ciò che non è se non uno primordialmente, ed essenzialmente, ciò che non differisce se non in modo puramente relativo, e sotto una forma speciale dell' esistenza. — Lo stame viene attratto dalle stimate, la *fovilla* dall' uovo vegetale, lo sperma dall' uovo animale. Così negli animali l' istinto genitale s' impossessa di tutto l' essere, ed il fiume rigonfio della vita più non segue altra direzione: non solo la voluttà, ma ancora tutt' i fenomeni che succedono alla fecondazione annunziano avervi partecipato l' intero organismo, e per questa partecipazione generale soltanto la fecondazione prolunga i suoi effetti per uno spazio di tempo diversamente lungo, determina il carattere delle generazioni susseguenti. Siccome risalendo la scala degli esseri organizzati, la sessualità penetra sempreppiù profondamente nella vita, e non acquista tutta la propria ampiezza che nell' uomo, così nella specie umana la sua essenza indivisa, l' anima, prende la parte più attiva alla generazione. Questa forma superiore ad ogni altra, in cui l' unione de' sessi diviene il simbolo dell' amore, la realizzazione materiale del sentimento dell' unità di due esseri in cui la identificazione delle anime e l' intima unione de' corpi stabiliscono la compiuta fusione di

due vite, può essere paragonata all' elettricità eccitata nella catena chiusa; mentre la forma materiale della generazione è paragonabile alla elettricità sviluppata pel semplice contatto di due corpi eterogenei. Nella fecondazione infatti si stabilisce una connessione fra le sfere interne di due apparecchi genitali, il testicolo e l' ovaia. Questa connessione avviene materialmente per la reazione vicendevole delle sfere esterne in cui la matrice e l' ovidutto si comportano riguardo allo sperma come conduttori umidi in virtù e del liquido che segregano, e della propria sostanza vivente, ec. (1). Or dal confronto che potrà farsi tra queste dottrine de' moderni fisiologi, accettate quasi universalmente nella scienza, e i pochi cenni di Empedocle sulla generazione sessuale degli animali, risulta manifestamente che il filosofo Agrigentino molto ben si appose quando considerò la funzione della generazione come un atto dinamico-materiale, in cui quella stessa forza universale che riordinò gli elementi, e sotto il nome di attrazione sostiene l' equilibrio nei grandi corpi dell' universo, sotto l' altro di affinità agisce sulle piccole sostanze, riunendo insieme gli umori proliferi del maschio e della femmina nell'utero. E questa stessa forza attrattiva, sublimizzata per dir così nel cuor dell' uomo, cambiasi in sentimento, e sotto il nome di amore diventa l' impulso principale della generazione, facendo riunire in dolce amplesso il maschio e la femmina, unificandone il sentimento ed il pensiero.

Anche al genio della poesia italiana piacque di abbellire col suo soave e robusto canto questa Teoria sulla generazione dell' uomo dopo 18 secoli. E noi per rendere un tributo alla gloria di Empedocle, e per pregio della nostra opera riportiamo qui i versi dell' Alighieri.

---

(1) *Burdach*. Op. cit. Vol. II, pag. 622 e seg. § 317 e seg.

Sangue perfetto che mai non si beve
Dall' assetate vene e si rimane,
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire, e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi si accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E giunto lui comincia a operare
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fè constare (1).

Similmente per quel che riguarda la determinazione del sesso il concetto di Empedocle non differisce dalle opinioni più o meno ricevute de' moderni — Knox crede che la sessualità sia determinata dalla predominanza che acquista uno de' sessi (2). Secondo altri lo sviluppo della sessualità, e l'energia che l' individuo spiega nell' atto venereo tanto riguardo al fisico, che all' immaginazione possono determinare il sesso nell' essere che si procrea (3).

8. Pria di passare alla esposizione delle altre funzioni organiche giova qui accennare il concetto di Empedocle intorno alla produzione de' vegetabili. Siccome lo spirito dell' universo si trova in tutto, ed è l' unica sorgente della vita universale, così il filosofo agrigentino rassomigliava i vegetabili agli animali e per la produzione, e per la nutrizione, e per le altre facoltà fisiche non solamente, ma anche per la sensibilità che considerava come il vincolo che insieme riunisce tutti gli esseri viventi. Egli considerò il seme de' vegetabili qual uovo da cui nascono,

---

(1) *Purg.* XXV.
(2) *Froriep.* Notizen. Tom. XXIX, pag. 339.
(2) *Oken.* Die Zeugung, pag. 138.— *Schneegass.* Ueberdie Erzeugung, pag. 134.

e chiamò le piante *Ovipare* — *Oviparo genus arboreum tulit ortu*, egli diceva; e quest' uovo o seme è nella terra senza più ciò ch' è il feto nell' utero. Prima di lui era stato distinto il sesso tra pochissimi vegetabili; ma fu egli il primo che distinse il sesso in tutt' i vegetabili, e gittò così le fondamenta della botanica. Che sarebbe mai stato della fama di Camerario, di Linneo e di altri, se Empedocle provveduto di strumenti all' uopo necessarii, avesse potuto distinguere nelle piante le antere, gli stigmi, e il polline? Se avesse potuto osservare la passiflora, la graziola e il tulipano che agitate quasi da estro venereo vanno cercando la polvere che le fecondi; ovvero la vallisneria, ed altre piante acquatiche, le quali nel tempo de' loro amori alzan cupide lo stigma dalle acque, onde aperte accogliere la polvere de' loro maschi? Epperò nella infanzia della botanica egli considerò come ermafrodite tutte le piante. Nè questo fu grave errore, perchè alla fin de' conti nella maggior parte tali sono le piante, oltre alle *androgine* ed alle *poligame*.

Ciò non pertanto Empedocle alla scarsezza, anzi alla mancanza assoluta de' mezzi di osservazione supplì cogli slanci del suo robusto e ferace ingegno, e annunziò ciò che più tardi e i dianzi citati botanici, e *Darwin* e *La-Mettrie* dovevano maggiormente sviluppare. E disse che le piante nascono dal seme come dall' uovo gli animali. Come questi si nutriscono assorbendo colle radici i succhi analoghi dalla terra, e scomponendo questi ne traggono ciò ch' è conveniente e accomodato alla loro natura per mezzo della affinità e de' pori. Traspirano mediante le foglie, e da' pori di queste tramandano la parte superflua degli alimenti. Colla funzione della traspirazione spiegò pel primo la caduta delle foglie degli alberi dicendo che quegli alberi che traspirano molto nella està gettan le foglie nell' autunno, e quelli che traspiran poco ritengono le foglie nell' inverno. Disse inoltre che le piante sono dotate di

sensibilità, la quale facoltà chiamava *anima*, come solevan fare gli antichi filosofi; e mercè la stessa vivono, crescono, dormono, sentono, amano, desiderano e si ammalano come tutti gli esseri animali organizzati.

Vivunt in Venerem frondes, nemus omne per altum
Felix arbor amat; nutant ad mutua palmae
Foedera, populeo suspirat populus ictu;
Et Platani Platanis, Alnoque assibilat Alnus (1).

Non è forse grandioso il concetto d'indagare i rapporti di somiglianza tra i diversi esseri organizzati, per indi da queste particolari osservazioni ascendere alla conoscenza delle leggi universali della vita di tutti gli esseri? E tal concetto e siffatte su-

(1) *Claud. Epith.* Ci piace al proposito riportare i belli versi di *Darwin*:

Da' Roveri giganti che tentennano
Nell' aere il capo annoso, infino al tenue
Musco pigméo che su la lor corteccia
S' arrampica, qual mai di *Belle* stuolo
E di giovani *Drudi* empie i festosi
Boschi e sospira e priega, e cara infine
Ottien mercede da' suoi casti affetti!
Mira, il freddo Galanto ed il Giacinto
Dagli occhi azzurri pel ruscel curvandosi
Mescono il pianto lor; la Primoletta
Pallida e la patetica viola
Piegano il capo grato-olente, e meste
A l' alito di zefiro susurrano:
La gelosa Calicola declina
Le fosche bocce, e il vergin Fiordalìso
Segretamente sospirando langue.
Ma de la Rosa il giovane marito,
In sua bellezza rigoglioso, oh quanta
Bee voluttà da la vermiglia tinta
Ond' ella adorna vergognando il volto!
Le innamorate Madreselve intanto
S' incontrano, s'abbracciano, s'annodano
Con caldi amplessi, e imprimonsi commosse
Su le melliflue labbra alterni baci.

Darvvin. — Gli amori delle piante, traduz. del *Gherardini*. Canto I.

blimi aspirazioni agitavan la mente del sommo Empedocle!

9. Siccome Empedocle adottò in fisica il sistema chimico-dinamico, così fu egli il primo che gittò le fondamenta della chimica organica, i progressi della quale chiamati in soccorso della medicina doveano in prosieguo riuscir tanto proficui alla terapia de'morbi. Intorno alla organogenesi adunque egli insegnava, come più sopra dicemmo, che la carne muscolare fosse composta di parti eguali di ciascuno de'quattro elementi, i nervi o tendini sono formati di due parti eguali di fuoco e di terra; le unghie sono nervi raffreddati dall'aria; le ossa sono composte di otto parti, due cioè di terra, due di acqua, e quattro di fuoco. Perchè questo predominio di fuoco nelle ossa? forse per la gran quantità di fosforo che contengono? — Qui stimiamo di fare osservare che lungi di ricorrere alla accidentalità ed al caso, il fisiologo Agrigentino parla di proporzioni fra le parti componenti de' principali organi. Non così quando spiega la formazione della spina dorsale e delle viscere. Considera è vero la colonna vertebrale come la carena del corpo umano, com'è infatti; ma a principio altro non era che un osso solido, che fratturato a caso produsse le vertebre. L'addome e gl'intestini ebbero origine da impetuoso ribocco di acqua nel corpo: le narici vennero forate da violento sviluppo di aria da dentro in fuori. È vero, e giustamente desta la meraviglia di molti, che *Lamark* abbia insegnato ai tempi nostri che una corrente di aria avesse dato origine ad alcuni cavi naturali del corpo umano, ed in tal modo spiegava la formazione del sistema vascolare, e del tessuto cellulare areolare. Ma *Lamarch* potrebbe aver torto, ed Empedocle potrebbe essere scusato dall'alterazione arrecata nel suo testo da' copisti o dagli espositori. Imperocchè quantunque Empedocle nelle sue investigazioni fisiologiche altro aiuto non avesse in quell'epoca che gli argomenti di analogia e d'induzione; nondimeno la rettitudine della sua

mente, e la robustezza del suo ingegno erano sì validi sostegni che potevano garentirlo, non dico da qualsivoglia errore nelle scienze sperimentali, ma sicuramente da ogni leggiera stranezza— Difatti proseguendo egli ad esaminar l'uomo fisico, ed a spiegare le altre funzioni organiche ha gittato lampi di luce sì viva che poscia sono serviti di fiaccola rischiaratrice ai posteri nel sentiero del vero. Gli altri filosofi naturalisti non avevan veduto forse sul corpo umano vivo la pulsazione delle arterie, e il movimento respiratorio? Ma niuno pria di Empedocle seppe dare una spiega in qualche modo plausibile alla respirazione, nè parlò di circolazione del sangue.

Empedocle considerava il calore animale, ossia la forza vitale, come ingenito al sangue, e coll' aumento del medesimo spiegava la nutrizione, e l'aumento del corpo, nonchè le funzioni della respirazione e della circolazione. Quando il feto viene alla luce, resta libero dalle acque dell' amnio che lo circondano, e per la bocca introducesi l'aria entro i polmoni, e così operasi la prima ispirazione, durante la quale il sangue scende nel fondo de' vasi. Ma il calore animale spingendolo immediatamente all' insù, l'aria inspirata è cacciata fuori dal sangue per la stessa bocca, e questo secondo tempo della respirazione costituisce la espirazione. Non cessando però l'aria d'insinuarsi per la bocca, e introdursi ne' sottili meati delle vene, si ripete la stessa funzione, e così per sempre, nel modo istesso che nella clessidra, l'aria respinge l'acqua e viceversa (1). — Ecco dipinti già per la prima volta i due atti della respirazione, inspirazione cioè ed

---

(1) Ecco la traduzione de' versi di Empedocle intorno alla respirazione ed al movimento del sangue eseguita e conservata da Aristotele — « *Ideoque cum sanguis aptus sua natura sit, sursum et deorsum moveat: quando deorsum fertur aerem effluere, et respirationem fieri; quando vero sursum commeat aerem influere, et expirationem committi (Empedocles) praedicat. Quod ibi evenit ei quod in vasis accidit quae clepsydras vocamus assimilans* » — *Arist.* De respiratione. Cap. VII.

espirazione, ed accennato il movimento perenne del sangue lungo le vene. Il quale movimento non fu chiamato *circolazione*, ma *oscillazione*, dicendo apertamente che il sangue occupa parte, e non tutta la cavità delle vene, e in queste va giù e su continuamente oscillando in forza del calore animale.

L' aria che nella funzione della respirazione entra ed esce dalle vene, sottrae dal sangue una porzione del calore. Questa opinione di Empedocle indusse i suoi seguaci a farne applicazione nella pratica. Infatti gli antichi curavano i morbi dipendenti da eccessivo calore coll' aria fresca e matutina — Da tale diminuzione di calore per effetto della respirazione nasce negli animali il bisogno di dormire, non essendo altro il sonno che diminuzione di calore, e la morte totale privazione di calore. Insomma nella fisiologia di Empedocle la vita e il moto dipendono dal calore animale, e per mezzo di questo seguonsi le principali funzioni vitali. Da' quali principii Empedocle trasse sussidio nella pratica, quando da un residuo di calore che restava in una donna caduta in asfissia giudicò potersi richiamare in vita, come veramente fece, usando appropriati rimedii. Onde risulta che la fisiologia di Empedocle non è un' accozzaglia d' idee disparate e divise, ma una scienza che stabilisce per base un principio, una idea fondamentale, colla quale poi svolge e spiega tutte le funzioni del corpo umano.

10. Il genio d' investigazione, e lo spirito di osservazione che distinsero Empedocle fra i filosofi dell' antichità lo spinsero allo studio dell' anatomia umana, nella quale branca del medico sapere egli fece rilevanti scoperte. Poco innanzi accennammo quel che egli pensava della composizione organica de' principali tessuti del corpo umano, e della spina dorsale. Ma indicò inoltre i canali nasali pe' quali si respira; parlò pel primo delle *arterie*, ossia canali sparsi per tutto il corpo che, invece di sangue, trasportano aria; considerò il cuore dell' uomo come centro di sistema;

conobbe l'umore acqueo dell'occhio, e fu il primo che scoprì la cartilagine spirale nel meato uditorio, alla quale diede il nome di *coclea*, che ha conservato tuttavia, e che considerò come organo necessario per la funzione dell' udito (κοχλαδησ χουδροσ). Oltre alla testimonianza di Plutarco, Morgagni istesso, e molti altri anatomici han conceduto volentieri l'onore di tale scoperta al filosofo Agrigentino.

Distinse ancora nell'organismo umano le parti che risultano da semplici elementi simili, dalle altre formate da elementi dissimili, donde in seguito nacque la differenza delle parti *similari* dalle *dissimilari* nel sistema di Aristotele. E siccome nella dottrina di Empedocle le parti similari sono sempre generanti, e le dissimilari prodotto delle prime, alla guisa istessa che i moderni distinguono i tessuti generatori dagli organi, così possiamo asserire che Empedocle pel primo abbia parlato d'istologia.

(*Continua*).

Bibliografia

Trattato generale pratico delle acque minerali della Francia e dell'estero;

de' signori professori Pétrequin *e* Socquet. *Lione*, *1859*; *1 vol. in-8°*. — *Cenno bibliografico del dott. cav.* M Macario (1).

Il libro che io mi propongo di analizzare è stato premiato dall'Accademia di Parigi nei concorsi del 1855 e 1857.

In un'opera di questa natura, la classificazione delle acque minerali è della massima importanza, imperocchè egli è chiaro che, se questa è ben fatta,

(1). Faremo certo util cosa d'offrire a' nostri Colleghi questo *Cenno idrologico* abbastanza esatto per potersene vantaggiare nell'esercizio dell'arte.

La Direzione.

cioè se è fondata sovra analogie reali e sovra caratteri naturali, le applicazioni terapeutiche che ne scaturiscono sono, per quanto è possibile, nette e precise. Dico per quanto è possibile, conciossiacchè l' acqua termale è una nella sua azione, qualunque sia la sua complessità di mineralizzazione, e essa non dee la sua virtù al solo principio mineralizzatore che la distingue e che serve a classificarla chimicamente. Se la cosa fosse altrimenti, come si potrebbe egli mai comprendere l' azione così efficace e così sicura di alcune sorgenti termali appena mineralizzate, non che di quelle i cui elementi minerali sono in proporzioni relative tali che non si sa veramente in qual classe collocarle? Tuttavia in ogni classificazione d' acque minerali si deve aver l' occhio alla loro composizione chimica.

Ma questa composizione essendo oltre modo complessa, poichè alcune acque contengono quindici o venti principii differenti, ne consegue che la classificazion non può aver riguardo che ai principii mineralizzatori *predominanti* ed è appunto ciò che fecero i nostri autori. Essi infatti distinsero le acque minerali naturali nelle cinque classi seguenti.

Prima Classe	Sorgenti alcaline
Seconda »	» saline
Terza »	» solforose
Quarta »	» ferruginose
Quinta »	» bromo-iodurate

Ogni classe è suddivisa in varii ordini. Le sorgenti alcaline in quattro, cioè in *sodiche o potassiche*, *calciche*, *calciche-magnesiache* e *miste*. — Le sorgenti saline in tre, cioè in *cloridratate*, *solfatate* e *miste*. — Le sorgenti solforose egualmente in tre cioè in *solforate*, *idrosolforate* e *iposolfitite*. — Le sorgenti ferruginose in due, cioè in *carbonatate* e *crematate*, e in *solfatate* e *fosfatate*. — Le sorgenti bromo-iodurate in due ordini egualmente, cioè in *bromo-iodu-*

rate alcaline o *saline* , e in *bromo-iodurate solforose.* Quindi parecchi ordini sono suddivisi alla loro volta in varii gruppi —Il quadro sinottico seguente renderà una perfetta immagine della classificazione stesa dagli autori.

Prima Classe — *Acque Minerali Alcaline*

Primo ordine — *sodiche*

Primo Gruppo — *Termali.*

Vichy (Allier)
Ems (Ducato di Nassau)
Saint Nectaire (Puy-de-Dôme)
Vic-le-Comte (idem)
Châteuneuf (idem)
Chaudes-Aigues (Cantal)
S. Laurent (Ardèche)
Toeplitz (Boemia)

Secondo Gruppo — *non Termali.*

Bilin (Boemia)
Vals (Ardèche)
Vic-sur-Cère (Cantal)
Bard (Puy-de-Dôme)
Le Boulon (Pirenei orient.)
S. Myon (Puy-de-Dôme)
Fachinguen (D. di Nassau)
Andabre (Aveyron)
Chabetout (Puy-de-Dôme)
Sauxilange (idem)
S. Alban (Loire)
Fenzat (Allier)
Soultmail (Vosges)

Secondo ordine — *Calciche.*

Condillac (Dôme)
Chateldon (Puy-de-Dôme)
Foncaude (Hérault)
S, Moritz (Svizzera)
Dieu-le-fit (Dôme)
Celles (Ardèche)
Renaison (Loire)
Ussat (Ariège)
Rieu-Majou (Hérault)
Aix (Bouches-du Rhône)
Foncirgue (Ariège)
Montégut-segala (Haute-Garonne)
Rosheim (Bas-Rhin)
S. Allyre (Puy-de-Dôme)
Rippoldsau (Ducato di Baden)

Terzo ordine — *Acque Calciche-magnesiache.*

Pouges (Niévre)	Grandrif
S. Galmier (Loire)	S. Simon (Savoja)
Contrexeville (Vosges)	Bulgneville (Vosges)

Quarto ordine — *Acque miste,*

La Malou (Herault)	Courpière (idem)
Néris (Allier)	Royal (Puy-de-Dôme)
Geilnau (Schaumbourg)	Pont Gibaud (Puy-de-Dôme)
Avène (Hérault)	Sail-sous Gouzan (Loire)
Schlangenbad (D. di Nassau)	Le Monestier (Isère)
Evian (Savoia)	Rouzat (Puy-de-Dôme)
La Veyrasse (Hèrault)	Médágne (idem)
Le Chambon (Puy-de-Dôme)	Mont-Dore (idem)
Tessière-les-Boulies (Cantal)	Neyrac (Ardèche)

Quinto ordine — *Acque miste silicatate.*

Plombières (Vosges)	Sail (Loire)
Eraux (Creuse)	Arlanc (Puy-de-Dôme)

Seconda Classe — *Acque minerali saline.*

Primo ordine — *Acque saline.*

Primo Gruppo — *Cloridratate sodiche.*

Wiesbaden (Ducato di Nassau)	Soultzbad (idem)
	Aix-la Chapelle (Prussia)
Hombourg (Langr. d'Assia)	Baden-Baden (Ducato di Baden)
Soden (D. di Nassau)	
Balaruc (Hérault)	Bourbon (l'Archambault Allier)
Kissingen (Baviera)	
Bourbonne (Haute-Marne)	Mulhausen (Germania)
Forbaeh (Moselle)	Tercis (Landes)
Niederbonn (Bas-Rhin)	Luxeuil (Haute-Saône)

Secondo Gruppo — *Cloridratate sodiche calciche.*

Hauhein (Assia elettorale)

Terzo Gruppo — *Cloridrate calciche-magnesiache.*

Acqua-madre della salina di Sassendorf.

Secondo ordine — *Acque saline solfatate*

Primo Gruppo — *Solfatate calciche.*

Encausse (Haute-Garonne)
Aulus (Ariège)
Bagnères-de-Bigorre (Hautes-Pyrénées)
King's Bath (Inghilterra)
Audinac (Ariège)
Capvern (Hautes Pyrénées)
Weissembourg (Cantone di Berna)
Cambo (Basses-Pyrénées)
Louèche (Svizzera-Vallese)
S. Amand (Nord)

Secondo Gruppo. — *Solfatate calciche sodiche*

Brides-la-Perrière (Savoja)
Das (Landes)

Terzo Gruppo — *Solfatate sodiche magnesiache.*

Pullna (Boemia)
Seidschutz (Boemia)
Sedlitz (Boemia)

Terzo ordine — *Acque saline miste.*

Primo Gruppo. — *Miste sodiche.*

Marienbad (Boemia)
Egra (idem)
Bourboule (Puy-de-Dôme)
Ischia (Italia)
Nunziante (Napoli)
Carlsbad (Boemia)
Leibenstein (Ducato di Sassonia-Meiningén)
Lavey (Svizzera-Vaud)
Bains (Vosges)

Secondo Gruppo — *Miste sodiche calciche*

Salins Savoia
Leamington (Inghilterra)
Lamotte (Isère)

Terzo Gruppo. — *Miste sodiche magnesiache.*

Friedrichshall (D. di Sassonia)
Bex (Svizzera)
Kreuznach

Acqua di Mare — Naubeim
Acque-madri delle saline di Salins (Jura) — Mutter-lauge
« di Montmorot (Jura)

Terza Classe — *Acque minerali solforose.*

Primo ordine — *Acgue solforate.*

Primo Gruppo — *Solforose calciche.*

Eaux-Bonnes (Basses-Pyrénées)
Enghien (Seine-et-Oise)
Salies (Haute Garonne)
Puzzichello (Corsica)
Cauvalat-lés-Vigan (Gard)
Pierrefonds (Seine et Oise)
Aqui (Piemonte)
S. Gervais (Savoja)
Auzon (Gard)
Montmirail (Valchiusa)
La Caille (Savoia)
Bilazay (Deux-Sèvres)

Secondo Gruppo — *Solforose sodiche.*

Barèges (Hautes-Pyrénées)
Bagnerés de Luchon (Haute Garonne)
Cauterets (Hautes-Pyrénées)
S. Sauveur (idem)
Eaux-Chaudes (Basses-Pyrénées)
Labassère (Hautes-Pyrénées)
Le Vernet (Pyrénées orient.)
Amélie (idem)
Olette (idem)
La Preste (idem)
Molitg (idem)
Escaldas (idem)
Vinca (idem)
Ax (Ariege)
Guagno (Corsica)

Secondo ordine. — *Acque idro-solforate.*

Weilbach (Duc. di Nassau)
Allevard (Isère)
Schinznach (Svizzera)
S. Honorè (Nièvre)
Bagnols (Lozère)
Valdieri (Piemonte)
Aix (Savoja)
Guillou (Doubs)
Castèra-Verduzan (Gers)
Euzet (Gard)
Uriage (Isére)
Castellamare (Napoli)
Harrowgate (Inghilterra)

Terzo ordine. — *Acque iposolfitite.*

Gournigel (Svizzera, C. Berna)

QUARTA CLASSE. — *Acque minerali ferruginose.*

Primo ordine. — *Acque ferruginose carbonatate e cromatate.*

Bussang (Vosges)
Provins (Seine et Marne)
Forges (Seine inf.)
Bagnères de Bigorre (Haut. Pyrénées)
Spa (Belgio)
Schwalbach (Duc. di Nassau)
Pyremont (Vestfalia)
Orezza (Corsica)
Montlignon (Seine-et-Oise)
Allezani (Corsica)
Château-Goutier (Mayenne)
Rouen (Seine inf.)
Oriol (Isère)
Griesbach (Duc. di Baden)
Brocklet (Baviera)
S. Cristophe (Saône-et-Loire)
Rippoldsau (Bade)
Jonas (Allier)
S. Denis-les-Blois (Loir-et-Cher)
Vittel (Vosges)
Castel-jaloux (Lot-et-Garonne)
Laifour (Ardenne)
Martigué Briant (Maine-et-Loire)
Antogast (Bade)
Soultzbach (Haut-Rhin)
Bruckenau (Baviera)
Rennes (Aude)
Rieu-Majou (Hérault)
La Malou (idem)
S. Pardoux (Allier)
Porta (Corsica)
Auetoville (Calvados)
Campagne (Aude)

Appendice. — *Acque ferruginose idrosolfuree.*

Charbonnière (Rhône)
Barbotan (Gers)
Bourrasol (Haute-Garonne)
Sylvanés (Aveyron)
Aumale (Seine inf.)

Secondo ordine. — *Acque ferruginose solfatate, fosfatate o cloridratate.*

Primo Gruppo. — *Acque solfatate.*

Passy (Seine)	Lévy (Ardèche)
Auteuil (Seine)	Domeray (Maine-et-Loire)
Crausac (Aveyron)	Durtal (idem)
Bagazzano (Italia)	Sandroks (Inghilterra)
Angers (Maine-et-Loire)	Vicaris-Bridge (idem)

Secondo Gruppo. — *Acque fosfatate.*

Loxeuil (Haute Saône)	Kockel (Germania)

Terzo Gruppo. — *Acque cloridratate.*

Antioquia (America meridionale)

QUINTA CLASSE. — *Acque minerali bromo-iodurate.*

Primo ordine. — *Acque bromo-iodurate sia alcaline sia saline.*

Heilbrunn (Baviera)	Wildbad (Wurtemberg)
Hali (Austria)	Soultzbad (Bas-Rhin)
Wildegg (Argovia, Svizzera)	Niederbronn (idem)
Kreutznach (Prussia)	Saxon (Valese, Svizzera)
Iwoniez (Gallizia)	Coise (Savoja)

Secondo ordine. — *Acque bromo-iodurate solforose.*

Challes (Savoja)	Viterbo (Stati Romani)
Boudonneau (Drôme)	Gréoulx (Basses Alpes)
Krankenheil (Baviera)	Camoins (Bouches-du-Rhône)
Marlioz (Savoja)	

Ogni classe d'acque minerali è studiata in tre capitoli speciali.

Nel primo capitolo gli Autori si peritarono, come si vede da questo quadro sinottico, di stabilire la vera determinazione delle sorgenti della categoria e di formolarne una classificazione metodica dietro i principii mineralizzatori predominanti.

Questo capitolo può servir di guida e di manuale al medico che ha bisogno di conoscere particolarmente ogni sorgente. Infatti, egli vi troverà la topografia ed il clima di ogni stazione termale, i suoi stabilimenti balnearii, le sue sorgenti minerali, le loro proprietà terapeutiche e finalmente l'indicazione sommaria delle diverse malattie che vi si curano.

Nel secondo capitolo egli è questione della *fisiologia delle acque minerali*, la quale era fin qui quasi affatto ignota come corpo di scienza, il cui intervento è per altro sì necessario per apprezzare acconciamente gli effetti della cura termale. Gli Autori studiano anzitutto l'azione fisiologica delle acque minerali sull'uomo sano; i singoli apparecchi dell'economia furono successivamente esaminati, e in questa guisa venne fatto agli Autori di porre in evidenza la peculiare influenza che le diverse classi di acque minerali esercitano sovra ciascuno dei nostri organi.

Ora chi non vede il carattere essenzialmente pratico che scaturisce da tali studii fisiologici? Ad ogni istante questo metodo scientifico dà origine ad applicazioni pratiche, rende ragione di molti fenomeni che pria non poterono essere spiegati, e finalmente conduce ad una moltitudine di conclusioni terapeutiche.

Tutto ciò ad ogni pagina della fisiologia delle acque alcaline, saline, solforose, ferruginose e bromo-iodurate. — Noi raccomandiamo al lettore le ricerche affatto nuove degli Autori sugli alcalini e sui silicati, sul sal marino, il solfato di calce, i cloridrati di calce. Diremo altrettanto delle loro indagini sull'azione fisiologica dello zolfo, dei solfuri e dell'idrogeno solforato. Finalmente l'azione fisiologica dei ferruginosi vi è esposta sotto un nuovo aspetto ed apre una nuova carriera ai terapeutici. La *fisiologia delle acque minerali* è divenuta un'utile introduzione alla loro terapia.

Il terzo capitolo è consacrato alla terapeutica. Le malattie sono studiate sinteticamente ; esse sono esposte e discusse in modo generale in ogni classe d' acque minerali. Il complesso delle proprietà medicinali di ciascuna classe è riunito in un quadro speciale dove i pratici troveranno utili e preziosi insegnamenti.

Infatti studiando complessivamente le sorgenti di ogni gruppo , non solo fu fatta abilità agli Autori di far spiccare le loro proprietà comuni , ma sì ancora di determinare a quali indicazioni e controindicazioni corrisponde più particolarmente ognuna delle loro sotto divisioni. Il quadro comparativo e graduato che i sigg. *Pétrequin* e *Socque* hanno immaginato per ogni famiglia di acque minerali , potrà guidare utilmente il medico nella scelta delle medesime.

Per ottenere un tale scopo i nostri Autori intrapresero una serie immensa di indagini ; essi compulsarono più di 500 monografie. Citiamo alcuni esempi. Il lettore vedrà discusse in un modo veramente magistrale le questioni che riguardano la cura colle acque minerali alcaline , dei calcoli , delle varie renelle , della podagra. Diciam lo stesso della cura della pletora addominale per mezzo delle acque minerali salino cloridratate , sodiche e magnesiache e sovrattutto della cura delle malattie bronchiali e polmonari per mezzo delle acque saline solforate calciche. Egli è questo un capitolo per molti capi nuovo.

Il lettore troverà ancora cose di moltissimo momento sull' azione terapeutica delle acque solforose nel catarro polmonare , nella tubercolósi , nella polmonite lenta , nelle malattie cutanee e reumatiche , ecc.

Vi si trovano inoltre cenni pratici sull' azione terapeutica delle acque bromo-iodurate negli ingorghi cronici delle ghiandole e delle articolazioni , nei fenomeni sifilitici , nelle dermatosi cachetiche , ecc.

Egli è inutile di dire che, oltre a queste ricerche, gli Autori hanno dato nel loro trattato un riassunto sostanziale e metodico di tutto ciò che contengono le opere didattiche dei loro predecessori. Noi porremo fine a questa notizia bibliografica accennando le indicazioni e le controindicazioni di ogni classe di acque minerali.

§ 1. — *Acque alcaline.*

Esse riescono efficaci: 1. *Nelle malattie dell' apparecchio digestivo* (dispepsia, vomito, gastrite cronica, gastro-enterite, enterite, diarrea, enteralgia, ingorghi del fegato, coliche epatiche semplici, epatite cronica, ecc.).

2°. *Nelle malattie dell'apparecchio orinario* (renella d'acido urico o renella rossa, coliche nefritiche, cal coli, catarro vescicale, diabete. Nella renella bianca, cioè di fosfato di calce, e soprattutto di fosfato ammoniaco-magnesico, queste acque non convengono punto).

3°. *Nelle malattie dell' apparecchio locomotivo* (podagra, reuma e sciatica).

4°. *Nelle malattie dell'apparecchio genitale* (metrite cronica, ingorgo semplice dell' utero, tumori delle ovaja, e della matrice).

5°. *Nelle malattie generali* (atonia, clorosi, cachessia paludosa). Alcune acque alcaline convengono inoltre nelle malattie dell' apparecchio respiratorio, tali sono le acque d' Ems, di S. Lorenzo (Ardèche-del Mont-Dor, ecc.

§. II. — *Acque saline.*

Esse sono indicate: 1°. *Nelle malattie dell' apparecchio digestivo* (dispepsia, gastralgia, pirosi, digestioni difficili e laboriose, stitichezza, stato saburrale, calcoli intestinali, enterite cronica, ente-

ralgia, pletora addominale, certe emorroidi, ingorghi del fegato, calcoli biliari.)

2°. *Nelle malattie dell' apparecchio genito-orinario* (renella, catarro vescicale, dismenorrea, leucorrea, amenorrea, spermatorrea).

3°. *Nelle malattie dell' apparecchio respiratorio e della pelle* (bronchite, polmonite e laringite croniche, emottisi idiopatica, etisia, dermatosi).

4°. *Nelle malattie generali* (cachessie, clorosi, atonia, scrofole, febbri intermittenti ribelli).

§. III. — *Acque solforose.*

Tutte le varietà delle acque solforose sono indicate nel reuma, nella sifilide e nelle dermatosi, sia secretanti od umide, sia secche o squammose, sia tubercolose.

Alcune di esse, come sarebbero le acque solforose calciche di *Bonnes*, di *Pierrefonds* (Seine et Oise) di *Schinznach*, della *Caille*, della *Preste*, ecc., riescono efficacissime nelle malattie dell' apparecchio respiratorio (laringite, bronchitide, polmoniti croniche, laringite granulosa, catarri, tubercolòsi).

§. IV. — *Acque ferruginose.*

Queste acque sono veramente di una grandissima efficacia e direi quasi specifiche nella clorosi e nelle nevrosi che l' accompagnano, non che nell'amenorrea, dismenorrea, leucorrea, metrorraggia e sterilità clorotiche, nella cachessia paludosa, nell' ascite consecutiva ad uno stato anemico.

§ V. — *Acque bromo-iodurate.*

Esse sono utili nel linfatismo, nella scrofola e nei fenomeni scrofolosi (ulceri, carie, ecc.), nel gozzo, nelle dermatosi che sono sotto la dipendenza della diatesi scrofolosa, nelle gastralgie e dispepsie accom-

pagnate da eruttazioni acide e nidorose. Esse sono sovrattutto indicate quando sono solforate, come sarebbero la acque *di Challes*, di *Griaulx*, di *Marlioz*, di *Bondonneau*, ecc. , nelle malattie croniche delle mucose, (corizza, ozena, otirrea, stomatite, faringite, tisi laringea , bronchitide , catarri vescicali , massime quando queste malattie riconoscono per causa prossima il vizio erpetico.)

Queste acque sono ancora efficaci nelle malattie degli organi parenchimatosi (epatitidi, ovaritidi croniche, ingorghi della milza, dell' utero , del fegato) , sovrattutto quando questi ingorghi dipendono da un temperamento linfatico o dalla diatesi scrofolosa e nelle febbri intermittenti paludose. L' amenorrea e la dismenorrea dipendenti da uno stato d'atonia o da un ingorgo cronico dell'utero sono egualmente combattute efficacemente dalle acque bromo-iodurate. Esse sono poi controindicate quando l' utero offre segni d' irritazione o di congestione attiva.

Finalmente le acque bromo-iodurate-solforate sono di una grandissima efficacia nei sintomi terziarii della sifilide.

Tale è il *Trattato delle acque minerali* dei signori *Pètrequin* e *Socquet* ; esso è un' opera generale e veramente completa destinata a servire di *Vade-mecum* ai medici di ogni paese.

(*Ann. Univ. di med. di Milano*)

Premii.

PREMIO DI 1000 FRANCHI PROPOSTO DALL' ACCADEMIA DI MEDICINA DI PARIGI PEL CONCORSO 1861.

« Dei disinfettanti e della loro applicazione alla terapeutica ».

Le Memorie debbono inviarsi all' Accademia prima del 1.° marzo 1861. Dovranno essere scritte in francese o in latino.

PREMIO PER UN NUOVO ACCENDILUME CHIMICO.

Il signor Arendt di Scheitenberg in Sassonia, proprietario di una grande fabbrica, propone un

Premio di 2000 franchi

per l' invenzione di fiammiferi o accendilumi senza fosforo nè altra sostanza velenosa, e che non riescono molto più cari di quelli a base di fosforo. La pasta impiegata non deve contenere nè clorato di potassa, nè ossido di piombo, nè antimonio.

Errata corrige.

Pag. 169 v. 1 cheratite artifiziale, cheratite interstiziale — p. 193 v. 2 da' pochi frutti, de' pochi frutti — p. 194 v. 30 ne' singolari bisogni, ne' singoli bisogni — p. 195 v. 29 *l' islimum perfodere*, *l' isthmum perfodere* — p. 198 v. 20 perenne azione, perennizzazione — p. 201 v. 4 del suolo, del secolo.

INDICE DEL FASCICOLO

Clinica medica

Clinica chirurgica

Clinica ottalmica

Clinica ostetrica

Clinica terapeutica

Farmacia

Igiene

Sifilografia

Fisio-patologia

Letteratura medica

Bibliografia

N. B.

Per ragioni estranee alla nostra volontà non potette *essere anticipata* la pubblicazione del fascicolo *presente*, e del *successivo*.

La Direzione.

Si è pubblicato il 31 dicembre 1860.

IL SEVERINO

O SIA LA ESPOSIZIONE

DELLA MEDICINA NAPOLETANA

PER CURA DEL

BARONE COMM.RE MANFRÈ

1860 — Novembre e Dicembre

Ogni due mesi, — a *fascicoli* di otto fogli, — del costo ognuno di carlini 4 per l'*Italia* — di 6 per l' *Estero* (sino a' *Confini*). Tre fascicoli formano un Volume.

Se ne **ANTICIPANO** DUE PIASTRE, — e **grana 12 pel dritto di posta.**

Si associa **UNICAMENTE** in Napoli, nel domicilio del *Direttore*, al

LARGO DEL MERCATELLO PALAZZO BAGNARA-SANTANTIMO

18 detto.

Febbre forte nel giorno, polsi duri, piccolo affanno. Siero — Mangia una zuppa.

19 detto.

Piccola remissione, polsi più eguali, e regolari; un'apparenza di languore universale; colore defedato.

20 e 21 detto.

La piaga non comparisce molto cattiva, continuano i polsi bassi ed irregolari, gran debolezza; nella notte passata è sopraggiunta una diarrea grandissima. Color defedato. Emulsione la sera, e decotto di china la mattina.

22, 23, 24 e 25 detto.

Ogni giorno sono i polsi diventati più deboli, bassi ed ineguali; la diarrea è continuata: faccia cadaverica: l'esterno della piaga non comparisce mutato.

28 detto.

Morto il giorno 27, la sera precedente era molto irrequieto, e la mattina avea già perduto i polsi. Nel cadavere il sito della piaga era dalla seconda vertebra del dorso, fino al termine della sesta, e pigliava cinque dita trasversali sotto alle coste spurie, nel destro ipocondrio. I comuni tegumenti erano sommamente addensati, e quasi callosi, per tre pollici intorno alla piaga, quale penetrava nella cavità dell' addomine, giusta sopra il destro rognone; corrispondeva quindi all' angolo inferiore dell' ala maggiore del fegato, dove erano molti attacchi cellulosi, e molte idatidi piene di siero guasto. Tutto l'addomine era contaminato dal medesimo puzzolente icore; il muscolo psoas corrotto,

gangrenato; ed un seno scorreva profondamente tra i muscoli, fino alla parte anteriore del femore. Il tumore esterno, all'interno gangrenato, giungeva, al di sotto dei tegumenti, fino alla cresta superiore dell'ileo destro. La sostanza del fegato non osservavasi niente mutata, soltanto la superficie s'era scolorita. Le intestina aveano acquistato un color lucido dalla remora della marcia. La diarrea nasceva dalla molta marcia contenuta nell'addomine. L'apertura del tumore ha dovuto accelerare la morte di questo poveretto, per la nota forza dell'aria atmosferica nel corrompere i corpi.

Vaiuolo.

25 Gennaro.

Il figlio del Duca di Cerisano, d'anni cinque in sei, di temperamento bilioso, vivacissimo, soggetto a febbri violente, ma flussionali, con stordimento, che poi felicemente terminavano nel quinto o sesto giorno. Domenica la sera, 25 del mese, cominciò ad esser riscaldato ed a febbricitare. La mattina del Lunedì molta remissione, soltanto la faccia era arrossita, polsi molli, ondosi. Nella sera nuova febbre, molto più forte, gran sonnolenza, arrossimento, lingua naturale. Nel martedì dopo pranzo comparirono le prime piccolissime pustole; continuarono queste, e crebbero di numero la notte. Mercordì mattina eravi una discreta eruzione; tutt'i sintomi cessati, febbre assai diminuita: evacuò due volte, avendo pigliata magnesia il Lunedì. Nel martedì si applicarono due vescicanti alle braccia. Giovedì 25 Gennaro, quasi senza febbre, allegro, le pustole sono rimaste nel medesimo stato.

26 detto.

Questa mattina abbiamo una leggiera febbre, perchè il vaiuolo, il quale è discretissimo, si dispone al marcimento — Vegeto, grande appetito.

27 e 28 detto.

Procede regolarmente la suppurazione ; ma da due giorni caccia un sedimento assai copioso per orina, e le orine sono molto grasse. Evacua ogni giorno.

29 e 30 detto.

Il marcimento continua con prosperità ed alcune pustole già seccano.

3 Febbraio.

È già levato di letto, e si porta bene. Piglia alcune polveri di mercurio dolce.

Verso la fine del mese fui chiamato ad osservare una ragazza moribonda col vaiuolo al 16.° La malattia era discretissima ; ma a forza di molto sale di china e brodi di vipera, era ridotta la ragazza ad una debolezza estrema. Avea tre anni, morì poco dopo il mezzogiorno.

Altro caso di Vaiuolo.

3 Febbraio.

La figlia di Teresa d' anni due è morta questa mattina, nell' ottavo giorno d' un vaiuolo maligno, il quale fino dal terzo giorno è stato accompagnato con diarrea sanguigna, come nel giovane notato sopra.

Nel mese passato ha sofferto un vaiuolo discretissimo di poche pustole l' ultimo figlio di Celenza, appena di dieci mesi, pienissimo di croste di *rova* nella fronte. Molti giorni prima della malattia cominciò a vomitare il latte, e si guastarono gli escreti ; la febbre eruttiva fu blandissima.

Inoculazione.

17 Gennaio.

Il piccolo Burset di anni 8, robusto sano, è passato benissimo per l'inoculazione. Al nono ebbe la prima febbre eruttiva, discreta, la seconda fu molto forte, con arrossimento grande, e grande abbattimento. Si fece quella notte ventolare la stanza e migliorò. Le pustole, tra grandi e piccole sono state 220: ora, 3 Febbraio, sta benissimo.

Febbre scarlattina.

3 Febbraio.

Sono pochi giorni che il piccolo ragazzo Pacileo si ammalò con una vera febbre scarlattina; si lagnava con dolori viscerali; lingua rossa intorno, e bianca nel mezzo. Fu cavato sangue, con leggieri purganti antiflogistici, e siero la mattina. È già fuori d'impacci.

La figlia di M.r Smith, d'anni, 3 da quattro giorni soffre la febbre scarlattina, e perchè avea la *rova* al braccio, quella parte si è infiammata, ed ha procurato uno scolo immenso da tutto il braccio. Va migliorando. Il medesimo è successo col braccio a D. Maria Antonia Carafa in S. Chiara, ma la febbre è stata di poco momento, ed è finita nel secondo giorno.

Ascesso in una mammella.

Madama Martin, che partorì son oggi due mesi, la fecero nei primi giorni del puerperio purgare con magnesia; ebbe febbre acuta, quindi le furono applicati vescicanti, dato sale di china in abbondanza, tisana di Kalac, e dodici vomitivi in decotto. In seguito soffrì una grave emorragia uterina. La trovai nella set-

timana passata emaciata ed indebolita molto, con una deposizione di latte alla mammella sinistra; dove credendo che fosse un tumore scirroso, facemmo applicare la cicuta. Avea piccola febbre di suppurazione; onde con cataplasmi di malva, pane e latte, e con l' unguento *de la mère*, l' ascesso si è rotto da sè, con esito grande di marcia, e sollievo molto. Regola nel vitto—Piglia solamente un poco di siero la mattina.

11 Gennaio.

Benissimo; la parte si scarica di molta marcia; ripiglia ogni giorno appetito e colore.

31 detto.

Avendola veduta un' altra volta, l' ò trovata bene, che cominciava ad uscire di casa; la mammella era ancora in digestione, e fino dal caporello usciva qualche goccia di latte. Questa osservazione, quella di Faggiana, Teora ed altre', dimostrano quanto sia giusto il sentimento dell' *Hunter*, il quale inculca di *mai non aprire col ferro gli ascessi delle mammelle, ma farli aprire da sè.*

11 Febbraro.

La mammella è perfettamente cicatrizzata, e l'infermo si porta benissimo.

Della febbre tifoidea e del suo trattamento;
pel Dott. AUGUSTO MILLET.

(*Riassunto*).

I. Io intendo per febbre tifoidea una piressia acuta, continua, che si sviluppa sia spontaneamente, sia per contagio, e ha per carattere anatomico essenziale una

alterazione tutta speciale de' follicoli dell' intestino tenue e dei ganglii del mesenterio ; i suoi sintomi più ordinarii sono lo stupore, la debolezza muscolare e intellettuale, il delirio e l' eruzione alla superficie cutanea, costituita quest' ultima di *sudamina*, macchie rosse lenticolari, e petecchie.

II. La malattia ha una fisonomia propria, una impronta speciale, per la quale, una volta dichiarata, non può esser confusa con altre affezioni, che da medici inabili e senza esperienza.

III. Le lesioni anatomiche sono multiple. Tutto il tubo digestivo è più o meno affetto. Le lesioni più notabili esistono nelle placche del *Peyer*, ne' follicoli del *Brunner*.

IV. Gli organi contenuti nelle tre grandi cavità splancniche sono più o meno alterati.

V. Il sangue ha pure subita un' alterazione molto manifesta.

VI. La febbre tifoidea è retaggio della giovinezza e dell' età adulta. La prima infanzia e la vecchiezza non ne sono pertanto esenti del tutto.

VII. I soggetti robusti vi sono più predisposti dei deboli.

VIII. Essa si mostra in ogni stagione, ma più particolarmente in autunno.

IX. Una cattiva alimentazione, le emozioni morali, l' influenza del cambiamento d' abitudine ec., contribuiscono al suo sviluppo.

X. Essa è essenzialmente contagiosa.

XI. La febbre tifoidea è un vero attossicamento miasmatico.

XII. Le febbri tifoidee debbono dividersi in lievi, di media intensità, gravi e gravissime.

XIII. Le principali complicazioni della febbre tifoidea sono la bronchite, la pneumonia, le emorragie intestinali, le perforazioni dell' intestino, il mughetto, la difterite, le escare cangrenose, le parotidi, l'eruzione vaiuoliforme di cattiva natura, l' otite e l'otirrea, la ritenzione d' urina, la meningite e l'encefa-

lite, il flemmone della fossa iliaca, le febbri intermittenti.

XIV. Il corso della febbre tifoidea è essenzialmente acuto.

XV. La febbre tifoidea può terminare o col ritorno alla sanità o colla morte, o pure essere attraversata nel suo corso da una o più complicazioni.

XVI. La durata di queste affezioni varia secondo il loro grado di gravità. Così le febbri tifoidee lievi non durano mai meno di dodici a quindici giorni; quelle di media intensità mai meno di quindici a ventuno giorni; gravi mai meno di trentacinque a quaranta giorni; ed infine le gravissime non durano mai meno di quaranta a cinquanta giorni.

XVII. Le recidive senza essere frequentissime, non sono così rare come hanno creduto gli autori.

XVIII. Al cominciare di una febbre tifoidea si provano quasi sempre delle serie difficoltà, per sapere con quale malattia si ha che fare. Sarà un imbarazzo gastrico, una stanchezza spontanea, una febbre eruttiva, una febbre semplice continua, o infine una febbre tifoidea?

Se si è chiamati per la prima volta in un periodo un po' più avanzato della malattia, si potrà essere in qualche modo imbarazzati a differenziarla da una meningite, da un' encefalite da una meningite cerebro-spinale, da una enterite, o da uno stato tifoideo.

XIX. Il pronostico è sempre grave, e varia all'infinito secondo il predominio di tali o tali altre complicazioni, secondo infine la medicazione adoperata.

XX. Una moltitudine di medicamenti si sono vantati per trionfare della febbre tifoidea.

XXI. Le emissioni sanguigne debbono quasi costantemente proscriversi.

XXII. Gli evacuanti rendono eminenti servigi, soprattutto quando si applicano secondo il metodo di *Larroque*.

XXIII. Le preparazioni mercuriali (calomelano e solfuro nero di mercurio) non sono esenti di pericolo:

esse espongono gli infermi alle emorragie intestinali.

XXIV. Il solfato di chinina è stato considerato come utilissimo nelle febbri remittenti; ma la sua efficacia è contestabilissima nelle febbri gravi continue.

XXV. I tonici non convengono, salvo rarissime eccezioni, che nell'ultimo periodo della malattia, quando si tratta di sollevare le forze decadute, e di affrettare la convalescenza.

XXVI. L'aspettazione non deve mettersi in uso che nei soggetti lievissimamente affetti, o nelle persone indocili che si rifiutano ostinatamente a prendere le medicine loro prescritte.

XXVII. Il tartaro stibiato ad alta dose godrebbe, secondo alcuni pratici, d'una grande efficacia in certi casi disperati.

XXVIII. Il trattamento col ghiaccio avrebbe, secondo *Wanner*, la proprietà di fare abortire la febbre tifoidea in ventiquattro o trentasei ore.

XXIX. L'acqua di catrame in bibite, e in clistei mi ha reso alcuni servigi.

XXX. L'idroterapia non sarebbe affatto senza influenza su la febbre tifoidea. A dire di taluni idroterapisti ancora, essa non ne abbrevierebbe la durata. Negli ultimi periodi della febbre tifoidea, quando l'atassia è pronunziatissima, le affusioni fredde hanno qualche volta fatto meraviglie.

XXXI. Sto saggiando in questo momento il clorato di potassa, ma non ho fatti bastanti per istabilir cosa sul suo conto.

XXXII. Qualunque sia la medicazione impiegata io sostengo, che è affatto impossibile di troncare o d'abbreviare notabilmente la durata della febbre tifoidea. Se alcuni autori ebbero questa pretensione e sostennero questa tesi, si fu perchè errarono nella diagnosi; errori che sono talmente facili al principio della malattia che i pratici i più eminenti, i più rinomati sono spesso impotenti a troncare la difficoltà e a stabilire il diagnostico in una maniera rigorosa.

XXXIII. Essendo numerosissime le complicazioni

della febbre tifoidea, esse esigono una medicazione variatissima.

XXXIV. Contro la bronchite e la pneumonia, il Kermes, e l'estratto idro-alcoolico di digitale sono rimedii possenti.

XXXV. Le emorragie intestinali debbono essere energicamente combattute cogli acidi e cogli astringenti.

XXXVI. La perforazione intestinale è ordinariamente al di sopra delle risorse dell'arte; non pertanto l'oppio ad alta dose, essendo riuscito qualche volta, non deve trascurarsi.

XXXVII. Nella difterite, cauterizzazioni ripetute col nitrato d'argento, sia in pietra, sia in soluzione, secondo i casi; e all'interno amministrazione del calomelano e dell'allume alternativamente, o del clorato di potassa, o del bicarbonato di soda.

XXXVIII. Per prevenire le escare cangrenose, un *foulard* di seta applicato sul sito, ove siede il malato, mi ha reso grandi servigi; lo raccomando. Ma una volta prodotte le escare, medicature metodiche, cure attente, ec.

XXXIX. Nelle parotidi, senza la manifestazione di accidenti gravissimi e seriissimi, bisogna lasciar fare alla natura.

XL. Il cateterismo è il mezzo per eccellenza a combattere la ritenzione d'urina.

XLI. La meningite sarà trattata col calomelano a dosi refratte, e coi vescicatorii applicati a tutta l'estensione del cuojo capelluto.

XLII. Nelle febbri intermittenti, sia semplici sia perniciose, il solfato di chinina è il rimedio eroico.

XLIII. Il regime alimentare è un punto capitale nel trattamento della febbre tifoide. Io nutro i miei malati col brodo o thè di bue, quasi fin dal principio, quando i fenomeni d'eccitamento sono minorati. Una complicazione grave sopravvegnente potrebbe essere di natura da far sospendere l'alimentazione. Una volta stabilita la convalescenza, malgrado la elevazione del polso, io continuo a dare alimenti, e l'accelerazione

della circolazione diminuisce a misura che le forze si riparano.

XLIV. Le cure igieniche sono di una estrema importanza. Cure di proprietà, cambiamento di biancherie di letto e di persona, ventilazione delle stanze, aerazione degli oggetti da letto: soggiorno in campagna, passeggiate in carrozza o a piedi, evitare le emozioni morali vive di qualsivoglia natura.

(*Journ. de la Soc. de sc. méd. et nat. de Bruxelles*).

Degli atti morbosi che costituiscono l'osteite:
di RICCARDO BARWELL (1).

L'infiammazione, in qualunque tessuto avvenga, deve in sostanza esser rappresentata dalla medesima serie di atti, modificati unicamente da circostanze secondarie; per conseguenza l'osteitide è essenzialmente una infiammazione come quella delle parti molli, e come questa dà luogo ad indurimento, suppurazione, ulcerazione, o mortificazione, od anche a tutti quattro questi esiti.

L' ulcerazione dell' osso, o carie, è quasi sempre accompagnata da un po' di necrosi, e se la malattia non è diffusa, havvi contemporaneamente un deposito considerevole di nuova sostanza ossea. Essa può interessare la superficie e il periostio, *caries superficialis*; il tessuto compatto o lo spugnoso, *caries centralis;* o tutto lo spessore dell' osso, *caries totalis*. Accade però così di rado che l'infiammazione s'apprenda al tessuto compatto senza toccare la membrana esterna o l' interna, che investono l' osso (le quali hanno funzioni somiglianti), che noi ci limiteremo a considerare la malattia soltanto quale la incomincia alla superficie e al periostio, e nel tessuto spugnoso; sia che assuma

---

(1) Dalla *British and Foreign med. chir. Review*, Vers. del dott. *G. Comolli*.

la forma diffusa, in cui il processo suppurativo non ha limiti distinti, o la circoscritta, in cui si deposita dell' osso nuovo attorno al foco di suppurazione. All'istesso modo nelle parti molli si può avere una suppurazione diffusa, oppure una circoscritta circondata da tessuti induriti costituenti le pareti dell' ascesso.

Quando la malattia attacca il periostio e la superficie dell' osso, i primi suoi effetti visibili all' occhio sono la gonfiezza con rossore della membrana e un leggiero rossore anche dell'osso sottoposto; ben presto il tessuto fibroso vien separato dalla superficie ossea per l' interposizione di una sostanza molle ma solida e poscia di pus. Se si ha l' opportunità di esaminare lo stato delle parti in uno stadio non molto inoltrato della malattia, si trova il periostio molle, ingrossato che, facilmente staccandosi dall' osso, trae seco non solo delle sottili fibre (capillari), come nello stato normale, ma delle porzioni più o meno grosse di una sostanza molle, lasciando nell'osso dei fori e delle solcature, che lo fanno parer corroso dal tarlo. Sovente si staccano dall'osso, aderendo al periostio, alcune sottili lamelle di osso porose e molli, ovvero nere e friabili. La superficie denudata è molle e cede alla pressione del dito o si può facilmente tagliare con un coltello. Da questo punto esterno il processo morboso si estende all' indentro: l'iperemia della sostanza compatta dell' osso non ne accresce che leggermente il color rosso ordinario, il quale aumenta invece maggiormente quando il tessuto si rammollisce, siccom' è facile scoprire ripulendolo del pus. Nella carie circoscritta il tessuto osseo che circonda il foro d' infiammazione s'indurisce e s'imbianca, e alla sua superficie si depone sotto il periostio un anello di osso nuovo.

Quando l' infiammazione incomincia nel tessuto spugnoso delle estremità delle ossa lunghe, o nella sostanza di quelle che compongono il carpo o il tarso, il rossore è assai più marcato di quel che lo sia mai nel tessuto compatto ed è prodotto specialmente dall'iperemia dei vasi dei cancelli, ma è accresciuto dal-

l'effusione di un siero rossigno (macchiato di sangue), e nei punti dove massima è l'iperemia avvengono dei veri stravasi. Segando l'osso però, si trova il rossore velato da denso pus, che, gemendo dai cancelli, dà alla superficie tagliata un colore giallo sporco; ma se la si sottopone ad un getto d'acqua, ne vien levato via il pus e messa a nudo la tinta rossa, e le cavità cancellari appaiono ripiene d'una sostanza rossa d'aspetto membranoso, che è il tessuto di granulazione. L'osso nella sede della suppurazione ben presto si rammollisce e può esser rotto e compresso col dito; in alcune parti è duro e flessibile, in altre fragile e polverulento; e in alcuni punti non rimane che una materia cretacea inzuppata di marcia. Nella forma circoscritta (la più comune) l'osso attorno al foco di suppurazione è ingrossato e indurito ed alla superficie è ricoperto di osso nuovo; e così, mentre in un punto si ha perdita di sostanza, intorno ad esso succede un aumento. Talvolta scompare tutto il tessuto racchiuso entro i limiti dell'indurimento ed è rimpiazzato da pus, formandosi in tal modo un ascesso, che sembra essersi fatta la cavità nell'osso condensato, tappezzata da una molle membrana.

Tali sono in breve le apparenze grossolane e i risultati dell'osteitide; ma colla semplice osservazione e descrizione di questi fenomeni, siamo ancora ben lontani dal comprendere gli atti che ne sono la causa. Lo studio di ogni processo naturale si divide in due parti — osservazione dei cambiamenti prodotti, ed investigazione dei mezzi che li produssero. La prima di queste parti è di gran lunga la più facile, quindi le scienze naturali cominciano tutte dalla semplice osservazione e classificazione di simili cambiamenti; in seguito, quando si è osservato succedere costantemente sotto certe condizioni un certo numero di fenomeni, si dispongono questi insieme sotto un solo nome, il quale, destinato dapprima a dinotare semplicemente la serie di fenomeni, viene da ultimo usato ad indicarne la causa. V'hanno forse poche abitudini che

siano state così nocive al vero sapere quanto l' abuso dei termini collettivi — abuso che, se fosse generalizzato, giustificherebbe il rimprovero francese che « *La science n' est qu' une langue bien pendue* » .

La parola infiammazione è stata adoperata da tempi molto remoti con maggiore e minor fede nel suo valore significativo; si potrebbe per elucidare il vocabolo enumerare i varii fenomeni, che rappresenta collettivamente, ma sappiamo noi in che consista propriamente l' azione infiammatoria? Quando riferiamo certi cambiamenti all' infiammazione, coll' applicarvi il vocabolo ci accostiamo noi più davvicino alla cognizione dell' atto morboso?

In uno scritto, » Sulla nutrizione e l' infiammazione delle cartilagini che fu pubblicato nel numero d' ottobre 1859 di questo periodico (1), ho dimostrato che la maggior parte delle ulcerazioni nelle cartilagini sono prodotte da una serie di cambiamenti attivi, che avvengono nelle cellule di quel tessuto; e ho detto che questi cambiamenti erano essenzialmente infiammatorii; anzi ho perfino asserito che *quest' aumento d' attività, che ha luogo nella cartilagine, dovrebbe servir di tipo del processo infiammatorio nella sua forma la più semplice*. L' azione dei vasi sanguigni nell' infiammazione fu rappresentata come secondaria, chè questi non servono ad altro se non a portare una maggior quantità di principii nutritivi ai tessuti che ne domandano in maggior copia. Ma nella cartilagine non vi hanno vasi sanguigni che oscurino gli atti primarii dell' infiammazione, sicchè quivi possiamo studiare, nelle condizioni le meno complicate che sia possibile, la forma nuda dell' infiammazione nei tessuti connettitivi. Questi tessuti(Bindegewebe di *Donders*), costituiscono una gran classe — e sono l' areolare, il fibroso(legamenti, tendini, fasce) , il cartilagineo e l' osseo— i quali non possedono alcuna funzione speciale, ed avendo le cellule nella loro nutri-

---

(1) » Brit. and For. med. chir. Review» , di cui fu dato un sunto nel fasc. di febb. e marzo, c. a. di questi annali.

zione una parte molto considerevole, sono per conseguenza gli agenti i più attivi nelle loro malattie (1).

Il punto che, secondo me, merita particolare attenzione, come quello che istologicamente distingue i tessuti connettivi dagli speciali (nervo, muscolo, glandole, ecc.) (2), può essere così esposto. Nei tessuti speciali la sostanza che dà al tessuto un valor funzionale speciale è raccolta nelle cellule del tessuto, od almeno negli avanzi tubulari delle pareti cellulari. I tessuti connettivi non hanno alcuna funzione speciale, ma sono atti a legare le parti insieme, resistere alla pressione o porgere sostegno in virtù di certe qualità di elasticità. Resistenza o durezza, le quali sono loro impartite non da alcuna particolarità dei contenuti cellulari, ma bensì da quelle della sostanza intercellulare. Così le cellule dei tessuti speciali si sono recate in seno dei materiali che le rendono atte ad una funzione speciale, perdendo in tal guisa il loro potere formativo; quindi queste non si riproducono mai dopo una lesione, ed oltracciò non posseggono alcuna sostanza intercellulare, ma solo l'intracellulare, e per conseguenza sono capaci soltanto di nutrir sè stesse e non già di sostenere o governare altre parti in una certa sfera a sè dintorno. Le cellule del

(1) Il prof. *Virchow* ha investigato più addentro che altri ciò che può chiamarsi costituzione cellulare dei tessuti, e la sua azione nelle malattie; anzi egli ha fondato una nuova scuola di patologia sotto il nome di Patologia cellulare. Io ho esitato lungamente avanti di palesare su parecchi punti importanti un' opinione diversa da quella di un autore ed investigatore così rinomato, e non ho potuto indurmivi se non dopo un esame ben accurato dei tessuti malati e costretto da ragioni gravi. Non è questo il luogo di discorrere dei molti punti e delle cause di disparere: basterà dire per ora che egli ha trascurato i varii cambiamenti che subiscono i tessuti in molti processi — come quello di riparazione — e ha così perduta la chiave di molte importantissime condizioni morbose, e che inoltre egli ha attribuito alle cellule dei tessuti tre poteri (funzionale, formativo e nutritivo), i quali, come si vedrà ben presto, sono naturalmente incompatibili tra loro. Contuttociò nessuno più di me può avere in maggior venerazione i molti incontestabili servigi da lui resi alle ricerche patologiche.

(2) *Vircow* divide i tessuti in connettivo, speciale ed epiteliale; tra questi ultimi include le glandole.

tessuto connettivo all' opposto non si appropriano alcuna sostanza speciale, nè si assumono una speciale funzione, ma ritengono i loro contenuti fluidi e comuni e la loro comune funzione formativa, e sono capaci di produrre, sotto certe circostanze, nuove cellule e nuovi germi di cellule e quindi di riparare alle perdite di tessuto, riempiendone il posto con altrettanto tessuto somigliante. Oltre di che queste cellule si trovano in immediato contatto tra loro, ma sono separate l' una dall'altra da sostanza intercellulare e ognuna di esse ha il dovere di somministrare questa sostanza per una certa sfera intorno a sè E a questo io limiterei il termine di funzione nutritiva delle cellule e non lo estenderci al semplice potere di nutrir sè stesse. Quindi le cellule dei tessuti connettivi possedono il potere nutritivo e formativo, che è incompatibile soltanto coll' assorbimento di sostanze speciali. Per altro la differenza tra l' atto puramente nutritivo e formativo è così piccola che, come nelle cellule vegetali, un poco di aumento di stimolo o di materie nutritive può cambiare la funzione nutritiva comune nella formativa, dando luogo alla formazione di nuove cellule e nuovi germi di cellule. Ciò che vediamo accadere nell' infiammazione cartilaginea.

L' osso è una sostanza, che, stata prima cartilagine, s' è cambiata, non per sottrazione di sostanza animale, ma per l' aggiunta di calce. Esso appartiene quindi ai tessuti connettivi; e se è vero che « l'attività cellulare che ha luogo nella cartilagine dovrebbe servire di tipo del processo infiammatorio nella sua forma la più semplice », un'attività somigliante dovrebbe sorgere nelle cellule dell' osso. Possiamo pertanto paragonare o confrontare gli atti infiammatorii dell'osso e della cartilagine, — vale a dire quelli di un tessuto così detto vascolare con quelli di un altro così detto non vascolare. Coll' idea di questo confronto ho esaminato accuratamente tutti gli esemplari di osso cariato che potei ottenere; e avendo trovato dei cambiamenti nei tessuti, difficili a spiegarsi, a meno che

mi fosse possibile avere un pezzo d'osso ammalato a periodi regolari della malattia, mi condussi a fare gli esperimenti sotto dettagliati. Sarà bene per altro che, prima di descrivere questi e gli esemplari patologici su cui furono istituiti, lettore e scrittore s'accordino in un'idea intorno alla struttura del tessuto osseo.

L'osso è generalmente descritto come un composto di cartilagine e di fosfato di calce, riccamente fornito di vasi, tra i quali esiste un gran numero di cellule ramificate disposte in un ordine più o meno definito. Diciamo colle medesime parole in ordine inverso che l'osso consiste in un numero di cellule ramificate, i cui interstizii (spazii intercellulari) sono occupati da un composto di cartilagine e di fosfato di calce e tra le quali passano dei vasi in un certo rapporto definito. Le cellule ossee sono situate nelle lacune e probabilmente la parete della cellula ne tappezza lo spazio, e in circostanze favorevoli il nucleo è pienamente visibile. Dalla lacuna partono certe piccole fessure in ogni direzione dell'osso, le quali sono chiamate canalicoli. Rapporto alla sostanza dura intercellulare dell'osso, essi sono sicuramente dei tubi; ma è molto dubbioso, secondo me, che il loro spazio sia tappezzato da membrana tubulare, e mi sembra piuttosto occupato da un fascio di fibrille, che permettono egualmente la trasmissione dei fluidi. La sfera di sostanza intercellulare spettante a ciascuna cellula è indicata dal limite dei canalicoli che partono dalla lacuna. Le cellule in una sezione trasversale si vedono solitamente circondare certi vasi racchiusi in canali ossei detti Haversiani. L'assieme di questi oggetti, vaso, canale e cellule, si denomina « sistema Haversiano ». Certe parti che riempiono gli spazii frapposti a questi sistemi sono chiamate da *Kölliker* « lamine interstiziali »; ma da *Quechett* sono meglio denominate « interspazii Haversiani ». Alla superficie periostea e midollare delle ossa lunghe queste parti sono coperte da strati detti lamine circonferenziali, in cui le cellule corrono circolarmente attorno all'osso. Fra queste v' hanno delle cellule molto

lunghe e strette (1), le quali in una sezione longitudinale si vedono sotto la superficie disposte parallelamente all' asse dell' osso. Esistono quindi due sorte di cellule ossee allungate, — una parallela e l' altra ad angolo retto coll' asse lungo dell' osso. Esse non si trovano mai nei sistemi Haversiani e nei loro interspazii. Le cellule ordinarie in una sezione trasversale si presentano sotto forma di anguste fessure del tessuto (quelle degli interspazii Haversiani sono un po' più larghe); nella sezione longitudinale hanno una forma più lunga ed ovale; donde appare che esse sono ovali, schiacciate ai lati, probabilmente per la pressione. Le lacune nel tessuto spugnoso, specialmente dove non circondano immediatamente una cavità, sono più larghe e più piene che nel tessuto compatto. Sebbene ogni cavità cancellare tenga luogo istologicamente (riguardo alla posizione delle cellule e alla funzione nutritiva) di un canale Haversiano, pure molte lacune più grosse sono perforate da un siffatto canale (2). Gli esemplari di tessuto osseo ammalato che ho esaminato appartenevan tutti a casi di carie e necrosi di forme diverse.

---

(1) V. *Tomes* e *De Morgan*. « On the Development and structure of Bone ». « Philosophical Transactions », 1853.

(2) Le misure delle lacune sarebbero le seguenti:

Veduta trasversale.

Cellule dei sistemi Haversiani, 1|20 ad 1|100 di linea in lunghezza.
Cellule ordinarie delle lamine circonferenziali, come sopra.
Cellule degli interspazii Haversiani, egualmente lunghe ma più larghe.
Cellule lunghe delle lamine circonferenziali, 1|50 ad 1|40 di linea in lunghezza.

Veduta longitudinale.

Cellule ovali dell' osso compatto, 1|00 di linea in lunghezza per 1|400 in larghezza.
Rotondo, 1|300 di linea in diametro.

Tessuto spugnoso.

Cellule ovali, 1|80 di linea in lunghezza per 1|300 in larghezza.
Cellule rotonde, 1|250 di linea in diametro.

Ma in queste hanno luogo generalmente tre fenomeni nel medesimo tempo — cioè, indurimento, rammollimento e mortificazione del tessuto osseo; onde venni in desiderio di scoprire i primi fenomeni dell' infiammazione in istato di semplicità.

Martedì, 17 gennajo 1860, mi procacciai tre conigli adulti, e ruppi loro la tibia destra un po' sotto la metà. Quest'osso, non ostante la sua sottigliezza, era robusto e si fratturò con iscroscio; gli animali non diedero quasi alcun segno di dolore e tornarono al loro cibo tosto che forono messi in libertà.

Era mia intenzione dapprima di ammazzarne uno ogni due giorni e di esaminare lo stato del tessuto osseo in vicinanza della frattura; ma essendone stato impedito, uno fu ucciso nel secondo giorno, un altro nel settimo e il terzo nel decimo.

Le estremità fratturate erano in tutti molto accavallate l'una sull'altra. Nel primo avevano forato il muscolo gastrocnemio; le parti molli circostanti erano ricoperte d'una delicata membrana, che al microscopio apparve composta di cellule, nuclei, ecc., di granulazioni; un tessuto somigliante riempiva la cavità midollare. Negli altri due animali poi erano involte per l'estensione dell'accavallamento in un sacco, che all'esterno aderiva ai muscoli e alle fasce circostanti e dava passaggio a due tendini. La parte esterna di questo sacco aveva un color rosso scuro e le interne, un pò più pallide, erano più dure ed elastiche. Questo sacco sembrava sorgere da ciascun frammento immediatamente al di là del punto, a cui giungeva l'estremità accavallata, e dove s'attaccava all'osso lo strato interno per una certa estensione ossificato (1). In ciascuno di

---

(1) Il modo notevole in cui il tessuto di granulazione all'esterno di questo sacco s'era cambiato gradatamente nelle sue parti interne in una cartilagine membraniforme molto somigliante a quella dell'orecchio del sorcio, e il processo d'ossificazione in quest'ultimo tessuto, erano palesissimi e bellissimi; ma devo rimandarne la descrizione a qualche futura occasione, perchè in questa intendo occuparmi semplicemente dei cambiamenti delle cellule nell'osteitide:

questi tre conigli furono fatte molte sezioni in varie parti dell'osso fratturato, mentre dalla tibia sana ne furono levate altre simili per quanto fu possibile alle prime.

Il tessuto osseo normale del coniglio è come quello dell'uomo in miniatura; la disposizione del tessuto solido attorno ad una cavità midollare, e delle cellule tanto alla superficie interna come all'esterna, e la forma circolare dei sistemi Haversiani, sono tutte eguali, ma in proporzioni molto più piccole; le lacune misurano solo da un 375.° ad un 350.° di linea ed anche meno; i canalicoli, che nell' uomo sono abbastanza chiari e marcati sotto un ingrandimento di 250 a 300 lineari, sono a mala pena visibili colla lente della stessa forza nel coniglio, dove hanno l'aspetto di una fina rete della sostanza intercellulare.

Le sezioni dei frammenti d'osso nei tre conigli furono fatte alcune in senso trasversale, altre in senso longitudinale ed a varie distanze dalla sede della lesione — per esempio, nel primo le sezioni trasversali furono tolte al frammento superiore; una nella sede della frattura, una mezzo pollice, una terza un pollice, una quarta un pollice e mezzo discosto. Il frammento inferiore fu usato per le sezioni longitudinali. Delle trasverse le ultime due sono normali, ma la prima e la seconda presentano a diversi gradi un'insolita grandezza e un accumulamento delle lacune, specialmente tra quelle del sistema Haversiano, ma anche tra quelle delle lamine circonferenziali.

Nel secondo e nel terzo coniglio si deve notare che le porzioni accavallate delle ossa fratturate erano racchiuse in un sacco, il quale partiva da ciascun pezzo al di là del punto cui poteva giungere l'opposto frammento, e che al punto d'origine ne era incominciata l'ossificazione, sicchè quivi ciascun pezzo era circondato da un anello di sostanza ossea nuova. Le sezioni tolte da qualunque parte delle estremità accavallate presentavano cambiamenti somiglianti ai summentovati nelle lacune, ma un po' più inoltrati; come pure erano più

evidenti i canalicoli. Le sezioni delle parti circondate dall'anello osseo (che aveva la massima grossezza dalla parte dove era irritato dall' estremità del frammento corrispondente) mostrarono che alcune parti dell' osso — quelle vicine al punto in cui era maggiore lo sviluppo del tessuto osseo nuovo — erano più compatte, più bianche e più opache del normale, ciò che si poteva scorgere subito segando l'osso ; completata la sezione e sottopostala al microscopio, questa parte appariva grandemente cambiata. Il cambiamento consisteva in un ingrandimento delle lacune , specialmente nella loro direzione trasversale , vale a dire erano divenute molto più rotonde, in molti casi quasi circolari e sembravano molto più affollate insieme. Tale ingrandimento era specialmente marcato nelle lacune dei sistemi Haversiani. Oltracciò i canalicoli erano molto ampliati , più pronunciati, anzi parevano cresciuti di numero; l'osso invece di presentare una fissa rete, come nello stato normale, era manifestamente solcato da linee oscure. Non fu risparmiata fatica per ridurre l'osso alla sottigliezza medesima che aveva la sezione normale. Nel far passare l'oggetto pel campo del microscopio era facile scorgere i diversi gradi di alterazione. Pari cambiamento si osservò nei canalicoli delle lamine circonferenziali. Le cellule di questa parte erano meno rotonde che le testè descritte , ma eransi allargate ed allungate , in modo che in alcune le estremità delle lacune erano quasi o interamente unite , e formavano delle lunghe linee continue sottoposte alla circonferenza ossea ; le cellule allungate sopradescritte poi erano cresciute considerevolmente anche in larghezza. Ed è forse per tale circonferenza che gli strati esterni delle sezioni sottili dell'osso così alterate sono sommamente difficili a preservare, rompendosi e perdendosi nel fluido o nel balsamo di Canadà in fini frammenti od anche in polvere.

Le misure delle lacune ingrandite sono le seguenti: quelle dei sistemi Haversiani circa 1|180 di linea di diametro; quelle delle lamine circonferenziali circa 1|100 di linea in lunghezza.

I pezzi patologici presentano solitamente due od anche tre forme di atti morbosi, ed è difficile decidere senza l'ajuto dell'analogia quale sia la condizione primitiva dell' infiammazione; le osservazioni sui conigli erano quindi dirette a rintracciare un tipo certo del principio del processo infiammatorio, e tale scopo fu raggiunto. La carie generalmente presenta due condizioni: la suppurazione dell'osso e l'indurimento che la circonda, tanto nel tessuto compatto, quanto nello spugnoso. Furono esaminati numerosi esemplari spettanti a diverse classi di malattie (1). La suppurazione dell'osso incomincia, come nelle parti molli, coll'infiammazione, e, a meno che la costituzione del soggetto sia così debole da dar luogo alla forma diffusa della malattia, primo effetto della flogosi sarà l'indurimento del tessuto osseo. Continuando il male, la parte indurita si rammollisce e suppura, mentre la malattia, estendendosi sempre più, produce nuovo indurimento all'intorno. Ond'è che se si esamina una carie circoscritta, si trovano diverse parti nei diversi gradi d' infiammazione, dal suo cominciamento coll' incipiente indurimento al suo esito in rammollimento purulento.

L' infiammazione, producendo un semplice indurimento, comincia con qualche ingrandimento delle lacune: quelle dei sistemi Haversiani, le quali nelle sezioni trasversali appajono normalmente lunghe e strette, assumono nella malattia una forma ovale e rimangono scure, eccetto in rari casi. Nel tessuto spugnoso, dove le lacune sono ordinariamente più grandi e di un ovale più largo che nella sostanza compatta, l' aumento non è così palese, ma non meno reale. Quindi nelle sezioni si osservano insoliti accumulamenti di cellule ossee; ma ciò che colpisce maggiormente è l'aumento di sviluppo nei canalicoli, i quali sono non solo

(1) In questi erano alcuni di carie strumosa, reumatica e sifilitica, di artritide reumatica cronica, ecc.; esistono delle differenze notevoli non tanto nel processo per sè stesso, quanto nei risultati delle diverse forme d' infiammazione, ma presentemente non parliamo che degli atti infiammatorii nel loro complesso.

più distinti, ma eziandio in numero maggiore del normale, tanto che l'osso, fatta astrazione delle lacune, assume quasi l'aspetto della dentina. La parte di tessuto così affetta può scoprirsi anche ad occhio nudo; se una sezione semplicemente limata, un po' liscia e strofinata contro una pietra, senza esser ridotta sottile, presenta una porzione bianca opaca, quivi esiste sicuramente un tale cambiamento nei canalicoli.

Passando poi al foco dell' infiammazione, dove ha luogo la suppurazione, si trova un'altra serie di cambiamenti. Le lacune sono ancora più grandi e larghe, e anche quelle dei sistemi Haversiani prendono una forma ovale assai larga, ovvero una irregolarmente circolare; il loro interno in luogo di rimanere oscuro si è per così dire aperto in uno spazio chiaro segnato di macchie rotonde, pallide, circondate da linee oscure o viceversa, a seconda del foco e della direzione della luce; alcune sono molto granulose, altre ripiene di corpi rotondi in forma di cellule, costituenti una massa somigliante ad una mora, che protrude alla superficie dell' osso. I canalicoli, aumentati di numero, si sono dilatati specialmente alla loro origine nella lacuna, dove si aprono con una bocca larga a guisa di una foce di fiume. Sono dappertutto più distinti del tubo normale, e in molti casi si dividono anche in tre o quattro canali, e nel punto da cui questi si spiccano talvolta il tronco principale si allarga, come se quivi si fosse formata una nuova lacuna.

Mentre avvengono questi cambiamenti nelle cellule e loro diramazioni, la sostanza intercellulare comincia a subire una trasformazione particolare, la quale può, secondo i casi, principiare ora nelle parti vicine al canale Haversiano, ora nelle cancellari; la sostanza ossea diventa perfettamente granulosa, vale a dire sembra composta di punti oscuri a tinta non molto carica uniti strettamente insieme. Quando poi questo cambiamento siasi diffuso oltre il canale Haversiano o cancellare, i margini della cavità diventano meno distinti e molto irregolari; qua il margine è scomparso e la

cavità vi è quindi ingrandita, là il tessuto macchiettato dell' osso sembra mischiarsi o continuare con alcuni contenuti granulosi della cavità. Gli è manifesto che in queste parti il tessuto osseo è rammollito, e si può tener dietro alle varie gradazioni del processo tra una parte dove sia appena scorgibile qualche punto e la cavità dove il tessuto è ridotto ad una massa poltacea, granulosa, nella quale molti dei punti hanno l' aspetto dei nuclei.

Durante questo processo di rammollimento accade un altro cambiamento, vale a dire quando lo stato di punteggiatura o di granulazione arriva ad un certo stadio, scompajono i canalicoli, cominciando anzi tutto dal lato rivolto alla cavità (Haversiana o cancellare): essi svaniscono per accorciamento finchè sono ridotti a piccole sporgenze rudimentali alla superficie della cellula. Allora questa somiglia ad un sacco scuro granuloso, più o meno trasparente e dotato di potere sommamente rifrangente, che sporge dalla parete dell'osso poco resistente ed è di volume molto considerevole: si protende fuori e sembra gonfiarsi ed avanzarsi sempre più fin che si stacca e giace tra i detriti rammolliti nella cavità, pur conservando il suo colore oscuro. Staccandosi però, sovente si lascia indietro que'canalicoli che si allontanavano dalla cavità e che spesso si vedono sul suo margine, ma che scompajono ben presto mano mano che il rammollimento va estendendosi all' esterno. Frequentemente escono dalla lacuna parecchie cellule piccole invece di una sola grossa, e in tal modo una lamina tra due cavità cancellari rammollendosi da ambe le parti presto scompare; come in pari modo un circolo di cellule dopo l' altro attorno ad un canale Haversiano cade nella cavità e così il sistema dilegua, non lasciando attorno al vaso che una massa molle granulosa e cellulare.

Quelle porzioni di tessuto osseo che rivestono internamente ed esternamente la diafisi di un osso lungo si può ritenere che abbiano i medesimi rapporti, una col periostio e l' altra colla membrana midollare, che

hanno il sistema Haversiano coi canali e le lamine coi cancelli. Le cellule ordinarie di questo tessuto hanno sicuramente questo rapporto, ma lo stesso non si può dire delle cellule molto lunghe, che furono descritte come speciali a queste parti. Esse sembrano destinate ad ajutare prontamente ed uniformemente l'aumento della circonferenza ed anche per conseguenza l'assorbimento interno dell'osso: esse sono così attive nell'infiammazione che senza il sussidio dell'esperimento si stenta a scoprirne i rapidi cambiamenti: chè, non appena incomincia la malattia negli strati esterni dell'osso, esse prendono a gonfiarsi ed allargarsi, smovendo delle sottili lamine d'osso anche prima che sia rammollito, cosicchè nello staccare il periostio, per quanto si proceda con delicatezza, questi pezzetti vi rimangono aderenti. Se per altro le lamine smosse non vengono disturbate, si rammolliscono rapidamente e concorrono ad ingrossare il periostio.

Si è detto di sopra che, se si leva il periostio da un osso infiammato alla superficie, « non si trae dietro soltanto delle sottili fibre (capillari), ma anche dei grossi rialzi, quali circolari, quali oblunghi, che sortendo dall'osso vi lasciano dei fori e delle solcature profonde, come se fosse corroso dal tarlo ». Esaminando questi rialzi, si trovano forniti di un vaso, circondato da una massa poltacea di granelli, tra cui sono sparse delle cellule. Se poi si studiano gl'infossamenti lasciati alla superficie dell'osso, si scorge che ciascuno di essi risulta dalla mancanza di un sistema Haversiano, e le parti situate tra loro non sono altro che gl'interspazii Haversiani. Alcuni di questi fori entrano obliquamente nella sostanza dell'osso e da questi furono estratti col periostio i rialzi circolari, altri si estendono lungo la nuova superficie, e da questi vengono le eminenze oblunghe; per cui è manifesto che la massa poltacea granulosa che circonda il vaso è un sistema Haversiano liquefatto ed alterato. Non accade però sempre che l'intero sistema si disciolga e sorta col vaso; spesso sono abbastanza rammolliti sol-

tanto i suoi strati interni, nè è punto necessario che ogni canale Haversiano alla nuova superficie sia nello stesso stato di avanzato rammollimento.

Nella necrosi dobbiamo considerare tre condizioni del tessuto osseo = la necrosi, la carie e l'indurimento: le due ultime sono state descritte, ma fa d'uopo considerare le posizioni rispettive in cui avvengono queste tre alterazioni. Quando una porzione d'osso muore, l'ulcerazione deve separarla dalle parti vive; ma essa non ha luogo immediatamente alla superficie della necrosi, sibbene un po' lontano dalla medesima. Nelle parti molli il tessuto gangrenoso viene staccato col mezzo dell' ulcerazione, la quale si stabilisce da ambe le parti della linea di demarcazione, al margine, cioè, della parte gangrenata, non meno che su quello della parte da preservare; che è quanto dire che una certa porzione dei tessuti separati non è morta dal momento che alla sua superficie avvengono ulcerazione e granulazione. Parimenti nel tessuto osseo il processo ulcerativo continua nell' osso ancor vivo alla superficie della massa morta; quindi i rapporti reciproci delle parti malate procedendo dalla sana alla necrosata possono numerarsi così: sana, indurita, ulcerata, indurita-necrosata, queste due ultime insieme costituendo la massa separata. Onde in tutti i sequestri vi sono due parti, quella propriamente necrosata, rivestita di osso indurito, ma vivo. Se la necrosi avviene nel centro dell' osso, è circondata da tessuto indurito; se trovasi invece limitata alla superficie, con gangrena del periostio, sarà rivestita da osso indurito solo nella parte per la quale era attaccata. Segando un sequestro per il mezzo e lisciando il taglio con una lima od una pietra, si rende assai manifesta la distinzione fra queste due parti; il centro ovvero il margine, a seconda del caso, si presenta di un grigio plumbeo, circondato o solo rivestito da un lato d'osso bianco e duro, e la parte mortificata rispetto a colore avrebbe il medesimo rapporto colla porzione indurita, che un pezzo di carta notarile (*note*

paper) macchiato d'olio ha colla superficie netta bianca che circonda la macchia. Una sezione assottigliata posta sotto il microscopio presenta una simile differenza di colore, e la luce attraversando l'osso propriamente necrosato riceve una tinta gialla scura, che non le viene dall'osso indurito. Le sezioni trasversali presentano delle lacune non punto ingrandite, prive di canalicoli, tracce de'quali si hanno nel margine seghettato delle cellule; le linee laminate dei sistemi Haversiani sono abnormemente appariscenti, essendo ogni canale circondato da cerchi somiglianti a quelli che alla superficie tranquilla dell' acqua circondano il punto in cui si è gettato un sasso. I quali cambiamenti sono al tutto speciali alle parti necrosate cosicchè le si possono distinguere prontamente dal resto del sequestro, notandosi che al margine della parte necrosata si riscontrano spesso dei sistemi Haversiani metà necrosati e metà induriti. Così pure la sezione longitudinale rivela la mancanza di canalicoli ed una certa diminuzione nella grandezza delle lacune, molte delle quali non presentano più i limiti ben distinti e la forma cava, somigliando a gocce d' olio, e le linee laminate si vedono quivi nella loro lunghezza correr accanto ai vasi.

I tre cambiamenti della cellula ossea or ora descritti corrispondono quindi ai tre stati conosciuti sotto il nome di indurimento, carie e necrosi. Espostane così abbastanza minutamente l'anatomia, consideriamo ora la parte razionale del loro processo. L'attento lettore deve agevolmente scorgere che nella prima di queste condizioni coll'ingrandirsi delle lacune e dei canalicoli deve diminuire la sostanza ossea propriamente detta, nonostante che l'osso sia condensato, combinazione che a prima vista pare impossibile. Se però si riflette alla funzione delle cellule ossee e delle loro ramificazioni, non solo scompare quest' apparente contradizione, ma si scopre come l' un fatto debba necessariamente dipendere dall'altro. Essendo le lacune e i canalicoli le parti incaricate della nutrizione dell' osso, ne segue che, aumentando essi d'attività, le parti che ricevono

da loro alimento sono meglio nutrite; donde un maggior condensamento e una maggior durezza dell' osso. Il qual fatto non manca di analogie fisiologiche; giacchè non solo la dentina è più tubulare dell' osso, ma dove abbisogna una maggior durezza, quivi gli elementi sono maggiormente disposti a forma tubulare; l'avorio il più duro è il tessuto dove più fitti sono i tubi. Il guscio di certi crostacei, come il granchio e il gambero di mare, diventa tubulare invece di cellulare nelle eminenze dure simili a denti che sono alla parte esterna delle forbici. Infatti questo principio del processo infiammatorio è nell' osso, come in altre parti, un aumento di nutrizione, e nella sua forma meno marcata non è quasi distinguibile dalla condizione d' aumento delle ossa degli animali molto giovani: è semplicemente uno stato di grande attività delle cellule del tessuto. Cedendo l'infiammazione, le lacune riassumono gradatamente la loro forma di anguste fessure, mentre lo stato dei canalicoli lunghi, quasi diritti e ben marcati rimane lo stesso, almeno per lungo tempo. Se però mano mano che i tessuti vanno riacquistando il loro stato normale questi tubi ricuperino il loro solito aspetto, non sono in grado di asserirlo. In una sezione di un omero preso in una sala anatomica, ed esaminato in conseguenza del peso e della densità apparente che serbava l'osso, non si poterono scoprir segni d'infiammazione attiva, ma i canalicoli offrivano questa intensità di sviluppo.

Se questa attività nutritiva delle cellule, che costituisce l'infiammazione al grado d'indurimento, aumenta fino a quello d' attività formativa, tanto che esse non solo crescano maggiormente in volume, ma si moltiplichino entro le lacune, ne segue l'assorbimento e il rammollimento della sostanza ossea intercellulare per mantenere questo aumento di formazione cellulare, e da ultimo il versamento delle cellule dalle lacune entro la massa rammollita (1).

---

(1) Ho differito finora l'esposizione delle idee del prof. *Virchow*

Una porzione d' osso necrosata agendo come corpo straniero viene inviluppata da un tessuto osseo condensato, nella stessa guisa che una palla da schioppo od altro corpo straniero nelle parti molli si racchiude in un sacco fibrinoso. Ben presto questo tessuto si esulcera lungo una linea di demarcazione nel mezzo dell'indurimento, cosicchè la sostanza mortificata, anche quando è separata, rimane coperta da tessuto osseo

---

intorno all' osteitide, e del suo metodo d'investigazione. Egli dice che ogni indagine dev' esser fatta su pezzi d'osso freschi, e che le parti secche e i pezzi molati sottili perdono la maggior parte dei segni di cambiamento; e continua a dire: « Io rompo ora delle piccole lamelle dalla parte infiammata, le pongo intiere sotto il microscopio e poi le privo rapidamente dei loro principii terrosi coll' acido idroclorico concentrato; ovvero, ciò che è spesso più facile, taglio via delle fette sottili con un coltello affilato; oppure finalmente metto dei pezzi nell' acido idroclorico concentrato e dalla massa rammollita levo dei piccoli ritagli colle forbici o lacerandoli via con degli aghi ». (« Ueber Parenchymatöse Entzündung »: « Virchow's Archiv », Band. IV, Heft. 3, pag. 304). Dopo tutto questo egli trova che il primo cambiamento è una degenerazione adiposa, il secondo che alcune delle lacune sono alquanto allungate e poche binucleate, il terzo è il rammollimento del tessuto osseo. Io ho non solo esperimentato questi metodi di *Virchow*, ma ho paragonato delle laminette tolte da parti infiammate e semplicemente montate con altre levate dalle stesse parti e previamente molate, e non sono riuscito a vedere in che modo la molatura e la pulitura, fatte coi debiti modi, guastino i pezzi; e d'altra parte sono sicurissimo che l'applicazione di un acido, specialmente se forte, non solo distrugge totalmente ogni vista soddisfacente della parte interessante dove l' osso è rammollito, ma altera eziandio ed oscura perfino le parti le più dure. È certo però che il pezzo dovrebbe esser fresco. Il processo d'ulcerazione è precisamente somigliante, sia che una porzione d' osso sia necrosata o no; la necrosi consiste nella degenerazione adiposa delle cellule ossee, la quale non avviene, secondo me, che in quella malattia e come causa di essa. Io non l'ho mai trovata nella carie, eccetto in qualche cellula giacente qua e là tra le parti più rammollite dei tessuti. Questa degenerazione della cellula le fa perdere il suo potere nutritivo (limitatamente a quello di nutrire altre parti in una certa sfera all' intorno), secondo la legge che una cellula, la quale assorbe una speciale, è capace soltanto di nutrire sè stessa e perde interamente il potere formativo, mentre per conseguenza i canalicoli nella necrosi sono divenuti inutili e sono raggrinzati. Io non sono riuscito a spiegare perchè il tessuto laminato sia diventato più appariscente.

indurito. La carie è accompagnata dalla formazione di granulazioni e di pus nel tessuto osseo stesso e da eccessiva generazione di cellule ossee, nel medesimo modo che tutto questo avviene nell' infiammazione di tutti i tessuti connettivi. Mettendo sotto il microscopio del pus preso da un osso, vi si scorgono frammiste delle minute particelle di calce; inoltre il mio amico *M. Tuson*, professore di chimica alla Scuola medica di Charing Cross, m' ha fatta la gentilezza di assaggiare tale materia, mescolando bene il pus coll'acqua distillata e filtrando il liquido, e vi ha constatata manifestamente la presenza di acido solforico e di calce, mostrando così che contiene in soluzione della sostanza ossea.

Per tal modo noi troviamo che l' infiammazione nel tessuto osseo consta di processi precisamente eguali a quelli che costituiscono questo stato abnorme nella cartilagine — vale a dire, un aumento soprabbondante delle cellule del tessuto, le quali, distruggendo la sostanza intercellulare, si convertono in granulazioni o cellule di pus, ovvero possono, divenendo adipose e perdendo rapidamente la loro facoltà nutritiva, cagionare la morte del tessuto che ne dipende. Ond'è che gli atti che si compiono per l' infiammazione nei tessuti sì vascolari che non vascolari sono essenzialmente i medesimi, e, cosa singolare, come fu già notato, la metà di un distretto alimentato dallo stesso capillare può esser nel primo stadio dell' infiammazione — quello d'indurimento, mentre l'altra metà sarà morta, necrosata; mostrando quanto poco abbia a fare in realtà l' azione dei vasi collo stato infiammatorio. Per conseguenza possiamo tornare all'asserzione già citata « che l'aumento d'attività che avviene nella cartilagine può servire di tipo del processo infiammatorio nella sua forma la più semplice», con tanto maggior confidenza, dacchè troviamo che in una parte che contiene vasi l' infiammazione consta di atti precisamense eguali.

(*Ann. Un. di Med. di Mil.*)

L' angina cotennosa e il croup. *Memoria sulle affezioni difteriche. Nuovo metodo di cura perimentato in una epidemia (1857), pel Dott.* WILHELM ZIMMERMANN *antico medico della guarnigione prussiana ec.*

Oltre il cholera, dice l' Autore, non v' è malattia, che a tempi nostri abbia cagionato tante rovine in Francia, quanto l'angina cotennosa. Quasi tutte le contrade di sì vasto paese han dovuto pagare un tributo doloroso a questo terribile flagello; nondimeno si può affermare, che ad alcuni comuni del Circondario di Valenza si deve attribuire il privilegio d' averne fornito maggiori vittime. Come medico del suddetto Circondario, il Dott. *Zimmermann* ha avuto a trattare 124 casi di questa malattia; ed offre ai suoi lettori il riassunto di siffatte osservazioni, insieme alla esposizione dei suoi saggi terapeutici, che sommette al giudizio del mondo medico. Egli divide il suo libro in quattro parti, ed indica nella prima trimestralmente lo sviluppo e il corso dell' epidemia; traccia nella seconda la storia della malattia, come fu da lui osservata; la terza parte è consacrata alla terapia; infine nella quarta riferisce le osservazioni più interessanti da lui raccolte.

Prima parte. — Comechè tutti i fatti che costituiscono la base di questa memoria appartengono alla comune d' Anzin, centro industriale, così l' Autore comincia il suo lavoro da alcuni dettagli topografici di questa località; poi descrive succintamente il corso e lo svilpppo della malattia: al principio del 1855, dice l'Autore, si manifestarono ad Anzin i primi casi d'angina cotennosa. Nell' anno suddetto si ebbe a trattare soli cinque individui presi dalla malattia; 15 nel 1856; negli ultimi sei mesi del quale anno la malattia prese un carattere evidentemente epidemico; essa faceva stragi in concorrenza colla rosalia, ed altre affezioni morbose. Nel primo trimestre del 1857, si ebbero undici infermi di difterite; nel secondo trimestre se ne ebbero venticinque, di più la malattia si complicava frequentemente colla rosalia. Nel terzo trimestre se ne

ebbero dodici, tra' quali alcuni casi complicati con febbre tifoidea; alcune fiate l'angina non si dichiarava che nel corso dell' enterite follicolosa. Inoltre la malattia mostrò in questo trimestre una grande tendenza ad inveire il canale aereo, e la difterite crupale si manifestò frequentemente. Verso la fine del 1857 l'epidemia si dilatò, e la malattia divenne più grave e più mortale. In questo quarto trimestre l' Autore prestò le sue cure a quarantasei differici. La malattia cominciava soventi con accidenti tifoidi, e la difterite crupale si riprodusse in più della metà de' casi.

Si fu in gennaio 1858 che l' epidemia raggiunse il suo acme di violenza e di gravità; trentasei malati furono affidati all' Autore; a quest' epoca il grippe inseviva con intensità, e complicava soventi le affezioni difteriche. La difterite crupale fu frequentissima: il numero degli adulti presi dall' epidemia fu più considerabile che ne' mesi precedenti. Ne' mesi di febbraio e marzo, l' epidemia sembrò entrare nel suo periodo di decrescenza, l' Autore non ne ebbe a trattare, che tredici infermi. In alcuni il croup, la rosalia e la tosse convulsiva esistevano contemporaneamente. Nel secondo e terzo trimestre, l' Autore prodigò parimenti le sue cure a ventidue malati, indi l' epidemia cessò.

Seconda parte. — Storia della malattia. L' autore stabilisce quattro categorie delle affezioni difteriche, che ha avuto a trattare: angina difterica semplice, angina difterica crupale, croup primitivo e semplice, angina difterica maligna propriamente detta.

Le affezioni della prima categoria non hanno offerto notevoli particolarità.

L' angina difterica crupale è caratterizzata dall' apparizione e sviluppo del medesimo malore in due luoghi distinti, alle fosse gutturali e alle vie aeree. Una tale coincidenza, nell' epidemia di che si tratta, ebbe luogo in tre maniere diverse. Nel maggior numero dei casi la lesione difterica dei canali aerei si manifestò nel corso della lesione faringea; alcune fiate le due affezioni cominciavano simultaneamente; infine in alcuni

rari casi la laringe si trovava affetta primitivamente. Del resto, quest' angina si presentò a *Zimmermann*, com' era stata descritta da *Bretonneau, Trousseau*, ec.

Croup primitivo semplice — *Bretonneau* ha provato che il croup e l' angina cotennosa sono due malattie di natura tutt' affatto identica; le numerose osservazioni che ho avuto occasione di fare, dice l' Autore, mi hanno confermata questa verità, in maniera da non lasciare alcun dubbio nell' animo mio.

Da' numerosi fatti raccolti *Bretonneau* avea dedotta la seguente conclusione: « Che la difterite si propaga « sempre dall' alto in basso, che essa non occupa « mai primitivamente le vie aeree ». Molti medici hanno contestata l'aggiustatezza di tali asserzioni, e le hanno considerate come troppo esclusive; appoggiandosi egualmente alla osservazione clinica, essi ammettono « che l' essudazione difterica può propagarsi da « basso in alto, che essa si può mostrare primitiva-« mente ed isolatamente nelle vie aeree », e che allora il croup può cominciare dalla laringe, dalla trachea e dai bronchi, senza che vi preceda faringite folliculare. L' Autore fa una rapida esposizione della storia del croup, e prova che molti osservatori sostennero siffatta opinione; infine dalle cose esposte tira le deduzioni che seguono:

1. La difterite generalmente ha sede alla faringe e all' istmo delle fauci.

2. Frequentemente dalla faringe si estende al canale aereo.

3. Più raramente si sviluppa dapprima nelle vie aeree, restando confinata a queste vie, o risalendo alla faringe.

4. Talvolta comincia alla sua volta simultaneamente alla faringe e alle vie respiratorie.

5. Propagandosi, la difterite segue generalmente un cammino discendente, eccezionalmente si estende da basso in alto.

6. Il croup primitivo e semplice non differisce per niente dal croup che è preceduto o seguito dalla fa-

ringite difterica; e queste due affezioni sono identiche, quanto alla loro natura.

7. La frequenza del croup, la sua rarità od assenza completa in certe epidemie d'angina difterica, non sono che un fatto accidentale, dovuto, come sembra, alle influenze atmosferiche.

Angina difterica maligna propriamente detta. — Non sono che undici o dodici anni, dice l'Autore, da che questa malattia è stata bene osservata. Egli ne dà una descrizione dettagliata.

Zimmermann passa in seguito in rivista alcune malattie gutturali che simulano l'angina difterica; come a dire l'angina gangrenosa, l'angina cotennosa comune, l'amigdalite pseudo-membranosa ordinaria, l'angina difterica semplice. Ei ne stabilisce molto accuratamente il diagnostico differenziale di queste medesime affezioni.

Trattando dell'etiologia l'Autore esamina la questione della contagiosità; si sa che *Bretonneau* enunciò la opinione, che l'essudato difterico allo stato di disseccazione, polverulento, posto in contatto con una delle mucose di un individuo sano, può comunicare la difterite, e che esso conserva, non diversamente della polvere delle pustole vaiuolose disseccate, la sua proprietà contagiosa per lungo spazio di tempo; ma egli rigetta la propagazione della malattia mercè l'aria atmosferica. Se il *contatto diretto ed umido*, come mezzo di trasmissione dell'angina cotennosa, è ammesso da tutti gli autori, non è poi lo stesso delle opinioni del cel. medico di Tours da noi accennate; infatti molti medici, con *Trousseau*, si pronunziano per la contagione a distanza. *Isambert* afferma che *Blache* e *Valleix*, presi da siffatta malattia, non poterono sovvenirsi di alcun contatto avutosi da loro co' prodotti morbosi difteritici. *Zimmermann* cita un certo numero di fatti in favore della contagione a distanza, o per l'intermedio dell'aria circumambiente. Altronde egli ammette che la secrezione difterica, anche allo stato di disseccazione e polverulenta, può

trasmettere la malattia a un individuo sano, anche dopo lungo lasso di tempo.

Quanto alla sintomatologia, al corso, alla durata e alla terminazione dell'angina che ci occupa, l'Autore non ha osservato cosa che meriti specialmente menzione.

Terza parte. — Nella terza parte dell'opera, lo *Zimmermann* si occupa della cura delle angine difteriche, scopo principale del suo lavoro, e meta impostasi, di far conoscere cioè il nuovo trattamento da lui instituito nel corso dell'epidemia che si ebbe ad osservare; siffatta medicazione, a suo dire, gli ha dato ottimi risultamenti.

I mezzi più generalmente adoperati, nella epidemia in parola, da' medici del Circondario di Valenza, furono, pel trattamento locale: l'acido cloridrico, il nitrato d'argento, il calomelano in polvere, l'allume pure in polvere o in dissoluzione; pel trattamento generale: gli antiflogistici, principalmente le emissioni sanguigne, i rivulsivi gastro-enterici, soprattutto i vomitivi, il calomelano, il bicarbonato di soda e il clorato di potassa.

Benchè adoperato da pratici di un merito incontestabile, questi mezzi terapeutici si mostrarono insufficienti, ed anche affatto impotenti, dice l'Autore, perchè in un comune non lontano da quello che egli abita, ove la epidemia insevì con violenza, la guarigione fu la eccezione, la morte la regola. Gli abitanti furono presi da un indicibile spavento, quasi le famiglie intere scomparvero vittime del flagello.

Al principiar dell'epidemia, l'Autore, per combatterla, adoperò gli espedienti curativi i più usitati, i suoi ammalati soccombevano; ond'egli s'impegnò a trovare nuove risorse. L'angina difterica si presentò sulle prime sotto forma maligna; l'ingorgo delle amigdale e delle parti vicine era tale, da determinare l'occlusione dell'istmo delle fauci, indi la morte. Come spessissimo, dice l'Autore, nella mia pratica avea adoperato con successo, all'esterno, contro gli ingor-

ghi ganglionari e glandolari la tintura di iodo coll'aggiunzione dell' ioduro e del bromuro di potassio, pensai che simile miscuglio sarebbe stato efficace avverso i sintomi or ora discorsi. Egli dunque si avvalse della seguente composizione: iodo puro dodici grammi; alcool rettificato a 95.° centoventicinque grammi; ioduro di potassio quattro grammi; bromuro di potassio due grammi; acqua distillata quindici grammi, che faceva applicare su tutta la superficie laterale e anteriore del collo, la mercè di un pennello da disegno, ripetendo l' operazione otto volte nelle ventiquattro ore.

Il successo fu superiore alla sua aspettativa. Coteste applicazioni non solo determinarono la diminuzione successiva e la risoluzione completa dell' ingorgo del collo, ma ancora lo stato locale, la flemmasia difterica, fu sì validamente modificata, che la guarigione si ottenne in pòchi giorni. Bene consultata la favorevole modificazione esercitata dalla miscela su le mucose faringea e laringo-tracheale, l' Autore domanda a sè medesimo, se questi metalloidi amministrati all' interno, non fossero più efficaci.

Zimmermann espone con talento le ragioni che lo hanno determinato a scegliere tra le preparazioni di iodo e di bromo, per amministrarle all' interno, l' ioduro e il bromuro di potassio, e ad associarvi il bicarbonato di soda e il cloruro di sodio. Siffatte ragioni si deducono dalle proprietà fisiologiche e terapeutiche delle sostanze. Egli dimostra, che le preparazioni d' iodo esercitano un' azione speciale su le mucose in generale, e più specialmente su la nasale e la tracheo-polmonare, come del pari su le glandole salivari. *Martini*, *De Lubeck* l' adoperarono con successo, nel 1821, contro le ulcere sifilitiche del faringe; *Gourand e Trousseau* ne ottennero risultamenti vantaggiosi nelle angine croniche non veneree. Altri medici vi ricorsero con successo in diversi morbi delle mucose: oculare, vaginale, uterina, rettale ec.; infine alle applicazioni iodate topiche seguirono segnalati vantaggi nelle affezioni della mucosa boccale e delle

cavità gutturali, siano esse semplici o specifiche, di natura difterica, sifilitica, settica o gangrenosa.

D' altra parte l' iodo esercita un' azione assai energica sul sistema glandolare, e su l' insieme dei vasi e dei ganglii linfatici, che costituiscono il sistema assorbente. Inoltre, lo stimolo generale, che produce l' iodo, può essere d' un prezioso soccorso in una malattia che ha sì grande tendenza a vestir forma adinamica (angina maligna). Infine può pure l' iodo trovare la sua indicazione, nelle circostanze che ci occupano, in virtù delle sue proprietà antisettiche e antiputride. Ecco in riassunto le ragioni principali, che determinarono lo *Zimmermann* ad amministrare l' iodo nell' epidemia che si ebbe a combattere.

Il bromuro di potassio possiede a un dipresso le medesime proprietà fisiologiche e terapeutiche dell' ioduro, stimola e modifica energicamente la funzione secretoria della mucosa del canale aereo, e provoca l' espulsione de' prodotti segregati. Di più, dalle belle sperienze del Dott. *Puche* risulta, che il bromuro, ingerito per la bocca, determina un tal quale stupore, una insensibilità completa della faringe, delle amigdale e del velo palatino. Tale azione anestesica su la dietrobocca e su la faringe, riconosciuta da molti pratici, poteva fare ammettere *a priori*, che il bromuro di potassio venisse chiamato a rappresentare nella terapeutica dell' angina difterica una parte non poco importante.

Ma uno scoglio si presenta, l' azione eccitante di dette sostanze sull' economia potrebbe divenire irritante ad alto grado; bisognerebbe perciò congiungere alle preparazioni iodate e bromurate altri agenti correttori e moderatori degli effetti stimolanti di questa medicazione, senza punto ostacolarne la energia ed onnipotenza d' azione. L' Autore ne riconobbe uno di questi agenti nell' acqua di Heilbrunn, in Baviera, meglio conosciuta sotto il nome di Sorgente d' Adelaide. Di più, la nota azione degli alcalini su la economia gli faceva augurare, che il bicarbonato di soda sarebbe

stato eminentemente proprio a raggiungere la indicazione propostasi, di diminuire la plasticità del sangue. Altronde risulta dall' esperienza di parecchi medici, che questo sale è registrato, come un agente prezioso capace di distruggere la costituzione cotennosa. Il Dott. *Gigot* l' usò ancora come unica medicazione in 132 casi d' angina difterica, su' quali conta settanta casi di guarigione. È vero che *Trousseau* nega la utilità degli alcali, come liquefacienti ed antiplastici, nel trattamento di cotali malattie; *Zimmermann* però combatte una tale opinione, ed enumera le ragioni, che lo hanno indotto ad aggiungere il cloruro di sodio alle sostanze di sopra citate.

Espone in seguito gli effetti che l' Acqua d' Adelaide artificiale e la tintura d' iodo iodo-bromurata produssero nelle diverse affezioni difteriche, contro le quali egli vi fece ricorso.

Nell' angina difterica, dice l' Autore, la nostra medicazione non fallì mai. Messa in uso sin da' primordii della malattia, prontamente la dileguò in pochi giorni. Nella immensa maggioranza dei casi, la tintura d' iodo e l'acqua d'Adelaide furono i soli rimedii adoperati. La cauterizzazione, adoperata in alcuni casi soltanto, sembrò attraversare, più che favorire l'effetto della medicazione principale. Molte volte l' applicazione della tintura d' iodo iodo-bromurata sul collo costituì tutto o quasi tutto il trattamento. In tutto il corso dell' epidemia osservata dall' Autore, cotesto medicamento riescì costantemente efficace, sia che si fosse adoperato solo, sia in concorrenza coll' acqua d' Adelaide. Sotto l' influenza di cosiffatti agenti, tutti i sintomi prontamente si emendarono e la convalescenza non tardò a stabilirsi.

Durante la epidemia in parola *Zimmermann* s' avvalse del suo metodo in 72 casi di croup o d' angina crupale; su'quali vanta 50 guarigioni e 22 insuccessi. La tracheotomia fu praticata una sola volta e senza successo. Tra' casi che si ebbero un esito funesto ve ne son 9, in cui l' Autore fu chiamato soltanto nel

secondo periodo della malattia; 3, ne' quali furono reclamate le sue cure nel terzo periodo del croup; in altri 3 tutto faceva sperare un termine felice, quando un infreddamento improvviso ne venne a compromettere il successo. Sicchè la più parte de' malati, cui fu applicato il nuovo metodo nel primo o secondo periodo furono salvi.

La nuova medicazione ricevè la sua applicazione in 9 casi d' *angina difterica*; nei quali l' Autore conta 5 guarigioni e quattro morti. I più notabili effetti della tintura d' iodo bromo-iodurata, adoperata all' esterno unitamente all' acqua d' Adelaide all' interno, furono: la rapida risoluzione dell' ingorgo enorme del collo, e della flemmasia faringo-tonsillare; la scomparsa degli altri sintomi locali; contemporaneamente a ciò, lo stato tifoide ed adinamico viene modificato nel modo il più vantaggioso.

La difterite locale, malgrado la sua tenacità ordinaria, cedette costantemente al nuovo trattamento. Un solo caso ne soccombè.

Nella difterite cutanea, l' acqua di Adelaide, senza il concorso d' alcuno espediente topico ebbe costantemente il migliore successo.

Trattamento dell' angina difterica semplice stabilito dall' Autore: quando i sintomi infiammatorii locali sono pronunciati, la febbre intensa, egli suol cominciare dall' applicazione di qualche sanguisuga a' processi mastoidei; proporziona l' emissione sanguigna coll' età, colla forza del soggetto, e colla violenza dei sintomi infiammatorii. Immediatamente poi dopo il salasso, applica sul collo la tintura d' iodo iodo-bromurata: dà per bevanda acqua zuccherata, e con essa un litro, o mezzo o un terzo di litro di acqua alcalino-muriatica, secondo l' età del soggetto. Emendati i fenomeni infiammatorii, comincia ad amministrare l' acqua d' Adelaide. Allorchè, sul principio della malattia, si presentano segni d' imbarazzo gastrico assai pronunciato, si comincia il trattamento coll' amministrazione di un vomitivo o di un emeto-catartico.

L' uso dell' acqua d' Adelaide e della tintura fu continuato fino alla totale scomparsa d' ogni traccia d'essudato plastico dalle fosse gutturali e nasali, o da altri punti del corpo. Trovati ostrutti i canali aerei per mucosità spesse e vischiose , e , per conseguenza assai imbarazzata la respirazione, si sospende l' uso dell' acqua d' Adelaide e si amministra un vomitivo. Se dopo tutto questo la espettorazione diviene difficile, il liquore d' ammoniaca anisato ne rende de' buoni servigi.

Ad impedire la riproduzione delle false membrane, come mezzo astringente e modificatore, è ricorso l'Autore , verso la fine dell' angina , ad una soluzione di pietra divina. Il Dott. *Gigot* ottenne buoni risultamenti mercè l' applicazione del carbonato di soda su la mucosa faringea, sia per insufflazione, sia per gargarismi, nel fine di favorire la dissoluzione e la separazione delle false membrane.

Nel *trattamento del croup* , secondo la forza e la costituzione del soggetto , l' Autore ricorre, sulle prime, sia alle emissioni sanguigne, sia a' vomitivi; pratica dopo largamente delle frizioni iodo-bromurate sul collo , e insiememente fa prendere l'acqua alcalino-muriatica ; emendati i sintomi infiammatorii, vi sostituisce l' acqua d' Adelaide. Se la reazione infiammatoria è poco intensa , ne adopera immediatamente l' acqua di Adelaide , in concorrenza colle frizioni iodo-bromurate. Se , nel corso della malattia , la respirazione ritorna difficile e crupale, egli ricorre al vomitivo (tartaro stibiato o solfato di rame). La tracheotomia non fu praticata che una sola volta , ma troppo tardi.

L' Autore si serve degli stessi mezzi a un dipresso nel trattamento dell' angina difterica maligna.

La medicazione preconizzata da *Zimmermann* fu seguita da tanto buoni risultamenti , che egli non fece alcuna prova del clorato di potassa , del percloruro di ferro , delle cauterizzazioni col ferro rosso , delle frizioni coll' olio di croton , nè della sonda laringea. Altronde siffatti mezzi meritano ancora dello stu-

dio, ed è impossibile pel momento di determinarne il valore reale.

L'Autore termina l'esposizione del trattamento da lui instituito, dando le formole e le indicazioni che seguono:

Acqua alcalino-muriatica.

Bicarbonato di soda saturato . .	gr. 15
Sale marino.	gr. 15
Acqua filtrata	gr. 1000

Acqua d' Adelaide.

	N. I.	N. II.
Bicarbonato di soda saturato . .	15	10
Sale marino	15	10
Ioduro di potassio	«4	«3
Bromuro di potassio	«1	75 cen.
Acqua filtrata	1000	1000

Acqua d' Adelaide.

	N. III
Bicarbonato di soda saturato . . .	5
Sale marino.	5
Ioduro di potassio.	2
Bromuro di potassio	50 centi gr.
Acqua filtrata	1000

Tintura d' iodo iodo-bromurata.

Iodo puro	12 gr.
Alcool rettificato a 95°	125
Ioduro di potassio	4
Bromuro di potassio.	2
Acqua distillata	15

Modo d' amministrazione dell' acqua d' Adelaide — Si dà pura o associata ad una tisana o sciroppo addolcente. La dose ordinaria è di circa 32 gr. ogni ora. Quando vengono reclamati i tonici vi si può associare la birra o il vino bianco. Questa dose è mantenuta fino a che il medicamento produce un forte aumento della secrezione delle mucose nasale, gutturale o boccale, di quella de' canali aerei, ed un effetto analogo sulle glandole salivari. Quando il flusso mucoso e salivare si fa molto forte, se ne diminuisce la dose. Se è indicato di riattivarla, si aumenta progressivamente.

Modo di applicazione della tintura. — Si bagni un pennello da disegno, di grossezza media, in un liquore, e se ne spalmi largamente tutta la superficie laterale ed anteriore del collo, dalle apofisi mastoidee e dal margine della mascella inferiore sino alla clavicola; secondo la gravità della malattia e l' urgenza del caso se ne ripeta l'applicazione, al principio della malattia d' ora in ora, di due in due ore, o di tre in tre ore. Se il dolore divien troppo vivo o si produce un effetto vescicatorio, se ne spalma il petto o le membra.

L' Autore termina il suo lavoro col riferire 30 osservazioni raccolte e redatte con molta cura; e con esse mette il lettore perfettamente al corrente di tutti i dettagli della cura da lui instituita, dalla quale ha ottenuto così buoni risultati, poichè sopra 424 ammalati da lui curati nel corso dell'epidemia, 29 solamente morirono, de'quali 27 ne erano stati sottomessi al nuovo trattamento. Noi diciamo che siffatti risultamenti sono degnissimi di nota, sapendo ognuno come sono ordinariamente mortali le angine cotennose epidemiche.

Abbiam voluto offrire a' nostri lettori un' analisi dettagliata del lavoro del Dott. *Zimmermann*, onde metterli nel caso d' apprezzarne l' importanza e il merito, convinti come siamo non esservi pratico, che conoscendo l'alto valore dell'opera non voglia darsi ad uno studio minuzioso di un trattamento che ci fornisce una arma nuova e potente contro una delle malattie le più spaventevoli del quadro nosologico. Noi aggiungiamo

che quest' opera rivela un osservatore instruito e coscienzioso, un medico abile e sperimentato. A questi titoli possiamo raccomandarlo con confidenza.

Clinica chirurgica.

Nuovo processo di ligatura di polipi naso-faringei

del dott. Rampolla *di Palermo.*

L'Autore penetra nella cavità naso-faringea per l'osso unguis, ch' egli perfora. A tale scopo si serve di un trequarti ordinario largo e curvo, e d' una specie di serranodo fatto appositamente costrurre da *Mathieu*. Consiste questo in una cannula curva, che contiene un' asta d'acciajo flessibile, piatta, all'estremità della quale è attaccata una catena che entra e sorte dalla cannula, a piacere; l' ansa della catena può essere serrata col mezzo di una vite impiantata sull' asta d' acciajo nella sua estremità destinata a restar fuori.

Eccone il processo operativo.

Per iscoprire il margine interno della fossetta lagrimale, fa un' incisione all' interno dell' inserzione del tendine dell'orbicolare sul margine anteriore della fossetta. Quest' incisione prima è verticale, poi curva al di fuori. Seguendo sempre il margine della fossetta in modo da presentare la concavità all' indentro e in alto, misura in tutto due centimetri circa. Si giunge subito al periostio e si evita possibilmente la vena giugulare e l'anastomosi della facciale coll' oftalmica. Si separa il periostio dall'apofisi ascendente dell'osso mascellare superiore col raschiatojo; si distacca il sacco lagrimale e il tendine dell' orbicolare per tirarli all'esterno, mentre un assistente trae all'indentro il margine interno della ferita.

Con un tre quarti largo e curvo si perfora l' unguis e si penetra così sulle fosse nasali, in corrispondenza del meato superiore. Il tre quarti dev'essere spinto dall' alto in basso, in modo che la sua convessità deve guardare in alto e all'indietro: e quando col suo apice

giunge al margine inferiore del velo pendolo, allora si imprime al tre quarti un movimento di rotazione sul suo asse, in modo che la sua convessità che era rivolta in alto si trovi invece corrispondente alla parete inferiore delle fosse nasali.

Si ritrae quindi il punteruolo, lasciando in sito la cannula: questa serve a condurre una candeletta elastica armata di un'ansa di filo alla sua estremità anteriore. Pervenuta questa nella faringe, la si prende con una pinzetta, e la si tira in bocca, conducendo così con essa uno dei capi del filo, e l'altro capo che resta all' esterno viene mantenuto sulla fronte da un assistente.

Si leva la cannula lasciando il filo in sito: il capo frontale del filo si fissa alla parte media della catena contenuta e nascosta nel canale (del serra-nodo); poi si penetra con questo nella stessa direzione del trequarti, e quand' è giunto alla faringe gli s' imprime un movimento di rotazione. Allora, facendo delle leggiere trazioni sul filo, e spingendo contemporaneamente l'asta di acciajo contenuta nella cannula del serra-nodo, si fa sortire la catena, che si spiega in ansa nella faringe.

Si impegna l'estremità libera del tumore nell'ansa, la quale si fa rimontare fino al peduncolo del polipo, e allora si pratica lo schiacciamento col solito metodo.

Il dott. *Rampolla* ha praticato quest' operazione in un giovine di 19 anni, estenuatissimo di forze, affetto da polipo naso-faringeo impiantato direttamente sull'apofisi basilare dell' occipitale. L'ansa fu serrata gradatamente, e il tumore cadde in quinta giornata. Ma le marce putride che provenivano dalla massa poliposa in isfacelo, passando nelle vie digestive, ridussero il malato a morte in 15 giorni dall' operazione.

Il sig. dott. *Verneuil* che ha comunicato questo metodo del dott. *Rampolla* alla Società di chirurgia nella seduta del 21 dicembre p. p., fa osservare che qualora si fosse adoperata la catena dell' *ècraseur* per eseguire in pochi istanti ciò che soltanto cinque giorni

con questo metodo bastarono a compiere, si sarebbero evitati gli accidenti consecutivi accennati, e forse l'operato avrebbe potuto sopravvivere.

(*Ann. Un. di med. suc.*)

Nuovo metodo di operazione per l' uretra impermeabile.

Il dott. Syme, autore di questa pregevole scrittura, comincia dal mettere a nudo l' errore di coloro che gli attribuiscono l' opinione , che l'uretra non è in verun caso impermeabile agli strumenti. Ciò ch' egli ha asserito si è , che la natura di uno stringimento è incompatibile coll' impermeabilità ; ed egli non ha mai negato che in conseguenza di ferite e di escare, l'uretra possa diventare completamente ostrutta al di là dell' apertura fistolosa , in modo da farsi impermeabile all' orina ed agli strumenti. Ogni chirurgo pratico conosce benissimo l' indole funesta di questi casi, e incerta ne' suoi risultati è l' operazione ordinaria di tagliare sulla punta di un catetere introdotto sino alla sede della ostruzione. Il sig. *Syme* propone il seguente modo di procedere in tali casi: introdurre in vescica attraverso l'apertura fistolosa (la quale se è necessario, dev' essere dilatata) un catetere come quello usato nella litotomia, ma colla scanalatura nella parte concava invece della convessa; quindi insinuare attraverso l'uretra, il più lungi possibile , la guida direttrice adoperata per tagliare gli stringimenti mediante l' incisione esterna ; e quando il catetere , confidato ad un assistente, è sostenuto da un dito dell' operatore sul perineo o nel retto, spingere all'innanzi il direttore nella direzione che dovrebbe prendere, se il canale fosse libero , in modo da passare attraverso il tessuto ostruente, entrare nella scanalatura e procedere in vescica. Quindi si tratterebbe il caso come nell' operazione ordinaria dello stringimento coll' incisione esterna.

(*Racc. med. di Fano*)

Clistere nelle ernie strozzate; *del dott.* NEWBOLD.

Il dott. *Saudcrs*, scozzese, espone in una nota il risultato che gli ha dato il metodo di cura raccomandato dal dott. *Newbold* nell'ernia strozzata. Questo metodo consiste nel somministrare ad ogni due ore un clistere così formulato :

Sotto-acetato di piombo	0,40	centigr.
Acqua distill. tiepida	3 00	grammi
Acido acetico diluito in 4|5 d'acqua .	8	»

M.

Il sig. *Newbold* fa osservare ch' egli ha dato sino a quattro o cinque clisteri e sempre con tali vantaggi che non pone in dubbio la possibilità di evitare con questo trattamento la kelotomia nella immensa maggioranza dei casi. Leggendo il succinto riassunto dei casi che mi sono personali , dice il sig. *Saudcrs* , si vedrà che nel soggetto della prima osservazione io ho derogato, in ragione della gravità degli accidenti, alla regola tracciata dal sig. *Newbold* quanto all' intervallo fra ogni clistere, ma non ho avuto che a lodarmene.

Primo caso. — Un uomo di 60 anni era affetto da 24 ore d' uno strozzamento erniario dei meglio caratterizzati. Un medico aveva tentato senza successo di ridurre il tumore col taxis. Chiamato presso questo ammalato, ebbi ricorso al trattamento succitato che sperimentai per la prima volta , e siccome il taxis praticato antecedentemente aveva prodotto atroci dolori , feci dare dei clisteri da venti in venti minuti, per ottenere un effetto più pronto. Ora , tre o quattro minuti dopo il terzo clistere , il retto si svuotava con forza, e bastò una dolcissima pressione sul tumore perchè rientrasse ad un tratto.

Secondo caso. — Un uomo affetto da ernia inguinale strozzata mi fu condotto in uno stato miserabile. Stessa cura, successo identico al sopradescritto.

Terzo caso. — Un paziente, di 50 anni, aveva da cinque ore uno strozzamento della stessa natura. Secondo la sua abitudine, quest' uomo aveva tentato di ridurre il tumore da sè stesso, e non fu che dopo avere esaurito infruttuosi sforzi ch'egli chiamò i soccorsi dell'arte. Un solo clistere pose fine ai suoi dolori, provocando bruscamente la retrocessione dell' intestino fuoruscito.

(*Ibid.*)

Clinica ostetrica.

Nuove ricerche sulla cortezza e la compressione del cordone ombellicale; *del dott.* Devilliers.

La cortezza, sia naturale, sia accidentale, del cordone ombellicale, è uno fra gli accidenti del travaglio del parto, di cui la diagnosi presenta la maggiore incertezza e difficoltà.

Quasi tutti i segni considerati dagli autori come indicanti questo accidente non gli si applicano direttamente, o non s'incontrano che assai di rado nella pratica.

L' Autore si propone di dimostrare col proprio lavoro, basato sopra un numero considerevole di osservazioni, di cui la prima decisiva risale al 28 febbrajo 1858, che i segni della cortezza del cordone ombellicale sono:

1.° Una improvvisa diminuzione dei movimenti del feto ad un' epoca più o meno vicina al termine nella brevità accidentale, o movimenti poco estesi durante gran parte della gravidanza, e sopratutto verso la fine, specialmente nella brevità naturale.

2.° Talvolta dolori uterini prematuri.

3.° L' elevazione conservata del fondo dell' utero al momento del travaglio, e nelle donne a bacino ben conformato, il cui bambino si presenta in modo normale.

4.° Durante tutto il travaglio del parto, una tensione, una rigidità delle pareti dell'utero, anche fra i dolori e sino all'espulsione del feto.

5.° Talvolta un dolore ad un punto fisso dell'utero al momento delle contrazioni.

6.° La presenza del soffio ombellicale sovra uno o parecchi punti della superficie dell'utero, soprattutto dopo la rottura delle membrane, ma soltanto nel caso di brevità accidentale.

7.° Spesso un andamento lentissimo del travaglio del parto con indebolimento successivo delle contrazioni uterine nei casi di brevità pronunciatissime (senza altra causa apparente).

8.° Dolori terminali sensibilissimi e come repressi negli ultimi periodi del travaglio.

9.° Segni di patimento del feto ad un' epoca avanzata del travaglio, sopratutto essendo le parti fetali profondamente impegnate nel bacino.

10.° Una terminazione talvolta subitanea del parto, e preceduta o accompagnata da una lieve emorragia.

I segni 1, 3, 4, 6 sono i più caratteristici. La loro presenza deve sempre impegnare l' ostetricante a tenersi pronto ad agire, se occorra.

Il danno della brevità naturale non si manifesta che verso gli ultimi periodi del travaglio, ed è raro. Il danno della brevità accidentale si manifesta più presto, e proviene dalla compressione del cordone.

Del resto, quest' ultimo accidente (siavi o no cortezza del cordone) è pel bambino una causa di pericolo più frequente che non lo si creda generalmente.

Quanto alla cura, l' Autore raccomanda le frizioni coll'estratto di belladonna sul collo uterino, nello scopo di modificare la resistenza delle pareti dell'utero e del suo orifizio, e di cercare al più presto possibile di sciogliere od allentare le anse del cordone, o, se questo non è praticabile, di tagliare questo cordone, sia coll'unghia, sia con un istrumento, *en froissant* l' estremità fetale per evitare l' emorragia e terminare all' infretta il parto. L' autore respinge la versione siccome irrazionale, e dà la preferenza all'uso del forcipe.

(*Ibid.*)

Storia del trombo della vulva e della vagina, specialmente dopo il parto. Considerazioni anatomiche sulla sede dei trombi e sulla loro cura; *del. dott.* LABORIE.

Anche questa memoria, di cui porgiamo un sunto, venne letta all'Accademia di medicina di Parigi, nella seduta del 6 novembre.

L'Autore considera il trombo della vulva e della vagina che sopraggiunge dopo il parto come una affezione sempre grave, poichè può compromettere la vita degli ammalati; la gravità varia secondo la sede occupata dallo spandimento sanguigno.

Il sig. *Laborie*, seguendo le nozioni anatomiche, divide lo spandimento in tre categorie: 1.° il perineale; 2.° il sopra-perineale; 3.° il vaginale intra-parietale. In queste divisioni principali riconosce certe varietà; così i trombi perineali possono avere lor sede al di fuori dell'aponeurosi superficiale, nel sacco dartoico, fra l'aponeurosi superficiale e la media, fra l'aponeurosi media e la profonda. I trombi sopra-perineai possono essere situati fra l' aponevrosi profonda del perineo e l'aponeurosi pelvica o al di sopra di quest' ultima.

L'eziologia dei trombi è oscura. È impossibile, infatti, ammettere la influenza predisponente di affezioni preesistenti, come, per esempio, si disse per le varici. Le sole cause predisponenti debbono venir rintracciate nella struttura anatomica delle parti, la di cui ricchezza vascolare è fra le più rimarchevoli; bisogna tener conto inoltre dell' evidente incremento di questo apparato circolatorio durante la gravidanza. L'azione contundente del prodotto che si fa sentire sovra parti già sì favorevolmente predisposte costituisce la causa efficiente ordinaria.

I trombi perineali e i trombi vaginali intraparietali non offrono generalmente che poche difficoltà per la diagnosi; lo stesso non avviene pei trombi sopra-perineali, la di cui diagnosi è ben lungi dal presentarsi nelle stesse condizioni di semplicità.

Bisogna incidere questi tumori od abbandonarli alle sole risorse della natura? Benchè applicabile a tutti i casi di trombo, la incisione può essere differita senza inconveniente e talvolta evitata nelle diverse varietà di trombi perineali; essa è urgente nei trombi sopra-perineali in via di progresso e quando il trombo anche superficiale molesta od impedisce completamente le funzioni degli organi intra-pelvici.

(Ibid.)

Formula del dottor Bonnet contro la dismenorrea:

Vino bianco secco.	500	grammi
Tintura di zafferano	20	»
Spirito del Minderero	30	»
Siroppo d'artemisia	125	»

Un piccolo bicchiere da liquori due volte al giorno.

(Ibid.)

Clinica oftalmica.

Paracentesi dell' occhio.

Troviamo nell' ultimo fascicolo del Giornale oftalmologico Italiano alcuni cenni interessanti sopra una dissertazione inaugurale di oculistica del candidato Leone Cornuty, la quale tratta della paracentesi dell'occhio, considerata come metodo curativo semplice, che meglio studiato ne' suoi effetti fisiologici, e più scientificamente applicato per i nuovi mezzi diagnostici che possiede la scienza, diede in questi ultimi tempi dei risultati importantissimi e degni di fissare l'attenzione dei pratici.

L' ottalmocentesi è operazione antica, proclamata da *Wardrop* utilissima in presso che tutte le affezioni degli occhi, e, come mezzo palliativo e sussidiario agli altri rimedii generali e locali, impiegata con vantaggio da celebri ottalmiatri in molte ottalmie interne,

specialmente accompagnate da gravi fenomeni di tensione endoculare. Ma le osservazioni ed i fatti raccolti durante l' anno scolastico dal giovane Savojardo nella Clinica del prof. Sperino di Torino, tenderebbero a provare che la suddetta operazione può divenire in molti casi un mezzo radicale di cura.

Ed infatti la pratica del sullodato professore presenta ciò di essenziale, che invece di vuotare la camera anteriore una sol volta, egli evacua in un sol giorno, e per più giorni di seguito, quattro, cinque, persino otto volte l'umore acqueo, il quale riproducesi bensì con maggiore o minore rapidità secondo le varie circostanze; però, col ripetersi delle riproduzioni sempre più tardive, perde per il momento la proprietà di rinnovarsi rapidamente, donde si spiegano la durata più o meno lunga della diminuzione della tensione oculare, e in gran parte i successi ottenuti in molte malattie. Di più, colla rinnovazione dell' umore acquoso si consegue nelle camere anteriori un aumento nella facoltà di assorbimento di detto umore non solo, ma eziandio di quei trasudamenti siero-linfatici e puriformi, che per avventura vi fossero avvenuti. D' altronde si ha anche un altro benefizio. È provato dalla patologia che nella maggior parte delle malattie interne del globo dell' occhio (almeno secondo i nostri studii) i gravissimi sintomi di pressione intraoculare dipendono dall' ingorgo, per lo più attivo, qualche volta passivo, delle vene precipuamente coroidali, ridotte turgide e gonfie di sangue, alcune fiate tortuose, gozzute, varicose. In esse quel sangue che circola a stento, e che è causa principale di compressione, fatto più libero dalla replicata ottalmocentesi per la diminuzione del contenuto intraoculare, vi refluisce anche più liberamente, e le vene a poco a poco si sgorgano con più facilità, si raddrizzano, e, se le alterazioni loro non sono molto avanzate, se non vi manca una cura interna razionale possono riacquistare il calibro primitivo. Ecco il miglioramento della malattia, per cui eseguivasi l'operazione, e alle volte una guarigione

più o meno stabile a seconda della maggiore o minore gravità del caso, a seconda delle condizioni patologiche organico-dinamiche generali che contribuivano allo sviluppo del morbo oculare.

Ma noi dobbiamo, anzichè alle spiegazioni, attenerci ai fatti clinici, i quali condurrebbero il dott. *Cornuty* alle conclusioni seguenti relative alle indicazioni della paracentesi:

1. Le ripetute evacuazioni dell'acqueo possono procurare una guarigione durevole nel glaucoma non giunto ancora agli ultimi suoi periodi, purchè siano praticate per tempo, con costanza e, più o meno sovente, in ogni recrudescenza del morbo.

2. Nell'idro-capsulite ottengonsi qualche volta, in unione ai mezzi curativi generali, delle guarigioni rapide e complete. Sempre poi si manifesta un rischiaramento della cornea e camera anteriore, e una remissione immediata dei sintomi acuti.

3. L'ottalmocentesi ha guarito definitivamente delle iriti antiche e trattate inutilmente con tutti gli altri mezzi; frena benissimo i dolori delle acute e subacute, anche degli operati, e pare che ajuti l'azione dei rimedii midriatici.

4. Furono sorprendenti gli effetti avveratisi in alcuni casi di panno vascoloso-nebuloso superficiale e profondo della cornea. Questi panni erano figli di flogosi interne o complicati da esse; le parti profonde furono le prime e più manifestamente modificate dalla paracentesi.

5. Nell'ipopio può esser fatta nel fine di evacuare il *pus*, di favorire il suo assorbimento, e di frenare le malattie che lo producono, specialmente se interne, purchè si rinnovi a piccoli intervalli, qualche volta nello stesso giorno e per più giorni di seguito.

6. E di tal guisa eseguita è probabilmente il solo (?) mezzo che abbia riuscito finora a guarire il flemmone dell'occhio, consecutivo alle operazioni di cataratta. Casi dei più gravi cedettero ad esso, se applicato per tempo e con energia.

L' utilità della paraccentesi nelle varie specie di iriti, nelle acqueo-capsuliti, nelle coroideiti e irido-coroideiti danno spiegazione della sua riuscita nel flemmone oculare.

7. Nelle idrottalmie, nel cheratocele, negli stafilomi pellucidi della cornea, negli opachi parziali, in quelli della sclerotica, la paracentesi porta qualche vantaggio, arresta i progressi di queste malattie, se divenissero acute, ma ben di rado procura durevoli guarigioni quando è esclusivamente adoperata.

In tutti i casi, nei quali fu praticata l' ottalmocentesi per molti giorni ed anche più volte in un giorno, l'evacuazione fu fatta per la stessa apertura. L'esecuzione riesce facilissima; colla punta di un cheratotomo, di un coltellino lanceolato, di una lancetta che sta fra le mani di tutti, impiantata nel segmento esterno ed inferiore della cornea, una linea distante dalla sclerotica, si taglia la cornea stessa dalle due a tre linee; girando dolcemente il manico dell' istrumento su sè stesso, la lama divarica le labbra della ferita e l'umor acqueo esce fuori. Rinnovandola nello stesso giorno, basta uno specillo o la capocchia di un ago per aprire la ferita ed ottenerne l'intento. Vi rimane una inconcludente cicatrice.

(*Racc. med. Fono.*)

Clinica terapeutica.

Oppio e belladonna; nuovi fatti in appoggio della loro azione reciprocamente antagonistica; *del dott.* Behier.

Già da molto tempo questo fenomeno fu accennato nel trattato di materia medica di Giacomini. Gli effetti tossici della belladonna sono annientati dalle sostanze iperstenizzanti. Prospero Alpino e Lebel avevano già notato che l' oppio associato alla belladonna indebolisce l' azione di quest' ultima, Faber prescriveva l' oppio e la teriaca negli avvelenamenti di belladonna. Lippi riferisce parecchie guarigioni di intossi-

cazioni di belladonna ottenute col laudano. Gli avvelenamenti di natura ipostenica, come sono quelli di belladonna, di stramonio, di iosciamo, si guariscono cogli ipostenizzanti, e gli italiani videro in questi casi sotto l' azione dell' oppio ad alta dose, guarire lo stupore, il delirio, le convulsioni.

Malgrado questi chiari enunciati l'antagonismo d'azione fra l' oppio e la belladonna non era ammesso. Solo alcune esperienze tossicologiche eseguite in America confermarono questo rapporto terapeutico, che valse in alcuni incontri a salvare la vita di individui minacciati dall' eccessiva azione di belladonna.

I fatti fin qui conosciuti erano dunque diretti a dimostrare l' azione dell' oppio contraria a quella della belladonna. Ora il sig. Behier ci fa conoscere due osservazioni dalle quali è provato il buon effetto della belladonna contro gli effetti esagerati dell' oppio.

1.° Un uomo di quarant'anni si era avvelenato volontariamente col laudano di Sydenham. Malgrado alcuni vomiti spontanei l' ammalato era preso da grave sonnolenza, della quale svegliato, veniva molestato di nuovo da insistenti vomiti, e da vertigini. Con un centigrammo di estratto idro-alcoolico di belladonna, già i vomiti cessarono, e un certo benessere si faceva manifesto: dopo un'altra dose di belladonna il miglioramento si fece più pronunciato, e l' indomani il paziente era quasi libero da ogni molestia.

2.° Una signora, di cinquantaquattro anni, in preda ad accessi di colica epatica, prese un clistere fatto con decotti di teste di papaveri. I dolori scompajono, ma sopravvengono sintomi di avvelenamento narcotico. Behier prescrisse tre pillole di centigr. di estratto di belladonna da prendersi ad ogni mezz' ora. Due ore dopo i vomiti e gli altri accidenti erano già scomparsi.

(*Ann. di Chim. di* Polli.)

Effetti perniciosi dei marziali nella clorosi quando v' ha disposizione alla tisi: *pel prof.* Trousseau.

Questo sagace clinico crede di aver osservato che la clorosi esclude in qualche maniera la tisi tubercolare, ossia che essa sia una specie di valvola di sicurezza contro l'esplosione dei tubercoli. In alcune clorosi ben pronunciate, nelle quali ebbe migliorata la condizione col ferro, vide repentinamente svilupparsi la tisi, e con rapidità condurre le pazienti a morte. La tisi *galoppante* sarebbe per l' autore una evidente conseguenza degli effetti dei ferruginosi sui polmoni. Egli è perciò che ogni qualvolta è chiamato a trattare le clorotiche, si informa con molta cura delle circostanze di famiglia, e se vede qualche disposizione gentilizia s'astiene assolutamente da ogni rimedio ferruginoso cercando di mitigare i sintomi cogli amari, colla china, coll'oppio, colla stricnina. Persuaso che la clorosi difenda l' ammalato dalla tubercolosi, evitando scrupolosamente i ferruginosi, cerca di rendere tollerabile la prima malattia senza farla scomparire, egli crede suo dovere di proteggere l' esistenza, anzichè di togliere una malattia favorendo un prodotto morboso secondario più funesto.

Ed è sopratutto nei casi in cui i marziali apportarono evidente ma passaggiero beneficio, e che perciò obbligarono a ricorrere ripetutamente e largamente ai marziali, che l' autore osservò il danno della cura ferruginosa sul quale chiama l' attenzione.

(Escul. Napol.)

Tintura di iodio per togliere le macchie epatiche; di GOURIEL.

E noto con che facilità la tintura di iodio, applicata all'esterno contro i dolori reumatici o gli ingorghi gangliari, scaglia la pelle. Questa circostanza unita alla cognizione della proprietà che ha l'iodio di modificare profondamente la secrezione pigmentarica inspirarono all' autore l' idea di usarla nel trattamento delle efelidi, dei cloasmi e delle macchie epatiche; ed in quattro casi in cui l'affezione aveva resistito ad altre applicazioni la tintura di iodio ottenne successo.

Ecco il modo di usarla. Dopo una prima frizione l'epidermide comincia a staccarsi; ma il reticolo di Malpighi

non essendo attaccato, e la macchia, quantunque impallidita, resistendo ancora, occorre una seconda frizione al 4.° giorno: una terza frizione fatta dopo un egual lasso di tempo, finisce col togliere ogni residuo delle macchie.

L' autore si è assicurato della perfetta innocuità del rimedio è però dubbio se quando l' efelide non deriva da causa puramente locale, ma tiene a qualche interna cagione, questo topico basterà.

(*Ann. di Chim. succ.*)

Uso dell'atropina come collirio; *del dott.* MAESTRE.

L'autore ha sostituito da tempo l'atropina alla belladonna nelle applicazioni topiche destinate a combattere le ulcerazioni della cornea. Senza pretendere alla priorità di questa sostituzione, il dott. MAESTRE riferisce dieci osservazioni di ulcerazioni variate della cornea, nelle quali ha ottenuto i risultati più vantaggiosi dal seguente collirio:

Acqua distillata.	30 grammi
Atropina	5 centig.
Acido solforico	1 goccia.

Ogni due ore si instilla una goccia di questo liquido fra le palpebre. Dopo 3 o 4 giorni, si associa all'uso del collirio una leggiera cauterizzazione degli orli dell'ulcera colla matita di solfato di rame o di nitrato d' argento. Questo trattamento locale basta ne' casi semplici; nei casi gravi il trattamento vuole essere coadiuvato dai rimedii generali indicati nella discrasia scrofolosa.

Le conclusioni cliniche con cui termina l'autore le sue osservazioni riduconsi alle seguenti:

1.° L'atropina combatte vantaggiosamente lo spasmo palpebrale, la fotofobia, l'epifora, e i fenomeni della congestione vascolare che accompagnano spesso le ulceri della cornea.

2.° Essa deterge queste ulcerazioni e favorisce la cicatrizzazione per un' azione modificatrice speciale.

3.° Nelle perforazioni della cornea impedisce la formazione dell' ernia dell' iride, facendo ritrarre questa membrana sino al cerchio ciliare, per il tempo necessario alla produzione della linfa plastica che deve formare la cicatrice. (*Ibid.*)

Dell'uso esterno del cianuro di potassio, della sua azione terapeutica in alcune nevralgie, ricerche intorno alla sua azione fisiologica; *di* Th. Roche.

— La soluzione di 2 a 3 decigrammi di cianuro di potassio in 30 grammi di acqua guarisce le *nevralgie*, quando siano *superficiali e localizzate*. Tale è la conclusione appoggiata sopra un totale di 11 fatti, di cui 5 soli sono riferiti *in extenso*. Sopra questi 11 fatti relativi ad una pleurodinia e a 10 nevralgie cefaliche, bisogna contare 9 guarigioni ottenute, 7 volte dall'applicazione pura e semplice del topico, e 2 volte dalla sua applicazione associata all'uso interno di preparati di belladonna. Nei due casi in cui fallì, egli aveva fatto uso del cianuro all'esterno e delle solanee virose internamente. Studiando, sulla scorta delle proprie esperienze, quelle del prof. *Trousseau*, il nostro collega stabilisce che la soluzione topica del cianuro di potassio, non agisce nè per refrigeramento, nè per rubefazione, nè per vescicazione, nè per l'assorbimento polmonare dei vapori cianici, ma piuttosto per l' assorbimento cutaneo del sale allo stato di cianuro o d' acido cianidrico libero. Se a siffatta conclusione, dedotta dalle azioni terapeutiche e fisiologiche, manca la dimostrazione chimica, conviene indagarne la causa: 1.° nella fugacità dei principii cianici, massime quando sono in piccola quantità ed elaborati dalla loro introduzione entro un apparecchio organico; 2.° nell' impossibilità di istituire sperimenti sull' uomo in quantità sufficienti per far constatare chimicamente la presenza d' una quantità notevole del principio assorbito.

(*Ann. univ. sudd.*)

Studj terapeutici sull' essenza di valeriana, *del dott.* Baraillier. — Conclusioni :

1.° Esperimentata sull' uomo sano l' essenza di valeriana dà luogo a parecchi sintomi, di cui i principali sono: l'inerzia intellettuale, l'assopimento, il sonno profondo, l' abbassamento del numero delle pulsazioni arteriose e più tardi la loro elevazione e la più grande abbondanza delle orine.

2.° Somministrata all' uomo ammalato, questo me-

dicamento modifica in modo rapido e pronto gli elementi stupore, sonnolenza, coma, da causa dinamica, che complicano le febbri gravi.

3.° Questa modificazione si ottiene colla somministrazione di 50 centigrammi ad 1 grammo (da 10 a 12 gocce) di questa essenza nelle 24 ore.

4.° L' azione di questo rimedio non può spiegarsi che colla applicazione della legge di similitudine annunziata da *Ippocrate* e da moltissimi autori antichi.

5.° Certi stati nervosi, quali vertigini, isterismo, asma essenziale, sono modificati in modo notevole dall'olio volatile di valeriana, che sottoposto a nuovi esperimenti, potrà estendere il campo delle applicazioni terapeutiche di questa pianta. (*Rép. de pharmacie*).

Dell'antagonismo che esiste fra la stricnina ed il curaro, o della neutralizzazione degli effetti tetanici della stricnina per mezzo del curaro;
del dott. L. Vella, *di Torino.*

Il dott. *Vella*, dopo aver fatta la felice applicazione del curaro nel tetano, si diede con nuovi studii sperimentali a rischiarar la questione dell' antagonismo del curaro e della stricnina, sostenuto da esso e dal *Bernard*, e negato da altri fisiologi. Egli ne riferì le prove in gran numero all' Accademia francese delle scienze, nella seduta del 3 settembre 1860.

Questo fisiologo divide i proprii esperimenti in due gruppi: nel primo gli animali avvelenati mediante la ingestione della stricnina nello stomaco, ricevevano nel sangue dosi successive di curaro, *tosto che si manifestavano i sintomi tetanici*, in modo da neutralizzare completamente l'azione tossica del primo veleno. Nel secondo, lo sperimentatore iniettava nel sangue degli animali sottoposti all' esperimento un miscuglio previamente fatto di stricnina e di curaro — e questo miscuglio rimaneva assolutamente privo d' azione — mentre un altro animale, posto nelle stesse condizioni, moriva colla stessa dose di stricnina senza miscela.

Quando la stricnina era somministrata prima del curaro, si riconobbe, a quel che sembra, che non potevasi senza danno immediato per l'animale pretendere di arrestare completamente e totalmente le convulsioni incominciate. Le iniezioni del curaro dovevano esser praticate assai lentamente ed a dosi successive. Tosto che le convulsioni diminuivano d'intensità, bisognava arrestare le iniezioni del curaro, per riprenderle alla ricomparsa delle crisi convulsive.

Mediante questi provvedimenti metodici, il sig. *Vella* acquistò la convinzione ch'era sempre possibile di salvare un animale dalle conseguenze di una dose mortale di stricnina ingerita nello stomaco, colla iniezione graduata e convenientemente eseguita di una certa quantità di curaro nelle vene.

Questi risultati, mentre consacrano irrevocabilmente l'antagonismo annunziato fra le due sostanze in discorso, arrecano inoltre preziosi insegnamenti sulle precauzioni generali che converrebbe di prendere, qualora si credesse di dover riassumere i saggi terapeutici verso il tetano.

Il curaro dev' essere maneggiato con cautela e riserbo e i momenti della sua somministrazione successiva debbono coincidere, per quanto è possibile, colle esacerbazioni che si possono rimarcare nella energia dello spasmo continuo. In ogni caso, non dev'essere dato a forti dosi in poco tempo, ma in modo di consumarsi nel suo contatto coll' elemento convulsivo.

Se le conseguenze delle esperienze del primo gruppo sono veramente concludenti, che dire del peso che loro apportano quelle della seconda categoria e che completano il numero totale di 97?

Il curaro venendo somministrato in concorso e mediante iniezione vascolare colla stricnina, questa, a dose mortale, annulla anticipatamente ogni effetto ulteriore e i due veleni sono eliminati, senza convulsioni, senza risoluzione muscolare nell'animale, e senza che si possa pretendere con sicurezza che il risultato sia dovuto a qualche reazione chimica anteriore, previa

all' iniezione e intervenuta fra stricnina e curaro ; — no ; la soluzione conservata nel vetro , riproduce infatti , molto tempo dopo questi saggi, i due veleni, entrambi sì terribili e la di cui miscela, in certe proporzioni limitate, è al contrario sì completamente inoffensiva.

La discussione è quindi oggidì circoscritta e limitata per effetto di questa comunicazione. — La questione non è più intavolata che sul terreno patologico. Sonvi , o meno , similitudini bastanti ed analogie fra il tetano e gli effetti della stricnina, dal punto di veduta della convulsione che giuoca una sì gran parte nella sintomatologia e nell' esito delle due affezioni , perchè il medico sia logicamente in diritto e in dovere di opporre alla convulsione tetanica l' antidoto della convulsione stricnica? Non si pretende che questi due spasmi muscolari, entrambi sì gravi, sì generalizzati, siano identici, tanto nella loro causa remota, quanto nella loro causa fisiologica e nella sede anatomica ; noi non andiamo sin là. Lo studio patogenico del tetano non è egli stesso ancor tanto avanzato per apportare una risposta formale a tale questione di eziologia e di meccanismo. Trattasi soltanto di decidere il punto seguente: l' analogia fra questi stati , è dessa , sì o no , tanto prossima da fare un dovere al medico di proseguire la determinazione dei loro rapporti sul terreno della terapeutica ? In mancanza di mezzi riconosciuti efficaci , la risposta non ci sembra dubbia.

(*Gazz. méd. de Paris*).

Della cura col siero di latte e coll' uva.

Il siero di latte e il frutto della vite possono essere considerati come composti analoghi alle acque minerali, più ricchi di sali di parecchie fra esse, e contenenti l' uno e l' altra una dose elevata di zucchero e d' altri composti organici che si pongono in una categoria particolare. Questo fatto teorico avvalora i dati dell' e-

sperienza e rende razionale l' applicazione di tali sussidii in una serie di casi patologici.

Il siero di latte delle specie più usitate (vacca, asina, capra e pecora), deve ai sali che racchiude le proprietà lassative e depurative delle quali è dotato. Inoltre esso gode di non dubbie facoltà nutrienti, poichè contiene sempre tracce dei materiali alimentari del latte. In Germania e in Isvizzera, le cure col siero di latte, in certe malattie croniche del petto e dell' addome, sono popolari, e molti, anche stranieri, vi accorrono negli stabilimenti di Bex, Gaïs, Gonten, Heinrichstadt, Weisbad, Kreutz, Righi, Interlatien, Lugano, Ischl, Schlangenbad, Baden-Baden e Reyburg. In Francia questo trattamento non ha potuto per anco volgarizzarsi; epperò il sig. *Carrière* ha tentato di farlo conoscere ed apprezzare con un libro intitolato: *Les cures de petit lait et de raisin en Allemagne et en Suisse.* (Paris, 1860), destinato non solo a servir di guida in esteri paesi, ma a dimostrare le località e le comodità che esisterebbero in Francia per istituirlo.

Il sig. *Carrière* riassume come segue le indicazioni del siero di latte, raggruppandole in tre punti:

1.° Il siero di latte, puro o modificato, può rendere grandi servigi nella tisi incipiente; è sopratutto in allora che bisogna adoperarlo. La specie di tisi alla quale meglio conviene, è quella che coesiste col temperamento linfatico e colla scrofola. Il siero di latte è ancora più efficace nella bronchite cronica o nelle affezioni bronco-polmonari che simulano lo stato tubercoloso.

2.° La pletora addominale propriamente detta, gli ingorghi del fegato ed anche della milza in seguito a febbri intermittenti, la forma addominale della ipocondria, l' inceppamento della circolazione venosa nei visceri, la costipazione ostinata che può connettersi con essa, finalmente le emorroidi, sono curabili a diversi gradi colla cura siero-lattea. A questa categoria di malattie bisogna aggiungere la polisarcia e l' obesità, ed alcune affezioni cutanee d' indole scrofolosa.

3.° Le affezioni d'indole ipostenica nelle donne, e nei fanciulli, la convalescenza di malattie gravi, gli sfinimenti accagionati dagli eccessi della vita, i disordini nervosi sostenuti da debolezza dell' intero organismo, richieggono specialmente la cura balnearia. Il siero di latte, dato sotto questa forma, e dato puro in una località nella quale anche l' atmosfera sia pura, non cessa dal produrre ogni anno, negli stabilimenti a ciò destinati, risultati assai rimarchevoli.

Quanto alla cura dell' uva, il sig. *Carrière* compendia nelle seguenti proposizioni le opinioni dei medici alemanni:

1.° La proprietà dominante dell' uva si esercita sui flussi diarroici ed anche sopra i più gravi. Le diverse malattie che alterano le secrezioni e turbano il sistema nervoso delle vie digerenti sono parimenti curabili collo stesso mezzo.

2.° La cura dell' uva combatte con esito la pletora epatica, colle diverse malattie che vi si connettono o la complicano, gli ingorghi della milza, dei grossi vasi, le emorroidi, ecc.

3.° Essa rende servigi non meno segnalati nelle principali discrasie, come la scrofola, la tubercolosi, e la tisi polmonare, la gotta e le affezioni cutanee.

4.° Finalmente, combatte con vantaggio gli stati ipostenici e le perturbazioni nervose che li accompagnano, sia che provengano da una condizione particolare del temperamento, sia che dipendano da causa d'altro ordine.

— Un' altra operetta sulla cura dell'uva, studiata specialmente a Vevey, sul lago di Ginevra, la dobbiamo al dott. *Curchod: Essai théorique et pratique sur la cure de raisins, étudiée plus spécialement a Vevey, suivi de quelques remarques sur les conditions hygiéniques de cette ville et de plusieurs tableaux météorologiques.* (Vevey et Berlin, 1860).

« La cura dell' uva, dice il dott. *Curchod*, cioè l'uso sistematico dell' uva come mezzo terapeutico, at-

trae ogni dì più l'attenzione dei medici. Ogni anno va crescendo il numero delle persone che fanno questa cura. Così Vevey, in una posizione eccezionalmente bella al Nord del più bel lago del mondo, diventa sempre più un luogo di cura per gli stranieri più o meno ammalati, che vanno a cercare nel centro del miglior vigneto della Svizzera, un rimedio, un sollievo ed una distrazione ».

Dalle analisi fatte da chimici distinti, i professori *Staedler* di Zurigo e *Rischoff* di Losanna, risulta che le uve dei contorni di Vevey contengono una grande quantità di zuccaro, variabile secondo gli anni e le specie, da 14,13 sino a 19,40 per cento.

Studiando l'uso fisiologico e l'applicazione terapeutica di questo frutto, il sig. *Curchod* lo ritiene come un vero alimento, e gli riconosce un'azione nutriente e tonica, la quale in certi anni primeggia sull'azione lassativa e risolvente. Questa azione tonica aumenta mano mano che si procede verso i paesi meridionali, mostrandosi eminente al sud dell' Europa. Aggiungasi che le diverse specie d' uva hanno a Vevey un' azione differente.

« La cura dell' uva può farsi come cura principale (*Hauptkur*), senza essere stata preceduta da verun altro trattamento, o come cura complementaria e consecutiva (*Nachkur*). In quest' ultimo caso si può aver per iscopo di continuare con un mezzo differente, ma analogo, lo stesso genere di medicazione della cura anteriore; ciò che fanno i pazienti i quali durante tutta l' estate hanno bevuto del siero di latte, od usato di un' acqua minerale mite, siccome quella d'Ems. Pei malati che fecero uso di un' acqua minerale ancora più attiva, siccome quelle di Carlsbad, Kissingen o Kreuznach, la cura dell' uva, intrapresa dopo un certo intervallo, è un tempo di riposo relativo per l' organismo. È per lo stesso oggetto di riposo che la si adopera con grande vantaggio dopo l'uso esterno delle acque solforose, siccome quelle di di Schinznac, di Wiesbaden, dopo i bagni di mare, o le acque dotate di azione energica,

ma che mettono talvolta singolarmente alla prova i malati, quali Aix in Savoja, Louësche nel Vallese, ecc. ».

Il dottor *Curchod* raccomanda specialmente la cura dell' uva, riunita a tutti gli altri mezzi igienici, dietetici, ed alle condizioni climatiche, nella imminenza della tisi polmonare. Essa può contribuire a spegnere una disposizione che, in altre condizioni, avrebbe finito coll' esplicarsi. La cura dell' uva viene così a pigliar posto fra gli altri mezzi già riconosciuti vantaggiosi dalla esperienza: l' uso di certe acque minerali, quali Ems, Obersalzbrunn, la cura del siero di latte, l' uso dell' olio di fegato di merluzzo, ecc. Essa è parimenti vantata nel primo periodo della tisi, sopratutto contro la tosse e gli sputi sanguigni. Nell'ultimo stadio, l' uva può avere una buona influenza sopra alcuni sintomi, ma rimane inefficace sulla malattia in sè stessa. Perciò l' Autore a ragione consiglia; « Che non si faccia abbandonare il loro paese a dei poveri tisici condannati ad una morte certa e che avrebbero almeno in casa propria i soccorsi e le consolazioni delle loro famiglie ».

(*Ann. univ. di med. suc.*)

Della virtù antelmintica dell' ailanto: *pel Dott. Hétet.*

Il sig. *Hètet*, professore nella scuola di medicina nautica a Tolone, ha trovato per esperienze fatte prima negli animali e poi nell' uomo che l'ailanto (*Ailanthus grandulosa*) è un poderoso antelmintico. Quest' albero originario della China è comunemente oggi coltivato in Europa per ornamento e come utile per il legno ed anche per le foglie, le quali sono buone a nutrire una specie particolare di baco da seta. La qualità vermifuga risiede nelle foglie e nella corteccia. Ridotte in polvere e date in dose crescente da 10 grani fino a due scropoli, espellono la tenia senza nocumento della sanità, e senza neppure gravare l' infermo come fanno la radice di granato ed il kusso; cagionano soltanto

dei tormini ventrali e talvolta una discreta purgazione.

Dopo i primi saggi dell' *Hètet*, l' ailanto fu iteratamente adoperato come vermifugo sui navigli francesi dai chirurghi dello Stato, e sempre con pari effetti e buon successo. Dovremo dunque annoverare l' ailanto tra le molte droghe antelmintiche, ma esso avrà sopra queste il vantaggio che trovasi dappertutto, e può essere propinato facilmente e senza inconvenienti.

(*Dallo Sperimentale.*)

Bromuro di potassio nelle malattie eretistiche del sistema genitale: di Pleiffer.

Effetto speciale di questo sale trovò l'autore essere fra gli altri e;—una profonda insensibilità nel velo del palato e nella laringe, e un torpore più o meno completo degli organi genitali. Egli perciò ottenne buoni risultati amministrando il bromuro di potassio nelle erezioni dolorose della satiriasi e nella spermatorrea: esso infatti modifica le erezioni anormali, e frena favorevolmente le perdite seminali. L'autore ottenne soddisfacenti risultati da questo farmaco anche nelle contrazioni spasmodiche del collo della vescica.

La dose del rimedio è dapprincipio di 10 grani al giorno, e può aumentarsi a poco a poco persino ad una dramma nelle 24 ore. Si prende in una o in due dosi, mattina e sera nell' acqua zuccherata, o in un veicolo aromatico e gommoso a dosi frazionate lungo il giorno.

Le acque di Kreuznach, ricche di bromuro potassico si possono considerare come surrogati alla cura qui indicata, e ne offrono una comoda alternativa.

(*Ann. di med. suc.*)

Sifilografia

Sulla sifilide cerebrale e sulle affezioni nervose e psichiche che ne derivano:—*del dott.* Alter.

Tale è il titolo di un lavoro che l' Autore ha pubblicato nell' *Allgem. psych. Zeitung*, e di cui riprodu-

ciamo i punti salienti. Esso dichiara che osservazioni continuate durante un gran numero d'anni ed appoggiate da autopsie cadaveriche lo hanno condotto a questa convinzione : che la sifilide esercita una azione determinata sul cervello e provoca degli accidenti che appartengono all' ordine delle malattie nervose, anche di quelle che sono le più difficili a guarire ed alle quali è impossibile , ad un' epoca poco inoltrata della vita, apportare qualche sollievo. Questi stati si trasformano alla fine in mania od in apoplessia. Come punto di partenza, il dott. *Alter* ha sempre riscontrato l' ulcera. Le modificazioni patologiche, prodotte da questa sifilide cerebrale , si manifestano nelle ossa del cranio, nella dura madre , l' aracnoide, la pia madre e nelle grandi e piccole arterie del cervello. La sostanza cerebrale presenta una maggiore consistenza, e non avvi alterazione nella di lei struttura se non se quando esiste dilatazione dei capillari o distruzione dei vasi di maggior calibro. Il cranio è spesso necrosato , anche in una grande estensione ; spesso è eburneo e le suture sono scomparse; i suoi canali e solchi sono il più spesso ristretti. Le membrane del cervello sono quasi sempre inspessite , i loro vasi dilatati, e offrenti dei prodotti infiammatorii. Nei sifilitici antichi, che hanno offerto il delirio melanconico e che hanno avuto molti attacchi apoplettici , si trovano i vasi , soprattutto quelli della base e l' arteria oftalmica , ossificati , o colpiti dalla degenerazione ateromatosa e ristretti. Il dott. *Alter* dà come caratteristiche di questa affezione : una certa magrezza con pelle secca , scolorita e sporca , nondimeno diversa intieramente , sotto il rapporto del colore , di quella che si osserva nei pazienti di scrofola , di tubercoli o gotta ; uno stato molto polveroso dei capegli , con tendenza a incanutire ; i muscoli , malgrado una certa magrezza, continuano a contrarsi ; il sudore offre spesso un odore molto repellente ; il sangue si mostra ricchissimo di fibrina , anche dopo la morte. L' autore ammette come conseguenze possibili della degenerazione sifilitica dei vasi encefalici

1.° l'ipocondria sifilitica; 2.° il tifo sifilitico o meningite sifilitica; 3.° l' apoplessia e consecutivamente la mania con delirio gaio.

(*Ann. sudd.*)

Igiene.

Uso dell' aria.

Il dott. Arnott nella pregiata sua opera *sui camini senza fumo e sulla ventilazione* ha fatto alcune sorprendenti osservazioni sull' applicazione moderna del principio della ventilazione ai pubblici ed ai privati edificii. Egli dimostra, che un secolo o due fa non s' era per anco conosciuto essere l' atmosfera una *cosa*, e che si avvertì questo fatto soltanto allorchè si trovò, che i gas si ponno misurare al pari dell' aqua e si conobbero alcune proprietà dell' elemento ossigeno scoperto dall' immortale Priestly sullo scorcio del secolo passato. Egli è perciò che fu tenuto in poco conto uno dei principii essenziali alla vita, cioè una sufficiente quantità di aria pura.

È pur troppo dispiacente, che anche oggidì, sebbene sia stato scoperto l' ossigeno e siensi misurati i gas al pari dell' acqua, non si attribuisca la dovuta importanza a questo argomento di pubblico interesse. Anzi è pure spiacevole, che la scienza medica, la quale fece tanti progressi, non abbia ancora rivolta l' attenzione a tutta l' estensione ed a tutta l' utilità della ventilazione nelle sue applicazioni alla conservazione della salute ed alla cura delle malattie. Antiche tradizioni e crassi pregiudizi dominano ancora nella scienza di Esculapio; ancora vi regna la paura del freddo e delle correnti d' aria; ed ancora il pericolo per l'ammalato nel lasciare il letto o la stanza nei giorni di convalescenza, che possa avere per conseguenza la recidiva, è rappresentato alla mente come uno spauracchio, che non può essere vinto che dalla fredda ragione.

Gli usi dell' aria per l' uomo non si ponno facil-

mente comprendere a prima vista tanto essi sono variati e indefiniti. L' effetto della ordinaria pressione atmosferica sul corpo è il primo requisito per la salute. Egli è per questa pressione esercitata uniformemente sopra ciascun punto del corpo, che la compage organica è sodamente intrecciata. Noi siamo per così dire gettati in modelli di aria.

Il nostro corpo sulle alture, dove l' atmosfera è più leggiera e la pressione è minore, secondo la descrizione del dott. Speer, prova alcuni fenomeni morbosi che variano in grado e numero nei diversi individui, vale a dire vertigini, cefalea, dispnea, oppressione di petto, palpitazione, tendenza alla sincope, flusso di sangue dalle mucose, acceleramento dei polsi, nausea e vomito, sete, dolori muscolari, senso di estrema debolezza agli arti inferiori e prostrazione generale delle forze — complesso di fenomeni derivante, secondo il mentovato autore, da una triplice sorgente; congestioni profonde dell'apparecchio circolatorio, in una parola accresciuta venosità, impoverimento del sangue e perdita dell' equilibrio tra la pressione dell' aria esterna e quella dei gas intestini.

Questi sintomi, secondo l' opinione del dott. Speer, offrono una perfetta analogia con quelli della febbre effimera; osservazione di non lieve importanza sotto il punto di vista fisiologico.

Eguali fenomeni si ponno produrre negli animali col levare una porzione d' aria da un vaso in cui sieno stati racchiusi, od in altra guisa. Se per esempio all' ordinaria pressione atmosferica si esercita sul corpo una qualunque compressione meccanica, come, per es., se applicasi un bendaggio moderatamente stretto ad un arto, la compressione viene tollerata discretamente quando sia uniforme. Ma se il bendaggio vien tolto di un tratto, si accagiona dolore, il sangue affluisce nei vasi di recente contratti, la cute s' arrossa, e si ha per qualche momento un molesto formicolio. Se la compressione artificiale viene estesa a tutto il corpo, questi fenomeni sono più marcati e rappre-

sentano in grado minore l'effetto della tolta pressione atmosferica.

Ma anche ad un altro uso serve l' ordinaria pressione atmosferica. Sotto la sua influenza i polmoni si mantengono pieni di aria. Quando il torace si dilata nell' atto dell' inspirazione, la pressione atmosferica è causa che i polmoni si riempiano d'aria e che ne segua la dilatazione delle pareti toraciche. Durante l'atto dell'espirazione invece l' ingresso dell' aria esterna nei polmoni è in gran parte impedita pel momento, e l' aria esterna istessa diviene il ricettacolo dei gas espirati.

In tal maniera gli effetti meccanici della pressione atmosferica sull' economia sono maggiormente importanti, e gli effetti delle estreme variazioni di pressione sono bene manifestati da certi fenomeni salienti. Fin dove gli effetti di queste minime variazioni di pressione che avvengano alla superficie ordinaria e che sono indicati dai cambiamenti dei barometri comuni, fin dove essi spieghino un influenza fisica sull' organismo, è finora una questione aperta ad una estesa serie di osservazioni e di esperimenti.

Un altro uso dell' aria atmosferica riguarda la sua influenza sulla temperatura animale sotto il punto di vista fisico. Siccome il calore sviluppatosi nel corpo esce da ogni punto per irradiazione, si mischia, per usare un' espressione comune, coll' atmosfera in cui trovasi il corpo stesso. Per tal modo se l' atmosfera esterna viene raffreddata al di sotto della temperatura del corpo, l' irradiazione del calore animale è così forte, che necessariamente produce una sospensione di vitalità più o meno marcata in ragione del grado di freddo. In tal caso avvengono varii cambiamenti fisiologici. Quei momenti della nutrizione, la cui continuazione dipende dal pieno sviluppo del calorico vengono impediti. Diminuiscono i grandi cambiamenti chimici della respirazione, l' assorbimento dell'ossigeno e l' emissione dell' acido carbonico; formansi congestioni interne ed il circolo si rallenta; in fine i tessuti molli

perdendo la loro forza espansiva si raggrinzano, i vasi capillari si contraggono con tutta probabilità per la sola perdita del calorico ; ed il complesso di tutto ciò che in senso aggregato si chiama forza vitale, viene più o meno arrestato nel suo corso.

Al contrario quando la temperatura dell'aria esterna è elevata al livello o al di sopra di quella del corpo, viene arrestata la debita irradiazione del calore; allora si ha l'opposto delle suaccennate condizioni. I cambiamenti di nutrizione e di distruzione dei tessuti si accelerano ; i muscoli si rilasciano , i vasi capillari facilmente si dilatano ed avvengono profuse secrezioni della pelle , dei polmoni e dei reni. Ma questa condizione di esaltamento funzionale del corpo non può essere tollerata più dell' altra per qualche spazio di tempo. Le forze chimiche della vita vi sono impegnate troppo attivamente ; esse devono essere messe in tale stato di attività , da poter agire insieme, altrimenti si arrestano.

Il mezzo acconcio ad eguagliare la temperatura del corpo è l'atmosfera. Noi per istinto operiamo qualche cosa per noi stessi a questo riguardo , coll' uso degli abiti , di cui ne indossiamo più o meno a norma delle sensazioni. Ma quello che più fa è il nostro rivestimento d'aria , o la nostra nicchia nell'atmosfera. Se questa tiene la media dai 60° ai 70° Fahr. noi stiamo bene ; ma se invece è incostante variando dai 32° o meno e fino ai 90° e più, noi dobbiamo assoggettarla ad alcune norme. Dobbiamo nel primo caso riscaldare le stanze che abitiamo , nel secondo dar ventilazione e abbassare la temperatura col movimento. Sulla debita considerazione di questi fatti si fonda la scienza del riscaldamento e dell' aerazione delle camere e degli edificii ; esso dipende ancora dalla maniera di vestire , governata in modo da rendere il corpo atto a sopportare le vicissitudini dell' aria circumambiente.

L' atmosfera contribuisce maggiormente ad ajutare il corpo a vivere , portando lontano da esso il rimasuglio volatile che distribuisce nello spazio.

Dai polmoni, per esempio, vengono emessi ad ogni espirazione circa 20 pollici cubici di aria impura, o tanto circa, dice il dott. Arnott, in modo simbolico, quanto il volume di una grossa melarancia.

L'aria impura uscita dal petto si dilata a guisa di una bolla di sapone o di un pallone; poichè venendo al momento dell'espulsione riscaldata quasi alla temperatura del corpo, cioè a 98° di Fahr. è di minor densità dell'atmosfera, vi sta sospesa, si diffonde, e da ultimo coll'ampia espansione viene ridotta a nulla.

A misura che il vapore riscaldato si emana dal petto, si alza e viene inspirata una porzione d'aria più pura. Ciò che avviene della *melarancia* invisibile eliminata, e la ragione per la quale non ritorna in parte almeno, direttamente all'individuo, è dovuto al principio di *diffusione*, intorno al quale è mestieri dire una parola.

Allorquando si mescolano insieme due liquidi di differente densità, per es., olio ed acqua, non restano uniti a lungo. L'olio giovandosi della densità dell'acqua, riesce a galla e vi si adagia sopra mantenendosi puro. Ma se si mescolano insieme due gas di differente densità, per es., l'acido carbonico, gas pesante, e l'idrogeno, gas leggiero, essi continuano a star mescolati, come fu osservato succedere dei gas liberi, ma rimescolati liberamente; anzi se si capovolge una bottiglia di un gas leggiero sopra una di un gas pesante in modo da mettere i due gas in semplice comunicazione, tendono subito ad unirsi intimamente. Il gas pesante si eleva, il leggiero discende e alla fine succede una completa miscela; l'acquavita e l'acqua non hanno maggior affinità tra loro.

La scoperta di questa tendenza da parte di un gas a diffondersi in un altro fu fatta da Dalton, il quale spinse questo argomento colla dimostrazione al punto da porre l'assioma, che i gas di differente specie e densità non presentano alcuna resistenza l'uno all'altro, ma che corrono l'uno nell'altro come nel vuoto; e quantunque i lavori del prof. Graham abbiano dimostrato,

che il processo di diffusione abbia luogo nei differenti gas con differenti gradi di rapidità, e che i gas non sieno assolutamente vuoti l'uno per l' altro pure il risultato finale è lo stesso come se lo fossero; poichè fu provato che i gas difatti precipitano nel vuoto con velocità corrispondente ai numeri esprimenti i loro volumi di diffusione, con velocità in ragione inversa della radice quadrata della densità dei gas.

La causa di questa mutua diffusione dei gas noi non la conosciamo ancor bene; avvi ancora da scoprire una altra gran legge. Ma per noi ora basta di sapere, che nessuna sostanza gassosa può svolgersi sia dal corpo animale, sia da qualunque altro senza subito diffondersi liberamente nel vasto oceano dell'atmosfera, come se praticamente fosse un essere sparso nel vuoto.

È impossibile di valutare la magnificenza dell' intento racchiuso in questa gran legge della natura. Questo vasto mare di aria, profondo 45 miglia in ogni direzione al di sopra di qualunque punto della superficie terrestre, e nel quale noi possiamo elevarci soltanto col mezzo di mattoni e di calce, e per poche centinaja di piedi; anzi, in cui coloro, che tentano solcare il cielo in palloni di gas non ponno spingersi più oltre di un miglio circa; questo gran mare di aria, come è sufficiente allo scopo cui fu destinato, così è una camera vasta per la distribuzione del fumo, del respiro umano, dei vapori vulcanici e degli innumerevoli miasmi.

È da ultimo non devono essere dimenticati i venti. I venti, ossia grandi agitazioni di grande atmosfera in grande spazio, sempre mescolanti tutto sossopra in vasta scala, ma sempre dietro una legge, non devono essere confusi, nei loro effetti, con quelli provenienti dal processo di diffusione; vale a dire non vi deve essere tra loro relazione di causa e di effetto, e non ne esiste. Il processo di diffusione è un fatto per sè, ha luogo nell' aria sia in istato di quiete che in quello di moto.

Avvi un quarto uso, il più importante di tutti, cui

l'aria che ci circonda serve per gli uomini e gli animali che vivono al fondo di essa, come sul fondo di un immenso lago o mare di aria. Il mondo scientifico al giorno d'oggi riconosce esser l'aria un alimento, alimento a suo modo tanto quanto la carne e le patate al loro. L' aria è il primo alimento dell' uomo e di tutto ciò che vive. Il principale elemento alimentare dell'aria inspirata è l'ossigeno, che costituisce un quinto dell'aria atmosferica. L'azoto, che forma il resto dell' atmosfera, e che comunemente dicesi essere un puro mezzo diluente dell' ossigeno, non è però del tutto inerte, poichè una piccola porzione di esso presa in ciascuna inspirazione viene usufruttata, e in ogni caso non ritorna più ad essere espirata.

La quantità di aria introdotta nei polmoni di un uomo sano ad ogni ordinaria inspirazione è di circa venti pollici cubici. È questa una piccola porzione di quanto può l'uomo inspirare, poichè il suo petto ha la capacità di 200 pollici almeno, quando sia ben riempito, per cui egli ne ha sempre una porzione di riserva. Il processo di diffusione del gas vien qui pure messo in giuoco; poichè prima che l'aria espirata abbandoni i polmoni, i prodotti di decomposizione, che sono da eliminarsi dal sangue, vengono diffusi nell'aria di cui sono sempre pieni i polmoni. Questa provvidenza è mirabile per ciò che mantiene lo scambio dell'aria pura coll'impura dei polmoni intrattenendo una corrente non interrotta; assoggetta l' atto respiratorio in parte alla volontà dell'individuo, ed impedisce agli accidenti, che potrebbero nascere, come la temporaria sospensione del respiro, di divenire immediatamente fatali?

I polmoni in istato di salute sono sempre carichi di aria, e questa portata nelle ultime diramazioni bronchiali ed indi nelle cellule aeree, di cui ve ne hanno nei polmoni umani circa 600 milioni, viene a contatto indiretto col sangue che circola in essi; dico contatto indiretto, avvegnachè le cellule aeree sono rivestite di una membrana, e il sangue che scorre so-

pra di esse è egli stesso circondato da plessi di vasi minutissimi in guisa che avvi un sepimento membranoso fra l'aria e il sangue In questa rete finissima ed espansiva di cellule aeree e di bronchi avvengono gli scambii dell'aria e del sangue attraverso le membrane. Qui il sangue reduce da tutto il corpo attraversando il destro ventricolo del cuore esala il suo principio gassoso da eliminarsi; e qui lo stesso sangue è rinvigorito dall' assorbimento dell' ossigeno e dalla piccola quantità di azoto di cui già parlammo, con qualche porzione di acqua. L'ossigeno, se non l' azoto, è alimento; e in tal modo la respirazione è un altro processo di digestione. Circolando col sangue in tutte le parti del corpo, quest'ossigeno adempie a tutti gli atti della nutrizione; concorre a costruire il nuovo ed a distruggere il vecchio; i fenomeni della vita vengono infatti compresi tutti nel vocabolo *ossigenazione*.

Vi è pure un altro fatto importante da considerare in relazione all'aria ed all'uomo; intendiamo dire della generazione del calore animale. Noi abbiamo veduto, che l'atmosfera è il gran mezzo esterno che regola la temperatura dei corpi animali; è altresì il gran mezzo che sostiene la temperatura di questi corpi. Il processo di calorificazione è ancora un processo di ossigenazione, non portato specialmente nei polmoni, ossia non eseguito totalmente nei polmoni, dice il professore Claudio Bernard, ma in ogni parte del corpo ove l' ossigeno entra in combinazione coi tessuti in modo da dar origine ad una nuova combinazione.

Riassumendo il già detto noi scorgiamo nell'aria una varietà di usi; essa somministra un sostegno meccanico; è un mezzo modificatore del calore; assorbe tutti i gas ad essa esposti; fornisce all'uomo un alimento, del quale egli è costrutto in parte; alimenta l' uomo di quel principio attivo, pel quale il calore del suo corpo è mantenuto.

Tutto il sistema della vita organica dipende da processi semplici come questi, associati con altri che provvedono alla nutrizione per la via della digestione; da

ciò alcuni scrittori hanno dedotto un' analogia tra la macchina umana e quella a vapore, analogia rimarchevole nei punti principali.

Permettete, dice Dumas, parlando del regno vegetale somministrante il necessario all'esistenza, che togliendo ad imprestito dalle scienze moderne un'immagine abbastanza grande per ammettere il paragone con questi grandi fenomeni, noi rassomigliamo la vegetazione attuale, vero magazzino ove si alimenta la vita animale, a quest' altro magazzino di carbone costituito dagli antichi depositi di carbone di terra e che abbruciato dal genio di Papin e di Watt ha prodotto e produce acido carbonico, acqua, calore, moto e direbbesi anche vita ed intelligenza.

Anche il dott. Arnott dà la seguente tavola comparativa:

La macchina a vapore in azione, prende	*Il corpo animale vivente*, prende
1.° *Combustibile*, cioè carbone e legna, ambedue sostanze vegetabili vecchie o secche ed ambedue combustibili.	1.° *Alimento*, cioè sostanze vegetali verdi e carne, amendue di composizione affine, ed amendue combustibili.
2.° *Acqua*.	2.° *Bevanda* (principalmente acqua).
3.° *Aria*.	3.° *Respirazione* (aria comune).
e produce	e produce
4.° *Calore* d'ebollizione costantemente di 212 gradi Fah. (100° C.), a viva combustione.	4.° *Calore animale* costantemente di 98 gradi Fah. a lenta combustione.
5.° *Fumo* dal camino, o aria carica di acido carbonico e di vapore.	5.° *Respiro* impuro dai bronchi, o aria carica di acido carbonico e vapore.
6.° *Cenere*, parte del combustibile che non abbrucia.	6.° *Materia animale escrementizia*, parte del nutrimento, che non abbrucia.

7.° *Forza motrice*, di semplice alternarsi di spinta e di ritiramento dello stantuffo, che agendo per mezzo di leve, articoli, legami, ecc., fa lavori svariatissimi.	7.° *Forza motrice*, di semplice alternarsi di contrazione e di rilasciamento dei muscoli, che agendo per mezzo di leve, di articolazioni, di tendini, ecc., degli arti, fa lavori svariatissimi.
8.° *Una deficienza di combustibile*, di acqua o di aria da prima disturba indi arresta il moto.	8° *Una deficienza di nutrimento*, *di bevanda o di respiro*, da prima disturba, indi arresta il moto e la vita.
9.° *Un guasto locale* prodotto da un urto alla macchina vien riparato dall' artefice.	9.° *Una lesione locale od una malattia* del corpo viene riparata o curata dall'azione delle forze interne vitali.

Ho riferito queste osservazioni generali intorno all'influenza dell'aria sui corpi animali, perchè nella mancanza di cognizioni rapporto a tali argomenti riesce impossibile sia di intendere gli oggetti della ventilazione, sia i mezzi di sviluppare qualunque efficiente di ventilazione. Io ho dimostrato, che l'aria è di grande utilità per la pressione che esercita; che essa agisce come modificatore del calore; che smaltisce i gas ed i vapori; che fornisce alimento al corpo e che sostiene il calore animale. Le quali cose considerate, l'importanza di una libera ventilazione, di una costante corrente di aria pura all'intorno del corpo animale subito s'affaccia chiara alla mente. Come nella macchina a vapore così nell'uomo nessun movimento, nessun atto può riuscir bene senza libero corso di aria.

Le tribù nomadi, che vivono in genere all'aperta e che si riparano dall' acqua e dal vento sotto tende di canavaccio, hanno e richieggono ben poca cura dalla ventilazione, giacchè esse non s' oppongono alle leggi atmosferiche. Ma quando gli uomini cominciano ad

erigere case ed a difendersi dalle vicende atmosferiche con mezzi impermeabili e ad impregnare le chiuse loro abitazioni colle proprie emanazioni, è ben altra la cosa. La legge suprema della natura è disprezzata, e quelli che la disprezzano ne pagano sempre il fio. In tali circostanze il principio della ventilazione così detto è lentamente sorto dal nulla ed ha suggerito varie vie e varii mezzi, mediante i quali si può assoggettare l'atmosfera ai disegni ed ai metodi di vita dell'uomo. Anche ai primi giorni dell'architettura, quando si cominciò a costruire le vere case di pietra e di muro, nacque la necessità di una speciale attenzione alla ventilazione. A quell'epoca, in cui la luce entrava negli edificii per larghe finestre aperte, con essa vi penetrava anche l'aria e vi era liberamente diffusa.

Nelle case romane antiche, coi loro *compluvium* e colle molte finestre non riparate, la ventilazione deve esser stata semplice e perfetta. Ma quando s'introdusse l' uso di lasciar entrare soltanto la luce e non l' aria dalle medesime aperture, allora i tristi effetti dell'aria chiusa nelle case divennero inevitabili, nella deficienza di alcuni nuovi mezzi per la libera introduzione e successiva emissione dell' aria. Tale inconveniente fu vieppiù sentito in quei luoghi, ove era riunito un gran numero di persone in uno spazio limitato, come a bordo d' una nave, nelle sale d' un ospitale, nei camerini di una prigione, od anche nelle anguste vie di una città.

È impossibile a dirsi quante malattie, quante morti devono essere derivate dalla mancanza di aria pura per molti secoli, e fino a che gli uomini ignorarono l'attuale valore dell' aria nei suoi rapporti colla vita e colla salute.

Per alcuni secoli dopo l' impero romano si tennero in poco conto le proprietà vitali dell' aria e l' importanza di una libera corrente d' aria. Per una completa istruzione su questi punti, il mondo dovette attendere il dott. Hales, i cui lavori fisiologici stanno fra le opere più notabili di scienze naturali del principio del

secolo XVIII. Incapace a quel tempo di istituire un'analisi esatta dell' aria il dott. **Hales** riuscì nullameno a dimostrare con grande accuratezza le proprietà fisiche ed anche le chimiche di questa sostanza gassosa. Egli provò che l' aria è una *cosa*, egli misurò i 220 pollici cubici di aria che può contenere il petto; misurò il numero dei pollici cubici introdotti ad ogni inspirazione; calcolò approssimativamente il consumo che avviene nei polmoni per l' assorbimento dell' ossigeno e del nitrogeno; mentre che nelle sue ricerche sulla respirazione inscientemente descrive l'influenza fisiologica dell'acido carbonico.

Con tali fatti sott'occhio, **Hales** non tardò a riconoscere l'importanza della libera ventilazione. Per tal maniera, egli osserva, ciò che noi chiamiamo aria chiusa, qual' è quella che è stata lungo tempo rinchiusa in una stanza senza ventilatori per comunicare coll' aria aperta, è capace di arrecare maggiore o minor nocumento, in proporzione della quantità dei vapori in essa sospesi. Per la qual cosa le stufe tedesche, le quali riscaldano l'aria delle stanze senza dar libero ingresso ad aria pura per eliminare i vapori che vi si svolgono, come altresì l' invenzione moderna di introdurre nelle camere l' aria calda per mezzo di tubi, non sembrano fornire così bene una respirazione libera come il nostro metodo comune di far fuoco in camini aperti, il quale manda fuori dalle stanze una continua corrente d' aria riscaldata, che passa fuori del camino, e questa corrente deve necessariamente venir surrogata da un' egual quantità di aria pura che entra dalle porte e dalle finestre, o dalle commessure delle medesime.

Ma per seguire **Hales** bisogna fare un passo più avanti. « Due galloni di aria, egli dice, inspirata ed espirata per due minuti e mezzo divengono inetti alla respirazione. Laonde nessuna meraviglia, egli continua, che l' aria sia infettata e quindi capace di generare malattie nelle prigioni rinchiuse, ove non solo il respiro, ma anche la molta traspirazione di molti individui agglomerati insieme corrompe l' aria e la

rende atta a produrre ciò che si chiama tifo carcerario, al qual inconveniente si potrebbe in gran parte ovviare qualora le prigioni venissero costrutte in guisa da lasciare un libero corso all' aria e aver quindi comunicazione coll' aria libera, per mancanza della quale molti infelici prigionieri sono non solo privati della libertà nelle carceri, ma troppo spesso altresì della vita ».

Parlando della ventilazione dei bastimenti, il citato autore allude all' antico sistema di lavare con aceto le travi ed i ponti. L' aceto, dice l'autore, non può giammai surrogare la ventilazione; ma vi può essere una combinazione tra quest' acido e l'aria allora troppo alcalina, che può venir ridotta in qualche grado dal suo stato alcalino ad uno neutro più salutare.

Anche Arbuthnot diede alcune giuste idee sull'aria pura. Egli considera l' atto inspiratorio come la seconda digestione, e commenta l' importanza dell' aria pura in tutte le malattie.

Il cav. Giovanni Pringle, nella sua interessantissima opera sulle malattie dell' armata, pubblicata nel 1768, tratta distesamente dell' importanza di una libera ventilazione negli ospedali. Il suo precetto per conservare la purezza dell' aria negli stabilimenti sanitarii è giusto, e consiste nel ricoverare così pochi ammalati in ogni sala; che ognuno il quale ignori il pericolo dell' aria cattiva possa immaginare che quella sala abbia a contenere il doppio od il triplo. In generale ho trovato, soggiunge il predetto autore, più salubri quelle stanze, nelle quali per rotture nelle finestre o per altre deficienze nei ripari, l'aria non poteva essere intercettata. Dott. C. F.

(*Ann. di Chim. suc.*)

Anatomia.

Intorno alla Glandola coccigea dell' uomo.

Studii del prof. Luscka.

La glandola coccigea è come indica il suo nome, situata nel piano del piccolo bacino; *Luscka* l'ha scoperta facendo degli studii continui sull' anatomia di questa regione. Essa non ha, d' altronde, grande interesse al punto di vista dell'anatomia descrittiva o topografica; ma la sua esistenza sembra dover gettare luce sopra alcune questioni di embriogenia e di anatomia patologica. A questo punto di vista la scoperta di *Luscka* merita di esser segnalata. — Cotesta glandola di cui l' esistenza è costante, è un organo impari del volume di un pisello circa, ovulare giallo-rossastro, a superficie ineguale. Essa è situata immediatamente al davanti della sommità del coccige, in una specie di doccia mediana compresa fra le due inserzioni tendinose dell' elevatore dell' ano al quarto pezzo del coccige; in avanti, trovasi coperta dai fascetti del *retrattore* dell' ano (dipendenza dell' elevatore) e dalla sua aponevrosi; all' indietro, corrisponde all' inserzione coccigea dello sfintere anale. La si scuopre più comodamente per il suo lato posteriore, dissecando e togliendo successivamente la pelle e lo sfintere dell' ano. Siccome sta ordinariamente immersa in un' atmosfera di gaz, è vantaggioso di fare dapprima questa preparazione sopra individui assai magri. — Non è raro rinvenire la glandola coccigea composta di cinque a sei granulazioni separate, del volume di un grano di miglio, sospese, in grappolo, a branche assai sottili dell' arteria sacra media, e riunite fra loro da tessuto cellulare. Essa rassomiglia allora molto alle granulazioni che s' incontrano frequentemente in vicinanza dei reni nei condropterigi, e che sembrano, secondo le ricerche di *Stannius*, essere l' analogo delle capsule surrenali. Queste granulazioni esistono, d'altronde, egual-

mente nei casi nei quali la glandola pare a prima vista essere formata da una sola massa omogenea. — Il parenchima della glandola coccigea ha sempre una consistenza assai considerevole. Per esaminarla al microscopio, bisogna lacerarla per mezzo di spilli, o sibbene farne liste assai sottili con cesoie; la maggior parte dei dettagli di struttura divengono ancora più apparenti per l' aggiunta d' acido acetico. Procedendo così, si distingue nel tessuto proprio della glandola, da una parte uno stroma formato da tessuto consecutivo condensato e ricco di nuclei, dall'altra parte delle vescichette e dei fori ciechi, che sono racchiusi negli alveoli dello stroma. — Le vescichette, delle quali i diametri variano da 0,01 a 0,12 millimetri, sono disseminate in più o meno gran numero fra gli altri elementi. Per la loro apparenza esterna esse rassomigliano ai follicoli chiusi del tubo digestivo; ma esse se ne distinguono per la mancanza dei vasi e di uno stroma areolare nel loro interno. — I fori ciechi hanno una forma ed una disposizione assai irregolari. Essi sono più o meno torti, contornati in differenti maniere e che presentano qua e là degli strangolamenti assai pronunciati. Ordinariamente semplici, essi vi sono altre volte muniti d' appendici delle quali l'aspetto varia molto, o sibbene si ramificano in maniera da simulare assai esattamente la disposizione delle glandole acinose. Essi non si riuniscono mai in un condotto escretore comune. — Questi fori ciechi, come pure le vescicole sono formate da una membrana fondamentale ialina, anista, più o meno confusa collo stroma fibroso, e di elementi cellulari contenuti in questa membrana. La forma e la disposizione di questi ultimi elementi sono sottomesse a numerose variazioni. Il più di sovente, la faccia interna della membrana fondamentale è tappezzata da uno strato di cellule a nuclei arrotondati analoghi all' epitelio glandolare; altrove, queste cellule si presentano colle forme irregolari di certi elementi epiteliali dei plessi coroidi. Il resto della cavità è ripieno da una massa amorfa, nella quale sono

disseminati in gran numero dei nuclei e delle cellule a nuclei ; l' indumento epiteliale non esiste sempre. Infine, nei neonati, s' incontran assai spesso in alcune vescichette delle cellule epiteliali cilindriche, delle quali alcune sono munite di cigli vibratili. Sono queste medesime cellule che *Luscka* ha incontrate in alcune cavità di una ciste multiloculare congenita del perineo. — La glandola coccigea riceve un gran numero di piccoli vasi emanati dall' arteria sacra media, e che si distribuiscono intorno alle vescichette ed ai fori ciechi di reti capillari a maglie assai larghe. Vi si trova inoltre una enorme quantità di nervi provenienti dal ganglio coccigeo, dal ganglio impari; o, in mancanza di questo, da riunione in ansa delle estremità inferiori dei due grandi simpatici. Questi nervi formano nel parenchima della glandola dei plessi a maglie molto serrate, ed ove si vede assai spesso dei cilindri primitivi terminarsi con un' estremità libera rigonfiata in massa: queste estremità sembrano portare cellula ganglionare, come le terminazioni nervose ove s' incontra quasi costantemente, secondo *Koelliker*, fra le branche dell' ultimo nervo sacro. Per la sua struttura, la glandola coccigea si ravvicina singolarmente alle glandole dette vascolari. È assai rimarchevole che essa si trovi posta al punto che corrisponde all' estremità inferiore della corda dorsale, e che l' altra estremità di questa arrivi al gran lobo della glandola pituitaria; ora, si tratta ancora qui d' una glandola vascolare, ed essa si trova, inoltre, coll' estremità cefalica dei grandi simpatici nei rapporti identici con quelli che la glandola coccigea comprende colla loro estremità inferiore. Sarebbe pur tuttavia prematuro di volersi pronunziare fino da oggi sullo sviluppo della glandola pituitaria. Ma si può ammettere già che è in questa glandola che si sviluppano certe cisti congenite del perineo.

(*Bull. della Sc. med. di Bologna*).

Fisiologia.

Una nuova dimostrazione della funzione digestiva energica del pancreas sugli alimenti azotati — *per* CORVISART.

Il pancreas, cui si è attribuita la facoltà di putrefare gli alimenti, esercita al contrario una azione possente e del tutto fisiologica nella digestione degli alimenti azotati, senza necessità nè di cottura, nè del succo gastrico, nè della bile. Il *pancreas* è il vero organo supplementario dello stomaco. Tali erano in riassunto i risultamenti ai quali era arrivato *Luciano Corvisart* contro l' opinione di certi fisiologi, negli anni 1857 e 1858, col processo sperimentale del *pancreas.* Ha inoltre il *Corvisart* determinato che ad ogni istante varia in seno alla glandola lo stato e l'abbondanza del fermento pancreatico. Nel digiuno il fermento contenuto nel *pancreas* è inerte; dalla prima alla quarta ora del pasto diviene un poco più abbondante e possente, raggiunge il massimo di abbondanza, di elaborazione, di attività quando la digestione gastrica è arrivata regolarmente alla sesta e settima ora. Se si uccidono i cani in questo tempo, il loro *pancreas* dà una infusione che può in due o tre paia d' ore digerire fino a 40 e 50 grammi di bianco d' uovo o di qualunque altro alimento azotato.

Se il processo della infusione, al quale si deve la scoperta della digestione degli alimenti grassi od anche degli azotati, se questo processo permette ancora di alzare la scienza a un alto grado di perfezione, ciò avviene perchè, lungi dall' alterare la funzione secretoria *del pancreas* avanti che se ne tragga il suo proprio succo, consiste invece: 1° nel lasciare la *glandola intatta funzionare nello stato fisiologico il più assoluto;* 2° nel togliere da essa glandola il fermento che ha formato nel momento della maggiore attività secretoria formatrice; 3° nel sorprendere infine in seno alla glandola, nell' atto della uccisione dell' animale, tutto in-

tero il fermento che vi è contenuto a ciascun' ora dalla sua formazione.

Le scoperte del processo dell'infusione essendo fatte, il processo delle fistole verrà sempre utilmente per dare loro un' ultima sanzione , senza che le *ineguaglianze* inerenti a quest' ultimo processo possano traviare gli osservatori con risultati qualche volta negativi, dipendenti da un pervertimento della secrezione prodotta dalla operazione.

Queste ineguaglianze vengono a ciò, che il processo della fistola consiste nell' aprire l' addome , tagliare il canale pancreatico a qualche millimetro di distanza da una glandola estremamente sensibile al minimo tocco, e nel far soggiornare una cannula, in un canale che, diversamente dallo stomaco: è destinato a non lasciare mai penetrare corpi estranei nella sua cavità, la quale anzi è contro essi protetta dalla speciale disposizione del suo orifizio e per la lunghezza del suo tragitto nella spessezza del duodeno ; condizioni tutte che indicano quale sarà la difficoltà per premunire la glandola contro l' alterazione del suo stato fisiologico in seguito della operazione ; infatti si vede dopo questa quasi sempre (3 volte su 10) o esagerarsi la secrezione senza tregua sino alla morte, o arrestarsi bruscamente dopo l' operazione per una mezz' ora , 1 , 2 o 3 ore più ; inoltre in causa della esistenza di un secondo canale aperto liberamente nel duodeno , lo scolo per la cannula può senza che lo si sappia, non rappresentare in alcun modo la secrezione generale : infine le qualità del succo formato da una glandola operata subiscono variazioni , che rendono sospetto il succo così raccolto e spiegano le opinioni contraddittorie in cui cadono gli autori che esperimentano su questo succo.

Inoltre d' ordinario questa operazione è fatta alla prima o seconda ora del pasto ; cosa mal fatta , perchè il calore può arrestare a nostra insaputa il processo della digestione gastrica per un contracolpo inevitabile, impedire che si compia il perfezionamento del fermento pancreatico , e rendere quest' ultimo impo-

tente alla digestione degli alimenti azotati, benchè possa continuare a trasformare le fecole ed emulsionare i grassi.

Per evitare queste cause di errori, *Corvisart* non pratica la fistola che dopo la quinta ora del pasto; in questo momento infatti la digestione gastrica è già fisiologicamente compita; il *pancreas* in conseguenza si trova nel punto nel quale è ricchissimo in fermento attivo; se il succo pancreatico scola tosto (e non si deve tener conto che dei casi ov'è scolato tosto) l'operazione non ha avuto tempo di alterare la secrezione; il succo così raccolto ha tutte le probabilità, malgrado il processo, di trovarsi, almeno al principie dello scolo, non alterato, normale e attivo.

Corvisart ha fatto esperienze sul succo raccolto col processo preferito al giorno d'oggi, se non preferibile, della fistola, modificato nel modo suddetto, queste esperienze non hanno completamente confermato ciò che le infusioni della glandola avevano fatto vedere nel 1857 e 58 allo stesso autore. Della fibrina fresca, dell'albumina cotta, sono state in molta copia digerite in poco tempo dal succo pancreatico, così raccolto nei cani viventi; si è visto il *pancreas* stesso, crudo, tolto recentemente, impiegato a titolo di alimento, divenire, senza intervenzione della bile nè di alcun altro agente estraneo, la preda del suo proprio succo, uscito dai canali ove rimane rinchiuso durante la vita, per mezzo di un' *altra digestione* vera e rapida. Il *pancreas* è dunque evidentemente l' organo supplementario dello stomaco lorchè questo mostrasi insufficiente a digerire la massa totale degli alimenti totali che sonogli confidati. Il *pancreas* per se solo può in un periodo digestivo digerire sino 200 e 300 grammi di alimenti azotati freschi nel cane. Quanto alla formazione stessa del fermento pancreatico nel *pancreas*, essa è *sotto la dipendenza del perfezionamento della digestione gastrica.* I due organi sono strettamente legati da una vera legge di coordinazione funzionale.

(*Gazz. Med. Italiana*).

Patologia.

Della suppurazione azzurra : di FORDOS

Il pus presenta in certi casi assai rari la proprietà notevolissima di colorare in azzurro le biancherie di medicazione. La causa di questo fenomeno fu già studiata dai chimici , e furono emesse assai diverse opinioni per ispiegarlo. Io fui condotto dalle varie ricerche , che datano da alcuni anni , a considerare come una materia colorante speciale la sostanza che produce tale colorazione, e ho proposto di designarla col nome di *piocianina*. Da poi riescii ad ottenerla cristallizzata , ma in quantità troppo debole per poterla convenientemente studiare. Mentre sto aspettando l' occasione di potermi procurare ancora di questa materia, per continuarne gli studii, credo non inutile di far conoscere i risultati già ottenuti.

Ecco il processo che seguo per isolare la piocianina. Faccio macerare le biancherie di medicazione per alcune ore in acqua addizionata di alcune gocce di ammoniaca , ed ho cura di agitarle, per facilitare la dissoluzione della materia colorante azzurra ; la dissoluzione azzurra, o azzurro-verdastra che io ottengo , è agitata con cloroformio , il quale toglie all' acqua la materia colorante azzurra, delle materie grasse, e delle materie coloranti giallastre , che danno alla dissoluzione azzurra la graduazione verdastra ; separo la dissoluzione cloroformica con un imbuto a robinetto e , filtrata , la lascio evaporare all' aria.

Tratto il prodotto dell' evaporazione con acqua distillata , che discioglie la piocianina ed alcuni corpi stranieri, e lascia le materie grasse. La dissoluzione acquosa è azotata con cloroformio. Separo , come dapprima , la dissoluzione cloroformica mediante un imbuto a chiave, e lascio evaporare la dissoluzione all' aria, dopo averla filtrata. Ottengo così per residuo la piocianina, contenente un po' di materie straniere giallastre; ag-

giungo a questo residuo alcune gocce di acido idroclorico diluito, il quale trasforma la piocianina in una sostanza rossa, che considero come una combinazione di piocianina coll' acido impiegato; lo lascio disseccare all' aria, e indi lo tratto col cloroformio, che discioglie le materie straniere, e non discioglie la sostanza rossa. Quando quest' ultima è sufficientemente purificata, la trituro con un po' di carbonato di barite, che s' impadronisce dell' acido, e la piocianina, messa in libertà, discioglíesi nel cloroformio; filtro allora la dissoluzione, e lascio evaporare spontaneamente, per ottenere la piocianina cristallizzata.

La piocianina è di colore azzurro più o meno intenso; esaminata al microscopio, si presenta sotto forma di cristalli prismatici azzurri: essa è solubile nell'acqua, nell' alcool, nell' etere e nel cloroformio, dando soluzioni azzurre. La dissoluzione acquosa è decolorata dal cloro; gli acidi la arrossano; gli alcali le rendono il suo colore azzurro. Il liquido azzurro, azotato con cloroformio, gli cede la piocianina: il cloroformio è senza azione sul liquido arrossato dagli acidi.

La dissoluzioue di piocianina, contenente ancora del pus, perde il suo colore da un giorno all' altro, se si conserva in una bottiglia chiusa; ma basta agitare il liquido all' aria, per renderle il suo colore primitivo. Il medesimo fenomeno di decolorazione producesi se si riscalda, in un tubo d' assaggio, la dissoluzione azzurra con alcune gocce della soluzione di solfidrato di soda, riproducendosi la colorazione azzurra coll'agitare il liquido all' aria.

Questi fatti provano, che la piocianina può, alla guisa di molte altre materie coloranti, diventare incolora sotto l' influenza dei disossidanti, riprendendo in seguito il suo colore azzurro al contatto dell' ossigeno dell' aria; e spiegano come un pus incoloro può nondimeno colorare in azzurro le biancherie di medicazione.

La piocianina sembrami dovere essere considerata come una base organica, capace di produrre cogli acidi

delle combinazioni rosse. Io ho ottenuto, aggiungendo alla piocianina alcune gocce di acido idroclorico diluito, e lasciando evaporare un prodotto rosso cristallizzato in prismi a quattro facce, insolubile nel cloroformio, e che bastò venisse trattato col carbonato di barite, per riprodurre la piocianina.

La medesima esperienza, fatta con acido acetico, fornisce una combinazione rossa poco stabile: coll'evaporazione spontanea l'acido acetico si sviluppa e i cristalli azzurri di piocianina ricompajono.

La *piocianina* differisce completamente dalla *biliverdina*, che si considerò come il principio colorante delle suppurazioni azzurre; essa differisce del pari dalla *cianurina*, trovata in un deposito orinario azzurro da BRACONNOT; come anche dalla *materia azzurra* trovata nella bile da CHEVREUL, e nel sangue da LECANU.

(*Ann. di chim. succ.*).

Letteratura Medica

Origine de' sistemi in medicina;

CAPITOLO VIII.

Sistemi di medicina in Grecia.

SEZIONE III.

Sistemi di Medicina nel periodo filosofico della Grecia.

ARTICOLO IV. SCUOLA INTERMEDIA

II. *Empedocle.*

(*Continuazione della pag. 235 del vol. precedente*).

II. Questi studii spianarono la via alla spiega delle funzioni de' sensi, nella quale Empedocle mostrò l'originalità de' suoi concetti, e la emancipazione del suo spirito da ogni opinione preconcepita. Difatti i filosofi così detti *corpuscolisti* nell' indagare il modo come i nostri organi potessero percepire gli oggetti esterni, immaginavano dappertutto particelle sottilissime ed indivisibili staccarsi dai corpi, e trasportate dai diversi elementi, aria acqua e fuoco, eccitare negli organi le sensazioni di questi corpi. Ma Empedocle analizzò uno per uno i diversi sensi, e trovando che ciascuno era destinato ad una funzione particolare, e distinguendo in alcuni di essi le diverse parti anatomiche che li compongono, diede una spiega delle loro funzioni più o meno ragionata, a misura delle osservazioni anatomiche che eragli permesso di fare. Quindi ove gli venne in soccorso l'anatomia, rigettò all' intutto la opinione invalsa dell' azione dei corpuscoli. Ma quello che ridonda a maggior gloria di Empedocle è il prin-

cipio di unità che egli conserva in tutte le sue dottrine. Quella stessa forza di attrazione che considera come causa produttrice di tutti gli esseri, e delle altre funzioni, la invoca anche nella spiega delle funzioni de' sensi. Ciascun organo sensitivo, diceva, contiene entro di se una parte dell' elemento analogo alla sua funzione, il quale attraendo l' elemento simile dalla natura che ci circonda, produce nell' organo la sensazione. Le esalazioni che partono dagli oggetti esterni trasportate dall' aria si acconciano ai pori del naso, *organo inalante*, e muovono la sensazione dell'odorato. Così e non altrimenti i cani indagano fiutando le orme della fiera. Che se il catarro irrigidisce le narici, allora i pori di queste si alterano, a stento si respira e l' odore non si sente più. Nell' *organo aereo*, ossia l'orecchio esiste una parte di aria che attraendo una parte dell'aria esterna produce la sensazione dell' udito, la quale nasce dalla battitura dell'aria nella parte dell' orecchio che a guisa di chiocciola è torta in giro, stando essa sospesa dentro, e come un sonaglio percossa (1). Nell' occhio, organo lucido (αυγοειδες) esiste una luce che chiamasi *fuoco nativo*, come un lume entro la lanterna. Lo splendore del lume fuori della lanterna si spande e ci guida nella notte, così i raggi di luce fuori dell' occhio si spargono, e ci dimostrano gli oggetti. I raggi che dall' occhio si lanciano prima s' imbattono nelle particelle che spiccansi da' corpi, indi si congiungono raggi e corpuscoli, e insieme congiunti si portano all'occhio, e producono la sensazione della vista. Onde evitare tanta confusione era necessaria la esatta cognizione della struttura anatomica dell' organo visivo. Ma questa mancava ad Empedocle,

---

(1) *Audire nos aere partem intimam aurium impellente eam siquidem in modum cocleae obvolutam, ac tanquam tintinnabulum edito in locum suspensum, irruentis aeris pulsus omnes agnoscere.* — Son queste le parole di Empedocle tradotte da Galeno, *De dogmat. Hippocr. et Plat.* Lib. VI, cap. 5.; e riportate da Plutarco, *De placit. philos.* lib. IV.

il quale altro non conosceva dell' occhio che qualche membrana, e l' umore acqueo; e non poteva d'altronde persuadersi come l'acqua solamente potesse esser causa della vista. Ma pensò che non del tutto passiva fosse la sede del senso visivo, e che qualche parte doveva avere anche la luce nel grande magistero della vista. Epperò ammetteva nell' occhio l' esistenza di parti disuguali di acqua e di luce, e credeva che gli occhi azzurri abbondassero di fuoco, e scarseggiassero di acqua, ragione per la quale veggono malamente di notte, e i neri al contrario fossero ricchissimi di acqua e poveri di fuoco, d' onde la imperfetta visione in tempo di giorno. Nel modo istesso spiega le sensazioni del gusto, ossia *organo acquoso*, e del tatto *organo terrestre*.

Adunque nella spiega delle diverse funzioni organiche Empedocle ammetteva l' esistenza di meati e di pori negli organi per entro i quali efflusvii o emanazioni di sottilissime particelle della natura esterna, sempre però identiche all' elemento da cui scaturivano, compenetravano nella natura organica; ovvero materie fluide attraversavano i solidi entro l' organismo. Or questa teoria fisiologica, che potrebbe rassomigliarsi a quella della *endosmosi* di *Dutrochet*, e che spesso è stata riprodotta in medicina con vario successo, come osserva *Puccinotti*, è tutta italica, ed Empedocle fu il primo a concepirla, e l' adoperò per spiegare la nutrizione, la respirazione, le diverse sensazioni, e le secrezioni del corpo umano. *Platone* nel *Menone* parla della celebrità popolare in Grecia di questa dottrina di Empedocle, ove era in voga sotto il nome di *defluxiones et meatus Empedoclis* (1). E noi aggiungiamo che, a torto si dice, la permeabilità della sostanza organica mediante invisibili pori, essere stata scoperta da Kaaw ed Albino (2); ma è piuttosto una

(1) *Puccinotti* — Stor. cit. T. I. p. 259.
(2) *Burdach*, Op. cit. l. VIII. p. 551.

scoperta tutta italica, dovuta fuor d'ogni dubbio ad Empedocle.

12. È stato detto e ripetuto in termini, veramente molto generali che ove finisce il medico, ivi incomincia il filosofo. Noi stimiamo inesatta questa proposizione, perchè il medico non deve abbandonar mai la filosofia, stella polare di tutte le umane scienze. Piuttosto per usare maggior precisione di linguaggio diciamo che tra la fisiologia e la metafisica evvi un punto di contatto, mediante il quale con natural transizione dall' una si passa all' altra scienza. Questo punto di contatto è propriamente il trattato delle sensazioni dalle quali si passa alla cognizione dell' anima umana, e da questa a Dio — Tale graduato sviluppo filosofico fu tentato da Empedocle con maggior fortuna di tutti i filosofi suoi predecessori e contemporanei — Noi già dicemmo nel principio di quest' articolo che ai tempi di Empedocle fervea la lotta delle due scuole Jonica ed Eleatica metafisica, la prima delle quali concedendo tutto ai sensi rinnegava la idea; e l'altra idoleggiando questa ripudiava quelli; e che il filosofo Agrigentino con mirabile ecclettismo seppe riconciliare quelle scuole ritenendo da ciascuna quanto vi trovasse di vero, e rigettandone l' esagerato e il falso — Infatti Empedocle distingueva gli elementi dalle loro combinazioni, alla guisa istessa che Democrito avea distinto gli atomi dai loro aggregati, ed Anassagora, le particelle simili dai loro composti, e come questi stessi filosofi opinavano, egli credeva che gli elementi perchè eterni ed immutabili fossero conosciuti dalla ragione, laddove le combinazioni essendo mutabili sieno conosciute dai sensi. I corpi come composti agiscono su' nostri sensi del pari composti e producono le sensazioni, le quali altro non sono che modificazioni del nostro sentire. Gli Jonici aveano confuso le sensazioni cogli oggetti. Ma Empedocle separò questi da quelle e francamente disse che il bianco o il nero, il caldo o il freddo, l'amaro o il dolce esistono non negli oggetti, ma ne'nostri organi, nelle nostre sensazioni, vale a dire sono modi-

ficazioni del nostro sentire. Chiamava perciò cognizioni di apparenza e di opinione non già di verità e di realità quelle che dipendono da'sensi. Non pertanto Empedocle volle rigettare all' intutto il valore de' sensi, e considerare immaginarie le sensazioni. Anzi queste riputava come reali, perchè vero e reale è il sentimento che in noi destasi dai corpi. Ma siccome esse cangiano secondo che cangia lo stato de'corpi, e la disposizione de' corpi si muta, così non potendo esse rappresentar mai le qualità che appariscono ne' corpi, altro non sono che altrettanti modi del nostro sentire.

I sensi però non potevano giammai giungere alla conoscenza degli elementi o degli atomi. Questa conoscenza era riserbata all' *anima*, la quale pur come quelli era semplice. Onde nacque presso gli antichi l' assioma filosofico, che *ogni simile può conoscersi dal suo simile.* Perciò Empedocle diceva che l'anima fosse formata di elementi uniti alle due forze di amore ed odio, che *colla terra vediamo la terra*, *l' acqua coll' acqua*, *l' aria coll' aria*, *il fuoco col fuoco*, *e coll' odio e l' amore altresì l' odio e l' amore* (1) Quest' anima è riposta nel sangue ov' è il principio di moto e di vita, ed ha sede propriamente nel cuore, centro del sistema sanguigno. Come i sensi, è anch' essa dotata di sentimento, ma le sue impressioni le vengono dagli elementi, laddove ai sensi vengono dalle combinazioni. L' anima acquista la cognizione delle cose eterne, ed immutabili; i sensi hanno la conoscenza delle mortali e mutabili. I corpi esterni in una parola agiscono sul nostro corpo in due modi diversi; come elementi sull' anima, come combinazione su' sensi e questi e quella sono passivi.

Sin qui Empedocle seguì le orme di Democrito, e

---

(1) Γαιη μεν γαρ γαιαν επωπαμεν, υδατι δ' υδωρ
Αιθερι δ' αιθερα Δια, αταρ πυρι πυρ αιδηλον.
Galen. De dogm. Hyppocr. *et Plat.* Lib. VI. cap. V. — *Arist.* De anima lib. 1. c. 2.

potrebbe credersi che come Pitagora considerasse l'intelletto per la facoltà di sentire, ogni cognizione e scienza riponesse nelle sensazioni, ed opinasse inoltre come Crizia che pensare fosse lo stesso che sentire, e l'anima avesse sede esclusivamente nel sangue — Ma giunto a questo punto della Metafisica Empedocle abbandona la compagnia de' *Materialisti* e de' *Corpuscolisti*, e si eleva alla sublimità della scuola Italica, e come Pitagorico ammette entro di noi la esistenza di un'altra anima destinata a contemplare le cose divine ed intellettuali. Quest'anima è senza dubbio spirituale e divina, procede da Dio, ed è particella della sostanza Divina — Dio non è una combinazione come i corpi, nè una materiale unità come gli elementi, ma *Dio*, diceva Empedocle, *non ha forma, nè membra umane, non si può veder cogli occhi, nè toccar colle mani; Iddio è santa Mente, Costui non si può rendere colle parole, e muove l'universo co' suoi veloci pensieri — Iddio in sostanza è Mente, la sua vita è il pensiero* — Perciò la seconda anima ammessa da Empedocle come emanazione della sostanza divina è di natura tutta diversa dall' altra riposta nel sangue dell'uomo. Questa è materiale, quella è immateriale; questa muore col corpo, l'altra è immortale ed eterna come Dio da cui procede. Una si versa nella contemplazione delle cose intellettuali ed astratte, l'altra ha conoscenza solamente degli elementi, e delle forze di *amore e odio*.

Chi non è digiuno della storia dell'antica filosofia intende bene che Empedocle con tutt' i filosofi Pitagorici con queste due anime concesse all'uomo, volevano personificare due facoltà dell'uomo istesso, ossia il *sensibile*, e l'*intellettuale*. Ciò tanto è vero che Empedocle, come attesta Sesto Empirico, con queste due facoltà compose la ragione, la quale considerò in parte umana, in parte divina, ed appellasi *retta ragione* perchè corregge gli errori de' sensi e discerne il vero dal falso — Ma qual motivo spinse mai il filosofo Agrigentino ad immaginar due anime esistenti nel corpo

umano? La profonda meditazione ch' egli fece sulle facoltà dell' uomo. In forza di essa si convinse che l'uomo non è tutta materia, e che giudicare e ragionare non è lo stesso che sentire. In tal guisa conciliò i sensi colla ragione, assegnando a questa ed a quelli le proprie facoltà. Evitò lo scoglio in cui s' infranse il sistema di Pitagora, il quale ridusse l' uomo ad una macchina. Sfuggì l' altro in cui naufragarono gli *animisti*, e più tardi Sthal i quali rinnegando i sensi tutto concessero allo spirito. Ma raggiunse il vero Empedocle colla sua ipotesi? Forseno, come no 'l raggiunse nemmeno Leibnitz colla sua armonia prestabilita, e non lo raggiunsero nemmeno tanti altri filosofi moderni colle loro ipotesi; perchè in metafisica vi è un punto ove giunto che fosse l' uomo, fa d' uopo che si arresti ne' suoi ragionamenti, ovvero cada in ipotesi immaginarie, o in pericolosi errori. Questo punto è quello precisamente che riguarda l' unione dell' anima spirituale col corpo materia, che ad onta degli sforzi di tanti Sofi non ancora si è potuto conoscere. Ma verrà il giorno in cui l' uomo possa spiegare questa unione finora ignota? La risposta sarebbe piuttosto affermativa, perchè altrimenti la Signora Nonna Eva invano avrebbe sacrificato la eternità della vita umana cibandosi del frutto dell' albero della scienza — Ma fu scelta di donna.... !

13. Non ci fermiamo troppo sulla morale insegnata da Empedocle perchè poco diversa è da quella professata da Pitagora. Diciamo solamente che l'Agrigentino fondò la morale sulla fisica, ed al Libro delle *purificazioni* fece prendere quello della *natura*. Egli pel primo fra gli antichi filosofi parlò della colpa di alcuni spiriti, i quali cacciati dal Cielo furon condannati ad espiare i loro falli — « Esuli, erranti, raminghi, diceva, vanno lungi dal Cielo per trentamila anni, e pagano vagando il fio meritato del proprio loro delitto. L' Etere quindi precipita gli spiriti nel mare, il mare sulla terra li sbalza, la terra li sospinge nell' aria l'aria sino all' Etere gl'innalza ». — Per espiare

le loro colpe, questi spiriti sono cacciati ne' corpi umani — Ecco la metempsicosi, la quale secondo Empedocle poggia sulla espiazione delle colpe degli Spiriti. Perciò gli uomini sono soggetti a tutte le infelicità, ed a tutt'i mali, ed il corpo umano è considerato come prigione dell'anima. Or siccome Empedocle concedeva anche ai bruti, ed alle piante l'anima, come all'uomo, perciò egli estese la metempsicosi eziandio alle stesse piante. In ciò si allontana da Pitagora, e siegue i precetti de' Sofi Egiziani dai quali per la prima volta fu insegnata la dottrina della metempsicosi — Empedocle assegnò dieci periodi alla trasmigrazione delle anime, ciascuno de' quali era composto di tre mila anni. Però diceva che le anime migravano ognuno di quei periodi una sola volta nel corpo di un uomo e per tutto il resto onde finire il circolo di ciascuno degli stessi, andavano e nei bruti, e nelle piante. Perciò Empedocle soleva dire, fui fanciullo, fui donzella, augello, albero, e pesce — Quando moriva l'uomo se lo spirito dal quale era stato animato avea agito bene passava ad abitare un luogo di godimento; in contrario un luogo di pena ove restava sino al termine del periodo di tremila anni. Dopo che era terminata la migrazione per tutt'i dieci periodi, ossia per tutt'i trentamila anni, le anime che non avevano abbandonato i vizii, e le colpe erano bandite dal Cielo e dannate in mezzo alle tenebre, in continuo lutto, ed eterno supplizio. Quelle poi che nel termine del circolo espiatorio trovavansi perfettamente purificate, si portavano all'Etere puro, e collocate in mezzo alla luce sedevano ivi a mensa coi forti Danai, in eterno godimento nell'unione con Dio — Così pensavano i Pitagorici di Sicilia, e così cantava anche Pindaro nelle sue Odi. —

Pel calle alfin di Giove
Quelli sen vanno di Saturno al regno,
Che cari al mondo e al Cielo
Tre volte il mortal velo

Cambiar con modi arcani
Nè tra la frode profanar le mani
. . . .
Colà ne' bei soggiorni
Di vaga luce adorni
Tra le divine menti
Vivon Cadmo e Peleo giorni contenti (1)

L' alto scopo della morale di Empedocle era quello d' inculcare la virtù nel cuore dell' uomo, allontanar questi dal vizio, nobilitarne l'anima, educarne la mente, migliorarne e perfezionarne i costumi. Perciò ad onta che fosse stato seguace e scolare di Pitagora, non trovò difficoltà di pubblicare nel libro delle *Purificazioni* i precetti della scuola, acciò facendoli uscire dal Cenobio pitagorico fossero serviti di ammaestramento a tutto il genere umano. Al medesimo scopo mirava il filosofo, quando più severo di Pitagora estendeva a tutti gli animali il divieto di massacrarli. « Cessate, o crudeli, diceva a coloro che sacrificavano vittime agli Dei, di fare strage e lordarvi di sangue. Pazzo il padre che sotto altra sembianza scanna il proprio figliuolo, e vane preghiere disperde all' aria, ed al vento. Stolti! non veggono che divorando le fumanti sanguinose carni di animali, le membra parimenti divorano de' loro padri figliuoli e congiunti. » L' uomo che non ha pietà de' bruti, e che acquista l' abitudine di lordarsi le mani nel sangue di quelli, a poco a poco diventa fiero e crudele anche verso degli uomini.

Similmente colla *Demonologia* e scienza *Teurgica* Empedocle pretendeva di condurre la sapienza al fine pratico della morale e della civiltà. Egli insegnava che i germi della virtù, e del vizio sono ingeniti all' uomo. I semi della virtù nascono dall' anima, la quale naturalmente tende a cose spirituali ed eterne: i germi del vizio nascono dal corpo, il quale ha una tendenza per le cose materiali e caduche. E siccome la mate-

---

(1) *Pindaro* — Ode Olimp. II. Traduz. di Borghi—

ria contamina l' anima chiusa nel corpo, così l'uomo ha maggiore tendenza verso del male, che verso del bene. Per tale ragione esclamava: « Ohimè come è misero, come infelice il genere umano! A quali guai a quali pianti non è esso sottoposto » ! !

Queste due tendenze dell' uomo erano personificate da due genii, uno buono, l' altro cattivo, i quali fin dalla nascita assistevano l' uomo, e ne dirigevano le azioni. Gli stessi vizii e le virtù medesime in quanto ad azioni erano personificate da genii con nomi per quanto strani, altrettanto singolari. Plutarco ha conservato i nomi dei genii che figuravano i vizii, e sono *Chtonia*, *Keliope*, *Asafia*, *Nemerte* ec. Ignoransi i nomi de' genii opposti, ossia di quegli altri, che rappresentavano le virtuose azioni chiamate da Empedocle *potestà conducitrici delle anime*. Fu dunque universale opinione che Empedocle avesse popolato l' universo di Demoni, ed attribuito a virtù di genii ogni operazione di natura, sulla stessa dottrina de' genii fondò l' altra della *Magìa* e *Teurgia* assai più famosa. Consisteva questa nel metodo di purificar le anime mediante il favore de'Dei benefici, che dovevano condurle nel bacio di Dio. Questi Dei benefici erano virtù astratte da lui deificate, e tutto il culto di essi consisteva nella pratica delle sante opere. Le anime non potevano ritornare agli onori divini se non coll' aiuto di quelli Dei, perchè senza l' esercizio delle sante virtù non potevano innalzarsi sino a Dio — Tre erano i modi della purificazione delle anime: i sacri riti, lo studio delle scienze, la pratica delle virtù. I primi movendo i sensi destano la fantasia, ed innalzano l' uomo dal mondo materiale allo spirituale. Lo studio delle scienze allontana l'uomo dai vizii, ne coltiva ed educa la mente e l' avvia alla contemplazione della verità, e dei principii delle cose. La pratica delle virtù infine completa la educazione civile, perfeziona l'uomo, e restituendogli i primieri onori lo fa ritornare a Dio — Guidato da siffatti principii pubblicamente insegnati, Empedocle era considerato qual nume, e come tale promet-

teva ai puri e perfetti la Divinità come premio nello *Spheros*, *o Eden* dell' amore, sede dell' Unità e della Verità — Qual differenza tra gli antichi filosofi ed i moderni ? ! !

14. Empedocle adunque non fu filosofo scettico, nè materialista come a taluni è piaciuto chiamarlo. Ma seppe conciliar molto bene i diritti della ragione con quelli non meno legittimi dei sensi. Partì dalla idea della vita universale del Cosmos, risultante dall'azione delle due forze di attrazione e ripulsione spiegata sopra i quattro elementi, le diverse combinazioni e trasformazione de' quali costituivano la natura, complesso di tanti fenomeni di creazione e distruzione. Epperò non dee recar meraviglia se con tali principii, e con siffatto metodo giunse a fare importanti scoperte nella fisica, e gittar le fondamenta della chimica organica, a trattare pel primo come scienza la fisiologia, a far progredire la notomia, e per legittima conseguenza a distinguersi anche nella pratica medica e nella terapia.

Non senza un fine noi abbiam riserbato l' ultimo luogo di questo articolo per discorrere della parte terapeutica della scienza di Empedocle. Abbiam voluto che, quasi come corollario dalle premesse, risultasse da quanto abbiam detto la seguente verità; il metodo sperimentale nelle scienze naturali riuscir vantaggiosissimo alla pratica della medicina, come nel principio del presente articolo facemmo notare.

L' esperienza principalmente,
Ch' esser suol fonte ai rivi di nostr' arte,

come il Divino Alighieri diceva ai medici, vivificata dalla ragione, fu quella che guidò Empedocle ad intraprendere grandi cure non solamente nella medicina privata, ma eziandio nella pubblica. Noi già dicemmo come guidato da'suoi principii fisiologici abbia richiamato in vita una donna caduta in asfissia, e creduta morta. Questa malattia solea egli denominarla con voce greca Α'πνυς, *senza respiro*. Oltre a questa fece moltissime altre mirabili guarigioni, asserendo di possedere rimedii per tutte le malattie, ed acquistò tanta fa-

ma che volgarmente dicevasi dovere obbedire a lui l'istessa morte. Questa sua fama venne confermata e sanzionata in guisa da non potersi più in verun modo, nemmeno per poco, attenuare, per gli espedienti di Polizia medica da lui suggeriti, ed attuati in casi di pubbliche pestilenze, e maligne epidemie. Selinunto era decimata da una epidemia, di cui ignoravasi la cagione. Empedocle fu quello che la scoprì, indicando una palude prodotta da un vicino fiume. Immediatamente consigliò che fosse disseccata quella sorgente di micidiali miasmi, dopo avervi introdotta l'acqua del fiume affin di trascinar seco la impura melma. Tolta la causa cessò immediatamente la epidemia, ed Empedocle ricevè divini onori dai Selinunzii, ai quali avea salvato la vita. Onde impedire che il vento scirocco apportasse col suo soffio in Agrigento malattie di reo carattere fece chiudere l'apertura tra due monti per la quale il vento soffiava, ed in tal guisa garentì tutta una regione da sterminatrice epidemia. Fu perciò denominato domatore dei venti (αλεξανεμος) o (κωλυσανεμος) con suffumigi e roghi magici salvò dalla morte molta gente in una peste scoppiata dopo un ecclissi solare (1) — Molte altre cure egli fece con mezzi all'intutto naturali, di cui conosceva la virtù e sapeva far l'applicazione nelle umane infermità. Nè possiamo prestar fede a coloro che asseriscono avere Empedocle coperto col velo del mistero, ed accompagnato le sue cure con pratiche magiche per dar loro l'aspetto di miracoli e di portenti piuttosto che di effetti naturali. Imperocchè è comune sentimento degli storici che questo Filosofo abbia contribuito più di tutti i predecessori, e contemporanei a depurare la filosofia e la medicina dalle magiche, occulte, e superstiziose pratiche orientali, e che sia stato il primo a scrivere di fisica e di medicina. Ora egli è noto che colui il quale colle opere scritte dà tutta la pubblicità possibile

(1) Diog. Laert. Lib. VIII. — Porfiry. *Vit. Pythas.* — Plin. lib. XXXVI. cap. 27—Philostrat *Vit. Apollon.* lib. VIII,

alle sue idee, abborre il ciarlatanismo, il mistero, ed il soprannaturale.

E se portentose furono considerate le sue guarigioni, ed egli fu stimato qual figlio prediletto del Nume, ciò avvenne perchè veramente la vastità della sua dottrina, e la irreprensibile sua vita destavano naturalmente l' ammirazione non solamente del volgo da farlo considerare qual uomo privilegiato, ma altresì degli storici, da esaltarne oltre il naturale le operazioni. Lo stesso Lucrezio Caro scrive di Lui:

Ut vix umana videatur stirpe creatus (1).

15. Giova ricordare che Empedocle fece molto conto della dieta nella cura de' morbi. Anzi vuolsi che l' opera di medicina da *Diocine Laerzia* attribuita ad Empedocle fosse il primo libro sulla *Dieta, che trovasi nella Collezione delle opere d' Ippocrate. Il nostro Cav. De Renzi* decoro della medicina napolitana, e culto e dotto scrittore della *Storia della medicina in Italia*, ha dimostrato con sana critica esser probabile che il primo libro del trattato *sulla Dieta* appartenesse ad Empedocle. Noi ripetiamo qui, quello che dicemmo a proposito dell' altro libro della Collezione Ippocratita *de Veteri Medicina* attribuito ad Alcmeone, cioè esamineremo tal quistione quando nella seconda parte di questa Storia parleremo del padre della medicina. Diciamo qui solamente che il *Dezeimeris* in una *memoria* letta all' Accademia delle Scienze morali e politiche di Francia verso i primi mesi del 1846, quasi contemporaneamente al *de Renzi*, ha rivendicato ad Empedocle il *Trattato della Dieta,* e l' altro de' *Sogni,* ragionando in tal guisa — Suppone che un contemporaneo di Socrate, il celebre Ippocrate, per istabilire l' indipendenza della medicina che i Sofisti pretendevano insegnare, dovè discutere e combattere tre fra le più note Opere, nelle quali la filosofia avea invaso un dominio non suo. Queste tre opere da lui spesso citate, e a cui spessissimo allude, dovettero restare

(1) De nat. rer. L. I.

fra le sue carte nella famiglia insieme con le proprie sue opere finite, o presso ad esser completate. Dopo un secolo tutte quelle carte furono rese pubbliche sotto il suo nome, e vi si trovarono comprese le opere suddette che sarebbero il *Trattato in prosa sulla medicina*, di Empedocle, citato da *Diocine Laerzio*, e da *Suida*, che nella Collezione Ippocratica porta il titolo della *Dieta;* il *Trattato delle carni*, di Democrito, citato dallo stesso *Laerzio*, ed il *Trattato delle arie*, probabilmente appartenente a Diogine d'Apollonia — Il *Dezemeris* dimostra che queste opere sono anteriori ed Ippocrate, e che che questi le ha combattute in appositi libri, e molte volte, per incidente, raduna molte citazioni specialmente di Aristotile per provare che appartengono realmente agli scrittori cui egli le rivendica; ed infine pone a confronto il Trattato di Empedocle ossia il libro *della Dieta* col trattato *de Veteri medicina*, che Littrè ha dimostrato essere d' Ippocrate, ed annoverando le contraddizioni esistenti fra le due opere. Ma qual peso può avere questo confronto se oggi le dimostrazioni di *Littrè* non sono riputate troppo esatte, ed il nostro *De Renzi* ha invece dimostrato che il Trattato *de veteri medicina* non appartiene affatto ad Ippocrate, bensì con più probabilità ad Alcmeone? — Ripetiamo che ritorneremo su questo soggetto.

Dei poemi di Empedocle restano pochi frammenti raccolti da *E. Stefano*, e da *Sturz* da molti antichi autori, ma sì alterati e privi di connessioni, da risultarne oscurità e stranezza di significato. Pria di esporre questi pochi frammenti giova avvertire il lettore, che se ci siamo fermati più del giusto sopra Empedocle, abbiamo ciò fatto perchè esso solo basta a formar l' onore delle nostre Sicilie, perchè abbracciò col suo vasto ingegno tutto quello che concerne le scienze naturali, dando loro il più grande impulso, e più degli altri filosofi contribuì a spianar la via al sommo Ippocrate nel medico sapere = Nè di Empedocle fu ammirabile solamente la vita, ma eziandio

straordinaria ne fu la morte. Chechè ne dica *Diogene* Laerzio, che lo fa morire nel Peloponneso, e qualche maligno interpetre che spinge la personalità sino alla morte, noi riteniamo piuttosto, che Empedocle fosse stato vittima della sua scienza, cadendo accidentalmente nelle viscere infiammate dell' Etna, nell'atto che cercava appagare la sua scientifica curiosità; quasichè la patria gelosa di perderne le venerate e preziose ceneri, abbia voluto custodirle nel suo inaccessibile seno, maestoso rogo, solamente degno di consumar gli avanzi mortali di chi seppe svelare i misteri della natura, ed avvicinar l' uomo a Dio.

(*Continua*).

Varietà.

(Dall' *Omnibus*).

Napoli 14 novembre 1860.

Signor Direttore dell' *Omnibus*.

So che un mio Collega, associato al vostro Giornale, nel leggervi il Decreto Dittatoriale — *a firma* BERTANI — ... che mi destituiva da'miei ufficii, (ufficii altronde non occupati che in conseguenza di ben 16 cimenti pubblici sostenuti — ed uno precisamente con lui... — nella scientifica palestra), so che mal celando la sua uggia con me, bassamente se ne compiacque! (1).

Lusingandomi di non crederlo *perseverante*... le saprei grado, signor Direttore, se Ella volesse far dividere pur a costui, con tutt' i *veri* liberali, e buoni ed onesti cittadini, il piacere della lettura del duplice Documento che segue, e che certo gli farà ricordare, come le ricordò il mio onore sì vilmente e proditoriamente attaccato, quelle parole dell'ALIGHIERI:

---

(1) *Senza prima vedere* quale *de' tanti* Pasquale Manfre *fosse il* destituito, (*nella sola mia Famiglia ve ne sono tre); e tanto più avrebbe avuto il dovere di tanto diciferare, in quanto che per me non fu partecipata destituzione di sorta ad alcuno dei Ministeri.*

Una *medesma* lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l' altra guancia;
E poi la medicina mi riporse !

MANFRÈ

DOCUMENTO 1.°

Gabinetto del Dittatore delle due Sicilie — Caserta li 5 novembre 1860 — Signore — Da 18 giorni furono trasmessi a questo Ministero di Guerra, per mezzo della Pro-Dittatura, i Documenti relativi al signor Professore Pasquale Manfrè, con ordine di reintegrarlo ne'suoi gradi ed impieghi senza interruzione di servizio, e senza perdita negli averi.

Non essendosi eseguito fino ad ora l' ordine, a nome del Dittatore, lo si rinnova per l'immediata esecuzione.

D'ordine del Dittatore.
GIUSEPPE DASSI.

DOCUMENTO 2.°

Ministero della Guerra, 3.° Carico, N.° 1824. — Napoli 6 novembre 1860. — Signore — In vista delle favorevoli informazioni avute sul di lei conto, D'ORDINE DEL GENERAL DITTATORE, è ella reintegrata ne' suoi gradi ed impieghi senza interruzione di servizio, e senza perdita negli averi rispettivi.

Lo partecipo quindi a lei per sua intelligenza e governo. — Pel Ministro — Il Colonnello Ispettor Generale (Direttore del Ministero) — Firm. — ZAMBECCARI — Al signor Professore PASQUALE MANFRÈ.

Signor Direttore dell' *Omnibus*.

Mi è indispensabile fare un nuovo appello alla vostra lealtà e cortesia per la pronta correzione di due *mende*, non saprei come, incorse nel mio *articolo* dell' *Omnibus* dell' altr' ieri :
nell'ultimo verso della NOTA invece di *destituzione di FORZA*— deve leggersi *destituzione di SORTA*:
dopo l'ordine di GARIBALDI deve venire il seguente *piede*, e meglio *indirizzo*, (che sta, s'intende bene, nel detto *Ordine originale*):

Al Signor Direttore del Ministero della Guerra.

Avrei, forse, passato sopra alla prima omissione; non posso, non debbo, e non intendo lasciar correre la seconda dopo il seguente *storico* avuto luogo fra accidentali (!?) ora spedizioni erronee, ed ora smarrimenti, di carte relative alla malagurata vertenza, donde la necessità di chiedersene *duplicati* ec. ec. ec.

Al dittatore delle Due Sicilie.

Nel Giornale Ufficiale de' 20 stante lessi colla maggior sorpresa e dolore la mia destituzione dagli ufficii militari e civili non occupati che in conseguenza di ben 16 Concorsi (se fra' molti dello identico nome mio son io il destituito).

Conosco troppo me stesso ed è troppo immacolata la mia condotta politica e civile per poter gridare ad alta voce, siccome fo, che foste sorpreso, e vi si fece commettere la maggiore delle ingiustizie.

Riparatela, per Dio, se siete da vero, qual vi credo, giusto, imparziale, e nemico degli intrighi e de' soprusi — dichiarandola come non avvenuta *se da qualunque informo risulterà incontaminata la mia vita,* qual è effettivamente, *e qual risulta dall' annesso Foglio di lumi* (1).

Duolmi che non è più Prefetto di Polizia il notissimo patriota signor Bardari il quale troppo mi conosce, e da lustri; ma ben potrete chieder informi ad altre Autorità; e pel ramo militare potreste sentire quell' onoratissimo uomo del Generale ispettore degli Ospedali militari : pregandovi solamente a riflettere — ove chiedeste informazioni a miei Colleghi — che la più parte di essi mi ha in uggia, chi per essere stato mio competitore, e vinto, *ne' Concorsi suddetti, e chi per essere aspirante a' posti medesimi da me occupati: (donde precisamente le male arti* da essi appunto *usate nel silenzio e fra le tenebre per sorprendere voi, e farmi destituire) !*

Napoli 24 Settembre 1860.

PASQUALE MANFRÈ.

GARIBALDI pel fondo di giustizia e lealtà che lo distinguono, avuto appena questo *Reclamo*, par che avesse or-

(1) (*Foglio* che or fia vana cosa il pubblicare).

dinato rigorose inchieste sul mio conto ad Autorità civili e militari, ed a *liberali* distintissimi per *opinioni*, per *fermezza di carattere* e per fina *morale*; certo è che più d'uno di essi mi fè arrivar all'orecchio delle vaghe espressioni, il cui costrutto sarebbe *d'aver essi avuto il piacere di rendermi giustizia in riguardo al vero assassinio morale commessomi*, e de' FATTI consacrati ne' rispettivi Rapporti l'immediata riparazione ne sarebbe stata la morale, logica, e indispensabile conseguenza.

A' 19 ottobre tornai da Garibaldi, fu un punto solo vedermi ed esclamare—*Professore—ho corretto l' errore—ho discaricato la mia coscienza—a momenti vi giungeranno i miei ordini di reintegra — scusate.*

Dopo d'aver raccolto dichiarazione di tal fatto a 4 astanti che conoscevo, lasciai subito Caserta per correre alla Pro-Dittatura ed a' Ministeri.

A queste Bolge ritornai cento volte quasi sempre confuso fra *maschere..*, fra impertinenti, e pitocchi, e sempre inutilmente, senza poter appurare una iota; ecco la misera sorte d' un *infelice calunniato*; (lo senta il mio carnefice, — il degno Collega di Bertani, — ma non gioisca; no, non gioisca!).

Il Ministro di cui esercitai maggiormente la pazienza per sapere se le mie carte siano presso di lui, o *che ne fosse* del mio affare, fu il signor Conforti: perciò si abbia le maggiori grazie e lodi dovutegli pe' modi sempre gentili addimostratimi ogni volta che mi feci a pregarnelo.

Seppi alla fine che l' incartamento era presso il Ministro Cosenz — (che, sia detto in parentesi, con gli altri Ministri rimise il potere nelle mani del Re il dì 8 stante) —, e che per l'assedio di Capua dimorava a S. Maria.

Da allora in poi a S. Maria!

Le prime 4 volte che vi andai servirono per inchinare varii Uffiziali, specialmente il signor Maggiore *Serafini.*

Il 21 ottobre trovai alfine il signor Ministro *Cosenz!* Dopo d'aver adempito al dovere di ringraziarlo per una promozione recentemente accordatami nel ramo militare, lo pregai a sbrigare il mio affare.

Con la più squisita cortesia si accinse a farlo lì per lì. Ma un fato crudele, che sempre mi avversa, mandò un Generale per affari urgenti di servizio. Allora il Ministro *Cosenz* ebbe la bontà di dirmi che attenderei inutilmente, ma che il dimani troverei sbrigato l'affare al Ministero.

Saltiamo a piè pari il resto di ottobre sino a'4 del volgente novembre! In questo giorno, perduta ogni pazienza, scrissi al Pro-dittatore che alla per fine *si facesse restituire le carte, che ne chiedesse duplicati, che facesse eseguire o negarsi di eseguire gli ordini Dittatoriali, che insomma prendesse una risoluzione qualunque.*

E la domane tornai, certo non troppo dolce, da Garibaldi.

Ho ancor fitt' in mente la sua collera, i suoi occhi di fuoco, e la sua fierezza con che ordinava ad un tempo *coram Deo et populo!*;

1.° al segretario del suo Gabinetto di ripetere i suoi ordini (quì riportati nel numero precedente), e scrivere una lettera a *Dumas* perchè all' istante pubblicasse nell' *Indipendente* un mio cenno *quante volte neppure il* Direttore Zambeccari *eseguisse gli ordini suddetti;*

2.° ad un tal *Cusmaroli* Uffiziale per introdurmi da lui appena vi tornassi;

3.° ed a me di tenerlo a giorno delle ultime vicende, cui soggiacerebbe l'affare, *nel quale vedea chiaro l'intrigo.*

Sentendo io che quegli ordini andavan diretti per la esecuzione a *Zambeccari,* e non già a *Cosenz,* lo pregai a far l'opposto perchè potrebbe questi prender il grugno, e ciò mi spiacerebbe essendo io suo subordinato e, dissi, ancor beneficato. — *Non son io padrone di incaricare specialmente alla esecuzione de' miei ordini uno più tosto che un altro?—Eppoi... ma si lasci servire!—Al Direttore Zambeccari.*

Ecco la recisa risposta datami, e mi accomiatò!

Or dopo tutto questo, mio caro Signor Direttore, io non potevo passar sopra ad omissione di tanta importanza.

Scusi la lunga tiritera, e mi creda con ogni considerazione.

Napoli 16 Novembre 1860.

Prof. Pasquale Manfrè.

Al signor Cavaliere PERONE *Ispettor Sanitario, ed al Signor Cavaliere Colonnello* DE VITA *Ispettor Generale ff. degli Ospedali militari di terra.*

Signori.

Non peranche mi comunicaste la *partecipazione* della mia REINTEGRA, arrestandovi ad averlo fatto di viva voce, e all'avermela resa *ostensiva* nella *tornata* del Consiglio *sanitario* de'12 del volgente mese.

Stamane, *giorno di riunione di esso Consiglio*, — recatomi alla *Direzione*, non vi ho trovato alcuno, ed ho preinteso che vi sarebbe commessione di esame, e vi farebbe le veci mie quel Foderaro che, *deputato a sostituirmi durante la mia malattia*, era stato da voi e da me ringraziato e accomiatato *nella tornata suddetta.*

Orsù, di che si tratta? che mistificazioni son coteste? Dichiaratelo, per Dio, in queste pagine se siete da vero quali vi reputo, e quali *dovete* essere, coscienziosi ed Autorità non indegne d'un Governo Costituzionale, giusto, e riparatore, come tutti crediamo che sia, ed esser debba il Governo del RE GALANTUOMO!

Badate che il silenzio, cui peraltro non so attendermi, potrebbe valere per voi una qualifica, per l'universale un grande, quanto brutto disinganno, e dimostrazione di FATTO che non credete finito il tempo delle improntitudini, delle mistificazioni, delle oppressioni, e dell' arbitrio; ed io altamente protesto sin da ora.

E ricordate che io son quello stesso cui Ferdinando II cacciò nel Castello dell' Uovo per aver reclamato altamente giustizia (quando non si potea votar il gozzo, e per avere difeso apertamente i miei dritti conculcati da *Troja*, *Murena*, *Scorza*, e da *lui stesso* (quando dichiarò *esame d'idoneità* quel pubblico *Concorso* militare in cui era io risultato il *primo*, per favorire un chirurgo *analfabeta*, e *spia*, a voi ben noto...)!.

PROTESTO ADUNQUE; PARLATE: sarebbe puerile, quanto futile, e non degno ripiego il silenzio.

Napoli 22 novembre 1860.

Prof. PASQUALE MANFRÈ.

Napoli 27 novembre 1860.

Signore.

Qualche Autorità, messa in mora col legale mezzo della stampa, alfine ha parlato, e dichiarato che il « dì 12 dello » spirante mese il sig. N. N. (1).., del Ministero di Guerra, » mandò un suo impiegato per ritirare la *partecipazione* » degli ordini Dittatoriali sulla mia REINTEGRA ai *varii gradi* » *ed impieghi*, asserendo esser questa la volontà del Mini- » stro *Cosenz*.

Ora adunque è semplicizzata la quistione, ed è questa. Qual potere avea il Signor N. N. e quale lo stesso Cosenz se pure era allora, o se pure fosse Ministro tuttavia, qual potere può aver chi che siasi di ricorrere a tai mezzi *surrettizii*, *illegali*, ed *arbitrari* per paralizzare *non mica un favore* ma una solenne RIPARAZIONE DI GIUSTIZIA con tanta morale, legalità, e santità di mezzi ordinata da quello stesso che nel commettere l'infamia fu sorpreso dalla più bassa delle vendette private, e lo dichiarò di poi? da quello stesso il cui Governo *cessò* per ceder il posto al Governo attuale — detto il GOVERNO DEL RE GALANTUOMO?

Io adunque *protesto altamente* contro il detto Sig. N. N.; ed andrò a farne solenne appello alle Leggi ed alla pubblica opinione, pel mezzo della stampa, e con in mano la partecipazione fatta da me, se Ella non userà tosto de' modi legali in suo potere per fare prontamente restituire le partecipazioni suddette *ritirate in onta delle leggi, del giusto, e dell' onesto.*

IL PRELODATO GOVERNO *ATTUALE* POTRA' DESTITUIRMI PER CONTO PROPRIO SE NE HA RAGIONI, O SE VOGLIA PUR ESSO CONSUMAR UN ARBITRIO, E FAVORIRE UN BASSO INTRIGO, MA *NON PUÒ*, *E NON DEVE*, LASCIAR PARALIZZARE LA PIÙ GIUSTA DELLE RIPARAZIONI D'UN GOVERNO COMECHÈ ARBITRARIO, E CHE NON È PIÙ—SENZA DIVENIRNE SOLIDALE,— E PEGGIO!

Ella pertanto si degni far subito restituire alle Autorità le ripetute partecipazioni carpite alla loro balordaggine.

Barone Com. Pasquale Manfrè.

Al Signor Generale CAVALIER CUGIA

Incaricato del Ministero della Guerra di Napoli.

---

(1) N B. — Nel Reclamo presentato è indicato il nome del Soggetto.

Una satira inglese buona per tutto il mondo.

Si legge nel *Punch*, giornale umoristico di Londra la seguente petizione indirizzata da un contadino inglese al suo *land lord*:

« Il sottoscritto contadino umilmente rappresenta a vostro onore;

« Che il petizionario, essendosi preso la libertà (del che dimanda perdonanza) di spingere un furtivo sguardo nelle scuderie di vostra signoria, si avvide delle premure, sollecitudini e bontà onde sono trattati i suoi animali.

« Che la residenza in cui vostro onore destina umanamente ai suoi cavalli è molto bene costrutta, asciutta, sufficientemente arieggiata, lastricata a perfezione, lumeggiata a giorno, provveduta d'acqua per disinfettare e facilitare lo scolo dei liquidi; il perchè qualunque mortale che non si contentasse di una tale abitazione, non potrebbe essere che una bestia:

« Che le disposizioni prese per la salute ed il conforto dei cavalli di vostro onore appariscono all' infrascritto perfette, da farli contenti nell' interno della scuderia, e pronti all'esterno a funzionare secondo i vostri ordini.

« Che all' opposto di quanto lo scrivente è costretto a sopportare nell'angusto proprio abituro, i vostri cavalli occupano nella scuderia un lato spazio per cadauno, sicchè possono a tutto loro agio muoversi, sdraiarsi in terra, distendersi e sonnacchiare senza urtarsi l' un l' altro, e manco toccarsi anche coll' agitarsi delle code.

« Che l'umile infrascritto, conoscendo da vicino la bontà d' animo di vostra signoria, vieppiù constatata adesso perchè estensibile fino ai cavalli, bontà condivisa dalla di lei sposa e figlie, si fa ardito di credere che vossignoria non sappia come l' asilo del petente sia di una cattiva costruzione, umido, non abbastanza ventilato e peggio riparato, senza pavimento regolare, e

nella stagione iemale tanto freddo da obbligare, onde non rimanere intirizzati, dormire insieme ed a ridosso marito, moglie e figli d' ambo i sessi, in una sola e miserabile camera, dalla quale per l'aere corrotto emanano esalazioni, che qui si tacciono per non offendere la delicatezza della signoria vostra.

« In conseguenza di tutto ciò, il devotissimo petizionario supplica quanto sa e può per sè e per la propria moglie e figli, a voler graziosamente degnarsi di trattarlo *come un cavallo.* (*Unità italiana*).

Annunzio

ENCICLOPEDIA POPOLARE DI SANITÀ

Pel cav. prof. Giovanni Sannicola **Direttore dell' Ospedale Civile e Militare di Venafro, Socio di molte Accademie Italiane e straniere.**

In questa utile collezione destinata a prevenire le malattie insegnando sotto una forma attraente i precetti così importanti dell' igiene, e ad istruire ciascuno sull' arte molto difficile di curare le infermità umane, saranno compresi i seguenti interessanti lavori compilati ad uso specialmente del popolo.

1. L' igiene del corpo e dell' anima.
2. Corso d' Igiene popolare pubblica e privata.
3. La medicina degli accidenti.
4. Le malattie virili, opera confiduciale.
5. La salute delle donne, id.
6. La salute delle madri e dei figli.
7. L' arte di curare le malattie.
8. Raccolte di formole e ricette popolari.
9. Alcune malattie grandi e piccole.
10. Manuale medico pel clero diviso in tre parti —

1.ª l'igiene del prete — 2.ª il prete e le medicine — e 3.ª il prete davanti all'agonia.

Ci riserbiamo di pubblicare al più presto il programma dettagliato, essendo il nostro scopo la istruzione della classe la più numerosa delle società attualmente abbrutite.

Rapporto sugli scritti Ovologici ed Embriologici
del dottor **Rivelli di Bologna.**

Fin dal 1841 io pubblicai nel Giornale delle Scienze mediche di Torino, fascicolo di maggio, un articolo destinato a far conoscere le idee ovologiche ed embriologiche del dott. *Rivelli*, esponendo nello stesso tempo quanto sugli stessi argomenti io già prima d'allora insegnava dalla cattedra (V. *Theses physiologicæ ad usum prælectionum academicarum* 1838).

In quel mio articolo, senza voler portare alcun giudizio nè intieramente favorevole, nè sfavorevole sugli scritti dell'egregio dott. *Rivelli* mi limitai al semplice compito di relatore e procurai di far conoscere quali fossero le opinioni da lui professate sulla ovologia e sull'embriologia coll'appoggio delle sue proprie pazienti osservazioni, e come quelle sue opinioni differissero da quanto io insegnava sugli stessi argomenti appoggiato alle osservazioni mie ed a quelle di sommi autori che trattarono delle stesse materie.

Ora però che il ch. *Rivelli* insiste presso questa nostra Accademia onde essa abbia a pronunciare il suo giudicato sul valore scientifico delle di lui scoperte, io, chiamato ad emettere in proposito il mio preavviso dirò schiettamente quali siano secondo me le ragioni, che m'impedirono sinora di aderire alle di lui opinioni e mi obbligano a sostenere in oggi quelle medesime dottrine ovologiche ed embriologiche che già da oltre a cinque lustri io professo.

Nel mese di settembre del suddetto anno 1841 il Congresso degli Scienziati italiani riunito a Firenze, dietro richiesta del dott. *Rivelli*, nominò nel suo seno

una Commissione coll'incarico di esaminare le numerose preparazioni ovologiche ed embriologiche che lo stesso *Rivelli* desiderava sottoporre al giudizio di esso Congresso, e di riferire poi sul valore che quelle preparazioni avessero in appoggio alle idee ovologiche ed embriologiche professate dal loro autore. Componevasi quella Commissione dei più distinti anatomici e fisiologi italiani intervenuti a quel Congresso, fra i quali il celeberrimo *Panizza*, e si volle ch' io pure avessi l'onore di farne parte.

Nel giorno in cui la Commissione riunissi per l' esame al quale essa era chiamata, il professore *Panizza* ed io fummo impediti di intervenire all' adunanza e questa nostra assenza venne poi lamentata dal dott. *Rivelli* colle seguenti parole (1). « Io desiderava l' assi-
« stenza e lo scrutinio del *Panizza* siccome altissimo
« anatomico; mi premeva l'esame ed il sentimento del
« *Berruti*, in primo luogo perchè nel suo articolo ovo-
« logico ed embriologico stampato nel fascicolo di mag-
« gio 1841 del Giornale Torinese delle Scienze medi-
« che avea egli già esposte molte mie cose ovologiche
« ed embriologiche, *varie delle quali per dire il vero*
« *non le ha intese come io le ho dichiarate e come di*
« *nuovo le sostengo*; in secondo luogo perchè le di
« lui dottissime opinioni ovologiche ed embriologiche
« sono essenzialmente contrarie alle mie rispondenti
« osservazioni di fatto, come, all'opportuna occasione
« rispettosamente gli farò conoscere lusingandomi fin
« d' ora d' una benevola accettazione ».

Io sto tuttora aspettando le osservazioni di fatto che il ch. dott. *Rivelli* vorrà farmi conoscere, pronto sempre a confessare pubblicamente l' errore o gli errori nei quali io fossi caduto per non avere rettamente intese ed esposte alcune di lui cose ovologiche ed embriologiche.

Intanto però, acciò questa R. Accademia possa giudicare del valore e dell'importanza di tutto ciò che il

(1) V. Istorica narrazione del dottore Rivelli. Fano 1843.

dott. *Rivelli* crede d'avere scoperto relativamente alla ovologia ed alla embriologia, ragione vuole ch'io esponga qui di nuovo nei più brevi termini possibili ed il più chiaramente che per me si possa quali siano quelle scoperte e quali conseguenze scientifiche ne ricavi il loro autore.

« Le vescichette di Graaf e l'ovolo in ciascuna d'esse contenuto sono il prodotto di diramazioni arteriose, che estendonsi alle parti sulle quali quelle vescichette nascono; la vescichetta di Graaf si converte, senza alcun cambiamento essenziale di anatomica struttura in corpo giallo: l'uovo-rudimento che rimane rinchiuso in esso corpo giallo si cambia successivamente in uovo-embrione e poi in rudimento-embrione che è un cominciamento organico del futuro feto. Tutto ciò compiesi prima della fecondazione ».

« In seguito poi all'atto fecondante il corpo giallo si apre ed emette l'uovo già convertito in embrione rudimentale, nella corrispondente tromba falloppiana, la quale allora trovasi preparata a riceverlo per trasmetterlo all'utero ove deve convertirsi in feto ».

« Mancando l'atto della fecondazione, il corpo giallo e l'ovo embrione in esso contenuto poco per volta decrescono e finalmente scompaiono.

« Succede però alcuna volta che anche in mancanza della fecondazione l'embrione rudimentale continua tuttavia a svolgersi, quindi è che nelle ovaia di femmine vergini trovansi qualche volta delle parti di feto non bene sviluppato.

La dottrina della epigenesi è assolutamente falsa: deve ammettersi quella della palingenesi, presa però questa nel senso che nell'uovo si formi l'embrione e questo poco per volta svolgasi in feto con soli materiali somministrati dalla madre senza il concorso dell'umore prolifico maschile.

« Le vescichette di Graaf, pel medesimo processo pel quale formansi nelle ovaia possono prodursi in altre parti del corpo animale: quindi, oltre le vescichette graafiane ovariche debbonsene ammettere altre estra-

ovariche; e queste non meno che quelle possono contenere un uovo capace di convertirsi in embrione ed in feto.

« Da queste vescichette graafiane estra-ovariche dipendono le gravidanze estra-uterine.

« E siccome anche nel feto prima della nascita possono prodursi delle vescichette graafiane e queste convertirsi in corpi gialli con un uovo capace di convertirsi in embrione e feto, così si possono facilmente spiegare i fatti più volte osservati di feti, sia maschi che femmine i quali nascono gravidi ».

» L'uovo maturo nella cavità del corpo giallo è voluminoso presso a poco quanto è grande la capacità di esso corpo, perciò esso è generalmente del diametro di sei in sette linee ».

Io credo essere queste le principali scoperte sue sulle quali il dott. *Rivelli* chiama l'attenzione di quanti si occupano di ovologia e di embriologia, e sulle quali lo stesso autore desidera che quest' Accademia pronunci ora il suo giudizio.

Prima ch' io esprima il mio qualunque siasi modo di pensare sulle scoperte del *Rivelli* mi giova ancora notare che il ch. prof. *Panizza*, prima di partire da Firenze nel 1841 fu egli pure a visitare le preparazioni ovologiche ed embriologiche dell'egregio dott. *Rivelli* e fece sulle medesime due osservazioni importanti, alle quali il dott. *Rivelli* rispose poi due anni dopo, cioè nel 1843 (1).

Le osservazioni fatte dal prof. *Panizza* sono le seguenti:

1. Ciò che chiamasi uovo dei mammiferi dal dottor *Rivelli* non è precisamente ciò che indicasi con questo nome dagli altri ovologisti; l'uovo del *Rivelli* è

---

(1) Vedi — Istorica narrazione dei principali fatti che promossero e seguirono e confermarono anche con autorevoli stampati giudizii 1838 sino alla fine della terza riunione degli scienziati italiani in Firenze le ovologiche fatiche del dott. *Giacomo Rivelli* di Bologna; Fano 1834.

troppo voluminoso per poter essere ricevuto e trasportato all'utero da una tromba falloppiana;

2. Ciò che il *Rivelli* designa come corpi gialli estra-ovarici non sono che cisti o tumoretti morbosi.

Il dott. *Rivelli* rispondendo alla prima osservazione fattagli dal celebre *Panizza*, pretende dimostrare che l'uovo da lui descritto è precisamente quello ammesso con questo nome da tutti gli ovologisti odierni; in prova del che dice: « L'uovo da me dichiarato risulta » da una esterna membranella, futuro corion nell' u- » tero, entro cui è riposto tutto l' umore di Graaf, » non che la vescicolina proligera, la quale è organi- » camente attaccata al polo interno, ossia al punto su- » periore interno dell'asse longitudinale della circolare » indicata membranella corion; la quale vescicolina » proligera contiene poi in se, *secondo le mie osser-* » *vazioni*, un' altra più piccola vescicolina organica- » mente attaccata alla contenente; il perchè l' uovo » contiene due vescicoline, una è quella di Purkinje » e l'altra è, *secondo me*, l'uovo rudimento del nasci- » turo, il quale per assoluta necessità preesiste all'atto » fecondante ».

(Continua).

Quetanze

Saldarono, *come segue*, questo abbonamento i Signori

Dott. *De Lorenzo* Condottato di Spinoso.
Enrico Fiore di Antrodoco
— a tutto lo spirante anno 1860.—

Napoli 31 12|60.

MANFRÈ.

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI DI QUESTO VOLUME

INDICE GENERALE DELLE MATERIE

—

Clinica Medica.

Clinica chirurgica

Clinica ottalmica

Clinica ostetrica

Clinica terapeutica

Dietetica

Igiene

Farmacia

Fifilografia

Patologia

Semiotica

Anatomia

Fisiologia

Fisio-patologia

Letteratura medica

Varietà

Bibliografia

Annunzio bibliografico

FINE DELL' INDICE GENERALE E DEL VOLUME

INDICE DEL FASCICOLO

INDICE DEL FASCICOLO

Clinica Medica

Clinica Chirurgica

Clinica ostetrica

Clinica ottalmica

Clinica terapeutica